IL SANTUARIO

DELLA

SANTISSIMA ANNUNZIATA

DI

FIRENZE

GUIDA STORICO-ILLUSTRATIVA

COMPILATA

DA UN RELIGIOSO DEI SERVI DI MARIA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, N.° 31.

1876.

IL SANTUARIO

DELLA

SANTISSIMA ANNUNZIATA

DI

FIRENZE

IL SANTUARIO

DELLA

SANTISSIMA ANNUNZIATA

DI

FIRENZE

GUIDA STORICO-ILLUSTRATIVA

COMPILATA

DA UN RELIGIOSO DEI SERVI DI MARIA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, N.° 31.

1876.

PREFAZIONE

Non perchè io mi stimi superiore a tanti eruditi, che scrissero intorno alla chiesa della Nunziata, presi oggi a rifarne l'istoria; ma solamente perchè, fortunato di vivere all'ombra di sì augusto Santuario, mi doleva assai che un'operetta illustrativa non vi fosse facile e popolare, la quale, correndo per le mani di tutti, servisse come di guida istorica a renderlo, più di quello che sia, intimamente conosciuto ed apprezzato dall'universale. Perocchè scrissero, è vero, della Nunziata diversi dal prete Francesco Albertini del millecinquecento in poi; ma, o perchè ne fossero le opere troppo estese o, per contrario, soverchiamente ristrette e più spesso inesatte, non ebbero popolarità: e della chiesa della Nunziata siamo rimasti a non sapere più di quel poco che ne dice (e non sempre esattamente) la *Guida* generale di Firenze.

Mosso pertanto dalla esposta ragione, tentai ritesserne in breve, ma sinceramente, la istoria: e appunto perchè spontanea fosse e schietta, mi guar-

dai anzitutto da tener dinanzi gli autori che già ne trattarono; non perchè io non ne apprezzi il merito e la buona volontà di dir vero; ma sa ognuno come in sì fatti studî sia facilissima cosa peccare di troppa fiducia. Tornai dunque ai fonti sicuri della sua istoria, che sono i documenti originali e le autentiche memorie.

Qui peraltro, nell'intendimento mio di scrivere del Santuario una Guida istorico-illustrativa, ma non già una compiuta istoria, incontrai una difficoltà non lieve.

Non è in Firenze, se mal non mi appongo, altra chiesa, tranne S. Maria del Fiore, che in sè contenga tante memorie delle due grandi epoche, repubblicana e medicea, quante ne ha la Nunziata. Santuario della Repubblica, a piè dell' altare della Vergine prendea le sue ispirazioni la Signoria, andavano a calmarsi le ire cittadine; e non era mai che i Fiorentini vedessero in pericolo la loro libertà, minacciata o dagl'interni partiti o dalle soperchierìe straniere, e non ricorressero alla Vergine Annunziata, quasi a celeste palladio. Divenuto poi Santuario dei Medici, all'antica e costante venerazione del Popolo fiorentino, la devozione singolare si aggiunse dei nuovi regnanti. Onde nacque direi, tra sudditi e Principe, come una gara a rendere il Santuario più splendido con la preziosità dei doni e il bello delle arti. Ed ecco come prese allora un nuovo

carattere: il carattere medesimo di quella Corte, sempre magnifica nella sontuosità elegante di tutte le opere sue.

A tanta copia di memorie pertanto, trovai, ripeto, non lieve difficoltà ad esser breve, com'io voleva, ma non oscuro; a dire di tutto, ma in poco. Mi sembrò dunque necessario partire, prima di tutto, la materia: e distinsi la chiesa dagli accessorî di lei, com'a dire, la piazza, il loggiato e i chiostri; indi considerai la chiesa medesima, prima in generale nelle successive sue fasi di edificazione e di abbellimenti; e poi scesi a dire in particolare delle sue cappelle. Però di tutte queste cose posi cura a dir quel tanto che potesse convenientemente istruire il visitatore, lasciando a studio quel che si direbbe sfoggio d'erudizione, che avrebbe deviato più presto, io penso, la mente dal principale soggetto, di quello che servito ad istruirla.

Finalmente non importerà ch'io dica come i detti documenti e memorie sopra le quali compilai la mia operetta, si trovino all'Archivio centrale di Stato, ove per conseguente mi conveniva portarmi a consultarli; fiutandoli però come ape i fiori quand'è inseguita da bizzarro fanciullo; chè il tempo, di cui poteva scarsamente disporre, incalzandomi, non mi dava di poterli esaminare con tutto quell'agio, che in certe minute ricerche è così necessario, chi voglia far cosa, per così dire, perfetta.

Comunque però mi sia riuscita, ecco ai vostri santissimi piedi la depongo, Vergine benedetta. E come propizia secondaste la fiducia del Primo dei sette Fondatori, che in questo giorno, sacro alla vostra Natività, pose la prima pietra di un umile oratorio, che crebbe poi nel presente splendido Santuario; così non isdegnate l'umile operetta che oggi stesso vi offre l'ultimo dei vostri Servi, affinchè sotto gli auspicî vostri consegua il fine propostosi, di dilatare vie più la devozione, tanto efficace, a questa vostra sacrata Immagine.

Dalla Nunziata, 8 *settembre* 1876.

LA PIAZZA.

Poi che nel 1250 i sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria ebbero fabbricato (come più innanzi vedremo) in questo luogo conosciuto anticamente sotto il nome di *Cafaggio*,[1] un Ospizio e un Oratorio per loro asilo e devozione quando dal Senario scendevano a elemosinare per Firenze; ne venne naturalmente che dinanzi l'ingresso dell'Oratorio rimanesse un piccolo spazio di suolo, o *piazzetta*, per comodità dei fedeli che s'incontrassero numerosi a visitarlo.

Cotesta piazzetta divenne però ben presto incapace all'ingrossare della folla de' fedeli i quali, massime dopo il prodigio della dipintura dell'Annunziata, traevano da ogni parte a visitare il famoso Oratorio *de' Frati di santa Maria di Cafaggio*. Per la qual cosa pensarono i buoni Frati di allargarla; e valendosi delle pie offerte del popolo, non che del favore della Repubblica che largheggiava di sovvenzioni e privilegi col novello Ordine Fiorentino, si bri-

[1] *Campo del faggio*, secondo lo storico Giovanni Villani: ma propriamente *Cafadium* o *Cafagium* era luogo dove si custodivano bestiami da frutto.

garono a tale effetto di acquistare all'intorno nuovo terreno.[1] Di che ne venne, che andassero di anno in anno estendendo il loro fondo per modo, che nel 1368 erano padroni di tanto spazio di suolo, quanto or tiene la Chiesa, il Convento e la Piazza con gli edifizi che la circondano. Di più, oltre la Piazza, resa atta in quell'anno a'mercati, che vi si erano presi a fare ogni sabato,[2] aveano già aperte (per concessione della Signoria) due strade: l'una delle quali principiava dalla Piazza e andava a terminare in via Pinti; l'altra da Cafaggiolo, e riusciva alle Fosse della città, ossia a'Tiratoi di S. Maria Nuova.[3]

Non prese però subito una forma determinata e regolare, come ben si pare da certe liti nate tra'Padri e'vicini, intorno alla sua limitazione e confine. Ma cessarono i piati, quando nel 1373 il pubblico agrimensore Nanni da Trebbio, con *termini di pietra* ponendola in quadro,[4] ne stabiliva press'a poco l'area presente, che poi più tardi i celebri architetti Filippo di Ser Brunellesco, Bernardo Buontalenti e Antonio da San Gallo abbellivano de'leggiadri edifizi, che oggi le fanno corona.

Portico degl'Innocenti.

Il Loggiato insieme alla fabbrica del Brefotrofio fiorentino, o Spedale degl'Innocenti, che rimane a destra di chi guarda la chiesa, è opera del prelodato Brunelleschi, ma terminata non senza difetti da Francesco della Luna; il quale o non seppe o non volle continuare esattamente il disegno del suo maestro. I Puttini di terra invetriata, che si vedono nei triangoli tra arco e arco del colonnato, furono lavorati da Andrea della Robbia, nipote del celebre Luca. I quattro Busti di marmo che posano, uno sull'arco

[1] V. Docum. I, II, III.
[2] Giani, *Annal.*, t. I, Cent. I, p. 70.
[3] V. Docum. IV.
[4] V. Docum. V.

di mezzo del Loggiato, e tre su gli architravi delle porte interne, rappresentano i granduchi medicei, Cosimo I, Francesco I, Ferdinando I, e Cosimo II; e furono scolpiti da Gio. Battista Sermei, scolare del famoso Giovan Bologna. Bernardino Poccetti pitturò a fresco la volta: ma la dipintura della Lunetta sopra la porta della chiesa è di mano del Graffione, discepolo che fu di Benozzo Gozzoli; siccome l' altra, che rappresenta Gesù in mezzo ai fanciulli, dipinse nel 1843 Gaspero Martellini.

Portico II e Buca di S. Girolamo.

Di contro all'Ospedale degl'Innocenti vedesi l'antica Compagnia di san Filippo Benizi, propagatore insigne dell'Ordine de' Servi di Maria, conosciuta oggi sotto il nome di *Buca di san Girolamo;* e di costa, il magnifico Portico fatto edificare con le annesse case dai Padri Serviti nel 1516,[1] sul disegno di quello degl'Innocenti, affidandone la direzione agli architetti Baccio di Agnolo e Antonio di Francesco da Sangallo, il quale avea anche fatto il modello di tutta la fabbrica.

Palazzo Mannelli.

Il Palazzo, anticamente Grifoni, poi Riccardi, indi Mannelli, che congiunto ad angolo con la *Buca di san Girolamo* va a chiudere alla Via de' Servi la piazza, fu ridotto nella bella presente forma architettonica dal celebre Bernardo Buontalenti: Palazzo reso omai storico da santa Giuliana Falconieri, come che v'abitò nella primitiva istituzione delle sue *Ammantellate;* e da santa Caterina dei Ricci, che vi nacque e dimorò nella fanciullezza.

Statua equestre di Ferdinando I.

In mezzo alla piazza trionfa la Statua equestre del terzo granduca di Toscana Ferdinando I, gettata in bronzo da Giovan Bologna.[2] È fatta dei metalli guadagnati dalle prodi

---

[1] V. Lib. *Spese di fabbr. della piazza* segnato *A*, a c. 11 e 40; e Docum. VI.

[2] Lo dico sull'asserzione del Baldinucci e del Lami, confermata dalle *Memor. mss.* del mio p. Tozzi.

galee dei Cavalieri di santo Stefano nella disfatta de'Turchi a Bona; e però nel sottopancia del cavallo si legge il verso, che dettava Giovanni Villifranchi: DE METALLI RAPITI AL FERO TRACE. Fu eretta nel 1608:[1] ma non prima del 40 ne fu adornato il piedistallo. Il G. D. Ferdinando II ebbe questo pensiero; e oltre incrostarlo di finissimi marmi, vi fè porre due cartelle di bronzo; in una delle quali (quella che guarda Via de'Servi) si legge: FERDINANDO I MAGNO ETRVRIAE DVCI — FERDINANDVS II NEPOS AN. SAL. MDCXL. Nell'altra (in faccia alla chiesa) è rappresentato uno sciame d'api col loro Re in mezzo, ed ha il motto: MAIESTATE TANTVM. Cotale impresa fu invenzione di Diomede Borghesi.

Fontane.

Le due bizzarre Vasche o Fontane che mettono in mezzo la statua, sono stupendo lavoro di Pietro Tacca, aiutato dal suo scolare Lodovico Salvetti. Veramente queste due Fonti erano state fatte per collocarsi in Livorno: ma Ferdinando II, mutato consiglio, nè saprei dire perchè, volle che se ne adornasse questa Piazza. Il Del Migliore direbbe che vi furono collocate nel 1643: se non che io trovo nei ricordi del Convento, che già v'erano nel 1642.[2]

LOGGIATO DELLA CHIESA.

In fronte alla piazza si presenta il vago Loggiato della chiesa, che i nobilissimi fiorentini Alessandro e Roberto dei Pucci, per concessione che si ebbero dai Padri nel

---

[1] *Ricordanze D*, a c. 32.
[2] Lib. di *Ricord. E*, a c. 7.

1599,[1] eressero con disegno di Giovanni Caccini. Costui, traendo partito dall'arco di mezzo che già esisteva, ne continuò a sinistra e a destra le arcate, sino a inchiudervi le tre porte.[2]

Dissi che l'arco di mezzo preesisteva al Loggiato dei Pucci; ma riprovo l'asserzione gratuita dei Del Migliore e P. Richa, i quali lo dicono edificato dal Pontefice Leone X; e altri aggiungono, col disegno di Antonio da San Gallo; ingannati forse dallo Stemma mediceo che vi si vede. Se non che i documenti ci dicono aperto, che fu fabbricato nel 1453 *con la elemosina di fiorini 80 d'oro*, elargita a cotal fine da don Iacopo di Francesco, monaco e pievano di S. Martino a Corella; e di più, che vi lavorarono Salvi di Lorenzo Marochi scarpellatore, e Nencio di Lapo e compagni muratori.[3]

In fronte all'arco trionfa, come si è detto, l'Arme del papa Leone X in marmo bianco, cui fanno ornamento due figure, la Fede e la Carità, con altri genietti; dipintura che vi faceva nel mese di giugno del 1514, a spese de' Padri, Iacopo di Bartolomeo da Pontormo appena diciannovenne. E tanto gli riuscì bella, che il grande Michelangelo altamente lodandola si dice esclamasse: « Se questo giovane seguita le vestigia di sì raro colorito, egli condurrà la pittura in cielo ».[4] Peccato, che l'ingiuria delle stagioni e l'incuria degli uomini abbiano lasciato quasi perire affatto sì bell'opera del giovine Pontormo!

Nel colmo della volta sta scolpito in pietra il Segno della Religione dei Servi, e l'Impresa della famiglia Pucci.

Sulla porta del pronao, antico antiporto della chiesa,

---

[1] Lib. di *Ricord. C*, a c. 280, *Filza di Suppl. dell'an.* 1599, a c. 55.

[2] V. Lib. di *Partiti G*, a c. 156.

[3] *Ricord. A*, a c. 74. V. Docum. VII, VIII, IX.

[4] *Memor. mss.* del P. Tozzi; Lib. *d'Uscita D*, a c. 132.

si vede un'Annunziata lavorata a musaico da David (non Ridolfo, come dice il Vasari) di Tommaso dipintore, detto Grillandaio. N'ebbe la commissione dai Padri: e poi che nacque tra questi e lui contesa sul prezzo del lavoro, furono eletti arbitri della questione Monte di Giovanni di Miniato, miniatore e maestro di musaico, Lorenzo di Credi dipintore e Mariotto di Biagio similmente dipintore: i quali concordemente decisero il dì 15 gennaio 1512, essere ben lavorato il detto musaico; e però doversi al Grillandaio i 13 *ducati d'oro in oro.*[1]

Che se nel 1512 esisteva sulla porta il bellissimo musaico del Grillandaio, abbiamo nuova ragione a dire che l'arco di mezzo del Loggiato non fu costruito dal pontefice Leone X, nato nel 1475 ed esaltato al soglio pontificale nel 1513. Laonde è a credere che l'Arme del magnifico Pontefice venisse ivi collocata dai Padri, e ornata della dipintura del Pontormo, in memoria della esaltazione di Lui al pontificato, e a significazione di grato animo per la Bolla del *Giubileo perpetuo*, che nel seguente anno 1514 concedeva benignamente alla chiesa della Santissima Annunziata.

Intanto questo grazioso Portico, o Loggiato, a svelte colonne d'ordine corintio, tutto di pietra serena, principiato nel 1599, restava compito nel 1601; tranne il pavimento, che fu fatto tre anni appresso, cioè nel 1604. E i fratelli abate Alessandro e senator balì Roberto de'Pucci, che vi spesero la bella somma di quattromila scudi, posero per ricordo ai posteri la iscrizione che stà nel fregio tra l'architrave e il cornicione: ALEXANDER ET ROBERTVS PVCCII FRATRES DEI GENITRICI 1601; e nello

[1] V. Docum. X.

scalino del pavimento: ROBERTVS PVCCIVS PLATEAM NVNTIATAE DECORI COMMODOQVE PVBLICO STRAVIT. A. 1654.[1]

Sotto il Loggiato compariscono tre porte: quella di mezzo mette nel cavedio della chiesa; l'altra, a sinistra di chi entra, conduce nel Chiostro grande; e la terza, è dell'Oratorio di san Sebastiano.[2]

---

[1] Se da solo tratto di pietà e devozione alla Vergine, o non più presto da un obbligo, fossero mossi gli egregi Fratelli ad erigere così sontuoso edifizio, resta ancora a vedere. Perocchè sappiamo che il pontefice Clemente VIII assolveva la Casa Pucci da certi legati, fatti dal Cardinale Lorenzo Pucci, a condizione, tra le altre, che facessero *abbellimento di considerazione in luogo pio*. V. Lib. *Obblighi della Chiesa*, a c. 33.

[2] Quest'ORATORIO fu eretto dai fondamenti, grazie alla pietà di Antonio di Puccio Pucci e Consorti, nel 1452, checchè ne dica in contrario, rispetto all'anno, il Del Migliore ed il ricopiatore di lui P. Richa. Si possono infatti, piacendo, vedere ancora i conti di Nencio di Lapo e compagni muratori, intorno alle spese fatte per i fondamenti, muri, tetto, campanile ec. *Camp. C nero*, a c. 124 e segg., all'an. MCCCCLIJ.

Lo intitolarono i Pucci per lor singolare devozione nel martire S. SEBASTIANO: ed il Pollaiuolo nel 1475 dipingeva all'altare una maravigliosa Tavola, che rappresentava il glorioso martirio del Santo; lavoro il più bello (dice il Vasari) che uscisse mai del pennello di lui. Cotesta Tavola però, sarà una ventina d'anni, segretamente disparve... e andò all'estero. E sorte che non fu colpa de'Frati!

Ricchissimo di marmi, di fregi a oro e madreperle, di pitture, smalti, ed altri lavori di finissima arte è il suo interiore adornamento, disegnato da Giovanni Caccini, e da Gherardo Silvani diretto e ultimato. Poccetti, Mariotto Tosini e Antonio Ciatti, ognuno secondo sua arte, ne adornarono la graziosa Cupoletta che s'innalza sopra pilastri e colonne corintie di pietra serena. Paggi e Lomi dipinsero le due Tavole laterali, e Antonio Novelli scolpì le due statue, Gloria e Martirio, che fiancheggiano l'altare.

Dalle numerose iscrizioni che e sul pavimento e alle pareti si leggono, si mostra aperto il fervore grandissimo che spiegarono i nobilissimi Patroni sino alla metà del secolo XVIII, a rendere vieppiù bello e suntuoso l'Oratorio di San Sebastiano, tanto caro alla memoria del popolo Fiorentino, che un tempo v'accorreva fiducioso a pregare e a sciogliere voti. E fu appunto per questa singolar devozione del popolo, che dall'Oratorio ne venisse all'attigua Via il nome di SAN SEBASTIANO: nome che il 3 di febbraio di quest'anno 1876 fu cancellato, per intitolare la Via a un illustre Patrizio fiorentino, che il giorno innanzi in quella Via, nel suo palazzo, rendeva l'anima a Dio. Se non che i meriti di GINO CAP-

CHIOSTRO DELL'ANTIPORTO

DETTO CHIOSTRINO DELLA MADONNA.

Entrati per la porta di mezzo, ci troviamo in un piccolo Chiostro, ad archi di svelta architettura sostenuti da colonnato d'ordine corintio, che lavorò Meo di Bitocchio scarpellatore.[1]

L'incominciamento della fabbrica si riporta all'anno 1447, e si principiò coll'entrata di una vigna posta a Terra Nuova, donata ai Padri da Arrigo di Filippo Arrigucci per iscioglimento di un voto che fatto avea nel 1443 alla Nunziata.[2] Si continuò con limosine di altri devoti, e specialmente di un certo Marino di Ragugia, che elargì in più volte nell'anno 1449 per questo lavoro sessanta fiorini veneziani.[3] Oltre Meo di Bitocchio scarpel-

---

PONI non potranno sembrare sufficiente ragione a chi vorrebbe rispettato quanto è di storica memoria e di ricordo religioso nella città, dove solo ai nuovi monumenti e alle nuove strade sarà molto conveniente dare il nome dei moderni illustri e benemeriti.

Fino ai primi di questo secolo, mantenendosi in fiore l'osservanza degli obblighi che la rispettabile Famiglia dei Pucci avea contratti per la quotidiana uffiziatura dell'Oratorio, questo pure ne stav'aperto ogni giorno alla devozione dei fedeli. Ma cambiati i tempi e il sentir religioso, a tanto si venne che oggi, tranne il giorno sacro a S. Sebastiano, resta perpetuamente chiuso; e non è dato vederlo se non chiedendone grazia al nobile Patrono.

[1] V. Docum. XI.

[2] V. Docum. XII. *Ricordanze A*, a c. 8, e *B*, a c. 226.

[3] V. *Camp. C nero*, a c. 111.

latore che fece le colonne, vi lavorarono, per la parte muraria, anche Nencio di Lapo, e per fornimento delle pietre concie ed altri materiali, Salvi di Lorenzo Marochi e Salvi di Michele da Montemignano:[1] i quali tutti si trovano aver avuto mano nella edificazione del Cavedio o Antiporto della chiesa sotto la direzione di Antonio Manetti che lo avea architettato.[2] E i documenti che in prova abbiamo addotto, sono bastanti a smentire e correggere il Del Migliore ed il Padre Richa, i quali fanno fondatori di questo Chiostrino i Medici, perchè vi videro in due punti affissa l'arme medicea.[3] Ma questa in verità non ricorda altro, che Piero di Cosimo fece dipingere a sue spese il tetto e i vani delle finestrelle (cui l'ignoranza de' tempi posteriori dètte di bianco) da maestro Chimenti dipintore;[4] e che sopra vi costruì alcune stanzette, per quando gli talentava ritirarvisi a spirituali esercizi.[5] I tondi però nei peducci delle volte furono dipinti più tardi da Andrea Feltrini (detto anche Andrea di Cosimo, dal suo maestro Cosimo Rosselli), dal Bechi e dal Cinelli;[6] i quali vi figurarono Noè, Mosè, Giona, Giosuè ed altri Profeti.

Ritenne per lungo tempo il nome di Chiostro de' voti per i tanti donarii che vi si accoglievano, offerti (com'era di que' tempi costume dei devoti) per ogni grazia che ri-

---

[1] V. Docum. XIII, XIV, XV.

[2] *Memor. mss.* del P. Tozzi.

[3] Di quest' arme oggi non resta che il campo liscio dello scudo; perocchè nel 1527 il popolo disdegnoso, che cacciava di Firenze i Medici, ne subbiò le *palle*.

[4] V. Lib. *di Fabb.*, a c. 54, all'an. 1462. Chimenti Camicia fiorì verso il 1470 (Vasari). Nè fa maraviglia che fosse architetto e dipintore insieme: di quei tempi non si disgiungeva lo studio di una dall'altra, delle Arti sorelle. Il Vasari, peraltro, e i suoi illustratori e commentatori non lo conoscono per dipintore.

[5] V. Lib. *di Fabb.*, a c. 2, 35, 39, 42, 56, 57.

[6] *Memor. mss.* del P. Tozzi, a c. 232.

cevevano dalla miracolosa Immagine.[1] Ma come ne furono tolti que'voti, prese l'altro, onde anch'oggi si appella, di Chiostrino della Madonna, come attiguo alla venerabile Cappella della Vergine.

Volgendo ora l'attenzione alle maravigliose e celebrate pitture che ne adornano le pareti in tante lunette quante sono le arcate del colonnato che gira intorno, ben si vede come i più famosi dipintori del secolo XVI qui lasciassero la più splendida prova e del loro eccellente ingegno, e della floridezza dell'arte in quel secolo.

---

[1] Col crescere e dilatarsi del culto alla miracolosa Immagine della Nunziata, si moltiplicarono anche per modo i doni, che d'ogni regione e d'ogni paese venivano offerti alla Vergine in rendimento di grazie ricevute, che più non bastarono i palchi già a posta costruiti in Chiesa a contenerli. Per la qual cosa nel 1447, si fè sentire la necessità di costruirne dei nuovi. E due se ne fecero fare a Tano di Bartolommeo e Francesco legnaiuoli (*Camp. C nero,* a c. 25), e si collocarono qui nell'Antiporto: uno a destra, a sinistra l'altro della porta d'ingresso.

Sovr'essi si vedevano collocati e distribuiti in bell'ordine di tempo, da una parte i Cittadini più illustri di Firenze, ritratti in statue al naturale e vestiti in costume; dall'altra i Forestieri d'ogni grado, come Pontefici, Cardinali, Imperatori, Re, Condottieri, Capitani, e gente d'arme la più famosa che avea allora l' età, armati di morione corazza e targhe. Ma presto venuto anche qui meno lo spazio, si principiò nel 1448 ad appenderli con canapi al soffitto della Chiesa. E qui mi piace ricordare (a prova della superstizione di que'tempi) come la caduta dal soffitto delle due imagini votive del D. Alessandro de'Medici e di Leonardo Lucalberti si tenne che presagissero l'assassinio del primo, ed il morire sotto le rovine della propria camera, di Spinello figliuolo del secondo.

Nel 1665, nato il pensiero di rimodernare ed abbellire la chiesa con ricca e suntuosa soffitta, se ne tolsero i Voti che vi pendevano; e parte si unirono agli altri in questo Chiostro, parte, come armadure e trofei, si collocarono nel Chiostro grande; di dove poi nel 1698 furono anch'essi qui nell'Antiporto della chiesa trasferiti (*Ricord. E*, a c. 89; e *F*, a c. 144).

Venendo poi a mancare adagio adagio il gusto e l'entusiasmo per sì fatti Voti, non pure ne cessò l'offerta di nuovi, ma que'vecchi, abbandonati e negletti, com'è d'ogni cosa che ha fatto il suo tempo, andarono per modo deperendo e guastandosi, che finalmente fu conveniente cosa toglierli affatto dalla pubblica vista.

La prima Lunetta, movendo a destra dalla porta d'ingresso, rappresenta l'Assunzione di Maria Santissima al cielo: opera di Giov. Battista del Rosso. Il quale, estroso com'era, ritrasse nel sant'Iacopo, vestito da pellegrino, il faceto poeta Francesco Berni.

Lunetta I.

La seconda, che rappresenta la Visitazione di Maria Vergine a santa Elisabetta, è di mano di Iacopo di Bartolomeo da Pontormo; che la fece per commissione de'Padri Serviti nel 1513.[1]

Lunetta II.

La terza è di Marcantonio Franciabigio, che vi ritrasse lo Sposalizio di Maria Vergine con san Giuseppe.

Lunetta III.

Il guasto che vi si vede, ricord'ancora il focoso carattere dell'autore; chè scoperta per curiosità dai Padri la dipintura innanzi ch'egli l'avesse condotta a perfezione, tanto se ne sdegnò, che a colpi di martello si dètte a guastarla; e ci volle assai a farlo desistere dalla rabbiosa impresa: però, non volle mai più risarcire il guastato, non ostante che i Padri lo minacciassero di ricorso.[2]

La quarta e quinta sono bianche, perchè vi erano stati collocati per ornamento i due bellissimi Sportelli dipinti da Frate Angelico da Fiesole domenicano, allorchè furono tolti dall' armadio, cui servivano, delle argenterie, che stava nella Cappella della Nunziata, come a suo luogo vedremo. E per dir tutto di questi Sportelli; anche di qui, per compiacere al Sovrano, nel 1687 furono levati, e collocati in chiesa, prima nella cappella Feroni, poi in quella de'Galli, e finalmente portati nella R. Galleria degli Uffizi. E si vollero tolti da questa Lunetta per appendervi tavolette e imagini votive, che ogni giorno aumentavano per la pietà dei devoti. Nella seconda Lunetta

Lunetta IV e V.

[1] V. *Camp. B rosso*, a c. 286.
[2] *Ricord. B* 2.ª, a c. 98.

corrisponde la porta che mette nell'Oratorio di san Sebastiano; la quale era in antico contornata di voti, e avea sopra dipinta l'arme del cardinal Lorenzo Pucci, di mano di Giovan Battista detto il Rosso.[1]

Lunetta VI. La sesta dipinse Andrea del Sarto nel 1514; e vi rappresentò la Natività di Maria Vergine. Il Vasari loda a cielo il puttino che si scalda al fuoco, e quel vecchio che si riposa sopra un letticciuolo. Dicono alcuni che la prima delle due donne, visitatrici della santa Puerpera, le quali son più innanzi, ritragga Lucrezia del Fede, donna del Pittore, come quella giovanile figura rivolta allo spettatore, la figlia di lei, Maria. Qui pure, com'era suo costume, pose Andrea il suo nome in cifra: *A. V.* (*Andrea Vannucchi*).

Lunetta VII. La settima, opera del medesimo Andrea, rappresenta la venuta dei re Magi all'adorazione del nato Messia. Stando al Vasari, che parla di questa bellissima dipintura, avrebbe Andrea ritratto in quelle tre figure del corteggio, « vestite di abito fiorentino », nell'una « Iacopo Sansovino che guarda inverso chi vede la storia, tutto intero; l'altro appoggiato a esso, che ha un braccio in iscorcio et accenna, è Andrea maestro dell'opera; et un'altra testa in mezzo occhio, dietro a Iacopo, è l'Aiolle musico... La quale istoria è tutta simile all'altra già detta di bontà, anzi nell'una e nell'altra superò sè stesso ».[2] La dipinse nel 1514: e questa e l'antecedente Lunetta costarono ai Padri lire 140.[3]

La lunetta che segue, venne occupata dalla porta minore d'ingresso alla chiesa, che vi fece aprire a sue spese nel 1461 Piero di Cosimo de'Medici, e dipingere di ornati

[1] Fu dipinta a spese de'Padri; e costò scudi 5 (V. *Uscita del Camarl.* del 1513, a c. 112). Ma non so come poi le fosse dato di bianco.

[2] Vasari, *Vita d'Andrea del Sarto.*

[3] V. *Uscit. del Camarl. D,* a c. 132. *Camp. B,* a c. 178.

(che l'intemperie delle stagioni e la incuria degli uomini cancellarono) da Andrea di Cosimo, ossia Feltrini.[1] Oggi ci si legge invece l'iscrizione commemorativa del glorioso titolo, che l'immortale pontefice Pio VII concedeva nel 1805, di ALMA BASILICA alla chiesa.[2]

La porta maggiore della chiesa, che occupa altra lunetta, fu fatta di nuovo nel 1615 dalla famiglia Falconieri, come attesta l'arme che ne sta al di sopra;[3] ed il Rosselli nel *Sepultuario* di questa chiesa, afferma che a'tempi suoi leggevasi inciso sul limitare della porta: FAMILIA FALCONERIA LAPIDEM LIMITAREM RESTAVRAVIT AN. 1615.[4] Come poi venne la porta a consumarsi, fu rinnovata l'anno 1753, ma senza rinnovarsene l'iscrizione.[5]

Lunetta VIII.

Nella seguente lunetta è la Natività di N. Signore: ma oggi sì guasta e svanita, che appena se ne distinguono le figure e il paesaggio, che dovea esser bellissimo. La dipinse nel 1460 Alessio Baldovinetti, e n'ebbe dai Padri fiorini 20 di suggello, oltre le spese per sè e per un fattorino, durante il tempo ch'e'la dipingeva.[6]

Nella lunetta di seguito, sono due finestrelle che dànno luce al Coretto della Cappella della Nunziata; ed è da notarsi nel pilastretto che le divide, l'Arme medicea, ond'è ricordata la munificenza e la devozione grande che mostrò

---

[1] Lib. di *Fabb. della Capp. della Nunziata,* a c. 35, 36, 40.

[2] L'invitto Pontefice, nel suo ritorno da Parigi nel 1805 passò per Firenze; e avanti di ripartirne celebrò la santa messa all'altare della SS. Annunziata; ed in cotesta occasione decorò del titolo di *Basilica* la Chiesa. V. Docum. XVI.

[3] L'Arme Falconieri fa una scala a tre gradi scaccata d'*argento e* d'*azzurro* in campo *rosso,* con due Falconi alludenti al Casato, che mettono in mezzo lo scudo.

[4] *Ricord. D,* a c. 184. ROSSELLI, *Sepolt. mss.*

[5] *Ricord. G,* a c. 461.

[6] V. Docum. XVII.

Piero di Cosimo per la venerata Cappella, come a suo luogo vedremo.

Lunetta IX.

In questa Cosimo Rosselli avea preso a dipingnere san Filippo Benizzi in atto di ricever l'abito religioso dei Servi; ma sorpreso dalla morte, dovè lasciarla imperfetta. Secondo il Vasari, l'avrebbe dipinta l'anno 1484, che dice ultimo della vita dell'autore: se non che prova con documenti il Baldinucci, com'egli vivesse tuttavia a'5 d'ottobre 1496.[1]

Le altre cinque, che seguono in giro sino alla porta del chiostro, rappresentano la storia dei fatti più mirabili della santa vita del Benizzi. E l'autore, Andrea del Sarto, convenne con fra Mariano sagrestano della chiesa, che ognuna delle cinque lunette avrebbe dipinta per dieci ducati. Le principiò l'anno 1510.[2]

Lunetta X.

Nella prima di coteste cinque rappresentò san Filippo che risana un lebbroso ricoprendolo della sua veste.

Ritratto di Andrea del Sarto.

Dopo la descritta lunetta s'incontra una nicchia di marmo col busto, ritratto dal naturale, del gran Dipintore. Lo scolpì Giovanni Caccini: e il Vasari ci racconta, che primamente fu collocato in chiesa a un pilastro, con questa iscrizione dettata da Pier Vettori ancor giovine: ANDREAE SARTIO — ADMIRABILIS INGENII PICTORI — AC VETERIBVS ILLIS — OMNIUM IVDICIO COMPARANDO — DOMINICVS CONTES DISCIPVLVS — PRO LABORIBVS IN SE ISTITVENDO SVSCEPTIS — GRATO ANIMO POSVIT — VIXIT AN. XLII. OB. AN. MDXXX.

Gli Operai della chiesa,[3] sdegnatisi perchè vi fosse stato

---

[1] *Vita di Cosimo Rosselli.*

[2] P. TOZZI, *Memor. mss.* a c. 231.

[3] Nel 1445 la Signoria di Firenze creava con speciale provvisione (*Lib. provisionum B,* an. 1445, a c. 243; e *Copia ms.* nella *Filza, Indulti pontif.* ec.) quattro Operai secolari, i quali, unitamente al Priore del

collocato senza chieder loro licenza, tanto fecero che l'ebbero messo fuori. E allora il Padre fra Lorenzo, priore del Convento, volendo riparare a tanta indegnità, lo fece qui collocare, cambiandone l'iscrizione del Vettori nella presente: ANDREAE SARTIO FLORENTINO PICTORI CELEBERR. — QVI CVM HOC VESTIBVLVM PICTVRA TANTVM NON LOQVENTE DECORASSET AC RELIQVIS HVIVS VENERABILIS TEMPLI ORNAMENTIS EXIMIA ARTIS SVAE ORNAMENTA ADIVNXISSET IN DEIPARAM VIRGINEM RELIGIOSE AFFECTVS IN EO RECONDI VOLVIT. — FRATER LAVRENTIVS HVIVS COENOBII PRAEFECTUS HOC VIRTVTIS ILLIVS SVI PATRVMQVE GRATI ANIMI MONVMENTVM P. MDCVI.[1]

Nella lunetta che segue di costa al Busto, raffigurò Andrea il Benizzi che sgrida alcuni giuocatori e bestemmiatori: e poi che si beffavano di lui, ecco un fulmine dal cielo, che altri uccide, altri pone in precipitosa fuga spaventati.

Lunetta XI.

Nell'altra che viene, « fece (dirò con le parole stesse del Vasari) quando san Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni, che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi ».[2]

Lunetta XII.

« Dipinse, appresso, la morte di san Filippo, ed oltre a

Lunetta XIII.

Convento e altri due Religiosi eletti dal Capitolo conventuale, dovessero tenere e regolare l'amministrazione della Cappella e Chiesa della Nunziata indipendentemente dall'amministrazione del Convento. Gli Operai si eleggevano di anno in anno, e si sceglievano tra que'cittadini che avevano cappella o sepoltura nella chiesa. Tal provvedimento ebbe pur la sanzione pontificia, e particolarmente dal papa Eugenio IV. Questo però non tolse che abusi di potere nascessero e dissapori tra' due elementi dell'Opera. Tuttavia durò assai lungamente, cioè sino al 1783, in cui il G. D. Leopoldo I con motuproprio de'14 dicembre 1783 la soppresse. (V. lib. *Delib. e Ordini degl'Ill.mi Sigg. Operai della SS. Annunziata*).

[1] *Vita di Andrea del Sarto;* e P. TOZZI, *Memorie mss.*

[2] VASARI, *Vita* cit.

ciò un putto morto, che toccando la bara dov'è san Filippo, resuscita; onde vi si vede prima morto e poi resuscitato e vivo, con molto bella considerazione e naturale e propria ».[1]

Racconta il Baldinucci[2] che nel farsi l'anno 1626 certo lavoro al di fuori, sotto il loggiato, nel muro che risponde a questa lunetta, l'indiscretezza de'muratori fu tale, che ai loro colpi di martello rintronandone il muro, cadde lo scialbo di questa pittura là ove appunto rimanevano con la testa quelle due figure stanti, l'una di verde, l'altra di pavonazzo vestite. Trovandosi presente al fatto il Passignano (non l'Empoli come dice il Richa), solito in questo chiostro studiare e dipignere, e'raccolse di terra i frammenti del muro caduti, e con tale accuratezza e maestria li ripose al suo luogo, che, chi non ha notizia del fatto o non vi ponga singolare attenzione, non si avvede di alcun difetto.

Lunetta XIV. Nella quinta (che di tutte è l'ultima) figurò Andrea un religioso Servita all'altare in atto d'imporre per devozione sul capo di alcuni fanciulli la veste di san Filippo Benizzi. In quel vecchio, che vedi curvo ed appoggiato al bastone, volle il pittore raffigurare Andrea della Robbia, scultore e fratello del celebre Luca. E nella predella dell'altare segnò l'anno in cui fece le cinque dipinture, cioè l'anno MDX.

Il principe Leopoldo II, granduca di Toscana, nel 1833, ad insinuazione del Presidente dell'Accademia di belle arti, commendatore Antonio Ramirez di Montalvo, fece chiudere a sue spese di vetrate l'intercolonio, per riparare al deperimento di sì preziose e rare dipinture.

---

[1] VASARI, *Vita* cit.

[2] *Vita del Passignano.*

L'abilissimo restauratore Domenico del Potestà le ripulì allora dalla polvere e dalla patina ond'eran bruttate, e le restituì alla vivezza dell'antico colorito.

Pile dell'acqua benedetta.

Alle due colonne, che mettono in mezzo la porta maggiore della chiesa, sono affisse due vaghe pile di bronzo per l'acqua lustrale, con molta diligenza lavorate da Francesco Susini. Ve le fece mettere a sue spese il Segretario dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de'Medici, Francesco Paolsanti; il quale qui dinanzi alla porta della chiesa si era fatta la sepoltura, sopra cui si leggeva: FRANCISCVS IOANNIS PAVLSANCTIVS MAGNI FERDINANDI BENEFICIO. ANNO MDCXV.[1]

Nel 1629 Alfonso Broccardi, per la devozione grande che avea alla SS. Annunziata, prese a rifare tutto il lastrico, già guasto e scommesso, al di fuori del colonnato, e vi spese duemila scudi.[2]

Cotesto lavoro non impediva però che le acque piovane producessero molta umidità a danno della Sacra Immagine, salendo a poco a poco e filtrando nel muro ov'è dipinta. Laonde, per ordine sovrano, l'anno 1754, fu aperta lungh'esso il muro una stanza sotterranea, con due finestre nella volta, rispondenti nel chiostro; le quali sono appunto quei due trafori a stella che si vedono sull'impiantito. Se non che tal provvido compenso e riparo costò disgraziatamente la soppressione di alcune antiche sepolture che vi erano, tra le quali quella di Ser Noferi Romoli de'Bellavanti, che quivi riposava in pace fin dal 1382.[3]

Noterò finalmente che il presente selciato di mezzo al chiostro, ed il pavimento ad ambrogette di marmo bianco

---

[1] *Ricordanze D*, a c. 143, e Lib. di *Partiti H*, a c. 149.
[2] *Memor. mss.* del P. Tozzi.
[3] *Ricord. G*, a c. 464.

e bardiglio dinanzi le due porte di chiesa e d'ingresso nel Chiostro furono rifatti nell'ultimo restauro generale della chiesa del 1857.[1]

LA CHIESA

I.

Origine e fondazione.

(an. 1250)

Quanti hanno scritto intorno alla chiesa della SS. Annunziata, quasi tutti più o meno hanno dato a credere che

---

[1] Da molti anni già vedevano i Padri il bisogno di ristorare la chiesa, ridotta omai per gli anni a vergognosa e indecente squallidezza, e di più mal sicura nel suo soffitto. Se non che sgomentati della perizia di L. 80,000, presentata loro nel 1844 per un generale restauro dall'ingegnere Bartolomeo Silvestri, si dovevano limitare a metter ripari qua e là, dove più urgeva il bisogno. Ma poichè con gli anni andavano pur crescendo il deperimento e' pericoli di rovina, nel 1857 fecero appello alla pietà e al generoso sentire dei Fiorentini: e (bisogna dirlo a onore di Firenze) non prima ebbero i Religiosi espresso il pensiero, che Principi e cittadini, a gara direi, largamente risposero all'invito. Si costituì una Deputazione di 18 cittadini, fiore della nobiltà Fiorentina; la quale associatasi ai Padri, divise seco loro l'incarico e del collettare e della vigilanza dei lavori, dei quali veniva affidata la direzione all'egregio ing. cav. Giuseppe Poggi. Così in pochi mesi (dal gennaio al 17 d'agosto 1857) il Santuario dell'Annunziata tornava al suo antico splendore; anzi dell'antico dir potremmo più bello. E il giorno 20 di agosto, che si riaprì al pubblico culto con la presenza del Sommo ed immortale Pontefice Pio IX, che vi celebrava l'incruento Sacrifizio, rimarrà per l'Ordine dei Servi e per Firenze, di dolcissima ed indelebile memoria. Sopra la porta della Sagrestia (che a suo tempo incontreremo) fu collocata una lapide commemorativa di questo grandioso restauro.

il fondatore di essa sia stato Chiarissimo Falconieri. Ma ciò è per lo meno inesatto. Che cotesto ricchissimo mercatante fiorentino dèsse molto aiuto ai Padri Serviti in ampliarla ed abbellirla, non potremmo senza qualche ingratitudine negarlo: ma dire che egli *fundari aedificari et compleri fecit totam ecclesiam*, come l'adulazione scolpì furtivamente sulla tomba di Chiarissimo, è troppo al di là del vero. Imperocchè se cotest'adulterata iscrizione potè ingannare la buona fede di chi troppo vi si affidò, non fanno peraltro difetto i documenti autentici che la smèntiscono, provando, come vedremo, il contrario.

L'origine di questo venerando Santuario, monumento splendido e solenne dell'antica pietà e opulenza Fiorentina, s'immedesima storicamente con i primordî dell'Ordine istesso de'Servi di Maria. E come i primi Sette Fondatori dell'Ordine ne posero la prima pietra, così successivamente per le industrie e attività de' Servi di Maria, aiutati dalle pietose elargizioni de'Fiorentini, fra'quali si distinsero i Falconieri e i Dell'Antella, crebbe e venne all'ampiezza e beltà onde oggi tanto è ammirato dall'universale.

Erano già passati degli anni, da che i Sette nobilissimi Fiorentini[1] aveano abbandonato il secolo, e fattisi poveri

---

[1] Cotesti nobilissimi Fiorentini, fondatori che furono nel 1233 dell'Ordine de'Servi di Maria, si conoscono per il nome di Buonfigliuolo, Buonagiunta, Amadio, Manetto, Sostegno, Uguccione e Alessio.

1. Buonfigliuolo nacque in Firenze dell'antica e cospicua famiglia fiorentina *Monaldi*, originaria, per quanto si crede, di Francia, l'anno 1198. Si consacrò di 35 anni al servizio di Maria SS.; e dalla beata solitudine del Senario il 1.° di gennaio 1262 volò al cielo.

2. Buonagiunta si chiamava al secolo Giovanni de' *Manetti*: ma perchè si aggiunse compagno al Monaldi nel seguitare la divina ispirazione, prese all'Ordine il nome di *Bonagiunta*. Egli aveva 27 anni, essendo nato nel 1206, quando si unì agli altri sei solitari del Senario. Visse santamente sino al 31 agosto del 1257; nel qual giorno dal sacro Monte volò anch'egli al cielo.

per Cristo, tra gli orridi e silenziosi recessi del vicino Montesenario conducevano in continue austerità e nella contemplazione delle cose celesti una vita tutta di Dio. Se non che da quell'inospite e ingrato Monte erano costretti scendere di quando in quando a Firenze per mendicarvi quel po'di vitto che era loro necessario al sostentamento della vita. Ed io penso che ciò non senza divino consiglio intervenisse. Firenze, che vide attonita partire per la solitudine in que'sette il più bel fiore della sua Nobiltà, dovea esser testimone della illibatezza di loro vita e purità d'intendimento, onde, date le spalle al mondo e a'suoi agî e

---

3. Amadio, al secolo Bartolomeo, dell'antica e nobile famiglia fiorentina degli *Amidei*, nacque in Firenze l'anno 1204; e a'18 d'aprile 1266 cambiò le penitenze dell'Eremo con le delizie del paradiso.

4. Manetto nacque dell'illustre famiglia fiorentina dell'*Antella* nel 1203. Si chiamò al secolo (per quanto ne pare) Benedetto; e aveva trent'anni quando vestì con gli altri sei Penitenti l'abito del nuovo Ordine de' Servi di Maria. Preziosa fu veramente la sua morte; chè il 20 di agosto del 1268 rendeva sul Sacro Monte, nelle braccia di San Filippo Benizzi, la bella anima a Dio.

5. Sostegno, nel 1205, vide ugualmente in Firenze la prima luce di questo mondo, nato dalla cospicua casata dei *Sostegni*. In età di 28 anni abbandonò il mondo per servire a Maria Santissima. E al mondo tutto volendo lasciare sino al nome che avea di Gherardino, si volle chiamare all'Ordine *Sostegno*. Visse santamente sino all'età di 77 anni; e il dì 3 maggio del 1282, il Signore Iddio lo chiamò dal Senario, insieme all'altro suo compagno Uguccione, al premio eterno del cielo.

6. Uguccione, al secolo *Ricovero Uguccioni;* o, com'altri vogliono, *Lippi Scalandroni;* era nato un anno prima del B. Sostegno. Dato anch'egli addio al mondo per ubbidire alla prodigiosa vocazione, morì santamente il giorno istesso che, come si è detto, il B. Sostegno.

7. Alessio, il venerando Patriarca dei Sette Fondatori dell'Ordine, nacque in Firenze l'anno 1200 della potente ed illustre famiglia *Falconieri*, che di Fiesole era discesa. Egli, mutando l'abito di patrizio fiorentino nell'umile di Servo di Maria, non cambiò il nome che ebbe nel santo Battesimo. Settantasett'anni servì a Maria in grande santità di vita, e nella decrepita età di cento dieci anni volò al Paradiso, volgendo l'anno 1310. (V. Note all'*Estratto di tutto'l buono del nostro Ordine de'Servi di S. Maria* del p. Niccolò Mati, servita; edito nel 1862 dal p. Agostino Morini de'Servi.)

onori si erano ritirati tra gli orrori di quel Monte, non a crear nuova setta in odio a'Guelfi e alla Romana Chiesa, come forse potè in un subito mormorare Firenze messa in sospetto dalla serpeggiante eresia degli Albigesi che avea minacciosa in sulle porte;[1] ma sibbene, chiamativi da Dio a preparare alla Chiesa novelli difensori delle immacolate sue dottrine, un nuovo Ordine claustrale, il quale con la umiltà e con la preghiera rintuzzasse l'orgoglio della omai sciolta incredulità ghibellina, e con un nuovo apostolato diffondesse sulla terra un culto speciale e solenne alla Corredentrice del genere umano.[2]

E se veramente i sette Solitari del Senario rendessero nel loro conversare testimonianza irrefragabile della santità di loro vocazione, lo dicevano abbastanza l'affetto e la venerazione ond'erano accolti dall'universale de'cittadini, ed il prodigio de'bambinelli lattanti che sul loro passare plaudivano a'Servi di Maria.[3]

Non andarono però molti anni che quello scendere e risalire senza riposo al Senario si rendesse loro grave e soverchiamente faticoso. Per la qual cosa pensarono ad aprirsi vicino a Firenze un Ospiziuolo, o come a dire una stazione, ove depositare e serbare le elemosine raccolte per la città, e al bisogno prendervi riposo nella notte dalle fatiche del giorno. E qui (come in difetto di documenti e di memorie è permessa talvolta la congettura)

---

[1] GINO CAPPONI, *Stor. della Rep. di Firenze*, tom. I, p. 29, prima ediz.

[2] « Lo spirito della nostra fondazione et Regilione (*Religione*) è el meditare spesso, anzi di continuo, i Dolori della SS.ma Madre di Dio et ingegnarsi che li mediti tutto il mondo, se è possibile.... Questo è stato il disegno di nostra Signora nello statuire el nostro Istituto, et quel s.° nostro Alexio, finchè è vissuto, non ha fatto altro che dirlo. » MATI fr. NICCOLÒ Servita, *Estratto* ec., cit.

[3] V. *Breve notizia sulla vita dei Sette BB. Fondatori de'Servi di Maria*, del p. BUONFIGLIO MURA de'Servi. Bologna, 1866.

pensano alcuni scrittori, e tra essi l'annalista del mio Ordine, il Padre Giani,[1] che non tardassero molto ad aprirlo; anzi alquanto prima ve lo avessero aperto che l'Oratorio. Se non che poco monta al proposito nostro sapere se l'Oratorio sorgesse insiememente all'Ospizio,[2] ossivvero si fabbricasse in occasione di ampliamento dell'Ospiziuolo già esistente. Quello che abbiamo di certo si è (e ci basti), che l'Oratorio ebbe principio in mezzo al secolo XIII.

Fra Buonfigliuolo, che dei sette Solitari era Priore, poi che vide, per l'accennata ragione, il bisogno di prendere stanza e soggiorno in Firenze, tosto pensò che pur era necessario avere annesso all'Ospizio un Oratorio, affinchè ciò che riusciva profittevole al corpo non fosse a danno dello spirito e della disciplina religiosa. Con questo disegno in mente, nel febbraio del 1250 si portò ad Ancona ov'era il Legato pontificio per la Toscana, cardinal Pietro Capocci, e a questi umilmente espose il desiderio ed anche il bisogno che egli ed i Frati suoi sentivano di fondarsi annesso all'Ospizio un Oratorio per i loro esercizi di pietà. Il degno Prelato, che sommamente amava e stimava il novello Istituto de'Servi di Maria, porse ascolto alle umili suppliche del Priore Monaldi, ed accordandogli di buon cuore quanto ei domandava, ne scrisse tosto al Vescovo di Siena Buonfiglio (perocchè la Sede vescovile di Firenze era vacante), pregandolo che licenziasse l'umile servo di Maria ad aprire il domandato Oratorio.

Il vescovo Buonfiglio, come si vide comparire dinanzi il superiore dei Solitari del Senario, noti abbastanza anche alla Città della Vergine pel buon odore di Gesù Cri-

---

[1] V. Docum. XVIII.

[2] Reumont Alfredo, *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina.* Firenze, 1841.

sto che anche lontano spandevano, non pure affettuosamente lo accolse, ma e con lettera patente del 17 marzo di quel medesimo anno 1250 concedeva al Priore Buonfigliuolo e suoi Frati larga facoltà di fondare il desiderato Oratorio.[1] Ma questo non fu il tutto. Contemporaneamente il sommo pontefice Innocenzio IV regalava il terreno su cui fabbricarlo qui presso Firenze, là dove si diceva *a Cafaggio*.[2]

Lieto frattanto l'infaticabile Priore dei Servi di Maria della ottenuta licenza e della caritatevole elargizione, che più montava, del Sommo Pontefice, sopra cotesto fondo, di *quattro stiora* di terra comprato da Enrico di Baldovino a nome del Pontefice per farne limosina al Convento e Frati di Monte *Sonaio*,[3] fra Buonfigliuolo gettava con indicibile gaudio l'8 settembre 1250, giorno sacro alla Natività di Maria, la prima pietra fondamentale dell'Oratorio. E fra Pietro da Todi, servita, che rozzamente scriveva

---

[1] V. Docum. XIX.

[2] Anche Scipione Ammirato dice: « Comprarono (i sette Fondatori) un luogo ove si chiama *a Cafaggio*, e quivi edificarono una chiesetta intitolata *Madonna Santa Maria Madre di Grazie.* » *Stor.*, Lib. I, 8.

[3] V. Docum. XX. Fra Pietro da Todi, il più antico cronista dell'Ordine de' Servi, lo chiama nella sua *Legenda*, che principiò a scrivere verso il 1298 e terminò circa il 1325, anch'egli *Mons Sonarius*. « Est autem (ei dice) mons quidam a dicta Florentiae civitate fere per octo miliaria distans, qui intus cavernosus existens et per consequens percussus in aliquibus sui partibus sonum faciens, et ex tali sono nomen accipiens, [Mons sonarius] vel sonatus, a sono jam dicto est primitus [appellatus]; licet a corrupto vocabulo a plebibus de vulgo Mons asinarius [á] prius superflue apponentibus. et [ó] in [i] corrupte transmutantibus vocetur etc. » *Legenda de origine Fratrum servor. Virginis Marie, capitul. IX.* Similmente nel 1434 fr. Bartolomeo Priore di quel sacro Eremo, scrivendo a Giovanni de' Medici, si firma: « indegno Priore di *Monte Sonaio.* » (La lettera è dell'8 gennaio 1434; e sta nella filza 3.ª Strozziana nell'Archivio di Stato.) Da che ne parrebbe che il primissimo nome del sacro Monte fosse di Sonaio, indi Asinario, Sanario, poi Senario. L'etimologia

nel 1314, comprova il fatto nella sua Leggenda del beato Filippo Benizzi, facendo dire a fra Buonfigliuolo Monaldi:

Nel 1249 Priore fui de Montesenario.
E poi nel 1250 fui fondatore de la Nunziata,
Fuora di Firenze la gloriosa pianta,
Sì come è scritto senza errore.
Preghiamo quella ce preste gratia tanta
Che scampiamo degli errori e guaj.
Fra Bomfigliulo da Firenze me chiamai.[1]

II.

Si dipinge la Nunziata.

(an. 1252)

In capo a due anni il piccolo Oratorio avea presa sua forma, e già era atto alla preghiera, siccome l'Ospizio a ricoverare i buoni Solitari che scendevano dal Senario. Però, terminato appena l'Oratorio, il primo pensiero che cadde in mente al pietoso Monaldi non fu, com'e'si suole, di abbellirne le interne pareti; chè anzi lo volle semplice e modestissimo, quale si conveniva all'umile suo Istituto; ma sì di dipignervi un'immagine di Maria Santis-

de'quali nomi ingegnosamente il ch.mo cav. Luigi Grisostomo Ferrucci nel 1862 accoglieva in questo grazioso epigramma:

Mons Asinarius est olim: sed ab aëre sano
Nunc, aut a senis nomen habet sociis,
Quos secum procul urbe Monaldus honore vocatus
Deservire facit, Virgo Maria, tibi.
Scena sed est etiam liberrima prospicienti
Ventorumque sono, proxima facta Deo.
(V. Morini, Note all'*Estratto* ec., cit.)

[1] *Legenda beati Philippi Ordis. Serv. sc̄e. M.*e Cod. membr. di 14 carte. — Fr. Buonfigliuolo Monaldi governò il Convento di Cafaggio sino al 1254; e l'Ordine, come primo Generale, sino al 1256.

sima. E come infatti avrebbero potuto stare, anche un sol giorno, que' Servi prediletti della Vergine, senz'avere dinanzi agli occhi in quel luogo di preghiera l'immagine della celeste loro Signora? Volle adunque il solerte Priore fra Buonfigliuolo che in una parete si effigiasse Maria Vergine quando dall'Angelo le fu annunziato il grande mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo nel purissimo seno di Lei. Elesse quindi un dipintore che, più che nell'arte del dipingere, fosse per pietà e buoni costumi eccellente. E in verità Bartolomeo (così chiamavasi l'artefice prescelto)[1] era oltre ogni dire devoto; e come savio e virtuoso, poco fidando nelle sue forze, e'soleva ricorrere innanzi di principiare un lavoro dell'arte sua all'aiuto di Dio.

Volgeva l'anno 1252, ed egli tutto acceso di santo desiderio di riuscire nell'impresa, poi che si fu confessato e comunicato, messe mano al dipingere. Avanzandosi quindi quanto potea più in sua arte, avea già condotto a fine e colorito tutto quello che avea disegnato della persona dell'Angelo e della Vergine dal volto in fuori. A questo punto, come quegli che alzatosi a divini pensieri conosceva di non poter raggiunger coll'arte il concetto che si era formato del sembiante della Vergine, cadde d'animo: si stette pensoso e incerto... e disperando omai di ritrarre a colori il Volto della Vergine quale lo avea nella mente, depose il pennello, e pensò tornare ad attingere nuova grazia e lena alla Eucaristica mensa.

Ed ecco il giorno appresso, nutrito del Pane degli Angeli, e dal venerando fr. Alessio Falconieri confortato al-

---

[1] *Huic Bartholomeus nomen erat, qui morum modestia, vitae integritate et sanctimonia in Divae Virginis conspectu gratiosus extitit.* Così lo nomina anche fr. Paolo Attavanti, servita, nei suoi *Dialoghi*. V. *Dialogus Fratris Pauli Florentini De origine Servorum: ad Petrum Cosmae*. Sta nelle *Deliciae Erud.* di Gio. Lami, tom. XXII; ed. fior. del MDCCLII.

l'impresa, risale il palco ove dipingeva, riprende il pennello.... ma il toccare la tavolozza de' colori ed essere da un dolce sonno sorpreso, fu un punto solo; e si addormentò. Indi svegliandosi dopo pochi istanti, maravigliato di sè stesso come ciò gli fosse accaduto, torna al dipingere: ma, o prodigio!.... staccata la tenda, ond'era solito coprire il lavoro della giornata, trova il Volto della Nunziata già da invisibile mano effigiato. Non è a dire se il pietoso Bartolomeo rimanesse al gran caso smarrito e confuso, e come col rimirare quel Volto tutto spirante celestiale bellezza ne piangesse d'ineffabile consolazione! Come uscito di sè, dètte nel gridare per guisa, che quanti erano in chiesa si affollarono a lui, che non rifiniva del grande miracolo fare a ognuno indubitata fede.

Il fervoroso fra Alessio, che si stava in orazione, al subito sentire del prodigio corse anch'egli ansioso al pittore; e in un baleno vi trassero pure tutti gli altri suoi confratelli. I quali, come videro quel Volto di paradiso, quasi vivo, quasi parlante, genuflessi si prostrarono per terra adorando le maraviglie del Signore; e non si potendo più tenere per tenerezza dalle lagrime, ne piansero di gioia con l'artefice istesso, che fisso mirava non sazio, l'opera, non sua, come diceva, ma da divina mano prodotta.

Il correre e dilatarsi della lieta novella dalla città alla circonvicina campagna e paesi fu rapidissimo. Talmente che da quel giorno l'umile Oratorio non fu più atto a capire la folla incessante dei devoti, che da ogni parte traevano ansiosi di vedere con gli occhi propri quanto udito aveano dell'alto e strepitoso miracolo. E al primo fissar dello sguardo in quella miracolosa bellezza del Volto, si prostravano in terra chiedendo aiuto e grazie

alla Madre di Dio, la cui divinità mirando in terra, si sentivano al cielo rapire. Nè le fervidi suppliche riuscivano vane. Tanti erano i maravigliosi effetti che a quelle seguitavano, che a voce universale di popolo fu gridata MADONNA SANTA MARIA MADRE DI GRAZIE; ed il pennello eternava questo bel titolo a piè dell'Immagine, come anch'oggi si vede.[1]

Lo so, nè devo qui dissimularlo, che lo scetticismo tentò di offuscare la verità di questo prodigioso avvenimento, avvolgendolo nella caligine de'suoi dubbi. Ma perocchè le opere maravigliose dell'Eccelso, più le neghi, più belle rifulgono; così quel dubitare, più presto che nuocere, giovò alla veracità del fatto. Dètte infatti motivo a eruditissimi Apologisti[2] di smentire le false supposizioni; i quali, con argomenti tratti dalla viva nè mai interrotta tradizione, dalla istoria contemporanea, e dall'arte medesima del dipignere, provarono con tanta chiarezza non poter essere quel Volto che effetto di una virtù sovrumana, che oggimai non v'ha scrittore di senno, il quale ardisca più dubitarne.

Un erudito scrittore moderno, non punto sospetto di parzialità pel fatto prodigioso, confessa doversi rendere omaggio al *comune sentimento;* perocchè la sana critica non permette più dubitare di ciò ch'è attestato dalla co-

---

[1] V. *Annali dell'Ord.*, Cent. I. ad an. 1250.

[2] Tra' molti mi piace indicare il P. PAOLO ATTAVANTI, servita (scrittore del quattrocento), *Dialogus* ec., cit. BOCCHI mess. FRANCESCO (scrittore del sec. XVI), *Della Immagine miracolosa della SS. Annunziata di Firenze.* P. PROSPERO BERNARDI de'Servi, *Apologia contro l'opinione di quelli che dicono l'Immagine della Nunziata di Firenze essere stata dipinta da'seguaci di Giotto* ec. Ediz. del 1680. BATTINI p. COSTANTINO, *Illustraz. di una Medaglia ined. e singol. rappresentante la SS. Annunziata di Firenze,* per Guglielmo Piatti, 1814. E si veda pure la Lunetta del Chiostro grande, ove il P. Mascagni de' Servi nel 1612 vi dipingeva il detto miracolo.

stante tradizione, mentre *non abbiamo fondate prove a mostrare il contrario.*[1]

Il grande Michelangelo, interrogato del parer suo dal duca Alessando de' Medici, rispondeva: « Se alcuno mi dicesse (perocchè questa è arte mia) che questa Immagine da senno umano fosse stata dipinta, io direi che dicesse bugia; perchè di vero l'artifizio dell'uomo e il suo ingegno non puote, com'è questo valore, tanto alto arrivare: onde io avviso che miracolosamente sia stato fatto questo Divin sembiante da Dio e dagli Angeli senza più ».[2]

E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.

III.

Ingrandimento dell'Oratorio.

(an. 1254)

Da che la devozione ed il concorso dei popoli alla miracolosa Immagine di *Santa Maria di Cafaggio* (così allora appellavasi la Nunziata) prese a crescere smisuratamente, vide il solerte Priore fra Buonfigliuolo la necessità di ampliare il piccolo Oratorio. Se non che la povertà dell'Istituto, e le condizioni pubbliche in cui si trovava la città, non gli davano modo di metter mano all'opera. Però, come nulla lasciava d'intentato che potesse tornare a gloria di Dio e di Maria Santissima, e insieme ad incremento del santo suo Sodalizio, si rivolse al sommo pontefice Innocenzio IV, ed esponendogli il bisogno di

---

[1] Zobi Antonio, *Memorie storico-artistiche relative alla Cappella della SS. Annunziata di Firenze.* Fumagalli, 1837.

[2] Bocchi, opera cit., p. 83.

crescere ed allargare il loro piccolo Oratorio, ne implorava il suo aiuto. Ed il pietoso Pontefice, tutto amore com'era pe' Servi di Maria, con lettera patente, data in Anagni a'18 d' agosto del 12° anno del suo Pontificato, gli concedeva di percepire, della restituzione che alcuni usurai di Firenze e della Diocesi doveano fare di malguadagnato danaro, sino alla somma di 200 *lire pisane di piccioli.*[1] Aggiugnendo allora il Monaldi alle altre questa nuova elargizione del Pontefice, e nutrendo speranza che altre ne venissero in appresso, dètte principio (ed era sul chiudersi dell'anno 1254) al desiderato ingrandimento.

E l'ingrandimento fu tale, che l'Oratorio si convertì in chiesa di figura rettangolare di 76 braccia e mezzo di lunghezza (metr. 44,648), e 24 di larghezza[2] (metr. 14). E tutto questo lo sappiamo bene per gli Annali dell'Ordine: ma quello che ne resta a sapere, è da qual parte dell'Oratorio precisamente avvenisse l'ampliamento; perocchè di cotal particolare non abbiamo nè memorie nè documenti.

Ma se per altro alla presente postura dell'altare della Vergine relativamente al corpo della chiesa poniam mente, non meno che a quella porzione di muro dell'antico Oratorio, rimasto ancora intatto, come si vede nel Chiostro grande, potremmo giustamente argomentare che venisse aperto ed ingrandito dal lato di levante, o come si sarebbe detto allora, dalla parte della campagna.

Ma checchè si voglia dire di cotesto particolare, certo

---

[1] V. Docum. XXI.

[2] *Quamobrem funiculis extensis pro decernendo ampliare spacio quadrangularis figurae de Peritorum consilio ejusdem Templi longitudinem ad florentinam mensuram* 76 *brachiorum cum dimidio protraxit, latitudinem vero brachiorum* 24. *Et haec fuerunt post parvum illud Oratorium prima quatuor parietum Templi Annunciatae signata, jactaq. totius spacii fundamenta.* Ann. Ord. Serv., Cent. I, ad an. 1254.

è che l'ingrandimento principiò nel 1254;[1] e già nel 1255 nei pubblici instrumenti si trova aver preso il nome di chiesa (*Ecclesiam Fratrum S. M. de Cafagio*), come l'Ospizio, di Convento (*Coenobium*).

Peraltro, come l'ingrandimento era stato ideato troppo suntuosamente, quindi troppo costoso, avvenne che, venuti meno i mezzi, si restasse per alcuni anni dal lavorare. Ma tosto che, schiacciato il ghibellismo, tornarono per Firenze tempi migliori, si riprese l'opera, ricorrendo nuovamente alla carità dei fedeli e alla bontà del Pontefice. Infatti fra Manetto dell'Antella (uno de'sette Fondatori dell' Ordine) che nel 1265 entrava a governare il convento di Cafaggio,[2] supplicò a Clemente IV che gli piacesse di eccitare la pietà dei fedeli a venire in aiuto con larghi sussidi al compimento della incominciata chiesa, che non si potea tirare innanzi per le sole entrate del Convento. E Clemente, secondando le umili istanze del beato Manetto, emanò una Bolla d'Indulgenze in data del 20 di maggio 1265, anno primo del suo pontificato, con la quale invitava la pietà de'fedeli delle diocesi di Firenze, di Fiesole e di Pistoia a sovvenire della loro carità i Servi di Cafaggio nel proseguimento del suntuoso tempio della Nunziata.[3]

In questo mezzo, Chiarissimo Falconieri (fratello del beato Alessio, uno dei sette Fondatori dell'Ordine), ric-

---

[1] In quest'anno 1254 mi piace anche di notare che Alessandro Papa IV conferma l'Ordine dei Servi di Maria, e vuole che sia annoverato tra i quattro Ordini de'Mendicanti e che vivono secondo la Regola di S. Agostino. Dà loro autorità di poter eleggere il Generale; e che possano avere in ogni luogo Oratorii e Chiese e altri Indulti, come apparisce da Bolla piombata ec.

[2] Fr. Manetto dell'Antella governò il Convento di santa Maria di Cafaggio dal 1265 al 1268. *Annal. dell'Ord.*

[3] V. Docum. XXII.

chissimo mercatante di panni oltramontani, sentendo già gli anni farsegli gravi, e la coscienza pungergli co'rimorsi di una lunga mercatura di 60 anni non troppo onorata, pensò rimediare all'anima sua, supplicando venia al Sommo Pontefice dell'ingiusto guadagno. E il Pontefice esaudì le umili istanze del pentito, e con Bolla assolutoria de'5 giugno 1264 lo prosciolse dal peccato d'usura, imponendogli però d'impiegare una somma uguale al male acquistato nella fabbrica *Ecclesiae Servorum sanctae Mariae iuxta Florentiam.*[1]

Ecco dunque la prima volta che Chiarissimo Falconieri comparisce nella edificazione della Nunziata. Edificazione che già era assai avanti, perocchè « innanzi che il detto messer Chiarissimo facessi alcuno aiuto alle mura di detta chiesa di denari incerti, la detta chiesa molto innanzi era cominciata, et facta già era la capella majore,[2] et tutta la parte di sopra del choro antico, per li detti Frati e di limosine facte per le buone genti. »[3]

A fronte di questi fatti non so in verità come il Del Migliore (e parlo di lui solo, perocchè gli altri scrittori non sono in questo che copiatori di lui) potesse asserire che Chiarissimo Falconieri fu l'edificatore non pure, ma e il fondatore della Nunziata. E sì che avrebbero dovuto almeno metterlo in sospetto le parole dell'Ammirato, che chiama Chiarissimo non altro che ampliatore della chiesa.[4]

---

[1] V. Docum. XXIII.

[2] Anticamente il Coro stava, com'era d'uso, in mezzo della Chiesa; quindi la *Cappella Maggiore* rimaneva ove sono presentemente gli scalini che mettono nella Tribuna.

[3] V. le *Scritture* presentate dai Serviti al santo Arcivescovo di Firenze, Antonino, eletto arbitro nel 1456 nella lite insorta tra essi PP. ed i Falconieri intorno al giuspadronato della Chiesa. Stanno nella Filza I del *Camerl.*, a c. 29.

[4] *Istor. fior.*, vol. I, pag. 149, ediz. fior. 1846.

Ma dobbiamo esser giusti. Il Del Migliore dovette, a parer mio, esser rimasto ingannato da tre iscrizioni che a'suoi tempi si leggevano in chiesa, cui si affidò senza curarsi poi tanto della loro legittimità. E però, quantunque oggi non rimanga che quella scolpita sulla tomba di Chiarissimo, mette bene che io qui fedelmente le riporti per far vedere quanto fallace sostegno abbia l'opinione del Del Migliore, seguìta poi ciecamente da quanti scrissero dopo di lui della Nunziata.

La prima, che stava tra le due porte d'ingresso della chiesa, diceva:

✠ *De Falconeriis Clarissimus edificator — Nobilis Ecclesiae fuit huius honoris amator — Virginis ad laudem cui clara propago nepotum — Favit: octubrium cepit amabile votum — Bissexcentenus erat annus bisq. novenus — Et quater undenius nati de Virgine plenus — Post et in undenius opus annis continuatum — Hoc fuit espletum grato decore paratum — Tota sub augusto fuit haec domus hedificata — Inq. die sacra colitur qua Virgo beata.*[1]

La seconda era incisa con queste parole nell'orlo scorniciato del cardinale della porta maggiore:

De Falconeriis Clarissimus edificavit hanc — Pius Ecclesiam Virgo Maria beavit et fecit — Ad votum sua clara propago nepotum.

La terza finalmente si legge scolpita in due versi sull'arca sepolcrale di esso Chiarissimo, nel chiostro grande, e dice:

S. PROVIDI VIRI DNI. CLARISSIMI DE FALCONERIIS [QUI PRO REMEDIO SUE ANIME — FUNDARI HEDIFICARI ET COMPLERI FECIT TOTAM PRESENTEM ECCLESIAM AD HONOREM DEI ET BEATE VIRGINIS GLORIOSE].

---

[1] V. Mss. del p. Tozzi.

Prendendo ora a esaminarle guidati dai principii della retta e sana critica, non sarà difficile che ne salti agli occhi la loro illegittimità e dubbiosa fede. Intanto è da sapere che la prima fu rifatta, e incisa da Salvi di Lorenzo scarpellatore nel 1453, perchè quella che prima v'era, e che stava di fianco all'altare della Nunziata, si ruppe:[1] siccome l'altra, di sulla porta, fu rinnovata nel 1451, essendo che si rifece in quell'anno la porta medesima.[2] Quindi, anche senza esser maligni, nasce tosto di per sè il sospetto che nel rinnovare delle lapidi, avvenisse rinnovamento eziandio di parole e di concetti. E poi, se veramente Chiarissimo non fu profeta, rimarrà sempre inesplicabile com'egli potesse dire illustre la discendenza sua, e antivedere il pio desiderio de'suoi tardi nipoti!

Ma di queste due iscrizioni vada pure.

Ove apparisce più chiaro e aperto la falsatrice mano è in quella del sepolcro. La quale non potuta cancellarsi, nè, come le precedenti, abbuiarsi, rimane ancora visibile a testimoniare la poca lealtà dei pretendenti al giuspadronato della chiesa, siccome, dirò anche, la troppa bonarietà (se non fu paura) dei Padri a permetterne l'alterazione. E l'alterazione è manifesta. Basta anche mediocremente aver l'occhio esercitato nella epigrafia del XIII e IV secolo per iscoprirvela d'un tratto. E in verità, esaminatala sul posto, e per non credere solo a' miei occhi, fatta vedere ad altri, dovetti convincermi che se dalla prima lettera S. sino a De Falconeriis, è legittima e vera, è tutta però ritoccata e rifatta da questa all'ultima parola. E ognuno cui piaccia, può vedere a sua posta l'abrasatura della pie-

[1] V. Docum. XXIV.
[2] V. Docum. XXV.

tra, onde ne resta il piano in quel tratto più basso ed incavato; e sopra l'abrasatura rincise le parole del seguito della iscrizione, imitando (e anche poco felicemente) il carattere delle prime antiche lettere superstiti.

Se il Del Migliore si fosse accorto di cotal inganno, non avrebbe asserito, son certo, nè sostenuto che Chiarissimo Falconieri fu il fondatore e l'edificatore della Nunziata; ma più presto avrebbe detto che i Falconieri ambirono e pretesero, e non con troppa lealtà, al giuspadronato della Nunziata, fondata dai Servi di Maria e dal Popolo fiorentino. E spignendo più oltre le indagini, avrebbe in quella pretenzione trovata eziandio la causa di sì indecorosa falsificazione.

Fu un tempo che la casa Falconieri, salita a grande reputazione per le molte sue ricchezze e onorificenze, s'invaghì del giuspadronato della chiesa della Nunziata: e se tentasse ogni via a conseguirlo, lo dicono abbastanza le liti, che tenne accese con i Servi di Maria dal 1372 al 1691, quando i Padri, in ossequio al decreto di Monsignor Parraccini,[1] piegarono a permettere che venisse in chiesa collocata un'Iscrizione favorevole ai signori Falconieri.

La lite verteva sul diritto. Ma, come ognun sa, le condizioni essenziali per aver diritto al giuspadronato di un Luogo sacro, sono riposte o *in constructione,* o *in dotatione,* o *in datione soli.* I Falconieri adunque, che non avevano documenti a provare in loro favore pur una delle dette condizioni ricorsero a far parlar le pietre; ed ecco tre iscrizioni apparire come d'incanto, a testimoniare che Chiarissimo fondò, edificò e compì tutta quanta è la presente chiesa.[2]

---

[1] Il Decreto è de'19 marzo, confermato il 17 settembre del 1691. V. *Filza de' Contratti,* e *Ricord. F,* a c. 125.

[2] Sì fatta inesattezza storica si legge anche nelle Lezioni dell'Ufficio

Ma torniamo in via.

Pareva che le oblazioni dei fedeli, conseguite mercè le indulgenze di Clemente IV e la splendida elargizione del pentito Chiarissimo, avessero dovuto mandare molto innanzi e sollecitamente il lavorìo della chiesa: mentre, per contrario, dai Libri d'amministrazione del Convento si raccoglie che l'opera procedè a balzi e lentamente. Forse le oblazioni dei fedeli sperate, per i tempi tristi e di commozione che volgevano, fallirono? Forse il Falconieri non fu poi tanto sollecito e largo a dare quanto s'era sperato? Inutile sarebbe ricercarlo; da che di questi anni i documenti fanno difetto, e le Memorie del Convento sopra di questo particolare son mute. Dovremo adunque contentarci di sapere che se nel 1291 si riuscì a coprirla del tetto, fu per industria di frate Agnolo da Firenze;[1] e che se nel 1304 si potè impiantirla, fu perchè i Padri ottennero dal Cardinal Niccolò da Prato, Legato del Papa, la facoltà di ricevere 300 fiorini di mali acquisti; della qual somma servì una parte all'accennato lavoro.[2] E da tutto questo ne parrebbe (perocchè nulla sappiamo di esatto) che la nuova chiesa della Nunziata rimanesse fornita e atta al pubblico culto sul principiare del secolo decimoquarto.

Era di forma rettangolare e ad una sola nave, senza cappelle laterali, tranne le due piccole di santa Barbera e di sant'Ansano, le quali stavano lateralmente in capo alla nave, e facevano con essa una croce. La sua lunghezza non oltrepassava superiormente le presenti cappellette di san Rocco e di san Salvatore situate sotto i due organi.

---

di S. Giuliana Falconieri. Avvertiamo peraltro, che coteste Lezioni furono dettate dall'ab. Lorenzini intimo della Casa Falconieri di Roma.

[1] *Annal.*, all'an. 1291.

[2] *Annal.*, all'an. 1304.

Avea in mezzo, secondo costume d'allora, il coro con suoi scanni, lavorati da certo maestro Guglielmo di Calabria.[1] E al di sopra del coro, in fronte alla nave, era una terza cappella, che per essere più grande delle altre due, si diceva la Cappella maggiore. Prese allora costantemente il nome di Chiesa dell'Annunziata, lasciando l'antico di Santa Maria di Cafaggio.

IV.

Nuovo ingrandimento della Chiesa.

(an. 1384)

Non andarono però sessant'anni che si manifestò nuovo bisogno d'ingrandire la chiesa; tanto era cresciuta la devozione e l'affluenza dei popoli a questa miracolosissima Immagine! Vogliono anzi i cronisti del mio Ordine che se la Signoria nel 1321 si decise ad allargar la città dalla parte di levante con nuove mura, fu principalmente per metter dentro in Firenze la prodigiosa dipintura della Nunziata, come preziosissimo tesoro avuto dal cielo, e venerato sopra ogni altra Immagine dall' universale dei Fiorentini e dai popoli circostanti.

E cotesto bisogno era sentito in special modo dai Religiosi, che devotissimi della loro Nunziata, non pensavano che al maggior decoro di Lei, e a diffonderne il culto.

---

[1] « Ricordo che l'anno 1288 i detti Frati alogorno a Guglielmo maestro di legname e figliuolo d'un certo di Calauria le sedie del choro per servizio di detti Frati per prezzo di fior. 50 d'oro. » V. *Notizie e memor.* del p. Eliseo Biffoli. Stanno nella *Filza* segnata di n. 59.

Per che, concepito il pensiero d' ingrandirla, tanto si brigarono che, e del proprio e delle elemosine raccolte dai pietosi fiorentini fatta discreta somma di danaro, vennero in grado di attuarlo. Affidarono allora (e volgeva l'anno 1364) l'incarico di disegnare l'ideato accrescimento ad Antonio Pucci, siccome poi la direzione del muramento a Giovanni e Neri Fioravanti. I quali, prese le opportune ed esatte misure del suolo e delle mura che si volevano alzare senza guastar nulla del resto della chiesa, nel 1384 mettevano mano al lavoro.[1] Si aprirono allora lateralmente in capo alla nave le due grandi cappelle, che oggi chiamiamo del *Crocifisso* e del *Sacramento;* le quali, venendo a formare una traversa, dettero il presente aspetto alla chiesa di croce latina. Contemporaneamente si dètte anche principio ad alcune cappelle che fiancheggiano la nave a sinistra di chi entra in chiesa; chè quelle della parete opposta si aprirono assai più tardi, come vedremo a suo luogo.

V.

Si fabbrica la Tribuna.

(an. 1444-1477)

Ma non era ancora, direi, terminato il nuovo ingrandimento, che un nuovo desiderio nacque nei Padri, di dare al Santuario, dacchè viemaggiormente cresceva l'affluenza dei fedeli,[2] una forma ancor più vasta e sontuosa. E come

---

[1] V. Lib. *di Fabbrica,* a c. 1.

[2] A tanto era cresciuta la folla dei popoli circonvicini che venivano a visitare il Santuario della Nunziata, che la Signoria di Firenze ebbe

al loro buon volere e invito non era mai che i pietosi Fiorentini mancassero di rispondere e venire in aiuto (tanto pur loro era cara la Nunziata!), così, messo mano a'nuovi lavori nel 1444, costruirono sulla sinistra della navè quattro cappelle che rispondessero simmetricamente alle altre quattro già aperte nella parete di faccia. A dar poi maggiore sveltezza e luce al tempio, chiusi gli archi delle due cappelle di san Rocco e di santa Barbera, le quali costituivano la croce della chiesa, alzarono di 14 braccia fiorentine (metri 8, 171) le pareti della nave, praticandovi nuove finestre e più grandi.[1]

Ma tutto cotesto lavorìo si collegava con un altro più gigantesco; imperocchè fosse nella mente dei Serviti non pure di render la chiesa più vaga, ma eziandio d'ingrandirla. Se non che li sgomentava il riflettere che non si potesse ciò fare senza guastare il primitivo disegno, o disfare il già fatto con grave dispendio, e con dispiacere forse de'medesimi Fiorentini. Non vi volea proprio che un ingegno singolare in architettura a sciogliere il nodo. E i Padri lo trovarono nel celebre Leon Battista Alberti. Il quale ideò di aprire in fondo alla nave una grandiosa rotonda o tribuna, che, coperta di una bella cupola, portasse intorno intorno sei cappelle, e vi trionfasse in mezzo l'ara massima. A tergo un ampio coro circolare. Così la tribuna congiugnendosi architettonicamente con le due già costruite cappelle laterali del Crocifisso e del Sacramento, mentre venìa con il suo ambito a dare maggiore ampiezza alla chiesa, non ne guastava il primitivo dise-

---

a permettere nel 1384, che si aprisse nelle nuove mura, tra le porte di S. Gallo e Pinti, una postierla per comodo di quelli che venivano dalle Fiesolane colline. V. *Annal. dell'Ord.*

[1] Di tutto questo fanno fede il Campione *giallo*, a c. 137; *Ricord. B*, a c. 18, 24; e *Filza* 59.

gno di croce latina; anzi n'era complemento, formandone, si direbbe, il vertice o capo.

Non è a dire se il pensiero dell'Alberti piacesse! Piacque tanto che, accolto con plauso universale, fu tosto dato mano all'opera; e secondo ch'egli avea disegnato, il giorno di santa Lucia dell'anno 1444, con grande concorso di popolo, clero, magistrati e signori, si messe la prima pietra del fondamento, benedetta dall'Arcivescovo di Firenze e Patriarca d'Aquileia, Lodovico Scarampi.[1] E a Michelozzo Michelozzi, che dirigeva il lavoro delle cappelle,[2] fu insieme affidata la direzione della nuova Tribuna.

Ma con tutto che la fabbrica fosse principiata con sì lieti auspicii, nè le cure mancassero de' Padri e il buon cuore de' Fiorentini a mandarla innanzi; pure avvenne che, per il soverchio di lavori tolti a fare a un tempo, mancasse il denaro; e di conseguente, per terminare il lavorìo delle cappelle, che sembrava più necessario, fu smesso quello della tribuna.[3] Non s'era fatto appena che i fondamenti; i quali restarono lì, quasi direi simbolo della costante fiducia che in ogni evento ebbero sempre i Servi di Maria nella potente e miracolosa loro Patrona; la quale, come in ogn'impresa, anche difficilissima, non venne loro mai meno, così speravano che anche in questa sarebbe stata, quando che fosse, loro propizia. E non isperarono invano.

---

[1] « El dì di s. Lucia, con gran concorso di popolo, clero, magistrati e signori, si messe la prima pietra del fondamento della cappella maggiore (tribuna), tutto a gloria di Dio e della SS.ma Madre; e detta pietra la pose el Patriarca Hierosolimitano (dee dire *Aquileiese*); e questo fu la prima volta che si fabbricassi, cioè l'anno 1444. » BIFFOLI p. Eliseo, *Notizie ms.* cit.

[2] V. Lib. *di Fabbr.*, a c. 30; e Docum. XXVI.

[3] « E frati havendo molte fabbriche alle mani, cominciorno a fare la tribuna di limosine delle persone da bene; ma non potendo seguire per le molte spese, non poterono finir la cappella maggiore e la cupola e la tribuna, che la vogliamo nominare. » BIFFOLI, *Notiz. ms.* cit.

Erano passati già dieci anni dalla fondazione della tribuna, quando il pietoso don Iacopo di Francesco, monaco e pievano di San Martino a Corella in Mugello, mosso da singolar devozione per la Vergine Annunziata, donava alla chiesa cinquecento fiorini d'oro; e voleva che cinquanta se ne spendessero nel continuar la fabbrica della tribuna.[1] Nel tempo medesimo il magnifico Lodovico III Gonzaga, marchese II di Mantova, il quale, mentre dimorava in Firenze in qualità di capitano delle armi della Repubblica, si era molto acceso di affetto e venerazione verso la prodigiosa Immagine della Nunziata, ad onore di Lei rilasciava a pro della tribuna (come abbiamo da una deliberazione della Signoria di Firenze de' 27 aprile 1453)[2] i 2,000 fiorini larghi, che la Signoria ancora gli dovea come condottiero che era stato delle sue soldatesche.

A tanta provvidenza non è difficile immaginare come tosto i Padri rifacessero le ali alla speranza, e rinascesse più vivo il desiderio di vedere una volta condotta al suo termine la incominciata tribuna.

Istruiti peraltro dal passato, commisero a Calandra abachista la cura di calcolarne la spesa. E Calandra con Nencio di Lapo muratore riferirono con scrittura del 18 giugno 1454, che la spesa del murare monterebbe a lire 1714, s. 8, d. 9 di piccioli.[3]

Tenuto conto frattanto del calcolo di Calandra, e affidando la direzione della impresa all'architetto Antonio Manetti, si rimesse mano al lavoro, principiando dal rifare o rinforzare, secondo il bisogno, i vecchi fondamenti, trovati da Nencio muratore mal sicuri e deboli a sostenere l'ideato edificio.

---

[1] V. Docum. VII cit.
[2] V. Docum. XXVII.
[3] V. Docum. XXVIII.

Per otto anni, cioè sino al 60, andò senza interruzione continuando il lavoro; e già era fatto il tondo del coro, e alzate le cappelle in giro.[1]

Ma poi che i Padri ebbero speso quello che poteano del proprio e di elemosine fatte, e dovevano perciò principiare a far conto sulla generosa elargizione del marchese Gonzaga, si trovarono a tal croce che, per fallita speranza, dovettero vedere per altri dieci anni almeno sospeso il murare della tribuna. Erano infatti passati quindici anni, e non aveano ricevuto dalla Signoria, del pattuito pagamento a conto del Gonzaga, che appena 800 fiorini. Del che furono costretti col Marchese medesimo dolersi; e con lettera dei 13 gennaio 1470 (stile fiorentino) lo pregavano volesse piacergli di scrivere alla Signoria, e costringerla con buone ragioni a compire l'obbligo suo. Lo pregavano altresì, che aiutar li volesse nella difficile impresa; chè, senza il favor suo, sarebbe facilmente venuta meno.[2]

Un'altra causa del sospendere il lavoro (e cagione forse anche della morosità nel pagare della Signorìa) furono, io credo, certi intrighi di Giovanni Aldobrandini. Egli si era intestato, mosso, a quanto pare, da parzialità per altro architetto, che non pure non dovesse andare innanzi la tribuna dell'Alberti, ma che la si distruggesse, ed un'altra a modo suo si fabbricasse. Quindi prese a metter su il marchese Gonzaga, scrivendogli che la tribuna incominciata era piena così di difetti e incomoda, che se l'avesse veduta, ne sarebb'egli stesso rimasto malcontento.[3] Lo esortava quindi, se conservar volea il già fatto, a far chiudere tutte le cappelle principiate intorno

---

[1] V. Docum. XXIX.

[2] V. Docum. XXX.

[3] « . . . . Circa otto giorni fa il prefato monsignor Mariano mi menò a vederla; et esaminato tutto, per quello poco di giudicio che io ho in

intorno alla tribuna, e farne una sola cappella grande.[1] Però meglio sarìa stato rovinar tutto, e creare altra rotonda più vasta e con altro disegno, onde ne venisse il corpo della chiesa più lungo braccia 20, e la croce braccia 24, « che è in sua perfezione: » e gliene mandava il nuovo disegno, fatto da un suo amicissimo (che non vuol nominare), che « sebbene di tale arte (gli scriveva) non « faccia professione, non di manco di simili cose è molto « intelligente ».[2] Indi, per allettarlo a secondar le sue idee, gli scrive: « V. S. Illustrissima acquista la croce con la « tribuna molto degna, et parte del corpo della chiesa « quanto sono le due cappelle che si crescono: le quali « tutte cose appariranno per la S. V. Illustrissima sin « de'fondamenti esser create; e non si dirà quella (*V. S. Il- « lustrissima*) in sulla fabbrica da altri principiata havere « edificato ».[3] Ma poi che il marchese Gonzaga, come sembra, non volea piegare alle insinuazioni dell'Aldobrandini; questi gli scrive una terza lettera; e raccomandandogli con maggior calore il suo nuovo disegno, aggiunge « esser « tutti malcontenti i cittadini, e mormorare di lui che per- « metta che tale opera secondo che è principiata si se- « guiti ».[4] E questo punse assai il Marchese: onde, rotto il

---

simili cose, mi pare che seguendosi nella forma principiata questa cosa non sodisfarà alla S. V. Ill.ma, e dubito epsa non ne sia mal contenta, ec. » Da Firenze, 2 febbraio 1470 (s. f.). Questa e le altre lettere che verrò citando, stanno originali nella Bibl. pubbl. di Mantova; edite da Giov. Gaye nel *Carteggio inedito di artisti del Sec. XIV, XV, XVI*, tom. I, pag. 225 e seg.

[1] « E benchè non sia conveniente che io mi opponga a'disegni di epso messer Baptista, non di manco volendo conservare quello che è facto, exorto la V. Ill.ma S.ria che faccia chiudere tutte le cappelle principiate intorno alla tribuna, et di tutte quelle fare cappella maggiore et choro ». Gaye, Lett. cit.

[2] Gaye, Lett. Da Firenze, 23 marzo 1470 (s. f.).

[3] Gaye, Lett. sopracit.

[4] Gaye, Lett. Da Firenze, 3 maggio 1471.

silenzio, se ne dolse, come di atto d'ingratitudine, con la Signoria di Firenze. Cotesta lettera di lagnanza fu molto propizia a romper l'incanto. Perocchè la Signoria gli replicava, esser dolentissima che vi sia chi abbia ardito la propria ignoranza e malanimo spacciare per convinzione e sentire del popolo fiorentino e del suo Governo rispetto al magnanimo Marchese di Mantova: che anzi il popolo tutto (*universus populus*) magnifica e loda altamente l'intrapreso edificio che egli fa nella chiesa della Nunziata.[1]

A cotesta protesta della Signoria il marchese Gonzaga riprese animo, ed uscito della perplessità in cui gettato lo avea l'Aldobrandini, si decise di continuar l'opera qual era incominciata, e di secondare le istanze e il desiderio dei Padri.

I Religiosi allora, per non trovarsi a nuove difficoltà, e per assicurare la continuazione e il termine dell'impresa più facilmente, donarono, con atto pubblico de'7 settembre 1471 il giuspadronato assoluto e universale della tribuna e sue cappelle al marchese Gonzaga; mentre questi dal lato suo si obbligava a terminare la tribuna, riserbandosi però il diritto di continuarla sul primitivo disegno o modificarlo, secondo a lui fosse piaciuto.[2] Indi il predetto Marchese, col medesimo atto onde il 10 di gennaio 1471 (s. f.) prendeva possesso della tribuna, dava facoltà a Piero di Lapo del Tovaglia, suo procuratore, « che, bisognando buttare a terra certe cappelle di alcuni « cittadini che occupavano la fabbrica di detta tribuna, « che ne faccia delle altre cappelle di nuovo intorno alla « detta tribuna in luogo di quelle che butterà giù. E più

[1] V. Docum. XXXI.
[2] V. Docum. XXXII.

« concede, che occorrendo nel fabbricare vi rimanessino « luoghi vacui, ne' quali si potessi fabbricar cappelle di « nuovo, le dona liberamente a detto Piero del Tovaglia e « sua eredi e discendenti, con patto vi debbi metter l'arme « di detto signor Marchese, e la sua impresa, che è quel « Sole ec. ». Questa donazione (del Gonzaga al Tovaglia) fu rogata da ser Lodovico di ser Bonaventura di Fossato notaro e cittadino mantovano, sotto il dì 10 gennaio 1471 (s. f.).[1] È da sapersi però, che più tardi un discendente di Piero, cioè Giovan Battista di Francesco di Piero del Tovaglia, con atto de'10 novembre 1545 rogato da ser Michele della Pieve, « donò al Convento e Frati « tutte le ragioni che egli avea nel giuspadronato della « tribuna, e piano d'intorno all'altar della cappella maggio« re, eccetto la sepoltura, che avea avanti detto altare ».[2]

Ai nuovi patti frattanto stipulati tra i Padri ed il Gonzaga ne seguitò il riprendersi del lavoro, che non più si interruppe: talmente che in capo a cinque anni, cioè nel 1477, la fabbrica della tribuna era finita. Se non che si vede bene come il Tovaglia si approfittasse della facoltà conferitagli dal Marchese di Mantova di disfare, rifare ed accrescere a suo gusto e arbitrio il numero delle cappelle già principiate secondo portava il disegno di Leon Battista. Imperocchè, mentre la tribuna si mostra bella e maravigliosa nel suo primitivo concetto, pure tali difetti presenta d'architettura, che, se non si sapesse di certo, peneremmo assai a crederla disegno dell'Alberti.

Terminata la fabbrica della tribuna, si volse l'animo a dar compimento ai lavori già principiati, come dissi, nella nave maggiore della chiesa. E l'accennato alza-

---

[1] V. Docum. XXXIII.; e il Gaye, *Op. cit.*, p. 241 in nota.
[2] V. Docum. XXXIV.

mento che si fece delle sue pareti, fu per doverla congiungere architettonicamente con la grande tribuna, sì che ne apparisse la chiesa come fatta di un sol disegno.[1]

Durarono cotesti lavori per altri cinque anni. E nel 1481, in cui restarono con la costruzione del tetto[2] compiti, si appose, come suggello dell'opera, l'arme della Religione dei Servi [3] nella facciata e in altre parti della Chiesa, come ancora possiamo vedere.

VI.

Consacrazione della Chiesa.

(an. 1516)

Finiti i lavori del murare e dell'ingrandire, pareva naturale che ne dovesse seguitare l'interno adornamento della chiesa: e nulladimeno andarono prima quasi due secoli che vi si ponesse mano.

---

[1] La lunghezza della chiesa è metr. 58,363; chè metr. 44,356 misura la nave sino alla tribuna; e metr. 14,007 la tribuna con lo sfondo della cappella della Madonna del Soccorso. La nave maggiore é larga, compreso lo sfondo delle cappelle, metr. 27,897. E la nave di crociata, comprese le due cappelle estreme, misura di lunghezza metr. 41,087; e di larghezza, in media, met. 7,150. Il diametro della tribuna è met. 25,680.

[2] Nel 1481 fu finito il tetto: e « maestro Zanobi d'Antonio misura el tetto e le mura. Tutto il tetto misurato dal sopradetto M.° fu braccia quadre 2328. Le mura a braccia quadre sono in tutto 342 ». *Ricord. B*, a c. 23.

[3] L'arme della Religione dei Servi fa un Giglio fiorito naturale sradicato; cui è avvolta una S a oro sormontata da corona reale, in campo azzurro. — La S significa SERVI: e l'impresa de' gigli con la corona si tolse da certa visione che ebbe S. Pietro martire (prescelto dal S. Pontefice a giudicare dello spirito del nuovo Ordine); cui apparve Maria SS. Regina dei Martiri circondata da sette candidissimi gigli, nei quali

Peraltro non si deve credere che dal 1481 al 1666 si rimanessero i Padri affatto inoperosi, e l'amore si spegnesse dei Fiorentini per il loro prediletto santuario della Nunziata. Il bel chiostro dei Morti (di cui a suo luogo parleremo) è opera del secolo XVI. Le cappelle furono per la massima parte fornite ed abbellite nei secoli XV e XVI, grazie alla pietà e munificenza di molte famiglie fiorentine; le quali bramando che le ossa loro riposassero in pace all'ombra benedetta della Vergine Annunziata, ne chiedevano premurose ai Religiosi il giuspadronato per aprirvi il loro sepolcro. E di cotesti tempi sono pure le meravigliose dipinture che già vedemmo nel chiostro piccolo dinanzi la chiesa. Ma soprattutto poi è a ricordare il 17 gennaio del 1516, forse il più bello e memorabile di quei due secoli per la Nunziata, il giorno vo' dire, in cui il cardinale Antonio del Monte, Legato del pontefice Leone X, alla presenza di molti prelati e con gran concorso di cittadini, faceva solennemente la rituale consacrazione a Dio del nuovo tempio. [1]

Se dunque si restò la chiesa sino alla seconda metà del secolo XVII nella natìa sua rozzezza; coperta di un semplice tetto a cavalletti, liscia e disadorna nelle sue pareti, con gli archi e pilastri delle sue cappelle di pietra serena, come il modesto cornicione che le girava intorno; non fu certamente difetto di buon volere, così largamente spiegato in altre opere minori; ma sì la tri-

---

venivano significati i sette da Lei prescelti fondatori dell'Ordine. Fu alzata per decreto del primo Capitolo generale dell'Ordine nell'anno 1250. (V. *Ann. dell'Ord.*) Vero è che l'arme d'oggi varia alcun poco dall'antica, nella quale partivano dallo stelo del Giglio lateralmente due foglie, le quali curvando in basso, venivano a formare una M alla gotica, e a significare con la S, Servi di Maria.

[1] V. *Filza* n. 59; e Docum. XXXV.

stizia, principalmente, io credo, dei tempi; i quali, non appena terminata la fabbrica, principiarono a volgere per Firenze procellosissimi; prima, per le nuove fazioni, sorte a contendersi il regno dell'opinione, fatte più rabbiose sotto il flagello delle minacciose parole dell'austero Frate di san Marco; indi, per la crescente prepotenza dei Medici che attentavano alla libertà di Firenze: e ognun sa come dalle armi e astuzie imperiali aiutati, prima con le lusinghe, poi con le violenze sforzassero le sue porte e vi entrassero signori.

Non è dunque a maravigliare se la trepidazione per la libertà in pericolo, e poi per giunta il flagello della carestia e della peste, mettesse a tal croce i Fiorentini, che, non pure volger non potean l'animo a opere di sontuosità e ad ornar chiese; ma più presto, stremati come si trovavano di danaro per gl'immensi sacrifici sostenuti a difesa della propria libertà, ebbero bisogno che le chiese sovvenissero invece alla Repubblica dei loro preziosi metalli a rifornir di moneta l'esausto pubblico erario.[1]

E qui noterò come nel 1527, anche dalla nostra Nunziata tolse la Repubblica, di argento e oro (lampade e voti d'ogni ragione), per il valore di fiorini larghi 2090, lire 7, 1.[2]

Ma cotesti tempi nefasti passarono.

Firenze, rassegnata sotto la signoria dei Medici, si dette pace; e, anzi che congiurare, secondò l'impulso del

---

[1] Degli ori e argenti delle chiese si batterono allora (dice il Varchi) monete d'argento, le quali avevano da uno dei lati il giglio; dall'altro, una croce con una corona di spine; e si spendeva per un *mezzo ducato* (*Stor. fior.*). N'esiste un esemplare nelle RR. Gallerie di Firenze.

[2] La consegna fattane alla zecca apparisce dalla ricevuta di Gio. Bartolomeo a nome di Zanobi Bartolini maestro di zecca, sotto il dì 30 aprile 1527. *Filza* 2.ª, *Sindaco;* a c. 139.

nuovo Governo. Perocchè, se le restringeva la libertà civile, non contendeva di espander l'animo in quel sentimento religioso, che mentre consola delle care cose perdute quaggiù, ci è caparra di quelle che ne sono riserbate nella vita migliore. Ond'è che se Firenze cessò d'esser libera, non cessò d'esser grande nella floridezza del commercio, nella cultura delle arti belle, e nella fede de' padri suoi: e questo Santuario ce ne offre la più splendida testimonianza.

VII.

Adornamento generale della Chiesa.

Il nobile pensiero di adornare la chiesa e splendidamente, come si conveniva a sì celebre Santuario, ebbe origine da un pietoso voto del cuore di Ferdinando Carlo arciduca d'Inspruck. Questi, venuto nel 1661 in Firenze, per le nozze di Cosimo, figliuolo del granduca Ferdinando II, visitando un giorno la Nunziata, tanto si commosse alla sua squallidezza, che promise farle un bello e sontuoso soffitto. Se non che la sua dipartita da Firenze e poi di questo mondo, gl'impedì colorire il disegno.

soffitto.

Ma non così morì il suo progetto; chè caldeggiato dal principe Mattias de' Medici,[1] dopo molti consulti e disegni, a' 15 di luglio 1664 si metteva mano all'ideato soffitto.[2]

Si disputa a qual de' due artisti si debb'attribuirne il disegno; se al Volterrano, come dicono le *Ricordanze* del

---

[1] Figliuolo di Cosimo II, Governatore di Siena.
[2] V. *Ricord. E.* a c. 107.

mio Convento,[1] ossivvero a Ciro Ferri, secondo ne parrebbe da una sua lettera scritta in data de'26 gennaio 1663 al principe cardinale Leopoldo de'Medici.[2] Però è comune sentimento che, vinto il concorso col Ferri, la disegnasse Baldassarre Franceschini, detto dalla sua patria il Volterrano: però non mai Pier Francesco Silvani, come stampò il P. Richa.

L'intaglio è di mano di Pietro Giambelli pisano, nonostante che il Ferri raccomandasse nella sua lettera al Principe i due intagliatori Montini e maestro Luca.[3] E due Frati conversi de'Servi, fr. Giuseppe e fr. Lauro Miliani, fratelli germani, lo messero a oro.[4] La sua lunghezza è metri 43,772, ed è largo metri 14.

Che se poniam mente ai tre partimenti onde fu disegnato, chiaro si mostra come nel concetto originale dovea portare non una ma tre dipinture. E in fatti dice il Baldinucci, che il Volterrano dovea far quella di mezzo con la Fuga in Egitto; e le altre due, con la Purificazione e l'Assunta, il Mehus e il Ferri.[5] Ma svanito (nè so perchè) sì largo concetto, il solo Franceschini dipinse nello spazio di mezzo l'Assunzione di Maria Vergine al cielo, ch'è un portento a vedere; e negli altri due estremi, in luogo delle dipinture, vi crearono due cartelloni intagliati di ricchi fogliami col motto in uno: ASCENDIT DELICIIS AFFLVENS, e nell'altro, EX AROMATIBVS MYRRAE; allusioni al concetto espresso dal Volterrano nel quadro.

Ebbe compimento questo ricco soffitto, e fu scoperto

---

[1] V. *Ricord. E*, cit.
[2] V. Docum. XXXVI.
[3] V. Docum. cit.
[4] V. *Memor. mss.* del P. Tozzi.
[5] *Vita di Bald. Franceschini.*

alla pubblica vista, il dì 8 di giugno 1669: sebbene, a dire esatto, il quadro non vi fosse collocato che il 10 dicembre del settanta.[1] Come poi la gratitudine voleva che non si tacesse ai posteri la munificenza dei pii benefattori che vennero in aiuto ai Padri in opera tanto dispendiosa, fu scritto in fronte all'arco della tribuna, come vediamo, FRATRVM ET PIORVM OPE. MDCLXIX.

Costò scudi 10,000. E tra i benefattori che maggiormente contribuirono per la metà con i Padri alla spesa, mi piace ricordare il cardinale Giancarlo de' Medici, che obbligava per testamento gli eredi a far la spesa del quadro; [2] ed il ricco mercatante armeno Anton Maria Buogi, detto *Celibì*, che amicissimo del principe Mattias e del Generale dei Servi, in grazia loro elargì scudi mille.[3]

Intanto anche le finestre venivano rimodernate. Di lunghe e strette, e alcune rimurate, che erano, furono aperte ed ingrandite come oggi si vedono; e quella in fondo, che era a occhio, fu fatta allora quadrata. Ma oltre a variarne l'architettura, per le pietose elargizioni di benefattori, furono altresì adornate di stucchi e messe a oro.[4]

La santa emulazione rinata nei Fiorentini a far bello il santuario della Nunziata avea duplice scopo, nobilissimi e l'uno e l'altro: testimoniare ai posteri il prodigio onde la Vergine benedetta Madre di Dio degnossi qui rivelare ai nostri sensi il divino suo volto; e che mai alcuno si prostrò supplice dinanzi alla prodigiosa Immagine di Lei, che

---

[1] V. *Memor. mss.* del P. Tozzi.

[2] V. Lib. di *Ricord. E*, a c. 80.

[3] V. Docum. XXXVII.

[4] Per una, spese il prete Antonio Pagnini; per le altre, del proprio peculio, i Serviti: Giulio Arrighetti, Cosimo Cenni e Cosimo della Bella. V. Lib. *Entr. e Usc. della soffitta*, a c. 41, 121; e *Ricord. E*, a c. 91.

dalla Madre delle Grazie non fosse esaudito. E però, non di vaghi ornamenti o di attraenti fantasìe dell'arte se ne abbellirono le pareti, ma si volle che i migliori pennelli di quell'età, non felice per le arti, negli spazi tra finestra e finestra, la storia ritraessero in tanti quadri dei principali miracoli della Nunziata. E in fatti:

I Quadri dei miracoli.

Il 1.° (movendo a destra di fondo di chiesa) ricorda un cavaliere di Malta uscito libero delle fiamme, come ne dice il motto: EQVES HYEROSOLIMITANVS ILLAESVS SERVATVR IN IGNE. Il pittore fu Giovanni Fiamingo; a spese del senator Carlo Torrigiani. Il quale fece pur dipignere a Cosimo Ulivelli il coro d'Angeli che ne segue, in atto di cantare: FECIT SIGNVM VSQVE AD DIEM HANC (*Jer.* 27), sopra un cartello volante che tengono in mano.

Il 2.° rappresenta Girolamo Grimaldi salvato dai Turchi e da tempesta di mare: HIERONYMVS GRIMALDI MARI MAVRISQVE TVTVS. Di mano di Cosimo Ulivelli: benefattore, Raffaello Guicciardini.

Il 3.° Ercole d'Este risanato di mortale ferita: SANAT MORTALE VVLNVS HERCVLIS ESTENSIS. Pittura di Cosimo Ulivelli, per commissione del marchese Colloredo.

Il 4.° Un prigione innocente liberato del carcere: FRANCISCVS HISPANVS INNOCENS ERVITVR. Cosimo Ulivelli dipinse, per devozione del padre Vincenzio Baroncini de' Servi di Maria.

Il 5.° Papa Innocenzio VIII risanato da mortale infermità: LETHALES DOLORES TOLLIT INNOCENTIO VIII. Altra opera di Cosimo Ulivelli, commessagli dal servita Callisto Catani.

Sèguita un coro d'angeli sopra l'Organo, di mano di Alessandro di Giovanni Nani pittor fiorentino: e si trova che la terminò nel 1677, a spese di Alessandro Bracci e del servita Agostino Sassi.

Il 6.° rappresenta un soldato caduto spirante a terra, risanato delle ferite: Bernardini Sardi militis spirantia vvlnera medetvr. Di mano del medesimo Ulivelli, e a spesa del signor Andreini.

La Città di Firenze nel fianco sinistro dell'arco della tribuna, e la Religione dei Servi nell'altro, simboleggiate in due maestose matrone, sono affreschi dello stesso Ulivelli, che ve li fece fare il medico Segni.

Il 7.° (volgendo alla parete opposta) rappresentava anticamente una Monaca caduta in un pozzo, e liberatane: Soror Antonina Gvelfi emergit incolvmis; pittura dell'Ulivelli, fatta fare dal p. Callisto Catani dei Servi di Maria. Ma guasta dal tempo, ve ne sostituiva altra congenere il valente pittore Ferdinando Folchi in occasione del generale restauro della chiesa nel 1857.

Sèguita un coro di angeli, sopra l'Organo; che dipinse Alessandro Rossi fiorentino, e ne pagò la spesa di sc. 25 il p. servita Callisto Catani.

L'8.° raffigura un certo musicante pistoiese che, ferito di stile, non ne sentì dolore: Mvsicvs Pistoriensis ensis ictvs non sentit; altro lavoro del facile pennello dell'Ulivelli, per commissione del cavalier Dragomanni.

Il 9.° è un decòllato, cui torna miracolosamente a unirsegli al busto il capo già mozzo: Antonii Bernardi collo vnit abscissvm capvt. Di pennello pure dell'Ulivelli, per commissione di Lorenzo Strozzi.

Il 10.° rappresenta un fanciullo che di moro si cangia in bianco, in prova dell'innocenza della madre: Innocens ne pereat mater, filivs niger fit albvs. Pittura del medesimo Ulivelli. Benefattore ignoto.

L'11.° figura un morto, che già sepolto ritorna a vita: Dominicvs Petri de Casentino mortvvs sepvltvs revi-

XIT. Pittore, il più volte nominato Ulivelli: benefattore, il signor Baldesi.

È pure dell'Ulivelli il coro degli angeli, che viene tra la finestra e l'angolo, cantante: SIT TIBI VNVM DE MILLE. E vi fu dipinto a spese di Filippo Franceschi.

Il 12.°, che è l'ultimo quadro, rappresenta il fatto prodigioso del volto della Nunziata: VVLTVS DIVAE ANNVNTIATAE DIVINITVS DATVS. Undecima dipintura di Cosimo Ulivelli; e Benefattore il soprannominato Franceschi.[1]

Tutti e dodici questi quadri erano finiti nel 1671, e costarono, tra pittura e cornici, più di settanta scudi l'uno.[2]

Compito cotale splendido adornamento nella parte superiore, videro tosto i Padri la convenienza di continuarlo eziandio al disotto del cornicione: chè troppo ingrato riusciva alla vista quel contrasto di splendidezza d'oro e di arte col rozzo e squallido vecchiume che ancor rimanea nella parte inferiore delle pareti. Perciò con partito dei 3 novembre 1687 dichiararono di adornare a proprie spese la parte esteriore delle cappelle, di marmi, stucchi e pitture. Nel mese di febbraio dell'88 si pose mano all'opera; e, quantunque le solite pretensioni dei Falconieri ne interrompessero reiteratamente il lavoro, nondimeno l'ornamento esteriore delle quattro cappelle di santa Maria Maddalena, san Pellegrino, santa Lucia e san Giuseppe, nel 1697 rimaneva finito.[3] Nè io voglio tacere il

---

[1] A'tempi che scriveva (verso il 1750) il mio P. Tozzi (da cui trassi le notizie intorno a queste pitture) si leggev'ancora sott'ognuno de'quadri il nome dell'autore e del pio benefattore con la sua arme gentilizia. Ma prima il tempo, poi la mano restauratrice, tutto cancellò e distrusse.

[2] *Ricord. E*, a c. 121.

[3] *Ricord. E*, a c. 145 e segg.

nome dei benemeriti che aiutarono nella spesa; e tali furono: il senatore Francesco Feroni per quella di san Giuseppe; per l'altra di santa Lucia, la rispettabile famiglia Colloredo; ed i pp. Serviti Alessandro Fontibuoni, Lelio Anichini, Callisto Catani, e Mattia Saltini, sovvennero del particolare peculio all'adornamento delle altre due.[1]

Venuto poi il largo sussidio di scudi 2700 dalla eredità Antella,[2] si ripresero con maggior lena i lavori. Talmente che, terminato nel 1702 l'adornamento frontale delle tre cappelle di seguito a quella di san Giuseppe e, dal lato opposto, di san Giovacchino e di san Niccolò, nel 1703 la nave della chiesa già si mostrava splendidamente decorata e del ricco soffitto, e dei pilastri di pregevole marmo, che sorgono, tra cappella e cappella, a reggere il grande cornicione che gira intorno, dipinto a marmo bianco, ed il suo fregio a imitazione del mistio: non che i sontuosi medaglioni, che sorretti da due angioli volanti, sovrastano al colmo dell'arco di ciascuna cappella.

Qui però, ond'essere esatti, conviene ch'io dica che la parete di fondo, ove rimane la cappella della Nunziata, restò allora nella sua primitiva nudità; e non fu adornata che nel 1790; quando, in occasione di un generale ripulimento della chiesa, col favore del Principe (che donò i marmi) e col disegno del regio ingegnere Giuseppe Salvetti, fu decorata e di pilastri e di stucchi, in conformità dell'adornamento già fatto lungo la chiesa.[3] Lo ricorda la iscri-

---

[1] *Campione A,* a c. 263; *Ricord. F,* a c. 97 e segg.

[2] Il ricco fiorentino senatore Donato dell'Antella faceva testamento il 6 gennaio 1666, e legava alla chiesa della Nunziata scudi 2700 per il restauro della medesima; ed altri scudi 6000 per l'abbellimento della tribuna, come a suo luogo vedremo. V. *Ricord. E,* a c. 145.

[3] V. Docum. XXXVIII.

zione che, di costa all'altra commemorativa del prodigio della Nunziata, dice così:

D. O. M.
VIRGINIS DEIPARAE AB ANGELO SALVTATAE
CELEBERRIMVM TOTO ORBE SACELLVM
TEMPORIS INIVRIA
A PRISTINO NITORE DEIECTVM
ARA FASTIGIO EPISTYLIIS COLVMNIS INSTAVRATIS
PARIETE MARMORE PLASTICO AVRATO OPERE
TEMPLI TOTIVS INSTAR EXORNATO
COENOBII HVIVS SODALES
IN ELEGANTIOREM FORMAM
RESTAVRANDVM CVRARVNT
A. R. S. CIↃIↃCCXC
MONVMENTVM POSVERE A. CIↃIↃCCXCIX
FERDINANDO III P. R. H. ET B. A. A.
M. ETRVR. D. ANNVENTE

L'altra di costa dice:

D. O. M.
VIRGINEM AB ANGELO SALVTATAM
SACELLI CELEBRIORIS IN PARIETE
COLORABAT PICTOR
RELIQVAS IMMAGINIS PARTES EXPRESSERAT
VNA MEDITABVNDVS HAEREBAT IN FACIE
DVM EAM ANIMO PINGIT SOMNO CORRIPITVR
EXPERGISCITVR
ET ABSOLVTISSIMAM STVPET
MIRACVLVM VIDIT ANNVS MCCLII
DIES QVO MARIA EVASIT MATER
ET VIRGO PERMANSIT.

Tornando ai medaglioni, ognun vede come s'intendesse continuare l'istoria dei miracoli della Nunziata. Infatti

I Medaglioni.

In quello che sta sopra la cappella di san Giuseppe (per principiare da uno) il pittore Alessandro Gherardini rappresentò Marco Cambini risanato da mortali ferite: Marcvs Cambinivs vvlneribvs qvinqvaginta ab inimicis aggressvs cito sanatvr.[1] Gli angeli che sorreggono il medaglione sono lavoro a stucco di Giovan Battista Ciceri comasco.

L'altro di seguito raffigura un annegato tornato a vita: Ioannes Vigiliensis flvvii gvrgite semihorae spatio obrvtvs ad avres vitales revocatvr.

Il terzo rappresenta la Regina di Cipro convertita a Gesù Cristo: Regina Cypri mvndi laqveis irretita in Iesv Christi libertatem illico vindicatvr.

Il quarto, Caterina Mancini salvata dalle rovine: Catherina Mancini inter domvs rvinas ictv fvlminis dirvtae incolvmis evadit.

Tommaso Redi dipinse a olio questi tre miracoli; e Vittorio Barbieri ne compose gli angioli di stucco.

Voltando alla parete opposta, il primo (principiando dall'organo), il secondo ed il terzo rappresentano altri tre miracoli. E di questi non trovo altra memoria, che Pietro Dandini ne fu dipintore a olio; e modellatore degli angeli, Carlo Marcellini. Il quarto, che ne segue, dipinse a olio Tommaso Redi, raffigurandovi la sanazione del Cicognino passato di freccia da banda a banda. Sopra di questo medaglione sta la finestra, o meglio gelosia, dei

---

[1] Così era scritto, innanzi il restauro del 1857, nel nastro svolazzante del medaglione, come il motto degli altri che ne seguitano. Ma se piacque cancellarli per il gusto che trionfasse l'oro, non sarà tuttavia discaro a chi specialmente ama le care memorie degli avi nostri, che io qui li descriva all'antica.

Principi;[1] e però non ebbe, come gli altri, il nastro svolazzante colla iscrizione. Gli angeli e stucchi sono di mano di Vittorio Barbieri.

L'ultimo dipinse pure Tommaso Redi, e vi ritrasse il fatto di una indemoniata resa libera dello spirito immondo: ANGELA AB IMMVNDO VEXATA SPIRITV VINDICATVR. Similmente di Vittorio Barbieri sono gli angeli e l'ornato a stucchi.

In questo medesimo anno 1703 si volse l'animo anche a rimodernare e ornare sì l'arco della tribuna, come i due laterali, che rispondono alle due cappelle del Crocifisso e del Sacramento. Questi ultimi, che erano di pietra grezza e chiatti, si ricostruirono, con la direzione dell'architetto Gio. Battista Foggini, più alti e sfogati; e ad ingannare il difetto architettonico che ne veniva dal rimanere essi nella centinatura più alti delle attigue volte, si adornarono di un padiglione a stucco sorretto a varie e graziose riprese da alcuni angioletti. Ne fu inventore e disegnatore Benedetto Fortini, siccome degli angioli, Gio. Martino Portogallo.

Il nominato Fortini avea pur disegnata la formella o fregio sotto la curva dell'arco maggiore, ov'è scritto DEIPARÆ. Ma, nel restauro del 1857, in grazia di maggiore armonia col resto del disegno ornamentale della tribuna, si rifece di legno intagliato e dorato a simiglianza di stucco.

A render poi i due grandi pilastri che sorreggono l'arco

---

[1] Si disse la *finestra dei Principi,* perchè i Principi regnanti, devotissimi com'erano della Nunziata, qui venivano privatamente quando loro piaceva a pregare, dal palazzo *della Crocetta,* mediante il cavalcavia che ancora si vede di costa alla cappella di san Sebastiano. L'ingraticolato della finestra fu disegnato e lavorato dal bravo meccanico tedesco Stefano Girch per commissione del granduca Cosimo III (V. *Mss.* del P. TOZZI).

maggiore della tribuna più regolari e svelti, si tolsero alle basi le due ringhiere o cantorie di legno che vi erano, e che servivano per orchestra in occasione di musiche, e anche ai religiosi, che solevano talvolta raccogliervisi a pregare.[1]

Per le musiche si aggiunse allora ai due organi una cantorìa di legno intagliato, perlato e filettato d'oro: e vi stettero sino ai giorni nostri. Ma divenute inutili da che si prese in costume di eseguire le musiche in coro, nel restauro generale della chiesa predetto furono con savio consiglio remosse; perocchè col loro disarmonico aggetto recavano piuttosto bruttura, che vaghezza alla chiesa.

E poichè toccai degli organi, innanzi di passare a descrivere gli adornamenti della tribuna ed altri minori, mi piace qui dirne qualcosa.

Gli Organi.

Che nel 1379 già echeggiasse la nostra chiesa delle dolci armonie dell'organo ben si pare da questo, che in detto anno il P. Generale dell'Ordine, fr. Andrea da Faenza, venduto per 10 fiorini l'organo vecchio, uno nuovo ne commette a certo frate Domenico (non so di che Ordine), cui a fin di lavoro paga 150 fiorini di spesa, e 40 di retribuzione.[2]

Indi, divenuto pur questo, scorso non bene ancora un secolo, logoro e disutile, convengono i religiosi con Matteo di Pagolo e Benricevuto, o Ricevuto, di ser Lionardo, maestri di organi, di farne uno nuovo. Ed essi lo costruiscono per fiorini 80 di suggello, e lo dànno finito a' Padri nel 1453.[3]

---

[1] *Ricord. A*, a c. 58, 75.

[2] Lib. di *Fabbrica T*, c. 16, 19.

[3] Leggi quel tesoretto di erudizione e di lingua che sono gli *Opuscoli descrittivi e biografici* del ch. Cesare Guasti, e troverai a p. 234 e segg. chi si fossero cotesto Matteo di Pagolo pratese e il suo compagno, entrambi maestri d'organi. Vi troverai pur citato, qual fattura loro, quest'organo

Ma, o perchè anche questo con l'andare degli anni si guastasse; o perchè uno se ne volesse di voce più robusta e sonora, proporzionato alla vastità del tempio; fatto è che i Padri nel 1521 altro ne fecero fabbricare (ed è il presente) a maestro Domenico di maestro Lorenzo da Lucca, che lo poneva al suo posto nell'anno 1523; intanto che Giovanni d'Alessio legnaiolo lo adornava esteriormente della bella prospettiva di legno intagliato e messo a oro. E questo, tutto compreso, costò ai Padri più di scudi 1200.[1] Il telone però, che ne cuopre la mostra, non fu dipinto che molto più tardi, cioè nel 1704, dal fiorentino dipintore Antonio Pugliesi; il quale vi raffigurò la Presentazione di Maria Vergine al tempio, e n'ebbe di paga dai religiosi trenta scudi.[2]

E quest'organo che sta in *cornu Epistolae*, ossia dal lato della cappella del Sacramento, si chiama il vecchio, perocchè sia il primo e più antico della chiesa.

L'altro che gli sta dirimpetto, detto per antitesi il nuovo, fu costruito nel 1628 da certo Cosimo Ravani lucchese, a carico dell'eredità di Domenico da Rovezzano, detto il *Cialdonaio*.[3] Anche di questo il telone della mostra restò semplice sino al 1704: nel qual anno, vi dipinse Giov. Andrea del q. Vincenzio Brunori la Natività

---

nostro; e ai documenti che lo comprovano, riportati dal Guasti, mi sia lecito aggiugnere anche questo:

« MCCCCLIIJ. Matteo di Pagolo e Ricevuto di ser Lionardo fano gli organi, deono avere per ricordo si fa questo dì XV di settembre 1453 f. otanta a l. 4 luno, sono per un organo ano fatto per la chiesa nostra, el quale organo ano fatto co questa codizione, che ogni volta che noi ne volessimo uno organo maggiore, che allora Matteo e Ricevuto detti si debbano contare questo pel pzzo (*prezzo*) medesimo e così ne (*n'è*) fatto ricordo al libro delle Ricordanze a c. 75, l. CCCXX. » (*Camp. nero C*, a c. 187.)

[1] *Ricord. B*, a c. 111; *Campione rosso B*, a c. 522.

[2] *Ricord. F*, a c. 372.

[3] *Ricord. H*, a c. 134.

di nostra Signora, per il prezzo di scudi cinquantanove.[1] Se non che dopo sessantott'anni divenuto logoro e guasto, ne fu fatto uno nuovo, in cui Giuseppe Romei dipinse (come si vede) il transito di santa Giuliana Falconieri.[2] E nel 1797 fu restaurato insieme all'altro dal pittore Andrea Fabbrini.[3]

Quest'organo costò in tutto circa millesettecento scudi.[4]

Essendo però riusciti questi organi troppo alti di tono, e però troppo faticoso rendendosi il cantare, il p. servita fr. Buonfigliolo Vambré, cittadino lucchese, nel 1773 gli abbassava di mezza voce.[5]

Cotesto Servita, distinto meccanico e cultore di musica, mi porterebbe a dire (se qui fosse luogo) come sempre sia stata dai padri Serviti prediletta e coltivata, specialmente in questo Convento della Nunziata, la musica sacra sino dagli antichi tempi: per guisa che da frate Biagio di Berto del 1447[6] potrei sino ai dì nostri tessere un'assai lunga serie di celebri maestri e cultori di musica, vuoi nel canto, vuoi nel suono o nel comporre, usciti dell'Ordine de'Servi di Maria. Ma perchè troppo mi porterebbe fuori dell'argomento, mi limito a ricordare in prova (e possono bastare) i padri Mellini, Mauro, Borri, Braccini e Dreyer; nomi ormai abbastanza noti e cari alla scienza musicale.

La Tribuna.

Ora salendo i quattro gradini di bianchissimo marmo

---

[1] *Ricord.* sopra cit.

[2] « Nel 1772 si rifà il tendone dell'organo a mano manca. Si comprò « per scudi 40 un quadro di *Pier Dandini*, in cui era S. Giuliana. Si dette « al pittore signor Giuseppe Romei. Il quale riputandolo di niun conto, « gli dette di biacca, e vi fece tutto di nuovo di sua invenzione, rap- « presentante S. Giuliana. Fu messo al posto il 13 agosto 1772 ». *Ricord. G,* a c. 445.

[3] *Ricord. H* cit.

[4] *Ricord. D,* a c. 274.

[5] *Mss.* del P. Tozzi.

[6] V. Docum. XXXIX.

della maestosa tribuna, viene che io dica dello splendido suo adornamento.

Il ricco fiorentino, senatore e sacerdote, Donato dell'Antella, a'6 di gennaio 1666 faceva testamento, e legava scudi seimila, « per riempire » così diceva « di stucchi e « pitture la cupola della chiesa della SS. Annunziata di « Firenze per di dentro, dal cornicione fino alla som- « mità ».[1]

La Cupola.

Il primo pensiero fu di dipignere la cupola: se non che si volle innanzi, e molto giudiziosamente, assicurare il tetto al di fuori, affinchè poi le acque piovane filtrando non guastassero il dipinto. E fu allora che il granduca Cosimo III ordinò a sue spese fosse sovrapposto al tetto quel riparo, o goffo cappello, che, se buona difesa, non è però la più bella cosa a vedersi! [2]

Intanto che si attendeva ad assicurare la cupola al di fuori, internamente lavorava il celebre Volterrano a fare di quella cupola un Paradiso. Saliva infatti il palco costruitovi a posta dall'abile legnaiuolo Biagio Vestri, e vi poneva la prima mano il 19 di settembre del 1680. E chi direbbe che in soli tre anni (chè la compì nel luglio dell'83) gli bastasse l'animo di popolare quella immensa volta[3] di tante e sì svariate figure? « Ei la lavorò tutta di sua « mano, non avendo tenuto l'Ulivelli, suo scolare, se non « due mesi e mezzo circa sul principio del lavoro: e la « dipinse tutta a lume di candela ».[4]

Quivi ebbe in animo (com'egli stesso diceva) di svolgere più largamente il concetto della trionfante Assunzione

---

[1] V. particella del testamento nella *Filza E*, a c. 29.
[2] Fu fatto nel 1682. *Ricord. E*, a c. 216.
[3] Gira metri 74,121.
[4] *Mss.* del P. Tozzi, a c. 263.

al cielo di Maria Vergine, che avea già figurata nel quadro di mezzo del soffitto. Epperò, si vede tra le nubi su in alto la Triade sacrosanta in atto di accogliere la Vergine benedetta, che circondata di nubi viene sollevata dagli angeli sino al trono dell'Altissimo a ricevere la corona della eterna esultazione e letizia.

In basso è figurato il Paradiso, ma non vi compariscono che i santi più cospicui del Vecchio e Nuovo Testamento, i quali già si trovavano in cielo al glorioso ingresso di Maria.

E principiando dal lato dell'Epistola, si vedono i fratelli Set ed Abele col simbolo dell'altare e delle spighe; sant'Iacopo maggiore col suo bordone in mano. Di sotto all'altare d'Abele campeggia san Giovanni Battista con l'*Agnus Dei* nella destra, ed un angelo gli sorregge il mistico agnello.

Ne seguita Adamo col pomo in mano, ed Eva vestita di pelle.

Un poco più alto, posa su nubi santo Stefano Protomartire col simbolo della sua dignità e martirio. Vicino a lui è il Patriarca Giacobbe; e sotto, i tre Re Magi con i donarii; e Gedeone col vello.

Ne seguita il Patriarca Abramo con il figliuolo Isacco, e la madre Sara.

Viene il re David che suona l'arpa; Noè col simbolico ulivo e altare; Isaia col libro ed istrumento del suo martirio, la sega; il vecchio Tobia ed il figlio Tobiolo col pesce; Giobbe macilente; Sansone colle porte di Gerico; e Daniele tra'leoni.

Sotto al re David figura Giuseppe ebreo che accarezza il piccolo fratello Beniamino, che tiene in mano il sacco con entro la coppa d'oro. Sopra è Giosuè armato di spada e del simbolico scudo del sole: sta una mano di soldati armati al suo fianco.

V'è Joele col martello e chiodo onde trafisse Sisara; la regina Ester, sotto di cui un angelo mostra il chirografo stracciato da Assuero per intercessione di lei. Poi Rut con le spighe; Melchisedech con l'oblazione del sacrifizio; Eliseo che mostra il mantello del suo maestro Elia; Mosè con le Tavole della legge, a cui un angelo sorregge la miracolosa verga; Aronne col turribolo in mano: e quella figura sacerdotale, che sta tra i due Patriarchi, può rappresentare o Zaccaria o Simeone.

Su in lontananza, appariscono i due profeti Amos e Geremia, col simbolo ognuno del loro martirio, il chiodo e la pietra: e di sotto è Esdra col libro della legge. Indi ne viene la madre con i figliuoli Maccabei, tenendo essa in collo il minore. Tra Esdra e la madre de'Maccabei sta Giuditta con la testa d'Oloferne in una mano, e la spada nell'altra. Dietro Giuditta apparisce una femmina con un vaso in mano, che è una di quelle molte figure ideali che vi pose il pittore di ripieno.

Dopo questo gruppo viene san Giuseppe, che si distingue per la mazza fiorita; e sant'Anna e san Giovacchino, genitori purissimi della Vergine e Madre Maria.

Quella figura che si vede assisa, e ha dappresso un lenzuolo ed un vaso di unguento, rappresenta Giuseppe d'Arimatea; siccome l'altra che gli sta di costa con tanaglie e martello, è il pietoso Nicodemo. Fa parte del gruppo il buon Ladrone, che è quella figura nuda con la croce, chiodo e fune; e i tre fanciulli Ebrei condannati alle fiamme della fornace, uno de'quali vedesi calcare la testa coronata del superbo Nabucco. E qui terminano le figure dei Santi.

Si vedono poi su per aria stuoli di angeli, parte plaudendo, parte adorando la Vergine assunta in cielo e coronata da Dio regina dell'universo. Que'puttini poi, che

per la lontananza appena si scorgono su nello splendore della gloria, raffigurano i Santi Innocenti.[1]

Come fu terminata la pittura della cupola, si pose mano a ornare il resto della tribuna. Il cornicione superiore e l'architrave furono messi a oro; ed il fregio, che ne sta di mezzo, fu dipinto a rose o borchie dall'Ulivelli, giusta il disegno del Volterrano, il quale intendeva decorare la cupola con medaglioni dipinti tra finestra e finestra.[2] Ma, dipintovene due, e veduto che non facevano effetto, non piacque il disegno: quindi, dato a quelli e a' rosoni di bianco, si volle invece nel fregio ricordare la beneficenza del marchese di Mantova, e vi si scrisse a lettere gialle in fondo azzurro: LVDOVICVS GONZAGA II MARCHIO MANTVAE VIRGINI GENITRICI RELIGIONIS CAVSA POSVIT AN. SAL. MCCCCLXXVII.

Al disegno del Volterrano, che non piacque, l'altro si sostituì del celebre Gio. Battista Foggini. Su questo adunque, nei seguenti anni 1685 e 86, si adornò la tribuna di stucchi a disegno e fogliami tratteggiati a oro, come oggi vediamo. E qui non posso tacere come la spesa di questo adornamento tutta la sostenesse il benemerito padre servita Cosimo della Bella. Il quale, non bastandogli la vita a vederlo compiuto, lasciò morendo tanto del suo peculio da metter pure a oro gli stucchi; siccome fu fatto volgendo l'anno 1703.[3] Per questo vediamo risaltare in mezzo alle formelle tra le finestre l'arme de'Servi, e in quelle ultime ai due fianchi dell'arco della

---

[1] Estratto dalla *Narrazione delle figure espresse nella cupola della chiesa della Nunziata da Baldassarre Franceschini volterrano,* fatta dal detto pittore. Sta nelle *Ricord. E*, a c. 232.

[2] Ne andò la spesa di scudi 280; di cui, 180 pagò l'eredità Antella, e 100 il granduca Cosimo III. *Ricord. E,* a c. 231, 232.

[3] Spese, compresa la doratura, scudi 920. (V. *Mss.* del P. TOZZI.)

tribuna, lo stemma gentilizio in una e nell'altra il nome in cifra del benemerito Padre. Il Convento pensò al rinnovamento delle finestre, e ad abbellire la tribuna dal cornicione inferiore al pavimento, ornando gli archi delle cappelle a festoni di stucco dorato, innalzando i pilastri di marmo mistio, con capitelli d'ordine corintio dorati, a imitazione di quelli che già adornavano la nave della chiesa.

Conservando poi gelosamente al loro antico sito le armi de'Patroni delle cappelle, sopra ognuno de'capitelli dei pilastri posero alternativamente lo stemma della famiglia Gonzaga, e la impresa del Sole, che si doveva a Lodovico come marchese di Mantova. E con questo si chiudeva l'opera dell'adornamento della tribuna.

Perchè poi non mancasse a'posteri esempio e ricordo, all'antica iscrizione si aggiungeva: Et hvivs coenobii Patres plastice avro et marmore ornarvnt mdcciv. Finalmente, a memoria dell'elegante restauro fatto di tutta la chiesa nel 1857, si compì nella presente Iscrizione: A. M. D. G. Lvdovicvs . Gonzaga . II . Marchio . Mantvae . Virgini . Genitrici . posvit . An . Sal . mccccLxxvii . Et . hvivs . Coenobii . PP . plastice . avro . et . marmore . ornarvnt . mdcciv . elegantivsq . mdccclvii.

L'Altar maggiore

In mezzo della tribuna trionfa l'Ara massima disegnata, con l'ampio coro che le gira a tergo, dal celebre Alberti quando nel 1444 architettava la stessa tribuna. Il pietoso e solerte fr. Zaccaria di Lorenzo da Firenze, sagrestano della chiesa, nel 1504 « volendo honorare la Cappella maggiore « de denari delle sue honorate fatiche », si pose in cuore di abbellirla così che rispondesse alla grandiosità della tribuna. « E perchè in que'tempi fioriva assai la virtù di Bartolomeo « d'Agnolo, legnaiuolo da S. Maria in Campo, » a lui ne

affidò il disegno. E Bartolomeo, rispondendo alla fiducia di fr. Zaccaria, vi creò un magnifico arco trionfale a colonne e rapporti, « lavorato d'intaglio sottilmente e « bene » (come già ideato lo avea, se dicon vero le nostre memorie, Leonardo da Vinci), per il prezzo di scudi 250 d'oro in oro. Indi convenne il buon Sagrestano con Francesco di Niccolò dipintore; e questi glie lo messe a oro per scudi 240.[1] Il vano poi o luce dell'arco si chiudeva da doppia dipintura: quella verso il corpo della chiesa rappresentava la deposizione di Nostro Signore dalla croce; l'altra verso il coro, l'Assunzione di Maria Vergine. Questa fu del pennello, ma non delle più belle, di Pietro Perugino;[2] l'altra, principiata per commissione di fr. Zaccaria[3] da Filippino di Filippo Lippi, fu finita (perchè egli a mezzo lavoro ne moriva) dal Perugino.

E tale fu il primo adornamento dell'Altare maggiore, che si mantenne fino al 1546. In cotest'anno fr. Lattanzio, « confessoro molto celebre e di gran riputatione e cre- « dito nella nostra città », di limosine fatte colle sue fatiche spirituali, e in particolare del sig. Abbate Doffi e di altri, prese a rimodernarlo, « considerando cosa più deco- « rosa et conveniente custodire il SS. Sacramento all'Al- « tare maggiore, che a quello del Crocifisso » (ove per antico costume si conservava); e, tolte dal magnifico arco le due tavole, vi collocò un maestoso Ciborio di legno, maestrevolmente intagliato da Giuliano e Filippo fratelli e figliuoli di Baccio autore dell'arco, e da maestro Mariotto tutto messo a oro. Gli costò l'intiero lavoro scudi 200 di 7 lire l'uno.[4] Frattanto la tavola del-

---

[1] Biffoli, *mss.* cit.
[2] Vasari, *Vita di Pietro Perugino.*
[3] *Filza* 59; e Biffoli, *mss. cit.*
[4] Biffoli, *mss.* cit., e Lib. *di Spogli*, n.° 59, all'anno 1546.

l'Assunta, dopo varie vicende, passò ad abbellire, come a suo luogo vedremo, la cappella dei Rabatta, detta oggi perciò dell'Assunta. L'altra poi della Deposizione, o come si diceva allora, della *Sconficcazione,* cederono i Padri a mess. Iacopo d'Antonio di mess. Carlo Federighi; il quale si obbligò di erigere un altare, per collocarvela, presso il pilastro sinistro della tribuna, e fondarvi una cappella con la dote di cento scudi.[1] Ma da poi che i signori Federighi cessarono l'adempimento degli obblighi contratti, nel 1694 fu tolta dai Padri (non venduta, com'è piaciuto dire ad alcuni scrittori), e collocata in Convento a capo di scala nel corridore di san Filippo; poi riportata in chiesa, e messa all'altare di S. Maria Maddalena:[2] donde tolta, fu di nuovo riportata in convento. E nel 1789, essendo stato ridotto per le solerti cure del P. M. Giuliano Piermei l'atrio della Biblioteca a Galleria di quadri, fu ivi collocata con molte altre pitture antiche, raccolte per il convento.[3] Finalmente, alla soppressione degli Ordini religiosi nel 1810, passò ad abbellire la regia Galleria delle Belle Arti.

Insieme all'arco ed al ciborio trionfava pure un bellissimo Crocifisso scolpito in legno dal famoso scultore ed architetto Antonio da San Gallo; e oggi si venera nella cappella della SS. Annunziata, ove fu trasportato allorchè si volle dare un nuovo assetto all'altare per collocarvi il bellissimo Tabernacolo d'argento, di cui passo a parlare.

Il Tabernacolo d'argento.

Nel 1655 venne in pensiero al piissimo mess. Antonio di Vitale de'Medici di convertire il ciborio lavorato da

---

[1] V. Docum. XL.
[2] V. Docum. XLI.
[3] V. Docum. XLII.

Giuliano di Baccio, in altro più splendido e ricco, che fosse tutto d'argento. E a far ciò lo muoveva non tanto la singolare devozione che nutriva per la SS. Annunziata, quanto la cara memoria del dilettissimo fratel suo Alessandro, che da non molto era passato all'altra vita. Ne commise adunque il lavoro al celebre cesellatore bolognese Antonio Merlini; e come questi l'ebbe compito, egli lo donava ai Padri Serviti, con espressa volontà che, collocato sopra l'altar maggiore, vi si conservasse il SS. Sacramento.[1]

I Padri riconoscentissimi accettarono il ricco e prezioso dono; e a secondare la pia volontà del donatore, tolsero di sull'altare e arco e ciborio non che il bellissimo Crocifisso, che traslocarono nella cappella della Nunziata. Indi regalarono arco e ciborio al benemerito mess. Antonio, in segno di gratitudine e corrispondenza alla sua liberalità,[2] e vi collocarono il magnifico tabernacolo. È questo di grossa lamina d'argento, adorno di vaghi e ingegnosi lavori architettonici, e di statuette, nella cui base è scritto il nome del santo che rappresentano: S. FRANCISCVS; S. MERCVRIALIS; S. VITALIS; e S. ALEXANDER. È sormontato da croce di cristallo di monte; e porta alla base l'iscrizione:

ALEX . ET ANT . FRATRES MEDICEI
VITALIS FILII FLORENTINI
ARGENTEVM HOC TRIBVNAL
CLEMENTIAE SIMBOLVM AC VOTVM
MORITVRI DD CIƆIƆCLV.[3]

---

[1] V. Docum. XLIII.

[2] V. Docum. sopra cit.

[3] Dal principiare l'iscrizione *Alexander et Antonius fratres Medicei* ec., io credo nascesse l'inganno di quelli scrittori che dicono aver donato questo tabernacolo *Alessandro*. Ma è un fatto che Alessandro era morto

Avea l'altar maggiore di cotesti tempi i gradini della mensa fatti di legno e pitturati a vari colori.[1] Sopra dell'ultimo e in piano posava pertanto il ricco Tabernacolo a conservarvisi il SS. Sacramento. Ma, o fosse per maggior comodità, o per riserbar quello a solennità maggiori, in un altro ciborio più piccolo, che il P. M. Bastiano del Favilla[2] vi fece fare nel 1576, di varî e pregevoli marmi composto, si conservava quotidianamente il santo Pane eucaristico.

Dopo il Tabernacolo, e per preziosità di metallo e per magnificenza e ricchezza di lavoro ne viene il dossale o Paliotto della mensa.

Il Paliotto d'argento.

Tutto lamina d'argento, lungo e alto quanto la mensa medesima, cioè metri 4 per centim. 90, rappresenta ad alto rilievo, come in un quadro a sfondo, la Cena di Nostro Signore; cui due cherubini ai lati formano con le loro ali come la cornice. Nel frontale sta l'arme della Religione dei Servi; ed in basso è una cartella col motto

---

quando nacque ad Antonio il pietoso pensiero di *fare questa offerta all'onnipotente Dio*, come chiaro si mostra per il citato documento. Fu dunque un cortese rispetto al fratello maggiore, se Antonio nella iscrizione volle anteposto al suo il nome di Alessandro; chè, sebbene morto, per lui che lo avea sempre nella mente e nel cuore, era tuttora in vita.

[1] *Ricord. F,* a c. 420.

[2] Morì questo benemerito padre Servita nel 1595. Così trovo infatti di lui : « A dì primo agosto 1595. Questa mattina a ore circa 14 passò a miglior vita il p. m. Bastiano Del Favilla d'età circa 70 anni, persona molto utile a questo nostro convento e di assai credito di bontà. Piaccia a Dio averli dato la salute eterna ». (*Ricord. C*, a c. 241.) E che facesse il piccolo ciborio, così si raccoglie da altro ricordo: « Ricordo come il p. m. Sebastiano Del Favilla fece fare il ciborio piccolo in su l'altare maggiore che vi si tiene il SS. Sacramento, accompagnato col piede di croce et sopra la croce; et fece la porta di pietra al coro, quella che è volta in verso la Madonna del Soccorso. Pregate Idio per chi vi fa bene. Questo dì primo di settembre 1578 ». (*Ricord.* cit., a c. 142.)

allusivo alla sacra rappresentanza, NOVVM PASCHA. Ai lati del quadro posano, sul fondo del paliotto, due grandi medaglioni, fiancheggiati da due figure di tutto rilievo variamente atteggiate. Nel medaglione *in cornu Evangelii*, è ritratto a basso rilievo il sacrifizio d'Isacco: e una delle figure ai lati, rappresenta Mosè vestito alla pastorale con in mano la verga mezzo convertita in serpente, simbolo della transustanziazione del pane nel Corpo di Gesù Cristo; e l'altra, Melchisedech regalmente vestito, in atto di offerire al Signore il suo vasello di vino, figura di quello dell'Eucaristica mensa. Sotto è il motto: IN FIGVRIS. Nell'altro *in cornu Epistolae*, si rappresenta la manna piovuta nel deserto agli Ebrei. E una delle figure di costa, è Aronne vestito alla sacerdotale, che offerisce all'Altissimo i pani della *proposizione*: e un Ebreo è l'altra con un agnelletto in braccio, e vestito alla maniera prescritta nell'Esodo quando quel Popolo dovea celebrare la santa Pasqua. Il motto che porta in basso dice: PRAESIGNATVR. Quindi raccogliendo tutti questi tre motti in uno, ben si mostra come si volesse raffigurare nel paliotto ciò che l'Angelico Dottore avea espresso nelle parole, NOVVM PASCHA IN FIGVRIS PRAESIGNATVR.

Fu fatto nel 1683 dai benemeriti padri serviti, ven. p. Giulio Arrighetti, p. Gio. Francesco Poggi, e ven. p. Callisto Catani, fiorentini. I quali, ciascuno per la sua parte, contribuirono alla spesa di scudi 2152, che tanti ne costò.[1] Fu disegnato dal valente architetto e scultore fiorentino Giovambattista Foggini, ed eseguito in argento da maestro Arrigo di Berardo Brunick fiamingo, « uomo celebre e raro « nella sua arte », che lo compì in due anni e otto mesi. Fu però l'ultimo suo lavoro, perocchè moriva il primo di set-

[1] *Ricord. E*, a c. 238 e segg.

tembre del 1683; e, secondo suo desiderio, in questa chiesa ebbe sepoltura.[1]

Dopo venti anni, cioè nel 1704, si tornò a nuovi abbellimenti: e fu allora che l'altar maggiore prese l'elegante aspetto in che oggi ci si presenta. Si tolsero i vecchi gradini di legno pitturati, e vi si costruirono di marmo. Il primo sul piano della mensa è ornato di cornice di marmo di Siena con fregio di mistio di Seravezza. Il secondo, che termina alle due estremità in due cherubini, ha il fondo di marmo rosso di Francia, con rapporti a rosoni e rabeschi di marmo bianco, e cornice e zoccolo di giallo di Siena. Il terzo ed ultimo, simile nei marmi al secondo, presenta nel fregio del fondo quattro genietti di marmo di Carrara con gigli e ghirlande. Agostino del q. Lodovico Fortini di Santa Maria a Settignano lavorò i gradini; e Giovacchino Fortini scolpì i cherubini e i genietti.[2]

Intanto il p. servita fr. Gregorio Tonelli, affinchè il bel tabernacolo d'argento meglio trionfasse e rispondesse alla svelta architettura dell'altare, gli fece fare, del suo particolar peculio, il ricco piedistallo che vediamo formato di tre angeli addossati, in atto di sorreggerne il peso. I marmi ond'è fabbricato, a studio furono scelti, in grazia d'armonia, simili a quelli dell'altare: e il disegno ed il lavoro è del ricordato Giovacchino Fortini.[3]

E poichè parliamo del tabernacolo, dirò anche che il ciborio minore di marmo, fatto nel 1576 dal buon padre Bastiano del Favilla, fu nel 1820 tolto, e messo all'altare di santa Maria Maddalena, ove anch'oggi si vede;

---

[1] *Ricord.* sopra cit. Fu sepolto nella Compagnia dei Fiamminghi. V. cappella di S. Barbera.

[2] *Ricord. F,* a c. 378.

[3] *Ricord.* cit., a c. 434.

ed in suo luogo vi si collocò il presente di finissimi marmi, disegnato dal ch. architetto Giuseppe del Rosso, che ne diresse anche il lavoro. L'usciolino però, o sportello, di argento di massello, fu lavorato in Roma con disegno del celebre scultore Alberto Thorvaldsen, e gettato dagli orafi prussiani Hopsgarter e Sollage residenti in Roma. Il baldacchino di bronzo, che ne sta sopra, dorato, fu modellato da Vincenzio Ristori intagliatore, ed eseguito da Marco e figli Corsini bronzisti fiorentini. E questo ciborio si deve all'insigne pietà del marchese Roberto, padre del celebratissimo letterato de'tempi nostri Gino Capponi.[1]

Compito l'adornamento dell'altare, continuando il lavoro, si passò l'anno appresso 1705 al rinnovamento delle due porte laterali che mettono in coro. E mentre erano di certa pietra rossa dell'Antella,[2] si costruirono dei pregevoli marmi, giallo di Siena, rosso di Francia e mistio di Seravezza. E sopra di esse (il decimonono giorno di novembre) venivano collocate le due grandi statue, san Filippo Benizzi e santa Giuliana Falconieri, scolpite da Giovacchino Fortini.[3]

Con le porte si rinnovarono pure le imposte, costruendole a due parti, ed impiallacciandole di noce brunito, con cornici e rapporti di albero gentile intagliato a mo' di bronzo dorato, mentre dalla parte di dietro sono impiallacciate di noce liscio. Il disegno ed il lavoro fu di Antonio del q. Ulisse Bettini intagliatore e legnaiuolo fiorentino;

---

[1] V. Docum. XLIV e XLV.

[2] « Si levarono via le due porte del coro (che erano di pietra rossa di color del porfido; pietra si dice esser di quella che sogliono trovarsi verso l'Antella, di poco valore), e si messero in luogo di esse due bellissime porte ec. » *Ricord. F,* a c. 367.

[3] *Ricord.* cit., a c. 369.

siccome la doratura dell'intaglio di altro fiorentino, Giuseppe Lenzi. Ognuna delle due imposte ha in mezzo, in luogo di maniglia, due bustini di cherubino a mani giunte, di bronzo dorato, i quali furono rifatti a imitazione di quelli che anticamente v'erano d'argento lavorati da Gio. Francesco Bertini orafo fiorentino sul disegno fattone da Giovacchino Fortini.[1]

Or queste ci mettono nel vasto ed arioso coro, che con i suoi scanni a due ordini circolarmente disposti ci si presenta, direi, qual piccolo anfiteatro.

Il Coro.

Nel 1476, soppresso il coro che, com'era l'antico costume, stava in mezzo di chiesa (e già lo vedemmo), si costruì questo a tergo dell' altar maggiore, secondo portava il disegno dell'Alberti. La sua figura, sebbene internamente circolare, all'esterno è ottagona. Nulla offre a dire di particolare innanzi al 1667. Perocchè da cotest'anno principia propriamente l'istoria del suo abbellimento. E' fu il pio e dotto padre servita Prospero Bernardi che in quell'anno, a onore di Dio e a decoro del tempio, del suo particolar peculio prese a ornarlo, affidandone la direzione ad Alessandro Malavisti; il quale, sul disegno di Pier Francesco Silvani lo incrostava architettonicamente all'esterno di concia pietra serena e rapporti di marmo mistio. E tanta pietosa sollecitudine del padre Servita è ricordata da una iscrizione ai due fianchi della porta d'ingresso al coro, che dice: FR. PROSPER BERNARDI FLORENTINVS MDCLXVII — AD DECVS DOMVS DEI ET D. MARIAE ANNVNCIATAE. La porta v'era già; e ve l'avea fatta fare nel 1578 il P. Maestro Bastiano di Giovan Battista del Favilla.[2]

---

[1] *Ricord.* cit., a c. 369.

[2] « 1578. Maestro fr. Bastiano del Favilla fa il ciborio piccolo e la porta dietro il coro ». *Memor. mss.*, Q. III, 16. V. anche la nota 2 a p.69

Posa sopra di questa un bel gruppo in gesso (d'ignoto autore), che rappresenta la Carità con dei pargoletti ai fianchi ed uno in braccio. Altre sei statuette di marmo simmetricamente disposte adornano il recinto del coro. E le tre, sulla destra dell'altar maggiore, sono del p. servita Gio. Vincenzio Casali;[1] le quali avea principiate a scolpire quando dovè partire per la Francia: e però furono (dice il Baldinucci nella vita di lui) « alquanto « infelicemente finite per mano d'altri ». Di quelle sulla sinistra, due si attribuiscono all'altro scultore servita, Gio. Angiolo Montorsi;[2] e la terza, l'Addolorata, è di Alessandro Malavisti, come si legge scritto nella base.

---

[1] Fr. Gio. Vincenzio d'Agnolo Casali vestì l'abito de' Servi di Maria nel convento della SS. Annunziata l'anno 1565; professò nel 1566; e nel 1567 cantò la prima messa. Fu eccellente scultore in marmo, e discepolo di altro celebre scultore ed architetto servita, fr. Gio. Angiolo Montorsi. Lavorò in Parigi, in Roma e in Napoli. Indi passato a Madrid, fu mandato dal re Filippo II a restaurare le fortezze del Portogallo; ma incontrata in quel viaggio la morte, passò, in Coimbria, all'altra vita il 21 di dicembre 1593. Lasciò suoi scolari nell'Ordine de' Servi, fr. Tiberio Sandrini fiorentino, scultore ed architetto, che servì in Germania il duca di Baviera; e fr. Iacopo da Viterbo, scultore in marmo e in legno. Lib. d'*Indulti ed anticaglie della chiesa*. BALDINUCCI, *Vita di Gio. Vincenzio Casali.*

[2] Dal luogo ove nacque, chiamato *Montorsi,* un cinque chilometri da Firenze, sulla strada che mena a Bologna, prese il cognome il nostro frate Giovannangiolo, figliuolo di Michele da Poggibonsi. Ancor fanciullo mostrando singolare disposizione al disegno, il padre ne secondò il genio; e la sua prima palestra furono le cave di Fiesole, sotto il magistero de' famosi scarpellatori Francesco Dadda, o Ferrucci, e Andrea da Fiesole. Cresciuto negli anni, s'invaghì della vita claustrale: e prima a Camaldoli, poi all'Alvernia, indi tra gl'Ingesuati di Firenze provò la vocazione; ma di nessuno di questi Istituti trovò che il vivere si confacesse con la sua natura e inclinazioni. Volea esser frate, ma attivo; e di un'attività che non fosse acconciar orti, stillar acqua o far finestre di vetro. Perciò udito parlare con molta lode dei Servi di Maria, chiese di esser ricevuto tra loro; e l'ottenne. Così a' 7 di ottobre del 1530 si vestiva ne' frati de' Servi della Nunziata; nel seguente anno

Che se vuoi sapere chi rappresentino, leggi di ognuna la iscrizione; e, principiando dalla parte dell'Epistola, saprai che

Statue intorno al Coro.

La prima è il B. Lottaringo della Stufa fiorentino dell'Ordine dei Servi: BEATO LOTHERINGO DE STVFA PATRITIO FLOR. ORD. SERVORVM. FLORVIT AD ANNVM MCCC.

La seconda, l'Addolorata, con l'iscrizione nella base: ANIMI CVLTVSQVE DOLENTEM ERGA DEIPARAM ERGO STATVAM HANC MDCLXVI A. M. (*Alessandro Malavisti*); e sotto: ANCILLAE DOMINI OB DECORATOS DOLORIS HABITV IN MONTE SENARIO MCCXXXIX SEPTEM ORDINIS SERVORVM FVNDATORES BONFILIVM MONALDI IOANNEM MANETTI BENEDICTVM ANTELLENSEM BARTHOLOMEVM AMIDEI RICOVERVM VGVCCIONI GHERARDINVM SOSTEGNI ALEXIVM FALCONERIVM NOBILES FLORENTINOS F. M. C. (*Fratres memoriae causa*).

La terza, B. Ubaldo Adimari fiorentino, uno de'primi seguaci de'sette BB. Fondatori: D. VBALDO ADIMARI

---

vi emetteva la solenne professione; e l'anno dopo, 1532, offriva per la prima volta l'incruento Sacrifizio dell'altare.

Le opere meravigliose di Andrea del Sarto che quivi tutt'i giorni avea davanti, non dovevano tardare a ridestargli in cuore il primo amore dell'arte. Riprese adunque lo scalpello; e Firenze, Roma, Parigi, Lione, Genova, Venezia, Padova, Verona, Mantova e Napoli, ove chiamato dai varî Potentati esercitò l'arte sua, mostrano anc'oggi le opere lodate del suo ingegno, così nell'architettura come nello scolpire in marmo. Il Vasari ha scritto bastantemente e di lui e delle opere sue; e a quello scrittore rimando chi volesse saper di vantaggio. Ricorderò solamente, come nel 1562 per fatto suo si ravvivasse in Firenze con nuovi statuti l'antica Compagnia de'pittori, la quale è tuttavia superstite col nome di Accademia del disegno; ed ha la sua cappella nei chiostri della Nunziata, come a suo luogo vedremo.

Visse fr. Giovannangiolo Montorsi 56 anni; morì a'31 di agosto del 1563, e fu sepolto nella cappella dell'Accademia suddetta. VASARI, *Le Vite dei pittori, scultori ec.*

PATRITIO FLORENTINO ORD. SERVORVM AD MONTEM SENARIVM POENITENTIAE EXEMPLARIS OBIIT MCCCXV.

La quarta, san Gaudenzio titolare dell'Abbazia di questo nome, conferita dal pontefice Sisto IV ai Servi, col titolo di Abbate al Priore della Nunziata: D. GAVDENTIO ANACHORITAE ABBATIAE TVTELARI, A SIXTO IV D. D. ARAE MAXIMAE HVIVS AEDIS.

La quinta, la Pietà: PIETATI SERVATORIS NOSTRI IESV CHRISTI.

La sesta finalmente, san Filippo Benizi, Propagatore dell'Ordine de' Servi: D. PHILIPPO DE BENITIIS FLORENTINO PATRITIO ORD. SERV. B. MARIAE VIRGINIS PROPAGATORI.

L'interno del coro, con i suoi stalli di noce intagliati, è, come già dicemmo, di forma perfettamente circolare; e porta nel fregio a lettere di metallo dorato: VERE . DOMINVS . EST . IN . LOCO . ISTO . QVAM . TERRIBILIS . EST . LOCVS . ISTE . NON . EST . HIC . ALIVD . NISI . DOMVS . DEI . ET . PORTA . COELI — PSALLITE . HYMNIS . IVBILATE . PSALMIS . EXVLTATE . CANTICIS . CORDEQVE . BENEDICITE . DEO . QVONIAM . MAGNVS . DOMINVS . LAVDABILIS . EST . NIMIS . MDCCCXLVI. E questo millesimo ricorda l'anno in cui, distrutto il vecchio e logoro, fu costruito questo sul disegno dell'antico, e sotto la direzione del ch. ingegnere Giovanni Bastianelli.

Iscrizioni sul pavimento del Coro.

Sul pavimento, fatto di marmi a disegno, ricorrono circolarmente due iscrizioni concentriche, ma oggi così consunte che a mala pena si leggono.

La prima è di questo tenore:

LVMINIBVS FVLGET FVLGENTIBVS OMNIA LVSTRAT
VEL QVAE SVNT ANIMIS ABDITA LVMINIBVS,
SPHERA DEVS CENTRVM CVIVS PERSISTIT VBIQVE
NVLLO QVOD CIRCA FLECTITVR IN SPACIO:

e tra le due Aquile di ottone, che delle loro ali aperte fanno leggìo, si compie l'iscrizione col millesimo MDXLI, che ricorda la costruzione del pavimento.

L'altra dice:

SICVT LILIVM INTER SPINAS SIC AMICA MEA INTER FILIAS HIERVSALEM.

Aquile.

A proposito delle due aquile lasciò scritto il P. Biffoli: « Mess. Giovanni de' Bardi fece venire dalla Magna due « aquile d'ottone: una ne dette alle monache delle Mu- « rate, e l'altra a noi, che è la più piccola ». Poi (nel 1543) il buon padre fr. Andrea da Villamagna « comprò l'altra da detto monastero e monache delle Mu- « rate per scudi 10, acciocchè nel choro fussino accom- « pagnate per tenere el breviario ».[1]

Nel mezzo del coro s'innalza un bellissimo leggìo, o, come dicono i Fiorentini, badalone, di legno di noce, tutto intagliato e storiato a basso ed alto rilievo sul gusto del cinquecento. Lo lavorò nel 1852 il bravo scultore in legno, Antonio Rossi di Siena; e n'ebbe dagl'intendenti, in una pubblica esposizione, meritati elogi.[2]

Organo.

Addossato all'altare si vede un piccol'organo con sua cantoria.[3] Esso serve ad accompagnare le messe e i vespri in musica, che quivi si cantano in tutte le domeniche e solennità dell'anno. Uso antichissimo di questa Basilica; e che, nonostante la contrarietà de'fortunosi

---

[1] *Memorie mss.* cit.

[2] V. Docum. XLVI.

[3] Quest'organetto si teneva anticamente in sagrestia, e qui si portava all'occasione di musiche; ma nel 1705 fu pensato di stabilmente collocarvelo; e allora si costruì anche la piccola cantoria. *Ricord. F*, a c. 434.

tempi, ci si studia conservare, come ultimo asilo rimasto in Firenze alla musica sacra, ed unica palestra ai cultori della medesima.

Libri corali.

Sotto alla cantoria è l'armadio ove si custodiscono i Libri corali: i quali, se non hanno il merito di essere esposti in un Museo, nondimeno per l'istoria del mio Ordine e di questo Santuario hanno un merito singolarissimo; perocchè furono scritti e miniati da fr. Andrea e fr. Filippo de' Servi, nel 1476.[1]

Monumento di Mons. Ant. Peri.

Tornati sul presbiterio, ai fianchi de' pilastroni della tribuna, si vedono due statue, san Pietro e san Paolo, in due nicchie lavorate di marmi con buona architettura. Alla base delle medesime è un'urna cineraria di marmo nero, mezza internata nel muro, e coperta di una candida lastra di marmo alquanto sporgente, cosicchè prende l'aspetto di sedile o residenza. L'urna dal lato del Vangelo ricorda la tomba che quivi, per concessione dei Padri[2], si elesse nel 1599 Monsignore Antonio di Bernardo Peri, auditore di mons. Iacopo Aldobrandini, arcivescovo di Troia e nunzio apostolico in Napoli, e fratello del padre Bernardo Peri servita. L'iscrizione dice:

ANTONIVS PERIVS
I. C. DICAVIT
AVITVMQVE MON-
VMENTVM[3] RESTITVIT
A. D. MDCI

---

[1] V. Docum. XLVII.

[2] Lib. *de' Partiti G,* a c. 119; e Rosselli, *Sepult. mss. della Nunziata*, a c. 42.

[3] Queste parole *avitumque monumentum* alludono alla sepoltura che già possedeva la famiglia Peri in questa chiesa.

L'altra, dal lato dell'Epistola, racchiude le ceneri di Caterina figliuola di Giovanni Pandolfini e donna che fu di Bernardo di Antonio Peri. Ed ha questa iscrizione:

Monumento di Caterina Pandolfini-Peri.

CATHARINA PANDOLFINIA
DE SVPREMA EIVSDEM
ANTONII PERI F. VOLVNTATE
P. MDCIX

I Padri le concederono questo luogo per sua sepoltura nel 1608.

« Il descrivere (dirò col mio P. Chellini) queste due resi-
« denze in faccia l'una dell'altra sarebbe un offuscare la
« loro bellezza, essendo edifizi di marmo che la nostra
« chiesa non ha simili d'architettura, essendo opera del-
« l'eccellente Giovanni di Michelagniolo Caccini scultore
« di Roma ».[1]

I due suntuosi monumenti di marmo carrarese situati ai fianchi de'pilastroni della tribuna, che prospettano sul corpo della chiesa, ci ricordano due personaggi assai noti nella storia di Firenze, vo' dire il senatore Donato dell'Antella, largo benefattore che fu di questa chiesa; ed il segretario intimo del G. D. Cosimo I, monsignor Angiolo Marzi-Medici. Scolpì il primo (che sta sulla destra) Giovanni Battista Foggini; il secondo (a sinistra) Francesco da san Gallo.[2] E naturalmente vi furono collocati in vari tempi: prima, quello di monsignor Marzi-Medici, che, innanzi di morire nel 1546, quivi ebbe eletta la sua sepoltura; l'altro, del benemerito nostro Senatore, vi fu eretto, in grazia di riconoscenza, nel 1702.

Monumenti Marzi-Medici e Antella.

---

[1] V. il cit. *Sepultuario,* a c. 36, 37 e 46.

[2] Nella base della statua decumbente si legge: FRANCISCVS IVLIANI SANGALLI FACIEBAT. M. D. XLVI.

Al monumento Antella è questa iscrizione:

DONATO DE ANTELLA NICOLAI P. PHILIPPI
IN SACR. D. STEPHANI ORDINE PRIORI PISTORII
SENATORI DEMVM SACERDOTI
TEMPLI HVIVS AEDILI
EIVS IVSSV ET PATRIMONII CENSV
IN HONOREM B. M. V. ET B. MANETTI GENERALIS SVI
THOLO DEPICTO EXORNATOQVE
ET SEPTEM SACELLIS APPOSITIS ANTELLENTIVM INSIGNIBVS
PLASTICO OPERE PICTVRIS
CRVSTAQVE MARMORIS EXTERIVS ORNATIS
CVRATORES HAEREDITATIS EX TESTAMENTO
POSVERVNT AN. MDCCII

e ai lati del monumento l'arme Antella.

Al monumento Marzi-Medici:

ANGELVS MARZIVS ASSISIENSIS
EPVS AC XXXIIII ANNOS A SECRETIS AVGVSTAE
MEDICVM DOMVS ILLIVSQ. ALVMNVS
ET IN EAM OB PROBITATEM FIDEMQ. SCITVS
HOC SIBI VIVENS SEPVLCR. CONFECIT
DEFVNCTVS VT SIBI VIVAT CVM ANTE MORTEM
AMICIS VIXIT AN. LXX OBIIT
ANN. D. MDXXXXVI

e ai lati del monumento l'arme Marzi-Medici.

---

[1] L'arme Antella fa uno scaglione, o cavalletto, rosso in campo bianco.

[2] Tanto fu mons. Angiolo stimato e amato da Cosimo I, che questi gli concesse di unire al suo il casato *Medici*, e di aggiungere nell'arme una palla *rossa*. E però l'arme Marzi-Medici fa un leone ed un irco rampanti affrontati; tra i quali, superiormente, una palla rossa, con lambello nel capo dello scudo; e sotto la punta, il motto: DEI ET TVI MVNERE.

Altre più minute cose notar si potrebbero intorno all'adornamento generale, che siamo venuti fin qui descrivendo, della chiesa: ma come di poco o nessuno momento, le lascio ben volentieri all'occhio del visitatore, per chiudere con due parole sul pavimento.

Pavimento della Chiesa.

In sua prima origine era di pietruzze e mattoni. Nel 1501 fu per la prima volta rimodernato e fatto a disegno con pietre alberesi commesse, tagliate a sessagoni.[1] Stette così per circa tre secoli, cioè fino al 1783: ed è facile intendere come divenuto fosse tutto consunto e sconnesso. Per la qual cosa pensarono i Padri di rinnovarlo intieramente; chè troppo si vedeva sconvenire alla suntuosità del tempio. Sgomentavane per altro la spesa di 6000 scudi, e le molte sepolture de'privati, ond'era sparso il vecchio pavimento; le quali distruggere o rimovere pareva cosa gelosa e difficile. Se non che, superata la prima difficoltà con repartirne la spesa tra la cassa dell'Opera della chiesa[2] e quella del Convento; e l'altra con l'invitare i proprietari delle sepolture a provvedersi secondo loro piaceva; in quell'anno 1783 il Granduca rescriveva favorevolmente per la esecuzione del nuovo pavimento. Tanto bastò per porvi subito mano; e restò compito nel 1795. Nel corpo della chiesa è fatto ad ambrogette di marmo bianco e bardiglio; e nella tribuna, intorno al coro, è dei medesimi marmi, ma disegnato a rosoni. Sul presbiterio, in mezzo, spicca molto leggiadramente l'arme dei Servi, abbellita di varî marmi a disegno, con intorno questa memoria: ECCLESIAE PAVIMENTVM RENOVATVM A. D. MDCCLXXXXV.

---

[1] *Ricord. G*, a c. 98.

[2] V. Lib. *Deliber. e Ord. degl'Ill. Operai della SS. Annunziata;* e a nota 3.ª a pag. 14.

LE CAPPELLE.

Avendo detto, brevemente se vuoi, ma con tutta la storica fedeltà che mi è stata possibile, della fondazione, ampliamento e ornato in generale di questo venerando e insieme elegante Santuario, verremo ora, come di un tutto le parti, a vedere e descrivere particolarmente le sue cappelle.

Tesser l'istoria di queste è, a dir vero, rapporto ai patroni che le fondarono, o che a'fondatori succederono, alquanto malagevole; perocchè le *Memorie* della chiesa sembra che non tenessero dietro con troppa esattezza alle fasi che successivamente subivano i giuspadronati; onde ne è avvenuto che di molte cose e notizie oggi se ne sia all'oscuro. Per la qualcosa esporrò quanto ho potuto raccogliere dai cronisti dell'Ordine e da altre memorie e documenti; e adoprerò qui pure parole che non sieno tante da uscire dei limiti di una *Guida*, ne sì poche che lascino il visitatore, per quanto è da me, scontento.

Come poi la precedenza è sempre del più degno, così mi è sembrato, nel trattarne, dover prescegliere l'ordine di dignità, e principiare dalla santa cappella della Vergine.

I.

LA CAPPELLA DELLA SS. ANNUNZIATA.

Innanzi che io prenda a dire come questa cappella venisse edificata ed ornata dalla munificenza dei Medici,

conviene che io principii dal richiamare alla memoria come qui nel 1250 i sette beati Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria edificassero un piccolo oratorio per loro devozione. E di cotesto primitivo Oratorio rest'ancora una porzione di muro, dalla parte di ponente nel chiostro grande; onde ne parrebbe che non avesse dovuto allargarsi più di quanto spazio misurano e la parete ov'è dipinta la sacra Immagine, e l'altra che separa l'oratorio dalla cappella di san Giuseppe.

Non appena pertanto fu l'oratorio atto alla preghiera, che i venerandi Solitarî del Senario ebbero il pensiero di farvi dipingere la Vergine Annunziata dall'Angelo. E noi già vedemmo come ve la dipingesse il pietoso Bartolomeo aiutato dal ministero degli angeli, onde ne apparve il Volto miracolosamente effigiato.

E da cotesto fatto sovrumano ebbe appunto origine la singolarissima devozione a questa Immagine; devozione che andò sempre crescendo in ragione del moltiplicarsi dei prodigî e delle grazie, per guisa che oggi non v'ha, non pure in Italia, ma in Europa e in tutto il mondo cattolico, paese, ove non sia conosciuta e venerata la Santissima Annunziata di Firenze. Nè dirò niente dei tanti magnati e principi, i quali non appena direi toccano Firenze, che il primo loro ossequio è all'Annunziata. E come abbiano avuto la fortuna di vederne la prodigiosa dipintura, non saprei dire quanto ne ripartano innamorati e commossi.

Ognuno infatti che attentamente la guardi, se nel volto, sente scendersi all'animo un che di misterioso dell'azione Divina che lo induce ad adorare e tacere; se nell'insieme della dipintura, gli si rivela quanto il pietoso Bartolomeo internato si fosse nel sublime mistero che avea tolto a rappresentare su questo muro. Le figure, gli atti, le vesti ed ogni parte della sacra scena ti rivelano tale un

animo devoto, un sentimento profondo di fede dell'artefice, che prima non ne stacchi lo sguardo, che già ti senta l'animo compreso di venerazione, e il cuore di santo amore acceso verso la gran Madre di Dio.

Vedi una modestissima stanza tutta semplicità, proprio qual si addice ad albergo di purezza divina e di umiltà sovrumana; però con tanta grazia condotta e maestria di colori, che a que'chiariscuri la diresti illuminata dai raggi del sole vicino al tramonto, quasi volesse il pittore significar l'ora che il Nunzio celeste apparve alla Verginella di Nazzaret.

Siede la Vergine al lato manco della dipintura sopra una sedia a spalliera, simile a cattedra. L'Angelo, che cinto di splendori le si fa innanzi, occupa il lato opposto.

La Vergine benedetta, all'apparire dell'Angelo e udito l'arcano mistero, volge gli occhi soavemente in alto, e proferisce le pietose parole: Ecce Ancilla Domini, Fiat..., lasciando cadere con tutta la grazia le sue mani conserte in grembo sulla fodera d'ermellino del suo manto azzurro, che si tiene raccolto. La veste che le si lascia vedere di sotto al manto, è di color rosa: non ha fermagli od ornamenti di sorta; ma con tanta semplicità e leggiadria le cinge intieramente la persona, che i risalti delle umane fattezze ispirano celestiale purezza, beltà e maraviglia. Il volto (se si potesse ritrarre a parole!) lo diresti di carne; dolcemente sfumato tra il bianco e il pallido; e pieno di tanta venustà e grazia, che occhio mai vide simile, nè lingua mortale potrà mai giugnere a dire qual è veramente. Non ornata la capigliatura; chè nella sua bella semplicità le cade naturalmente giù per le spalle.

L'Angelo, che reverente la inchina, tiene le braccia incrociate sul petto, e gli occhi modestamente a terra.

E in quell'aria di mansuetudine e di rispettosa taciturnità par che ti dica, aver già parlato a Maria, e compita l'alta missione dell'Onnipotente. È vestito di una tunica cangiante tra il rosso e il giallo, che stretta con grazia di panneggiamento e di pieghe con cintura alla vita, gli scende giù sino a terminare in svolazzo; a significare l'esser suo di celeste, e non di viatore mortale. Sopra la veste reca un mantelletto di color verde che non gli oltrepassa il ginocchio, ricamato e fregiato di perle; e che stretto e fermato con bottone al collo, svolazza in balìa del vento a rappresentare il rapido moto di Nunzio celeste. Ha i capelli lunghi ed inanellati, che spartiti sulla fronte e cinti di benda, gli fluiscono dolcemente su gli omeri.

Una cortina reticolata divide per largo la camera. Forse nel concetto del dipintore sta ad occultare l'umile letticciuolo della Vergine. Ove termina in basso cotesta cortina, si vede una panchetta, come il resto della camera, semplicissima. Sopra di essa, e dinanzi alla Vergine, sta un libro aperto, su cui si leggono quelle parole d'Isaia: ECCE VIRGO CONCIPIET ET PARIET FILIVM. Sotto i piedi poi di Lei è disteso un tappeto a vari colori, e disegnato a quadrelli, nei quali figurano uccelletti o colombelle, simbolo della purità.

Fuori della camera, dal lato destro della dipintura, si vede in alto rappresentato tra nubi l'Eterno Padre che benedice verso la camera: e i raggi che ne manda, passando rettamente per una finestrella fatta a occhio nella stanza, si confondono con quelli della colomba, simbolo del Divino Paracleto, la quale rimane alquanto sopra la testa dell'Angelo, ed in cui assorta mira fissamente Maria.

Le dimensioni dell'affresco, chiuso com'ora è di cornice,

sono in larghezza metr. 2, 80 cent. e metr. 2 e 28 cent. in altezza.

A piè di questa miracolosa Immagine pregò san Filippo Benizzi nel 1255; e qui ebbe la visione del mistico carro (il nuovo Ordine de'Servi) cui a congiugnersi venìa chiamato dal cielo. Giuliana di Chiarissimo Falconieri, la santa fondatrice delle *Ammantellate*, sopra l'altar della Nunziata consacrava nel 1284 con voto il giglio della sua verginità a Dio. E già sopra quest'altare istesso il vescovo Mangiadori[1] avea celebrato nel 1255 l'incruento sacrificio. E tanto basti a vedere come già di que'tempi era in grande venerazione la miracolosa Immagine.

Che se poi dir volessi tutto il favore largamente spiegato verso questo Santuario dal popolo e dalla Repubblica fiorentina, troppo uscirei sformatamente dei limiti che mi sono imposti. Le oblazioni innumerevoli dei fedeli, d'ogni ragione; i tanti acquisti di terreno fatti dai Padri Serviti in Cafaggio per l'ampliamento dell'oratorio; l'affluire continuamente dei popoli al nuovo Santuario, per modo che nel 1284 dovè la Signoria aprire nelle mura della città una postierla per comodo del contado di Fiesole; i privilegî speciali per il nuovo Oratorio che tosto si ebbero dai Pontefici, mi pare che lo provino bastantemente; e provino insieme tanto culto non aver potuto derivare che da uno straordinario prodigio. Però, a non dir di più sopra questo tema, che già toccai; e a intendere come anche avanti i tempi Medicei, sul cadere del XIV secolo, fosse già in somma dignità e venerazione tenuto il nostro Santuario, ricorderò che nel 1416 la Signoria di Firenze deliberò solennemente che ogni anno in

---

[1] Vescovo di Firenze dal 1251 al 1274. V. CERRACCHINI, *Cronol. dei vescovi ed arciv. di Firenze.*

perpetuo, il giorno vigesimoquinto di marzo, sacro all'Annunziazione di Maria, si facesse nella chiesa dei Servi, *cattedrale fiorentina* (così è chiamata nella Provvigione), una festa solenne con l'intervento de'Magistrati: rimettendo quella solita farsi nella cattedrale di santa Maria del Fiore, al 2 di gennaio.[1]

Cambiate poi le sorti di Firenze, non cambiarono così però d'animo i fiorentini; perocchè prima la loro libertà che la devozione si spense alla Vergine Annunziata. Anzi crebbe, e nuovo lustro acquistò il Santuario sotto lo scettro della dinastia medicea; talchè il cuore dei toscani non stette più diviso tra l'Impruneta e Firenze, ma tutto allora si rivolse al Santuario dei Medici.

Il magnifico Piero de'Medici, a mostrare la singolar devozione che sentiva per la Vergine Annunziata, e desideroso altresì di trasfonderla nei discendenti suoi, già aveva chiesto e ottenuto nel 1448 dai Religiosi il giuspadronato dell'altare, con intendimento di adornarlo sì splendidamente, che meglio rispondesse alla dignità della Immagine augusta.[2] Ond'è che divenutone patrono, subito pensò a edificarvi una suntuosa cappella.

Consigliatosi pertanto con il celebre maestro Michelozzo Michelozzi, e questi dettogli il parer suo; affidò la cura di lavorarla a Lapo di Pagno Portigiani di Fiesole, scultore di gran nome.

« Reggono questa cappella (mi piace dirlo con le istesse
« parole, che son troppo esatte, del Vasari) quattro colonne
« di marmo alte 9 braccia in circa (m. 5,253) fatte con canali
« doppi di lavoro corinto, e con le basi e capitelli varia-
« mente intagliati e doppi di membra. Sopra le colonne

---

[1] V. Docum. XLVIII.
[2] V. Docum. XLIX.

« posano architrave fregio e cornicione, doppi similmente di
« membri e d'intagli, e pieni di varie fantasie e parti-
« colarmente d'imprese e d'armi de'Medici e di fogliami.
« Di sotto, per il cielo di detta cappella, fra le quattro
« colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e
« pieno di smalti lavorati a fuoco di mosaico in varie
« fantasie di color d'oro e pietre fini ».[1]

Il pavimento e i due scalini dell'altare furono fatti di porfido, serpentino, granito e marmo mistio.

Anche l'altare, ve lo avea fatto costruire il magnifico Piero di marmo bianco, che consisteva in due pilastretti lavorati a intaglio ed una grand'urna antica sepolcrale similmente lavorata, che insieme ai pilastretti ne sosteneva la mensa. E a piè dell'altare si leggeva allora: PETRVS . MED . COSMI . IOANN . FILIVS . SACELLVM . MARMOREVM . VOTO . SVSCEPTO . ANIMO . LIBENS . D. D. ANNO MCCCCXLVIII IDIB. MARTIJ.[2]

Ma come vi fu fatto il presente altare di argento, quello di marmo fu tolto: e noi ritroveremo l'urna all'altare di santa Maria Maddalena, e i pilastretti alla cappellina di san Rocco.

Molti furono gli artefici che, ognuno nell'arte sua, lavorarono nella edificazione di questa cappella sino al 1461 almeno; tra i quali Chimenti d'Iacopo, Taddeo di Simone, Donnino di Giovanni, Guardino d'Andrea, Giovanni di Tommaso, Bernardo lastraiuolo al Proconsolo, Giovanni di Bettino ed altri;[3] ma il bel cornicione di marmo che corona la cappella, è dello scalpello di Pagno Portigiani, come ce lo attesta la iscrizione che ancora si legge nel

---

[1] VASARI, *Vita di Michelozzo Michelozzi*.
[2] V. *Ann. dell'Ord.*, T. I, pag. 475.
[3] V. Docum. L.

cornicione medesimo dalla parte interiore, la quale qui fedelmente riporto:

PIERO DI COSIMO DE MEDICI FECE FARE QVESTA HOPERA ET PAGNIO DI LAPO DA FIESOLE FV EL MAESTRO CHELLA FE. MCCCCIIL.
COSTO FIORINI 4000 EL MARMO.[1]

Anche il pennello v'ebbe la sua parte: e ciò che vi fu pitturato a oro e azzurro (del che oggi poco o nulla è rimasto) fu di maestro Giovanni di Francesco dipintore.[2]

Dalla cappella si entra nell'annesso oratorio per un arco svelto e ben proporzionato, tutto di marmo bianco scolpito a rabeschi e fantasie. E di faccia, ove al presente si venera il bellissimo Crocifisso del Sangallo, trasportatovi dall'altar maggiore nel 1656, era l'armadio delle argenterie, che fabbricò maestro Zanobi d'Antonio,[3] e il beato Angelico da Fiesole vi dipinse gli sportelli: quegli sportelli che poi furono trasportati nel Chiostrino della Madonna, come ho detto a suo luogo.[4]

Lateralmente sono quattro finestre; due delle quali dànno luce all'oratorio dal Chiostrino, le altre due sono del coretto che sta sopra l'oratorio. Sono tutte lavorate di marmo con bella e vaga architettura sul disegno di Giovanni di Bettino.[5]

Intorno alle pareti dell'oratorio stavano anticamente collocate alcune prospere ad uso di coro, lavorate da Domenico di Piero maestro di tarsia.[6] Poi ne furon tolte

---

[1] Questo verso è in carattere più piccolo.
[2] V. Docum. LI.
[3] V. Docum. LII.
[4] Pag. 11.
[5] V. Docum. LIII.
[6] Lib. di *Fabbr. della Nunziata,* a c. 10.

quando Cosimo III granduca, a sciogliere il pio voto o desiderio del genitore Ferdinando II che si moriva nel 1670, ne faceva incrostar le pareti di finissimi marmi e pietre dure con tanto mirabile artificio commesse, che vedi rose, gigli, gelsomini e tralci di fiori, come fossero più presto dipinti che fatti di pietruzze. Ma di tutti gli altri ornamenti di fantasìa, bellissimi sono i cinque simboli delle principali virtù e privilegi di Maria, con un motto allusivo: Il Sole, con ELECTA VT SOL; la Luna, con PVLCRA VT LVNA; il Giglio, con LILIVM INTER SPINAS; la Rosa, con ROSA MYSTICA. E per non dire della varietà di tutte le singole pietre preziose adoperate, farò solamente notare il calcedonio orientale d'insolita grandezza, ov'è scolpito il simbolico sole. E tutto questo lavoro fu terminato nel 1671.

Organo.

Fuori della cappella sta in alto un piccolo organo, che si suona dal coretto. L'impresa del *diamante* che scorgesi nell'antica parte ornamentale ancora rimasta, farebbe pensare che primamente ve lo avesse fatto costruire il medesimo Piero de' Medici; ma quando e da chi fosse fabbricato non c'è dato sapere, per difetto di documenti e ricordi. Sappiamo però con certezza, che i Padri nel 1557 fecero fare a Nofrio cortonese un organo nuovo, per il quale gli dettero fior. 60 e più l'organo vecchio.[1] Poi nel 1663, ne regalò un altro il cardinale Gio. Carlo dei Medici; ma non facendo più a proposito, un altro ancora ne fu costruito di nuovo, a spese del nostro ven. Padre Giulio Arrighetti;[2] ma se ne ignora l'artefice. E questo, nel 1715 accomodato e ridotto al tuono degli altri organi della chiesa da Tommaso Fabbri, detto il *Faentino*[3],

[1] V. Lib. di *Partiti D,* a c. 17.
[2] *Ricord. E,* a c. 76.
[3] *Ricord. F,* a c. 596.

fu nel 1717 abbellito esteriormente, dipingendone a marmo bianco gli stipiti e l'architrave, che erano di pietra serena, e doratine gl'intagli.[1]

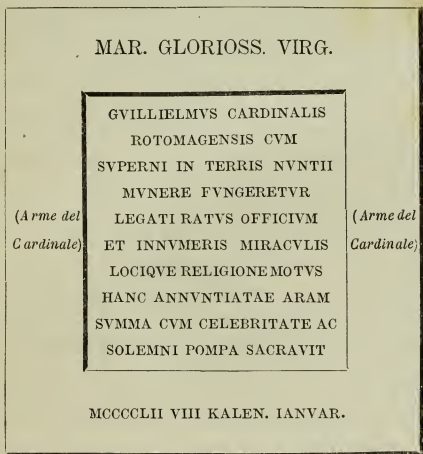
Sotto l'organo si legge la memoria incisa in marmo bianco, della consacrazione dell'altare della Nunziata fatta solennemente dal cardinal Guglielmo Estouteville nell'anno 1452, il 25 di decembre. Ma l'iscrizione fu qui collocata nel 1461 dal munificentissimo Piero de'Medici, che la fece fare a sue spese da Bernardo lastraiuolo al Proconsolo;[2] e dice:

MAR. GLORIOSS. VIRG.

(Arme del Cardinale)

GVILLIELMVS CARDINALIS
ROTOMAGENSIS CVM
SVPERNI IN TERRIS NVNTII
MVNERE FVNGERETVR
LEGATI RATVS OFFICIVM
ET INNVMERIS MIRACVLIS
LOCIQVE RELIGIONE MOTVS
HANC ANNVNTIATAE ARAM
SVMMA CVM CELEBRITATE AC
SOLEMNI POMPA SACRAVIT

(Arme del Cardinale)

MCCCCLII VIII KALEN. IANVAR.

È chiusa la cappella da un balaustro all'altezza d'uomo, formato di un graticolato di bronzo a imitazione di

[1] *Ricord.* cit., a c. 637.
[2] V. Docum. LIV.

funi ammagliate, con zoccolo di marmo bianco, e simile cimasa ornata di rose, o borchie, di bronzo. È del medesimo metallo il cancelletto che chiude l'ingresso alla cappella; ma varia nel disegno, essendo formato di circoli che s'intersecano graziosamente tra loro. Questo balaustro è stato creduto comunemente opera di Pagno Portigiani; ma non è vero: Michele di Bonconsiglio di Sizi e un tal Banco, lavorarono il reticolato; e Meo di Bitochio scarpellatore, i marmi ed i pilastri che insieme al reticolato formano il recinto della cappella.[1]

E per finir di dire del suo esteriore, aggiungerò che la cupoletta, o pergamena, che le sovrasta, è di data molto più recente. Fu primamente pensiero del principe Mattias Medici, il quale si era proposto di farla di marmi con ornamenti di rame dorato, siccome portava il disegno che ne avea fatto fare al Balatri, l'architetto della cappella de' Principi in san Lorenzo. E già il lavoro era principiato da un anno, quando nel 1668 il principe Mattias venne a morte. Allora il nobile Raffaello Guicciardini, vedendo nel 1674 che il costosissimo lavoro com'era iniziato non si sarebbe potuto tirare a fine, fece fare a Baldassarre Franceschini, il famoso pittore della tribuna, un nuovo disegno; e su questo, Luca Boncinetti fiorentino intagliò in legno la presente pergamena, filettata poi d'oro, con quattro Angeli dorati che ne stanno alla base: i quali sorreggono a due a due una cartella in cui è scritto: BEATA COELI NVNTIO, e FOECVNDA SANCTO SPIRITV.[2] Non devo peraltro dimenticare anche la pietà di due generosi ed illustri cittadini fiorentini, cavalier Filippo Matteoni e signor Pasquale Capineri;

[1] V. Docum. LV.

[2] *Ricord. E,* a c. 100.

i quali nel 1850, cascante com'era, la restaurarono e la restituirono all'antico splendore.[1]

Altare d' argento.

Tornando a dire dell'altare, il granduca Ferdinando I de'Medici fu quegli che, nell'anno 1600, cambiò l'antico altare di marmo in questo d'argento, che lavorò a bassorilievo, non Giovan Bologna, ma Egidio Leggi.[2] E il Granduca scioglieva così un voto che avea fatto alla SS. Annunziata nella grave malattia del dilettissimo figliuol suo principe Cosimo. Ond'è che l'artefice Leggi rappresentò in mezzo del paliotto, a bassorilievo, il giovane Principe genuflesso dinanzi la sacra Immagine in atto di render grazie alla Vergine Santissima della ricuperata sanità; e gli fanno corteggio, da una parte la sua Corte, dall'altra « i Padri del convento, i quali giorno et « notte sì ne' sacri uffizii come nell'orationi particolari « pregorno per detta sanità ».[3] Fu collocato al suo posto il giorno otto di settembre, sacro alla Natività di Maria Vergine, con grande letizia della città tutta.[4] Ricorda il prezioso dono del devoto Principe la iscrizione nel fregio del paliotto intorno la mensa, che dice: VIRGINI . DEIPARAE . DICAVIT . FERDINANDVS . MEDICES . MAGNVS . DVX . ETRVRIAE . III . CIƆIƆC.

Ma qui non si arrestò Ferdinando; chè nel 1607 rinnovava eziandio i due scalini all'altare, ormai sconnessi e logori, che di marmo bianco e di porfido vi avea fatti fare Piero di Cosimo. E anche questo è ricordatò con un'iscrizione scolpita nell'altare dietro il paliotto (per lo che non si vede), che dice così: FERDINANDVS M. DVX A. D. MDCVII. Iscrizione che poi nel 1615 da Cosimo II fu ri-

[1] V. Docum. LVI.
[2] V. Docum. LVII.
[3] V. Docum. cit.
[4] V. Docum. LVIII.

prodotta sul pavimento intorno a due armi Medicee poste simmetricamente dinanzi all'altare, con le parole: FERDINANDVS MAG. DVX . ETRVR . III. Infatti Cosimo II, non punto degenere dal padre nella devozione alla Vergine Annunziata, continuando il generoso pensiero di Ferdinando, rinnovò in detto anno il vecchio e logoro pavimento nel presente di porfidi, diaspri, serpentini ed altre pietre e marmi preziosi.[1]

Gradini dell'altare e Tabernacolo.

Il fratello poi principe Don Lorenzo offriva in dono ed aggiugneva all'altare della Vergine i due gradini di argento che posano sulla mensa, in ringraziamento della sanità per intercessione di Lei recuperata: e lo ricorda l'iscrizione che si legge in fronte al gradino superiore: PRINCEPS LAVRENTIVS FERD. MAG. DVC. ETRVR. FILIVS EX VOTO CIƆIƆCXVII. Da questo gradino sorge un tabernacolo tutto tempestato, come i gradini, di pietre varie e preziosissime. Ma vince ogni preziosità il busto, che vi è dipinto, del Divin Salvatore; opera pregevolissima di Andrea del Sarto, il quale seppe con arte bellissima mettere in sì angusto spazio una mezza figura d'uomo al naturale. L'avea Andrea dipinta nel 1515, e si conservava in Convento:[2] e forse suggerì all'ignoto artefice de' gradini l'idea del tabernacolo. Il cristallo poi che difende dalla polvere la preziosa dipintura, fu donato nel 1673 da Iacopo Corniani *Residente di Venezia.*[3]

Il tabernacolo serve altresì di ciborio e di residenza in occasione di esporvisi il Divin Sacramento. Se infatti ne togli il dipinto, comparisce un trono con raggiera, tutto splendente per l'oro: e quando si vuole conservarvi la

---

[1] *Ricord. D,* a c. 83 e 147.
[2] Lib. *A Inventari,* a c. 164.
[3] *Ricord. D*, a c. 197, ed *E,* a c. 127.

sacratissima Ostia, in vece del Salvatore, si chiude con uno sportello d'argento che ha il santissimo Nome di Gesù in mezzo, ed è ornato di rubini: il quale a tal fine fece fare il padre servita Simeone Ridolfi con un'elemosina di doppie 10 datagli da un devoto.[1] Quando però vi si espone il Santissimo, si aggiunge superiormente un baldacchino ben lavorato d'argento e internamente dorato, che fece fare del suo particolar peculio il buon frate Giovanni Filippo Giusti nostro converso.[2]

Corona ed Angioli.

La grande cornice d'argento che inquadra la parete ov'è effigiata la sacra Immagine; il cornicione o frontespizio ornato di varî simboli allusivi alla Vergine, ed il padiglioncino che, cesellato con molta maestria a somiglianza di stoffa, con aggraziate riprese a guisa di cortina vi pende; l'ampia corona, che sporge di mezzo al cornicione, sorretta da due Angeli volanti; e il vaso con giglio che apparisce al di sopra della corona; tutto questo di argento, fu un nuovo dono che faceva nel mese di decembre del 1624 il medesimo principe Don Lorenzo alla Vergine Annunziata, per voto, come dice l'iscrizione nel frontespizio: PRINCEPS LAVRENTIVS FERD. MAG. DVC. ETRVR. FILIVS EX VOTO CIƆIƆCLXIIII (sic). Ov'è da osservare l'errore del millesimo; perocchè il principe Lorenzo nel LXIIII era già morto da 15 anni.[3] Ma tal errore non farà meraviglia però quando si sappia, che l'iscrizione non è incisa, ma a lettere rapportate. Quindi avendola sott'occhio, si vede bene essere stata un tempo restaurata, e rifattene alcune lettere che n'erano uscite e perdute; tra le quali, la lettera L rifatta per una X; chè badando solo allo

---

[1] *Memorie mss.* del P. TOZZI, fol. 284.
[2] *Memor.* cit.
[3] Morì nel 1649.

spazio, e non alla istoria, argomentarono nel doverla rifare che dovess'essere un' L.

L'artefice (del padiglioncino almeno) si sa certo essere stato Cosimo Merlini, che lo eseguiva sul disegno di Giulio Parigi; perocchè sta inciso in uno dei pendoncini: IVLIVS . PAR . INV . COSIMVS . MERLINIVS . FAC . Se i medesimi artefici facessero eziandio la corona e gli angeli, non ardirò asserirlo; ma non so piegarmi all'opinione di coloro che, senza provarlo, dicono essere stati gli Angeli modellati nel 1817 dallo scultore Stefano Ricci, e lavorati dall'orafo Vincenzio Scheggi. Perocchè e corona ed angeli furono donati, come apparisce da documenti, insieme al frontone e cornice, dal principe Don Lorenzo de' Medici nel 1624.[1]

Cristalliera.

A impedir poi che la polvere potesse recar danno, come già minacciava, alla venerata Immagine, nel 1687 il granduca Cosimo III le fece fare una bellissima cristalliera a telai ricoperti di lastra di argento con rapporti a oro e pietre preziose, la quale coprisse tutta quanta è larga la parete dipinta. Se non che ne venne il difetto, che il reticolato della intelaiatura troppo fitto, per la piccolezza de' cristalli che dovea tenere insieme, impedisse a veder bene e intieramente la dipintura. Per lo che, togliendo occasione dal ripulimento generale che si fece dell'altare nel 1852 per la solennissima Incoronazione

[1] « Anno 1624, decembre. L'eccellentissimo signor principe Don Lorenzo offerse per voto alla SS. Annunziata il cornicione d'argento come si vede ec. » V. Libro *Doni, Grazie ricevute e Cere.* « Lo stesso Principe (Don Lorenzo) donò a quest'altare il mantellino esteriore d'argento attorniato da cornice, dalla cui parte superiore pende un baldacchino aggruppato, con cornicione sopra e due angeli che tengono una corona ». P TOZZI, *Memorie mss.,* fol. 285; Lib. di *Ricord. D,* a c. 276; Libro d'*Inventari A.*

della sacrata Immagine, si ridusse la vecchia intelaiatura a tre soli spartimenti con tre grandi cristalli, che il piissimo ed illustre cittadino fiorentino Simone Velluti-Zati duca di san Clemente, fattili venire da Parigi a sue spese, donava in cotal congiuntura alla Nunziata.

Mantellino d'argento.

È coperta la cristalliera di un magnifico mantellino di lastra d'argento fermato sopra armatura di legno. E cotesto fu dono della granduchessa Maria Antonietta, in rendimento di grazie quando nel 1835 ebbe dato alla luce il primogenito suo Ferdinando. Fu disegnato dal ch. cav. Giovanni Poggi, allora Ispettore delle granducali guardarobe, cesellato dal bravissimo artista Giovanni Stanghi, e lavorato nel rimanente da Gaetano e poi dal figliuolo Giovanni Guadagni. Il fondo d'argento bianchito o diacciato è fatto con singolare maestria a imitazione di stoffa; sopra di cui risaltano con molta grazia e le borchie e i gigli e le stelle a basso rilievo, che con bell'ordine e varietà riempiono i tre formelloni rettangolari, ond'è partito per altezza il mantellino. In mezzo poi a'due formelloni laterali trionfano i due stemmi, a basso rilievo dorati, delle Famiglie allora regnanti di Toscana e delle Due Sicilie.

Ad abbassare e rialzare questo mantellino, che copre perpetuamente la sacra Immagine (perocchè ne sta sopra un altro, che si cambia quotidianamente secondo il colore rituale e le solennità), sta nel sotterraneo della cappella un ordigno di ferro: ordigno che nel 1688, per abbassare quella porzione di cristalliera che rimaneva libera dinanzi la Vergine, ideò il bravo meccanico Cosimo Maures tedesco, ed eseguì sotto la direzione di lui altro tedesco, Stefano Girch.[1] Fu riaccomodato però, prima nel 1754,[2] e poi

[1] *Ricord. F,* a c. 285.
[2] *Ricord. G,* a c. 462.

nel 1779 dal rinomato meccanico nostro fra Giovanni Poggi converso.[1]

Ornamenti preziosi dell'Immagine.

Ma come vo dicendo dei preziosi doni che un tempo offrirono alla SS. Annunziata i pietosi e munificentissimi Medici, così conviene che io dica pur di quelli offerti dall'antico Patriziato fiorentino; il quale par che gareggiasse nella splendidezza con i Principi a lasciare ai posteri in questo Santuario una testimonianza di fede sincera, e un bell'esempio di singolar devozione alla Vergine.

E per cominciare da quelli che adornano la venerata Immagine; la corona d'oro tempestata di gioie e di perle, che le posa sull'augusto capo, fu donata nel 1605 dal conte Carlo Bardi; rifiorita poi ed arricchita di nuove gioie nel 1687 da altro conte Carlo Bardi; e a'tempi nostri, dal conte Ferdinando della medesima famiglia fu resa anche più preziosa e bella, come che egli ne rinnovasse la lastra d'argento semplicemente dorato, in oro di massello; intanto che il granduca Leopoldo II nuove gioie e perle vi aggiungeva di suo. Il lavoro del ricomporre questa nuova corona sull'antico e primitivo disegno, fu affidato al valente artefice Pietro Bensi, e vi riuscì egregiamente. E qui noterò, che cotesta corona servì alla solennissima incoronazione dell'augusta Immagine, fatta l'8 di settembre del 1852.[2]

Il gioiello d'oro con piccoli diamanti, che sta in fine del raggio maggiore che si parte dalla simbolica Colomba verso l'Annunziata, fu dono che Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, faceva nel 1603.

La collana, che alle due estremità appuntata sulla

[1] V. Memoria esistente nel sotterraneo medesimo.

[2] V. il bell'opuscoletto del ch. canonico Bernardino Checcucci, *La Immagine della SS. Annunziata di Firenze; Racconto storico.* Firenze, 1875.

parete, adorna il castissimo seno della Vergine, regalò nel 1687 altra granduchessa di Toscana, Vittoria della Rovere principessa d'Urbino. È composta di fili di perle con otto grosse a bottone, tramezzate da nove rosette d'oro, ricca ognuna di otto diamanti mezzanetti di fondo. Ne fu l'artefice Giovanni Comparini.[1] Unitamente a questa, regalava quella Granduchessa un gioiello tutto diamanti e perle, che ha in mezzo un topazio orientale: ed è quello che pende per un filo d'oro sul petto alla Vergine, attaccato ad altro gioiello di diamanti e di pietre preziose legate in oro, che il nostro Padre Adriano Mannozzi avea fatto fare de' suoi risparmi, e donato alla SS. Annunziata nell'anno 1605.[2]

Al bellissimo gioiello della granduchessa Vittoria servono come di finimento altri gioielli: e uno tempestato di diamanti, donato nel 1703 dalla granprincipessa Violante di Baviera; e due rosette brillantate e perlate, che regalò il senatore Niccolò Ginori nel 1737; ed altro gioiello con un diamante brillantato in mezzo, pendente per un cappietto d'oro smaltato di turchino, che il nobile signore fiorentino Francesco Frescobaldi legava alla Santissima Annunziata nel 1753.[3]

Altri doni preziosi.

Altri doni, che se minori per intrinseca preziosità, sono preziosissimi come affettuoso ricordo della pietà fiorentina, adornano la santa Immagine: ma poichè troppo lungo sarebbe tutti minutamente prenderli in esame, basti che io li abbia almeno ricordati.

Sei vasi d'argento con la loro ciocca di fiori stanno quotidianamente sopra l'ultimo gradino dell'altare, e por-

---

[1] *Ricord. E,* a c. 293.
[2] *Ricord. D,* a c. 10.
[3] *Ricord. G,* a c. 459.

tano incisa l'arme dei Servi. Sopra il gradino inferiore stanno sei candellieri e quattro vasi di fiori, d'argento, fatti similmente a spese dei Padri. I quattro candellieri d'argento della mensa, furono donati dalla famiglia dei Bardi Strozzi nel 1631, e ce lo dice anche l'arme che si vede scolpita nel piede.

Nelle solennità poi principali si adorna l'altare di sei bellissimi e preziosi candellieri con Croce di cristallo di monte, e sei gigli di argento di getto. Quattro dei detti candellieri e la Croce con imbasamento e legatura di rame dorato, fu altro regalo della granduchessa Cristina: e gli altri due, più piccoli ma simili, furono offerti nel 1688 dal nobile fiorentino Michele Grifoni, che gli fece lavorare a sue spese in Milano: hanno infatti nella base inciso lo stemma di lui.[1]

I sei gigli poi che ho nominato, furono fatti nel 1723 dell'argento dei vecchi, aggiugnendovi altre 18 libbre d'argento, per ordine di Cosimo III granduca; e Cosimo Merlini ne fu il disegnatore. Ma poichè il Granduca in quell'anno stesso moriva, Gian Gastone, in adempimento della pia volontà del genitore, ne faceva dono alla Nunziata l'anno seguente 1724.[2]

Sopra il balaustrato che cinge la cappella, fanno corona 13 candellieri e 12 vasi di fiori alternatamente disposti. Furono questi rifatti nel 1856 (come si legge nel loro imbasamento) dell'argento di altri che v'erano prima, e con altro argento di giunta. Furono gettati dal valente orafo Giuseppe Gherardi, cesellati dal bravo Giovanni Stanghi con disegno del professore Aristodemo Costoli, rinomato scultore.

---

[1] *Ricord. E,* a c. 308.
[2] *Ricord. G,* a c. 62.

I due grandi candellieri d'argento, che fiancheggiano l'altare, lavoro di Vincenzio Scheggi, e disegnati dal professore Luigi Sabatelli, furono donati nel 1820 dal nobil uomo signor Vincenzio Niccolini, come dice la iscrizione che portano nel piede: VINCENTIVS MARCH. LAVRENTII NICCOLINI FILIVS FECIT. A. D. MDCCCXX. E i due viticci d'argento di massello, posti alle due colonne presso l'altare, sono monumento della molta pietà e devozione alla SS. Annunziata del già granduca di Toscana Leopoldo II.

Ma perchè il novero dei doni non prenda qui l'aspetto d'inventario, altri minori tralasciando, chiuderò con il ricco Ostensorio donato nel 1619 dalla granduchessa Cristina, e col preziosissimo calice che nel 1735 regalò il Sommo Pontefice Clemente XII della principesca famiglia Corsini. Quello, lavorato a cesello e con rapporti ornativi è tutto d'argento dorato, tempestato di rubini, granati ed altre gioie, con questa iscrizione in giro alla base: CHRISTIANA LOTHARINGIA MAGNA DVX ETRVRIAE D. VIRGINI ANNVNCIATAE DEDICAVIT A. 1619. Il calice è tutto d'oro, del peso di circa 10 ettogrammi. Sul piede, lobato, sono sei bassi rilievi cesellati, esprimenti la Passione di N. S. Intorno al nodo sono altri sei scudetti, nei quali con spighe e grappoli d'uva è simboleggiata la divina Eucaristia: e gli scudetti sono ripetuti intorno alla coppa con altrettanti festoncini di uve. È in verità una maraviglia a vedere. Le gioie, ond'è tutto tempestato a disegno, sono 84 diamanti tra grandi e piccoli, fiamminghi e faccettati, 75 rubini di varie grandezze, 78 smeraldi, 24 amatiste di colore più o meno sentito, 27 zaffiri di cui alcuni molto grandi e di colore, e altri minori, e 111 perle, tra piccole e grosse. Ma cotesto dono venne accompagnato altresì dall'obbligo d'imprestarlo una volta l'anno

alla chiesa di Santa Maria del Carmine per la festa che vi si celebra di sant'Andrea Corsini. Il che si adempie regolarmente e a forma del contratto di donazione, rogato da mess. Gio. Giacomo Hafner, l'11 settembre 1735.[1]

Lampade.

Innanzi però che noi ci dipartiamo dalla santa cappella, meritano uno sguardo le numerose lampade, che altre pendono dinanzi all'altare, e altre fanno al Santuario bella corona. Ma di tutte non potendo parlare senza recarle a novero noioso, ne accennerò tre, che più particolarmente chiamano l'attenzione di tutti.

Quella che pende in mezzo della cappella fu donata dal marchese Ferdinando Riccardi. È di argento dorato, che Vincenzio Scheggi cesellò sul disegno di Giovanni Poggi. E se non l'intrinseco valore, la bella e maestosa sua forma e la finezza del cesello, attraggono sopra le altre l'ammirazione di tutti.

L'altra, che è la più grande di tutte, d'argento con rapporti dorati, e che è sospesa all'architrave della cappella, dalla parte del Vangelo, donò il re delle due Sicilie Ferdinando I nel 1821, ritornato che fu da Lubiana, e a serbarne la memoria vi fece incidere: MARIAE GENITRICI DEI FERDINANDVS I VTRIVSQVE SICIL . REX . DON . DIC. IX . K . APRIL . A . MDCCCXXI OB PRISTINVM IMPERII DECVS OPE EIVS PRAESTANTISSIMA RECVP.

La terza, similmente d'argento, pende sopra il cancello d'ingresso della cappella. La iscrizione che porta: REBVS RESTITVTIS XII APRILIS MDCCCIL PERPETVO FVLGEAT, ed il giglio fiorentino ond'è ornata, mostra esservi stata appesa in memoria della restaurata dinastia Lorenese in Toscana l'anno 1849.

Or ne verrebbe che io dicessi dei privilegî e numerose

---

[1] Il contratto sta nella filza di *Ricord. I*, a c. 98.

Indulgenze, concesse largamente dai sommi Pontefici a questa santa Cappella; ma sembrandomi che il filo storico illustrativo ne verrebbe rotto o confuso, ho stimato partito migliore darne il prospetto in fine dell'operetta.

II.

CAPPELLA DI S. GIUSEPPE
(già di s. Giuliano).

Questa cappella, intitolata anticamente in san Giuliano, fu edificata, per quanto ne pare, nel 1451 da Piero di Filippo Da Galliano; o almeno è questa la prima famiglia che si trova sino da quell'epoca goderne il giuspadronato.[1]

La discendenza dei Da Gagliano durò sino al 1580, e si estinse in mons. Pier Francesco, vescovo di Pistoia, e in Antonio di Filippo e Piero di Giuliano, che morirono senza successione.[2] Questa famiglia faceva per arme un leone rampante attraversato da bande.

Alfonso degli Ubaldini, vantandosi discendente dei Da Gagliano, usurpò il giuspadronato della cappella; ed inquartando nell'arme dei Da Gagliano il teschio di cervo degli Ubaldini, l'appose alla cappella con questa iscrizione:

Alfonsvs Antonii Philippi Petri ex clarissima Vbaldinorvm a Galiano familia hanc aram divo Iv-

---

[1] V. *Obblig. di Sagr. A*, a c. 7; Libro di *Partiti D*, a c. 113; *Campione rosso F*, a c. 375.

[2] Lib. delle *Decim.*, Quart. s. Giovanni, Gonfal. *Drago*. Filza 16, *Sindaco*, a. c. 361.

LIANO DICATAM IN HOC SACELLO A MAIORIBVS SVIS AEDIFICATO TEMPORIS INIVRIA DELETAM RENOVAVIT ET SANCTISSIMAE NATIVITATI IESV SACRAVIT DIE V MENSIS AVGVSTI CIϽIϽCXVII.[1]

In antico figurava su questo altare l'immagine di san Giuliano, dipintavi a buon fresco da Andrea dal Castagno nel 1468, come dice il Vasari; e si potrebbe ancora vedere, rimovendone il quadro, ora sovrappostovi, di san Giuseppe. Ma poi che si fece patrono della cappella Alfonso degli Ubaldini, vi collocò una tavola che rappresentava la natività di Nostro Signore; la quale ne fu tolta poi nel 1623 per desiderio della granduchessa Cristina, cui piacque collocarvi il quadro rappresentante i cinque Santi[2] canonizzati allora dal pontefice Gregorio XV, pittura del cavalier Corrado.[3] E questa è la ragione perchè si trova ricordata questa cappella anche col nome dei cinque Santi.

Sull'entrare dell'anno 1691 nacque lite tra le due famiglie Ubaldini e Salviati, a chi di loro si competesse, per ragione di discendenza da que'Da Gagliano, il giuspadronato della cappella. Ma cessarono le liti e i piati tosto che Francesco Sergrifi auditore di S. A. R. dichiarava, per commissione di Sua Altezza, che la cappella già della famiglia Da Gagliano apparteneva al marchese Giov. Vincenzio Salviati, come nipote della signora Lucrezia Gagliani sua nonna, e ultima della famiglia Da Gagliano.

Le ragioni pertanto di detto marchese Salviati furono

---

[1] *Ricord. E,* a c. 374,

[2] Erano: s. Isidoro, s. Ignazio, s. Francesco Xaverio, santa Teresa e s. Filippo Neri.

[3] Lib. di *Partiti I,* a c. 51.

comprate allora dai Padri per scudi 450, mediante scritta privata de' 28 giugno 1691, riconosciuta da ser Giovanni di Silvestro Poggi.[1] E perchè in avvenire non rinascessero nuovi appigli a questioni, chiesero i Padri ed ottennero, per sovrano rescritto de' 20 giugno 1691, di poter rimovere dalla cappella le armi ed ogni altra memoria delle due cessate famiglie patrone, Da Gagliano ed Ubaldini.

I Padri, divenuti così assoluti padroni della cappella, condiscesero alle istanze del senatore Feroni, che era allora depositario generale di S. A. R., e con partito della religiosa Comunità dei 24 giugno, e per contratto stipulato e rogato da ser Alessandro di Giovanni Portolani dei 28 del medesimo mese ed anno 1691,[2] donarono al prelodato senatore Francesco Feroni, e suoi eredi e successori, il giuspadronato della cappella; giuspadronato che senza interruzione ha continuato nella famiglia sino ai giorni nostri godendone oggi le figlie viventi del fu marchese Alessandro Feroni, Giulia, Elisa e Paolina, maritate Cerrina, Marchesini e Morelli.

Fra le molte condizioni apposte al contratto favorevoli al Senatore, v'era pur quella che e'si potesse prendere la tavola de'cinque Santi, sostituendovi la presente del transito di san Giuseppe; e che tolte le vecchie armi, sola vi dovesse in perpetuo rimanere affissa l'arme Feroni. E intanto egli prometteva di abbellire di nuovo e splendidamente la cappella.

E la promessa non fu vana. A' 2 di luglio del 1691 vi poneva mano; e a' 21 di marzo del 93 l'apriva al pubblico, adornata di marmi d'ogni ragione, lavorati e disposti con tanta ricercatezza d'arte e trita architet-

---

[1] Filza 14; *Sindaco*, a c. 500.

[2] *Contratti G*, a c. 122 e 128.

tura, che ne dànno un insieme non gradevole alla vista: nondimeno vi si ammirano le colonne attortigliate che sorreggono il frontespizio dell'altare; le quali sono di marmo rosso di Francia, tutte di un pezzo.

Il disegno della cappella è di Giovan Battista Foggini; ed il pensiero delle statue che l'adornano, del dotto Anton Maria Salvini.

Il quadro dell'altare è di mano del bavarese pittore Giovan Carlo Loth, detto volgarmente Lotti, oriundo di Monaco, ma che abitava in Venezia; e lo fece per ordine del granprincipe Ferdinando.

La statua di san Francesco nella nicchia dal lato del vangelo, è opera di Giovan Cammillo Cateni scultore fiorentino: e le due statue, Diligenza e Fedeltà, furono scolpite da Anton Francesco Andreozzi fiorentino e Isidoro Franchi da Carrara, che insieme a vicenda le lavorarono.

L'altra statua dalla parete opposta, san Domenico, la scolpì Carlo Marcellini fiorentino: e le due statue sottoposte, che rappresentano il Pensiero e la Fortuna, sono di altro scultor fiorentino, Giuseppe Piamontini.

I due grandi medaglioni di bronzo dorato; in uno dei quali è l'effigie a bassorilievo del senator Francesco, e nell'altro una nave con vele spiegate, sono di Massimiliano Soldani da Montevarchi; di cui sono pure i sei candellieri e la croce di bronzo dorato che adornano l'altare, non che i festoncini che pendono sopra de' medaglioni. I rapporti di bronzo dorato però, che ornano le due porticelle laterali finte, sono del rinomato Carlo Merlini fiorentino. I due putti che sopra la statua di san Francesco reggono l'arme Feronia, sono di Paolo Fiammingo, come sono le nubi e i cherubini che circondano lo splendore che ne viene dalla finestra, al di sopra dell'altare. Gli altri due putti di contro, sopra il san Domenico, sono di

Andrea Vaccà da Carrara. Gli angioletti poi di marmo nei peducci della pergamena tutt'a stucchi, sono, quelli dal lato del vangelo, scultura di Giovacchino Fortini; e gli altri, dal lato opposto, dei due soprannominati Andreozzi e Franchi. Del gruppo poi dei genietti negli angoli, Lorenzo Merlini lavorò quelli in *cornu Evangelii*, e gli altri in *cornu Epistolae*, il già ricordato Vaccà.

Gli stucchi dorati che adornano la pergamena, sono opera del famoso modellatore Giovan Battista Ciceri comasco, sul disegno del Foggini.

Sotto le due urne cinerarie laterali, su cui posano i due grandi medaglioni e statue che abbiamo descritte, si leggono le seguenti iscrizioni, che dettava lo stesso Anton Maria Salvini. L'una dice:

D. O. M.
FRANCISCVS . FERONIVS .
SENATOR . FLORENTINVS . MARCHIO . BELLAVISTAE .
COSMO . III . MAGNO . ETRVRIAE . DVCI .
OB . FIDEM . ET . DILIGENTIAM . MAXIME . PROBATVS .
PRIVATO . PRINCIPIS . PATRIMONIO . GAZAE . VECTIGALIBVS .
PVBLICO . AERARIO .
CAETERISQVE.OMNIBVS.REGIIS.PROVENTIBVS.ADMINISTRANDIS.
PRAEFECTVS .
VITAE . SVAE . CVRSVM .
PERPETVIS . PRO . PVBLICA . RE . SVSCEPTIS . LABORIBVS .
HACTENVS . FELICITER . EMENSVS .
HOC . IN . SACELLO . A . SE . CONSTRVCTO . EXORNATOQVE.
SEPVLCRVM . SIBI . VIVENS .
POSTERISQVE . SVIS . POSVIT .
ANNO . SAL . MDCLXXXXII . AET . SVAE LXXVIIII.[1]

[1] Morì il senatore Francesco a dì 17 gennaio 1695 in età di anni 81.

L'altra, sotto il medaglione della nave veleggiante:

D. M. O.

FRANCISCO . FERONIO . MENTIS . ASSIDVO . LABORE . ET FORTVNAE . OBSECVNDANTIS . OBSEQVIO . IN . MARITIMA NEGOCIATIONE . QVAM . SVIS . NAVIBVS . AD . AFRICAM ET . OCCIDVAM . INDIAM . MITTENTIS . AMSTELODAMI EXERCVIT . AD . NON . MEDIOCRES . OPES . EVECTO . VIX AMPLIORI . FORTVNAE . LOCVS . ESSE . VIDEBATVR . CVM EIVS . FORTVNAE . FASTIGIVM . GRADVM . AD . ALTIORA FACIENS . OPTIMI . PRINCIPIS . COS. III . MAG. ETR. DVCIS EGREGIA . BENEFICENTIA . IPSVM . A . SORTIS . BLANDIENTIS SINV . HONORIFICENTISSIME . EXTRACTVM . ET . IN . PATRIAM REVOCATVM . PRIMIS . IMPERII . SVI . MVNERIBVS . OBEVNDIS INSIGNEM . FECIT . SENATORIA . AVXIT . DIGNITATE . ET PRAECLARIS . QVAM . PLVRIMIS . TITVLIS . CVMVLAVIT . HIC INTER . EOS . QVIBVS . CIRCVMFVSVS . ERAT . HONORES MORTALITATIS . SVAE . MEMOR . LOCVM . HVNC . QVEM VIDES . HOSPES . SIBI . PREPARAVIT . IN . QVO . NAVIGATIONE SVA . EXPLETA . PORTVM . TENERET . AETERNITATIS.

Nell'altare al di sotto della mensa, ed in altri punti della cappella apparisce l'arme gentilizia della famiglia Feroni; che fa uno scudo con destrocherio armato di stile, in campo azzurro, e un fiordaliso nel capo.

Pende dall'arco della cappella una magnifica lampada d'argento, tutta lavorata a cesello, del prezzo di 800 scudi,[1] che vi appese nel 1694 lo stesso patrono senator Francesco.

[1] *Ricord. F*, a c. 44.

III.

CAPPELLA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

(già della Visitazione, di san Girolamo e di san Liborio).

Nel 1451, con contratto rogato da ser Alessio di Matteo, concedevano i Padri alla famiglia Corboli il giuspadronato di questa cappella.[1] E Andrea dal Castagno, dice il Vasari, dipingeva all'altare in una nicchia (come e'fece anche all'altare di san Giuseppe) « un san Girolamo secco e « raso con buon disegno; e sopra una Trinità con un Croci- « fisso così ben fatto in iscorcio, che meritò esserne gran- « demente lodato. »[2] Di qui la cappella prese il nome di san Girolamo. Però nel rimodernamento della cappella e dell'altare sembra che sventuratamente la dipintura d'Andrea ne venisse cancellata; perocchè ora non vi è più, nè trovo che ne fosse tolta per conservarla altrove.

Come poi il ramo della famiglia Corboli, che godeva il giuspadronato della cappella, nel 1551 venne a mancare, i Padri, per sentenza favorevole della Curia arcivescovile di Firenze, rientrarono in possesso libero della cappella; e ne tolsero le armi de'Corboli.[3] Non erano però scorsi ancora tre anni, che nuovamente i Padri ne cedevano il giuspadronato, con contratto rogato da ser Francesco di Giovanni Cecchini il 9 di novembre 1553, alla fa-

---

[1] V. *Obblig. di Sagr. A,* a c. 7.
[2] *Vita di Andrea dal Castagno.*
[3] V. Lib. di *Partiti D,* a c. 21 e 35.

miglia Ciaiani da Montauto; vo' dire, a Matteo, Luca e Benedetto, eredi di Bastiano di Zenobi Ciaiani da Montauto.[1] Questi, alla lor volta, davano scudi 40 d'entratura, ed una casa posta in via de' Servi, promettendo di adornar la cappella e mettere una tavola all'altare.[2] Quindi in adempimento di cotali obblighi fecero a loro spese il quadro che rappresenta il Giudizio universale, e che dette il nome alla cappella; opera del noto pittore Alessandro Allori, il quale ebbe in mente il famoso Giudizio dipinto dal Buonarroti nella cappella Sistina; e a piè della tavola si firmò: ALEXANDER ALLORIVS CIVIS FLOR. BRONZINI ALVNNVS INVENTVM OPTIMI PICTORIS BONARROTAE HAEC SEDVLO PINXIT.

Le pitture delle pareti e della volta sono del medesimo Allori. Rappresentò in quella a sinistra, il Signore che discaccia i profanatori dal tempio; nell'altra, *in cornu Evangelii*, la disputa di Nostro Signore nel tempio; che è la più stimata. Nel Salvatore si dice che ritraesse Piero Ridolfi giovinetto, e in quelle figure che restano vicine al pilastro della cappella, i celebri letterati Pier Vettori e don Vincenzio Borghini spedalingo degli Innocenti, e Baccio Baldini medico del granduca Cosimo I dei Medici.

Nei quattro angoli della volta figurò Giona, Geremia, e ripetutamente la Sibilla Eritrea secondo il suo doppio oracolo. Sopra ognuna delle figure è un cartello, ov'è scritto: in quello di Giona, MITTITE ME ET CESSABIT A VOBIS: nell'altro di Geremia, MAGNA DIES ILLA, NEC EST SIMILIS EIVS; e nei due sopra la Sibilla, ECCE REX ADVENIT, ET NASCETVR DE VIRGINE HAEBREA DEVS DEO-

---

[1] V. *Campione rosso F*, a c. 228.

[2] V. *Campione rosso* cit.

RVM; e, E COELO REX ADVENIET QVI IVDICET ORBEM. In mezzo della volta è rappresentato Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, col motto: PER VNVM HOMINEM PECCATVM INTRAVIT IN MVNDVM ET PER PECCATVM MORS. Finalmente nei quattro spartimenti, principiando dalla finestra, è rappresentata l'annunziazione di Maria Vergine, la nascita di Nostro Signore, la presentazione di lui al tempio e la fuga in Egitto.

Sopra il gradino della mensa, nel 1704 il nostro padre Alamanno Alamanni avea collocato, con licenza dei signori Da Montauto, un quadretto rappresentante san Liborio vescovo, che avea fatto fare a sue spese:[1] ed ecco perchè si diceva anche cappella di san Liborio. Ed io credo sia quello che di presente si trova alla cappella di santa Caterina, ribattezzato col nome di sant'Agostino vescovo d'Ippona.

Nella parete, dal lato dell'Epistola, è la tomba di Bastiano da Montauto, con sua arme che fa uno scudo balzano alto; sopra, un leone andante d'oro, in campo rosso; sotto, l'impresa dei Ciaiani, cioè, scaglione con tre stelle d'oro, in azzurro. Il quale stemma vedesi ripetuto altresì ai pilastri della cappella. Sopra la tomba è l'iscrizione:

D. O. M.

HIC IACET SEBASTIANVS MONTAVTIVS CIVIS FLOR. SVMMAE INDVSTRIAE HOMO FIDEIQVE SINGVLARIS QVI CVM REM HONESTE QVAESIISSET PLVRIMVMQVE SVIS SEDVLITATE SVA PROFVISSET QVASI FACIEM QVAMDAM PRAETVLIT EORVM DIGNITATI. VIXIT AN. LXIII. M. V. D. XXII.

BENEDICTVS ET ZENOBIVS MONTACVTII NEPOTES HONOREM

[1] *Ricord. F*, a c. 379.

IPSIVS AVCTORIS OMNIVM SVORVM COMODORVM AVGERE VOLENTES HOC SACELLVM ORNARVNT NOMINIQVE EIVSDEM GRATE PIEQVE DICARVNT A. D. MDLXIIII.

L'arco di questa cappella e delle altre due vicine, erano occupati anticamente dai palchi dei voti de' quali si parlò:[1] e sotto a detti palchi stava esposta una bellissima pittura, la storia d'Ezechiello. Quando però si tolsero i palchi, la detta storia restò per convenzione a' signori Montauti.[2]

Passato all'altra vita il marchese Anton Francesco Ciaiani, Simone del q. Raffaello Montauti pretese succedere nel giuspadronato della cappella, ma incontrò tosto un altro pretendente nella persona d'un tal cav. Morelli.[3] Lasciarono i Padri, senza venire ad alcun atto che potesse loro pregiudicare, che se la liticassero tra di loro. Ma finalmente venne fuori Niccolò da Verrazzano, e giustificando essere a lui devoluto il giuspadronato della cappella, il 25 marzo del 1781, con approvazione dei Padri, ne prendeva possesso.[4]

Intanto i nuovi patroni nel 1796 facevano alla cappella un generale restauro, incrostandola di pregevoli marmi, e fornendo alla tavola dell'altare una bellissima cornice di marmo giallo di Siena, non che l'altare istesso e sua gradinata rinnovando di marmi bianchi, e l'impiantito di ambrogette di marmo bianco e bardiglio. Ne furono allora anche ripulite tutte le pitture, con quella dell'altare, da Santi Pacini; non senza però incontrare qual-

---

[1] V. a pag. 10, nota 1.
[2] Lib. di *Partiti E*, a c. 54.
[3] Lib. di *Partiti N*, a c. 236.
[4] V. Docum. LIX.

che critica degl'intendenti, per avere con troppa libertà ritoccato del suo pennello varî luoghi delle medesime.[1] Indi scolpivano in uno dei pilastri dell'altare il proprio stemma da Verrazzano, che è uno scudo con stella a otto raggi, e tra due di essi superiori una losanga caricata di un fiordaliso, ponendo nella parete laterale, in *cornu Epistolae*, questa memoria:

D. O. M.
SACELLVM HOC IESV CHRISTO IVDICI DICATVM
A CATHARINA ALEXANDRA FIL. VNICA
MARCHION. PRIORIS
ANT. FRANCISCI A VERRAZZANO EQ. STEPH. CONIVGE
HAEREDITARIO IVRE ACCEPTVM
LVDOVICVS CAN. FLOR. IOHANNES ET LAVRENTIVS FILII
NEPOSQVE ANDREAS PHILIPPI FILIVS STEPH. EQVES
A VERRAZZANO
ALEXANDRI ALLORI RESTITVTIS PICTVRIS
ET MARMOREO ALTARI CONSTRVCTO ET PAVIMENTO
AERE SVO RESTAVRANDVM ORNANDVMQVE CVR.
ANNO REP. SAL. MDCCXCVI.

Passò ultimamente per eredità il giuspadronato di questa cappella nella nobile famiglia Vai di Prato.

[1] *Ricord. H,* a c. 132.

IV.

CAPPELLA DELLA CROCIFISSIONE
(già dell'Arcangiolo s. Raffaello).

È anche detta de'Galli, perchè la fondò Sandro di Domenico di Francesco del Gallo, o almeno la condusse, verso il 1450. Nel 1451 egli stesso per testamento, rogato da ser Angiolo Cinozzi, legava a questa sua cappella fiorini 100 di suggello per due uffizi all'anno, obbligando gli eredi di dare ai Padri libbre 12 di cera, staia 2 di pane, un barile di vino e libbre 25 di carne.[1] Ma Domenico e Paolo, figliuoli ed eredi di Alessandro, non furono in vero molto puntuali nella soddisfazione degli obblighi; e nel 1488 si trova che i Padri se ne lagnarono.[2] Ma io credo che fossero venuti a condizioni economiche non troppo floride; perocchè si trovano nel 1504 essi Domenico e Paolo cedere ai Padri un quarto di casa posta in via del Cocomero (oggi Ricasoli) per fiorini 70 d'oro in oro, la quale poi riprendono a pigione per fiorini 24 all'anno.[3]

Della discendenza de'due prenominati fratelli non rimaneva nel 1567 che un Giovan Francesco. Il quale, o non potendo o non volendo più sostener gli obblighi del giuspadronato dell'avita cappella, ne cedè il diritto a Niccolò di Bartolomeo Galli, dell'istessa casa, ma non

---

[1] *Ricord. B,* a c. 170.

[2] *Ricord.* l. cit.

[3] *Campione rosso B,* a c. 165; *Ricord. G,* a c. 135.

della stessa linea di Sandro. Niccolò adunque fece istanza a'Padri, promettendo di pagare lire 42 ogni anno in perpetuo, e fare « la sopradetta dote alla cappella dell'Agnolo « Raffaelo a onore di Dio ec. ».[1] E i Padri accogliendo la petizione di Niccolò, per contratto de'17 giugno 1567 rogato da ser Francesco Rossini, notaro al Vescovado, gli concederono la cappella a linea mascolina.

Nè tardò molto Niccolò a prenderne possesso; che già nel 1568, dinanzi all'altare sul pavimento avea fatto il suo sepolcro con questa iscrizione: SEP. NICHOLAI GALLII BARTHOLOMEI FILII ET DESCENDENTIVM X KAL. MAII. La quale iscrizione si collegava con altra collocata all'altare sotto la mensa: NICHOLAVS BARTHOLOMEI DE GALLIS CIVIS FLORENTINVS PRO REMEDIO ANIME SVE ET DEVOTIONIS CAVSA A. D. MDLXVIII. Iscrizioni che poi sparirono, non so se in grazia di rimodernamento dell'altare, o per altra ragione a me ignota.

Ma giunti al 1619, di quella linea non viveva che la sola Brigida figliuola di Niccolò, vedova di Chimento Albertinelli. Allora altri della casa Galli, Matteo e Lorenzo, chiesero (poi che n'ebbero ottenuto il consenso di donna Brigida) il giuspadronato della cappella ai Padri; e superate alcune difficoltà l'ottennero, con un compromesso de'30 ottobre 1624; in virtù del quale si concedeva la cappella a linea mascolina solamente di Matteo e di Lorenzo già di Agnolo di Matteo Galli; a condizione però, che volendo i detti conduttori o loro discendenti maschi ornare la cappella e mutare la tavola dell'altare dipinta dallo Stradano in altra, dovesse quella restare al Convento; e che s'intendesse rescissa qualunqu'altra convenzione fatta

---

[1] V. Docum. LX.

con i medesimi Galli, e ch'essi pagassero (com'effettivamente fecero) al Convento scudi 450.[1]

Se non che, tranne la tavola dell'altare che fece fare a sue spese Niccolò di Bartolomeo, la cappella si rimase negletta e disadorna sino ai tempi nostri; e vi volle una preghiera perchè l'ultimo patrono della famiglia Galli, in occasione del generale restauro della chiesa nel 1857 rifacesse alla mensa dell'altare il gradino di marmo bianco, e il pavimento di ambrogette, come ora si vede.

E l'ultimo patrono della cappella fu il signor conte Angiolo Galli-Tassi; il quale morendo nel 1863, chiamò eredi de'suoi averi l'Arcispedale di Santa Maria Nuova e gli altri Spedali di Toscana. Se non che di coteste disposizioni testamentarie stimatisi offesi alcuni parenti di lui, mossero lite agli eredi nominati nel testamento, che eran pur divenuti compatroni di questa cappella. E come la lite andò a finire per via di stralcio, così per contratto del 5 giugno 1868 rogato Smorti, il Commissario dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova cedè, a titolo di donazione, ai signori Giuseppe Galli-Tassi e don Florestano Tani Comandi, fra le altre cose, il giuspadronato onorifico di questa cappella.[2]

Qui stettero del tempo appese lateralmente alle pareti le due magnifiche dipinture del Beato Angelico da Fiesole (gli sportelli dell'armadio della Nunziata), e la deposizione dalla Croce (così detta la *Sconficcazione* dei Federighi) di Filippino Lippi; le quali vi erano state collocate, la prima nel 1691, e la seconda nel 1746. Ma da che ne vennero tolte e trasportate alla regia Galleria delle Belle Arti,

---

[1] La convenzione originale sta nel Lib. di *Ricord. D,* a c. 246.
[2] V. Docum. LXI.

oggi nient'altro offre questa cappella di pregevole all'occhio del visitatore, che la tavola dell'altare, la Crocifissione di Nostro Signore, da cui prese la cappella il nome; opera di Giovanni Stradano Fiammingo, come ce lo assicura la sua firma in basso: IOANNES STRATENSIS FLANDRVS PICTOR FACIEBAT MDLXIX; e anche le pitture ornamentali dell'altare, d'ignota mano ma di buona maniera, tra le quali primeggiano, *in cornu Evangelii,* Isaia di figura al naturale, che tiene nelle mani un cartello, ov'è scritto: DISCIPLINA PACIS NOSTRE SVPER EVM; e *in cornu Epistolae*, Abacuc, che medesimamente ha questo motto: ANTE FACIEM EIVS IBIT MORS ET DIABVLVS EGREDIET ANTE PEDES EIVS. Sopra l'una e l'altra figura, è un coro d'angeli con un motto: e dalla parte destra (rispetto al Crocifisso del quadro, là ove corrisponde il buon Ladrone) dice: MEMENTO MEI DVM VENERIS IN REGNVM TVVM; e dalla parte sinistra del quadro, corrispondente al cattivo Ladro: SI TV ES CHRISTVS SALVA TEMETIPSVM ET NOS. I quali motti si mostra aperto come sieno tutti allusivi alla crocifissione di Nostro Signore rappresentata nel quadro dell'altare; e perciostesso, io penso, dell'epoca istessa della dipintura dello Stradano.

Anche la moderna pittura a fresco nella lunetta a destra, merita esser ricordata come opera del pennello di Niccola Monti, che tolse a rappresentarvi la miracolosa resuscitazione di Lazzaro.

Finalmente un'armetta si vede ripetuta in alto ai due pilastri; ed è lo stemma gentilizio della famiglia Galli: cioè un gallo nero in campo d'oro, attraversato da banda azzurra gigliata in oro.

V.

CAPPELLA DELL'ASSUNTA
(già di s. Gio. Battista).

Intorno alla fondazione di questa cappella tutto quello che possiamo dir di vero e di certo si è, che nel 1444 la edificò messer Antonio di Michele da Rabatta[1] in onore del Precursore s. Giovanni.[2] E nel 1520 Pier Francesco di Antonio di Michele di mess. Forese da Rabatta donò ai Padri la somma di fiorini 202.6.30, con l'obbligo di far celebrare all'altare della cappella una messa quotidiana, e di tenervi accesa una lampada.[3] Sul pavimento, davanti l'altare, era la sepoltura della famiglia con questa iscrizione: ANTONIVS MICHAELIS DNI FORESII DE RABATTA SIBI POSTERISQVE SVIS.[4]

Nel 1662 vivevano due soli patroni della cappella, discendenti di mess. Antonio, cioè Forese e un suo fratello, figliuoli del cav. Alessandro da Rabatta. A cotesto Forese chiedono i Padri licenza di abbellire, secondo loro piaceva, la cappella: e l'ottengono, salvo il giuspadronato, e con pagare ai patroni 45 scudi.[5] È da sapere infatti, che tra' Padri e questa famiglia era nata un po' di rivalità

---

[1] Luogo del Mugello presso Borgo S. Lorenzo.
[2] Libro di *Fabbr. della chiesa,* a c. 1; V. *Entr. e Uscit.* del 1444, a c. 40.
[3] V. Docum. LXII.
[4] ROSSELLI, *Sepul.* cit.
[5] *Ricord. E,* a c. 75.

per gelosia di giuspadronato: e a superare certe difficoltà per ottenere la chiesta licenza, valsero appunto i detti scudi.

Ottenuta la licenza, il benemerito nostro padre Prospero Bernardi fiorentino nel 1677, lasciando intatte le armi Rabatta ai pilastri, nè altre di nuovo aggiugnendone, prese a restaurarla, e la ridusse all'essere presente: salvo che, non avendovi egli messa iscrizione nessuna, i Padri nel 1828, in occasione di nuovo ripulimento, vi collocarono la presente:

SACELLVM HOC
AB ANTONIO FORESIS PRONEPOTE
ANNO MCCCCXLIV EXTRVCTVM
SVMPTV COLLEGII SERVORVM M. VIRGINIS
ET ZENOBII DE RABATTA
AN. MDCCCXXVIII RESTAVRATVM EST
SEPVLCRI TITVLO IN PORTICVM TRANSLATO.

La tavola dell'altare, che rappresenta l'Assunzione di Maria SS. al cielo, è di mano di Pietro Perugino; e stava, come già si disse, all'altar maggiore, voltata verso il coro.[1] Di là dunque si tolse nel 1546, e fu prima collocata in Sagrestia, là dove presentemente è l'oriolo; indi fu trasportata all'altare di questa cappella, con licenza della famiglia patrona, e con la condizione, che l'una parte e l'altra potesse a piacimento removerla.[2] Con questa tavola però si venne a coprire la nicchia di pietra serena sopra l'altare, ov'era una statua di terra cotta rappresentante s. Giovan Battista, titolare della cappella; opera

[1] VASARI, *Vita del Perugino*. V. anche a pag. 66.
[2] Lib. di *Ricord. E*, a car. 105.

che si vorrebbe di Donatello.[1] E cotesta statua ne fu levata e messa in Convento; ove presentemente si vede nel basso corridore del chiostro interno.

Dirò anche, in grazia di storica fedeltà, che il pietoso p. Bernardi avea collocata a piè del quadro dell'Assunta una pittura di antica maniera greca col fondo d'oro; e portava in tre spartimenti dipinto: la natività della B. Vergine, la visitazione della medesima, e nel mezzo l'istessa B. Vergine in atto di dar l'abito al nostro san Filippo[2] (se non piuttosto a'nostri sette BB. Fondatori). Quando cotesta tavola venisse tolta dall'altare, e ove collocata, mi è ignoto.

Nella volta e a'pilastri sta affissa l'arme dei da Rabatta; che fa 5 stelle d'oro in campo azzurro. Però mi piace notare, che l'arme Rabatta più antica portava nel capo dello scudo il lambello a quattro pendenti e tre fiordalisi; come si vede tuttora scolpita nell'antico pilastro della cappella, sebbene ne rimanga nascosta più che la metà dal nuovo sovrapposto pilastro.

Le pitture moderne che ornano le pareti laterali, rappresentano: dalla parte del Vangelo, il trionfo del pastorello Davidde sopra Golia; e dall'altra, il solenne trasporto dell'Arca santa: due pitture del facile pennello del noto pittore Ademollo.

---

[1] « All'altare della cappella v'è in una nicchia di pietra serena la statua al naturale di S. Giovan Battista fatta di terra cotta, la quale giudicano alcuni essere di Donatello; ma ciò non ritrovandosi nella vita di d. scultore, neppure nelle memorie *non si può tenere per cosa certa e indubitata*. Il che si é notato per maggior notizia de'posteri ». Lib. di *Ricord. E,* a car. 153.

[2] *Ricord.* l. cit.

VI.

CAPPELLA DE' SS. MM. IGNAZIO, BIAGIO ED ERASMO

(già di san Sano, o Ansano).

L'anno 1453 edificava questa cappella Niccolò di Buonaiuto di Niccolò setaiuolo, dopo concessione avutane dai Padri per contratto de' 6 ottobre 1453.[1] La dotò egli con l'assegno di una casa posta in via de' Servi, proibendone ogni alienazione sotto pena di caducità a S. Maria Nuova.[2] Se non che la casa, nonostante la pena di caducità, fu venduta a Benintendi d'Iacopo Benintendi a' dì 4 di marzo 1527; e poi dal figliuolo di lui ai Preti della Concezione; i quali la distrussero per ampliare la loro chiesa.[3] I Padri alla lor volta si obbligarono di celebrarvi in perpetuo la festa di S. Sano; un uffizio per i defunti della famiglia; tenervi accesa una lampada; e nel giorno dell'uffizio tenere a desinare tre o quattro della famiglia Buonaiuti, detti anche de' Buti.

Ser Niccolò vi apriva pure a piè dell'altare una sepoltura per sè e per i discendenti suoi, come n'indicavano le parole intorno alla lapide che chiudeva il sepolcro: S. NICOLAO BONAIVTI DE BVTIS POSTERISQVE SVIS ANN. DNI MCCCCLIII, e sopra n'era l'arme gentilizia, cioè scudo

---

[1] V. Docum. XLIII.

[2] *Contrat. rogato ser Neri Cecchi,* cit. dal P. Tozzi, nelle *Memor. mss.* fol. 313.

[3] V. *Processo,* n.° 24 (Concezione e PP. Serviti).

con un delfino in palo traversato da banda, in campo d'argento; sepoltura e arme che, al succedere di altri patroni, vennero tolte. L'arme de' Buti si vede pure nella pila dell'acqua lustrale, presso la porta del Chiostro, al di fuori, che Niccolò medesimo fece fare a sue spese.

E qui è da notarsi, che prima avesse questa cappella la porticina di comunicazione con l'antecedente dell'Assunta, eravi un altro altare detto dei Boccianti; cui apparteneva, io penso, quella pittura che rappresenta una Santa martire, di mano ignota; la quale resta ora internamente ov'è la scala che porta sull'organo. Forse nella costruzione di cotesta scala tra le due cappelle, fu necessario ritirare più in avanti la parete dell'altare di questa cappella; e così la pittura rimase sopra l'antico muro. Del resto, ceduta dai Padri la cappella (perocchè era estinta la discendenza di Niccolò) a monsignore Cosimo Concini nel 1595;[1] questi si esibì di sfondare la muraglia dov'era l'altare de' Boccianti per metterla in comunicazione con l'altra dell'Assunta, e di adornarla in capo a dieci anni. Se non che, fatto lo sfondo, rimase inadempiuta l'altra condizione dell'adornamento; per la qual cosa, essendo spirato il tempo de' dieci anni, ritirarono i Padri la concessione, e la cederono nel 1608 [2] al medico dott. Giulio Portigiani. Il quale, dopo diciassett'anni di giuspadronato, il 22 di gennaio 1625, la renunziò al Convento.[3]

Finalmente l'anno 1643, trovandosi la cappella sempre libera di patronato, la concessero i Padri, con partito de' 2 aprile di detto anno, al canonico Gio. Francesco

---

[1] Lib. di *Partiti G*, a car. 103.

[2] V. Lib. di *Part. H*, a c. 34. *Contrat.* rog. ser. Cammillo di Stefano Ciaj, 9 maggio 1609. Filza 4, *Sindaco*, a c. 121.

[3] Lib. di *Ricord. D*, a c. 254.

Grazzi e Paolo suo fratello, detto il *Fransèsino,* celebre suonatore di pifferi.[1] Essi la rimodernarono sul disegno del cav. Redi cortonese, e l'adornarono di marmi e pitture riccamente.

Per testamento poi del prenominato canonico Gio. Francesco, la cappella col benefizio creatovi dal fratello Paolo passò in Simo e Tommaso di Leonardo di Tommè Magi da Foiano e loro discendenti; i quali estinti, ritornò, com'era voluto dal testamento,[2] al Convento.

La tavola dell'altare rappresenta i santi martiri Ignazio, Biagio ed Erasmo vescovi, con due fanciulletti similmente martiri. Stava questo quadro prima alla cappella dei signori dell'Antella, che vedremo nella Tribuna, ove era in grandissima venerazione.[3] E come allora dava a quella il titolo di sant'Ignazio, così oggi lo dà a questa cappella. Ignoto è l'autore che la dipinse; ma è senz'altro pittura del quattrocento, come ne fa testimonianza la forma delle lettere dei nomi scritti in basso: S. TEDALLVS. S̄ĀS. BLASIVS. S. MISSILLA. S. IGNATIVS. S. ERASMVS. È ignoto altresì l'autore dei quadretti, sì sbiaditi che oggi non si sa quello rappresentino, che stanno sulle due porticine che fiancheggiano l'altare; l'una delle quali porticine è di passaggio, e l'altra, finta in grazia di simmetria.

La volta però della cappella, ov'è rappresentata s. Cecilia che con molta grazia sta suonando un organo e rimirando il cielo, in mezzo a un coro d'angeli che cantano e suonano diversi strumenti, si sa esser opera del Volterrano.[4]

La cappella è tutta incrostata architettonicamente di

---

[1] Lib. di *Partiti K,* a c. 34.

[2] V. Filza 5, *Discret.,* a car. 293 e 324.

[3] V. *Obblig. della Sagrest. A* 2.ª, a car. 13.

[4] BALDINUCCI, *Vita di Baldassarre Franceschini.*

marmi pregevolissimi; e alle due pareti laterali stanno due urne di marmo portovenere, mezzo internate nel muro, con le seguenti iscrizioni:

(*In cornu Evangelii*).

IO. FRAN. DE GRAZZIIS DOMINICI FILIVS PAVLI FR.
PROTHON. APOSTOLICVS
LAVRENTIANAE BASILICAE FLORENT. CANONICVS
MATHIAE AVSTRIACO ROMAN. IMPERATORI
MARIAE MAGDALENAE ARCHIDVCI
FERDINANDO II MAGNO ETRVRIAE DVCI
DIVINORVM EXTITIT ADMINISTER

(*In cornu Epistolae*).

PAVLVS DE GRAZZIIS DOMINICI FILIVS IOAN. FRAN. FR.
SACRARVM FIDIVM ET ARMONICAE BVCCINAE MODERATOR
SERENISSIMIS ETRVRIAE PRINCIPIBVS
HVIC VERO MAGNAE ANNVNCIATAE MATRIS AEDI
VNO SVPRA DECEM LVSTRIS
OBSEQVENTISSIMVS INSERVIVIT.

Sopra ciascuna iscrizione trionfa l'arme dei Grazzi, che fa uno scaglione, e due mani nascenti dai lati dello scudo che vanno a unirsi sotto l'angolo dello scaglione; superiormente, luna falcata: il tutto rosso in campo azzurro.

Finalmente sotto la mensa dell'altare si vede ricordato l'anno in cui i Grazzi divennero patroni della cappella che intitolarono ai santi martiri Ignazio, Biagio ed Erasmo, con questa iscrizione:

DEO BEATAE MARIAE AC SANCT. MARTYRIB.
IGNATIO BLASO ET ERASMO
IOAN. FRANC. ET PAVLVS FRĒS
DOMINICI DE GRAZZIIS FF. DD.
AN. SAL. M. D. C. XLIIII.

VII.

CAPPELLA DELL'ASSUNTA DE'PALLI[1]

(già di San Rocco).

Per contratto de'30 aprile 1523,[2] Girolamo di Domenico Boccianti riceveva da'Padri il giuspadronato di questa cappella con la condizione, tra le altre, di pagare alla chiesa fior. 10 di suggello in perpetuo, e di far quivi nel termine di 4 anni un pulpito di marmo, obbligando per tutto questo i suoi beni.[3] E i Padri per parte loro si obbligavano a celebrarvi quotidianamente la santa messa; di fare ogni anno nel giorno di san Domenico un uffizio a suffragio dei defunti della famiglia Boccianti; e di tenervi nei tempi debiti una lampada accesa. Poi si trova che nel 1527, per contratto rogato ser Chimenti Ruffoli de'15 maggio, mess. Girolamo cede alla chiesa l'introito della pigione di una casa con sua bottega, posta in via dello Studio, ascendente a fior. 10 di suggello all'anno:[4] assegnamento che si trova poi cambiato nel 1570 in fiorini 28 annui, della qual somma si fa quietanza il primo di maggio di quell'anno ad Alessandro Boccianti.[5]

---

[1] Si dice de' Palli per distinzione dell'altra cappella dedicata all'Assunta dei da Rabatta.

[2] Contrat. rog. ser Filippo di ser Francesco Argenti; e *Processo* 144, cit. nelle *Ricord. B* 2.ª, a car. 122.

[3] V. Docum. LXIV.

[4] *Ricord. B* 2.ª, cit.

[5] *Ricord. C* 2.ª, a car. 63.

Il pulpito di marmo fu fatto e collocato al posto nel 1538; ma dopo questo, Girolamo non fece altro; nè adornò la cappella, siccome avea promesso nel contratto. Alessandro, che nominammo sopra, fu l'ultimo della famiglia; e per suo testamento, sotto il dì 19 gennaio 1586, istituì sua erede Alessandra di Baccio Corsini e i figli nascituri.[1]

Alessandra si maritò al cav. Minuccio Minucci; e morendo lasciò eredi i nipoti nati di Bartolomeo suo figliuolo.[2]

Era ancor viva Alessandra quando cadde in mente ai Padri il bel pensiero di metter su un altr'organo, e in grazia di simmetria collocarlo al di sopra di questa cappella. Per la qualcosa, dovendosi toglier l'arco della cappella medesima, ne domandarono essi licenza alla detta Alessandra, volgendo l'anno 1625. Ma invece di concedere ai Padri la chiesta licenza, intentò una lite il 24 aprile dell'anno seguente: lite proseguita dal figliuol suo Bartolomeo Minucci sino al 1627, in cui per ultima sentenza restò deciso che, come fosse necessario rimover l'arco della cappella per dar luogo alla cantorìa del nuovo organo, le armi ivi affisse si riproducessero nell'adornamento della cantorìa stessa;[3] e che non si potesse peraltro distruggere nè variare l'altare di san Rocco, se non per ampliarlo e adornarlo. Tanto bastò ai Padri perchè l'anno seguente 1628 mettessero su il nuovo organo. E in cotesta occasione sparì l'arco della cappella e il pulpito di marmo; e si costruirono le stanze per i mantici e per tutto ciò che era necessario al servizio di detto organo.

---

[1] Testam. rog. ser Gio. di Giacomo de' Maccanti. V. *Processo* 144 cit.

[2] Testam. rog. ser Cammillo Ciaj sotto il dì 19 ottobre 1619. (*Processo* cit.).

[3] *Processo* 144 cit.; e *Contratti C,* a. c. 81.

Ritornata la cappella al convento, i Padri, con partito de'20 dicembre 1630, la concessero *al molto magnifico signor Iacopo Palli fiorentino.*[1] Il quale come n'ebbe avuto il giuspadronato, dètte mano all'adornamento. Fece dipingere la tavola dell'altare da Cesare Dandini nella maniera che voleva il nominato contratto, cioè: che rappresentasse la SS. Vergine assunta in cielo, con s. Iacopo e s. Rocco, in basso, in atto di raccomandare alla celeste Signora la città di Firenze. Per collocarla poi al suo posto, chiese ai Padri e ottenne facoltà di levar via l'antica statua che v'era di s. Rocco in legno, cui era intitolato l'altare. E cotesta statua prima fu collocata all'altare di contro, sotto l'organo vecchio; poi di là, nel 1857, trasportata nella cappella Guadagni della Tribuna, ove la ritroveremo; e quivi ne parleremo. Ma non appena il magnifico Iacopo avea principiato a demolire il vecchio altare, che a causa di stemmi si risentirono contro a'Padri i Macinghi e i Minucci. E la questione si sarebbe fatta seria e dispendiosa per ambe le parti, se la prudenza non avesse consigliato loro un accordo. E l'accordo fu fatto. I Macinghi concederono che le armi loro, le quali stavano alle pareti di qua e di là della cappella (ma che non attenevano in cosa alcuna a detta cappella), fossero tolte, a condizione « che « si mettessino in quella lista colorita di rosso che circonda « l'organo, con memoria che apparisse che non avevano che « fare con l'organo[2] ». I signori Minucci furono anche più larghi, e dettero facoltà ai Padri di levare tutte le armi della famiglia Boccianti, senz'obbligo di doverle ricollocare

[2] V. Docum. LXV. È detto anche in alcune Memorie, *ricco Veneziano:* forse pel commercio che esercitava in Venezia.

[3] *Ricord. D,* a. c. 306. E cotest'arme Macinghi si vede anche oggi in alto, sebbene mezzo nascosta, alla destra dell'organo.

in altro luogo. E i Padri, per segno di gratitudine, esonerarono i Minucci dell'annuo legato di sc. 5 e l. 6, tenendosi cionondimeno sempre obbligati alla celebrazione annua di un uffizio da morti, e a tenere alla cappella una lampada accesa.[1]

Superati così tutti gli ostacoli, Iacopo Palli collocò la pregevole tavola del Dandini sopra ricordata all'altare; e adornò, come si vede, di bella architettura a marmi bianchi e colonne scannellate l'esteriore della cappella. Qui peraltro mi piace notare, che i due colonnini di marmo a forma di vaso intagliati che reggono la mensa dell'altare, sono i due pilastretti che in antico sostenevano l'altare della SS. Annunziata,[2] fatto dal magnifico Piero de' Medici, come già si è scritto. Nell'imbasamento poi delle colonne faceva scolpire l'arme sua gentilizia dei Palli, che è uno scudo verticalmente diviso; a destra, dogato di cotisse rosse, e tra la prima e la seconda, crocetta rossa; a sinistra, il monogramma del SS. Nome di Gesù, e sotto, tre chiodi a ventaglio, in campo d'argento. E terminato che fu il lavoro, poneva sotto la mensa dell'altare questa iscrizione:

DEI GRATIAM
TERRA MARIQVE EXPERTVS
IACOBVS PALLIVS
ANN. DOMINI MDCXXXII.

Come poi si sentì prossimo a morire (e morì il 4 febbraio 1643) fece Iacopo il suo testamento a'21 di dicembre 1642, rog. ser Gio. Maria Fantini, e lasciò alla

[1] *Ricord.* cit., a c. 329.
[2] *Ricord. E,* a car. 60. V. anche a p. 88.

chiesa sc. 52 di entrata annua sul Monte di Pietà, onerando però i Padri di non pochi obblighi da soddisfarsi alla cappella [1] che veramente non era più sua; perocchè con anteriore contratto de'17 agosto di quell'anno istesso 42, rogato ser Virginio Colombani, l'avea donata al Convento.[2] E in questo istrumento protestava, che le armi della nobil famiglia Grimaldi di Venezia, che esso Iacopo vi aveva fatte affiggere, non erano altro che un contrassegno di suo rispetto verso la medesima, ma *non di patronato* in favore di quella casa.[3] Ond'è che la cappella tornò libera ai Padri.

Finalmente noterò, che i Reliquiarî che si vedono ai due lati dell'altare, furono collocati per adempire al pio desiderio del signor Pietro Novellucci, nobile pratese, che li donava alla chiesa nel 1859.

Porta che mette nel Chiostro grande.

Lasciata la cappella di s. Rocco, e volgendo a quella del SS. Crocifisso, incontriamo sulla sinistra una porta che mette nel chiostro grande. Questa, a vero dire, non merita di esser ricordata se non perchè fu fatta fare nel 1452 dal magnifico Piero de' Medici.[4] Sovr'essa peraltro posa l'arme dei Macinghi; nè so in verità come giustificarne qui la sua presenza. Io penso che tolta fosse da qualche antico monumento (che pur ne aveano assai in questa chiesa i Macinghi), e per la sua bellezza qui

---

[1] V. *Obbliq. di Sagr. A* 2.ª, a c. 85.
[2] Lib. di *Contrat. D*, a c. 121.
[3] Cotest'arme oggi non vi si vede più.
[4] Lib. di *Fabbrica della Nunziata*, a c. 42.

venisse collocata a ornamento della porta medesima. Infatti è incisa in una pietra serena assai grande, tagliata in figura di segmento. In mezzo è l'arme Macinghi, cioè: scudo da torneo con tre lune nel campo scambiate a due e una, d'oro; traversate da banda azzurra e gigliata d'oro; il tutto in campo rosso. Ai lati dello scudo, sono due soli raggianti in oro.

Al di sopra di cotest'arme rimane la famosa iscrizione dei signori Falconieri, che i Padri v'ebbero a mettere, sebbene a malincuore, in ossequio al decreto di Monsignor Parraccini.[1] Ecco come dice:

D. O. M.

AD AMPLIOREM ORNATVM TEMPLI HVIVS A CLARISSIMO FALCONERIO AEDIFICATI IN DIES MAGIS AMPLE COMPLENDVM SALVO D. ANTONINI ARBITRAMENTO LIBERAM PLENAMQVE FACVLTATEM FVTVRIS ETIAM TEMPORIBVS PERPETVO DVRATVRAM NOBILIS FALCONERIA GENS EIVSDEM TEMPLI PATRONA PRO SUO HONORIFICO IVRE HVIVS COENOBII PATRIBVS ENIXE PETENTIBVS PIISSIME INDVLSIT ANNO DNI MDCXCIX.

---

[1] V. a pag. 34.

VIII.

CAPPELLA DEL SS. CROCIFISSO
(già di s. Giacomo Apostolo).

In sua origine fu questa cappella la sagrestia della chiesa, e infatti in un documento del 1446 si trova nominata sagrestia *vecchia,* ed appare altresì che già nel 1444 era divenuta cappella dei Villani. Ma ad intender meglio, riporterò le parole medesime del documento: « Ser Lo- « renzo d'Antonio el piovano cappellani di sco. piero mag- « giore e compagni deono dare per insino a dì 24 di se- « ptembre 1444 ll. (*lire*) sedici e quali dd. (*danari*) ebbono « per comprare piombo per fare l'ochio della sagrestia « vechia la quale oggi e capella di papi Villani come « appare al quaderno 84... ec.[3] ». Ma chiunque si fosse quel Papi Villani, abbiamo altra certa testimonianza che i Villani furono i primi a condurre questa cappella, nella iscrizione intorno alla sepoltura che sta sul pavimento dinanzi all'altare, con queste parole:

SEPVLCRVM IACOBI IOANNIS MATHEI DE VILLANIS CIVIS ET MERCATORIS FLORENTINI CVIVS PATRVVS MAGNVS ET AVVS FLORENTIAE VRBIS GESTA SCRIPSERVNT CONSTRVCTVM AB EODEM ANNO MCCCCXLV.

In mezzo della lapide è intagliata l'arme Villani, che fa un grifo nero rampante, attraversato da rastrello rosso,

---

[1] V. *Campione nero C,* fol. 15 a tergo.

in campo d'oro merluzzato in rosso. E qui si noti come dalla iscrizione medesima si faccia manifesto l'errore di coloro che hanno pensato giacere in questo sepolcro i celebri cronisti Villani, i quali riposano invece nel tempio di santa Croce.

Nel 1454 Iacopo fa testamento; e ad assicurare la dote di questa sua cappella, che vuole intitolata a S. Giacomo, le lascia in assegno 25 fiorini annui.[1]

Dal nominato testamento e da altre memorie facilmente si raccoglie l'antica forma e struttura di questa cappella. All'altare, in luogo dell'àncona, era uno sfondo a nicchia ov'era collocato un Crocifisso di legno, e a piè della croce due figure di rilievo che rappresentavano la B. Vergine addolorata e san Giovanni Apostolo. Avea l'altare i gradini di legno dorati, e nel frontespizio, al disotto della nicchia, venne più tardi collocata una tavola antica, in cui era dipinta, in fondo d'oro, la B. Vergine col divino Infante in braccio, e ai lati cinque Santi per parte: tra i quali san Giovan Battista, san Giacomo apostolo, santa Caterina, san Girolamo, san Francesco e sant'Antonio. Di qua e di là nella parete stavano due tabernacoli. In uno si conservava il SS. Sacramento; li Olii santi nell'altro. Ove al presente è la finestra che dà sul chiostro, era un occhio fatto di vetri colorati che avevano l'immàgine di san Giacomo tra due angeli: lavoro del noto ser Lorenzo cappellano di San Pier maggiore, detto volgarmente Lorenzo *fa-le-finestre.*[2] Nel colmo dell'arco e a' due pilastri messero la loro arme i Villani. Presentemente però di tutto questo non rimane che il Crocifisso,

---

[1] V. Docum. LXVI.
[2] V. *Campione nero C,* fol. 17.

che si tiene di Giuliano da San Gallo, l'arme e la sepoltura con l'antica sua iscrizione dei Villani.

Morto nell'anno 1616 Lorenzo di Piero Villani, ultimo della linea mascolina, tornò ai Padri la cappella.[1] Ma non poterono averne a lungo pacifico possesso; perocchè il detto Lorenzo pretese nel suo testamento [2] di donare questa cappella agli eredi di Francesco Guadagni: e i Padri troppo bonariamente, e senza esaminare se la donazione era legale, concederono a Tommaso Guadagni, nell'anno 1648, che vi potesse esercitare atti di giuspadronato, permettendogli di aprire la finestra che dà luce a un coretto interno, e che fa simmetria con l'altra finestra del Chiostro; e sotto, mettervi l'arme sua gentilizia.[3] Le cose andarono assai quiete sino a che visse il senatore Tommaso. Ma morto che egli fu, ed i figliuoli di lui volendo esercitare atti di soverchia padronanza come eredi del giuspadronato, i Padri allora si opposero, e, volgendo l'anno 1669, invitarono i signori Guadagni a giustificare il loro preteso diritto.

In quello che la lite pendeva, il granduca Cosimo III donava alla chiesa il corpo di san Fiorenzo martire. I Padri pensarono che sarebbe stato ben collocato sotto l'altare di questa cappella, e messero mano al lavoro; ma non avevano principiato, che i signori Guadagni con pubblico atto de'18 febbraio 1683 riaccesero la lite, mostrando che il giuspadronato competeva loro, come che Iacopo Villani avesse loro per testamento donata la cappella. Ma non di minor valore erano le ragioni dei Padri a provare

---

[1] *Ricord. D,* a c. 152.

[2] Rogato da ser Bernardo Guidarrighi il 23 luglio 1616. Lib. 4 *Contrat.,* a c. 32.

[3] *Ricord. E,* a c. 25.

in proprio favore il contrario. Per la qualcosa, a finir la lite, fu necessario un arbitrato di mons. Arcivescovo Morigia. Il quale, con sentenza dei 30 di agosto 1688, dichiarò non competere ai Guadagni il diritto d'impedire ai Padri di collocare il corpo del santo Martire sotto l'altare, e di adornare la cappella com'essi aveano in animo; siccome questi non dovessero rimovere le armi Guadagni, già state affisse con loro licenza e consentimento, senza pregiudizio però del dominio diretto e giuspadronato, che dichiarava competere esclusivamente ai Padri.[1]

Come la lite fu terminata, dettero mano i Religiosi all'adornamento ideato della cappella. E prima dirò che la bella tavola sopra descritta fu tolta e collocata all'altare del Capitolo; indi, per dar luogo alle immagini de' sette Beati Fondatori, passò in convento; e di qui finalmente alle pubbliche Gallerie. Sotto la mensa dell'altare fu creato un ricettacolo, ove si collocò il corpo del santo martire Florenzio, adagiato sopra cuscini di seta rossa in una cassa di legno lavorata a intaglio e cristalli, con bel frontone, sopra cui si legge: CORPVS SANCTI FLORENTII MARTYRIS; opera di Luca Boncinelli. Si creò il vago paliotto che ora vediamo, di legno intagliato a traforo e dorato. L'altare intanto s'incrostava di varî marmi, e di marmo bianco si costruivano pure gli scalini, che erano di pietra. Anche la gran nicchia ove sta il SS. Crocifisso ebbe il suo adornamento, chè fu dipinta nel fondo a oro, ed il Marcellini vi aggiugnea alcuni angioletti di stucco: cose che ora non vi son più; perocchè deperite, furono tolte, e ridipinto il fondo a guisa di un tramonto di sole, alludendo

[1] *Ricord. E,* a c. 309, ov'è cit. il *Processo* n.° 168.

all'ora della crocifissione di N. S. La parete dell'altare fu dipinta a prospettiva dall' Ulivelli, e quelle laterali si ornarono di due quadri (le Anime del Purgatorio e la Cena di Nostro Signore), dipinti a tempera da Bernardino Poccetti; e al di sotto si disposero intorno i sedili di noce.[1] Così stette la cappella sin verso la seconda metà del decorso secolo.

Fu il nostro benemerito padre fr. Bartolomeo Tacconi che nel 1746, e del suo particolar peculio e da elemosine aiutato, prese a rimodernarla ed abbellirla. Tolse i due vecchi tabernacoli ed i quadri del Poccetti, che furono a vil prezzo venduti.[2] Rimodernò i gradini di marmo della mensa, intarsiandoli di altri marmi pregevoli, ed il pavimento rifece ad ambrogette di marmo bianco e bardiglio. Intanto Giuseppe Sciaman, lorenese, dipingeva le pareti della cappella a finta architettura; e Vincenzio Meucci lo sfondo della volta. Così la cappella prese il nobile aspetto presente; cui maggior vaghezza poi dette il telone che cuopre il SS. Crocifisso, fatto di elemosine di benefattori nel 1855, in cui ritrasse il valente pittore Ferdinando Folchi la deposizione di N. S. dalla croce.

Compito il restauro, si affisse al muro, *in cornu Epistolae,* una iscrizione che lo ricordasse, dettata dal nostro dotto padre Raimondo Adami.

CELEBRE HOC SS. CRVCIFIXI SACELLVM DICATVM ALTARI PRIVILEGIATO PERPETVO ET S. FLORENTII MARTYRIS CORPORE ERVTO VNA CVM LAPIDEO TITVLO E COEMETERIO PONTIANI NE SQVALLOREM TEMPORIS INIVRIA CONTRACTVM

[1] *Ricord. E,* a c. 322.
[2] *Ricord. G,* a c. 388, 408, 414.

DIVTIVS FERRET IN HANC ELEGANTIOREM FORMAM RESTITVTVM EST ANNO SALVTIS MDCCXLVI.

Di contro a questa, è l'altra che ricorda l'altare fatto privilegiato dal Santo Padre Gregorio XIII:

A MEMORIA PERPETVA
GREGORIO XIII SOMMO PONTEFICE MOSSO A PIETÀ DI QVELLE ANIME CHE SI TROVANO NELLE PENE DEL PVRGATORIO ACCIOCCHÈ PER DIVINA MISERICORDIA POSSANO DA QVELLE LIBERARSI E FRVIRE LA CELESTE PATRIA CONCEDE PERPETVAMENTE PER GRAZIA A CIASCHEDVNO SACERDOTE CHE QVALVNQVE VOLTA CELEBRERÀ VNA MESSA ALL'ALTARE DI QVESTA CAPPELLA DEL SS. CROCIFISSO POSSA LIBERARE VN'ANIMA CHE SIA NEL PVRGATORIO PER LA QVALE CELEBRERÀ LA DETTA MESSA E CONSEGVIRE TVTTE QVELLE INDVLGENZE E REMISSIONE DI PECCATI CHE CONSEGVISCONO QVE' SACERDOTI CHE CELEBRANO LA MESSA PER LI MORTI ALL'ALTARE DI S. GREGORIO DI ROMA COME APPARE PER IL BREVE DI SVA SANTITÀ DATO IN ROMA IL XV DI FEBBRAIO MDCLXXVI. SANCTA ERGO ET SALVTARIS EST COGITATIO PRO DEFVNCTIS EXORARE VT A PECCATIS SOLVANTVR.

E poichè toccai del santo corpo del martire Florenzio, aggiungerò che, estratto dalle catacombe di san Ponziano per benigna concessione del pontefice Innocenzio XI, fu donato alla nostra chiesa dal granduca Cosimo III, e con solenne traslazione il 21 di settembre del 1689, sotto l'altare di questa cappella religiosamente fu collocato.[1] Il titoletto però trovato sopra il santo corpo, che dice: PARENTES FECERVNT FLORETIO FILIO, si vede affisso alla parete della cappella a mano destra.

La tomba poi dei Villani mi chiama a ricordare essere

[1] *Ricord. E,* a c. 321.

stato deposto in essa nel 1698 anche il corpo di suor Caterina Buonfrizieri, terziaria dell'Ordine de' Servi, e nel 1701 l'altro del pietoso nostro converso fr. Pier Paolo Duprè.[1] Se non che nel 1713, fattasi la recognizione dei due cadaveri, quello di suor Caterina fu trasferito prima nel sepolcro delle suore Terziarie dell'Ordine, che rimaneva presso quello de' religiosi nella tribuna, indi nella tomba dei Brandi, situata dinanzi la cappella di santa Barbera; ed il corpo di fr. Pier Paolo fu messo presso quello del ven. P. Giulio Arrighetti, morto in concetto di santità a' 10 di ottobre 1705, e deposto in questa cappella lungo la parete di testata, *in cornu Evangelii*, ove si legge scolpita in marmo bianco questa iscrizione:

HIC IACET
FR. IVLIVS ARRIGHETTI
OR. SER. B. M. V. EXGENERALIS
HVIVS COENOBII ALVMNVS
OBIIT DIE X OCTOBRIS MDCCV.

Dalla parte opposta fu tumulato monsignor Girolamo Allegri dell'Ordine de' Servi, vescovo di Cagli, morto nel 1744, e appostavi l'iscrizione (che ora non v'è più):

HIC IACET
CORPVS FRATRIS HYERONIMI ALLEGRI
EPISCOPI CALLIENSIS
QVI OBIIT DIE V IVLII MDCCXLIV.

Innanzi di uscire di questa cappella, voglio ricordare al devoto visitatore che nelle domeniche della Quaresima vi si costuma fare una funzione, detta la *Buona morte*, po-

---

[1] *Ricord. F*, a c. 130 e 201.

nendo in venerazione la reliquia della S. Croce in un bel tabernacolo di legno intagliato e dorato, che fece fare apposta a sue spese il nostro P. Callisto Catani.[1] E cotesta devozione ebbe principio nel 1694.

Di costa alla cappella, e sopra il primo ingresso della Sagrestia, si legge questa epigrafe scolpita in marmo a ricordare il generale restauro della chiesa fatto nel 1857:

DEO ET MARIAE
DEIPARAE . VIRGINI . AB . ANGELO . SALVTATAE
TEMPLVM . IVGIS . FLORENTINORVM . PIETATIS . SIGNVM
EN . SPLENDIDIVS . A. S. MDCCCLVII . RENIDET.

QVVM VETVSTATE PERICLITANS LAQVEARE, AEDITVI RELIGIOSI SERVI MARIAE QVO FIRMIVS ESSET RESTITVERENT; MAGNVS ETRVRIAE DVX LEOPOLDVS II CVM REGIA DOMO ET CIVITATIS PRIMORVM CONSILIIS AVXILIIS MVNIFICENTIA OMNIVMQVE FERE CIVIVM ANIMIS AD STIPEM COLLECTITIAM SPONTE EXCITATIS IN ELEGANTIOREM FACIEM OMNIA REDIGENDA RELIGIOSE SVSCEPERVNT. INAVRATVM LAQVEARE COMMONITVM PARIETES FORNICESQVE SPECVLARI LAPIDE CONTECTI LEVIGATI TESTVDO EXPOLITA AVROQVE NITENS AVCTISQVE HAC ILLAC AVRATIS TOREVMATIBVS CVNCTA DETERSA EXORNATA AVGVSTIVS EXTANT.

IOSEPHVS POGGI SOLLERS ARCHITECTVS SICVTI SVAM GRATIS REM GESSIT: CVRARVNT VNA CVM COENOBITIS DUO DE VIGINTI COLLEGIATI VIRI: ANTINORI EQVES JOSEPH. CAPPONI COMES CAROLVS. CORSINI D. PRINCEPS ANDREAS. DANTI EQUES PRIOR HENRICVS. DVFOVRBERTE MARCHIO ODOARDVS. FRVLLINI DOM. FRANCISCVS. GERINI MARCHIO CAROLVS. DE GHERARDESCA COMITES FRATRES VGOLINVS ET WALFREDVS. GIVNTINI EQVES PRIOR GVIDVS. INCONTRI MARCHIO ATTILIVS. MARTELLI DOM. ALEXANDER. MATTEONI EQVES PRIOR PHILIPPVS. MORIVBALDINI ALBERTI COMES MARIVS. PANCIATICHI MARCHIO FERDINANDVS. DELLA TORRE COMES D. ANTONIVS. STROZZI PRINCEPS FERDINANDVS. VELLVTIZATI DVX A SANCTOCLEMENTE SIMON.

TVOS. ADIVTRIX. EXORATA. VIRGO. APVD. DEVM. PERENNE. SOSPITES. PROPITIA.

---

[1] *Ricord. F*, l. cit.

CAPPELLA SOPPRESSA DELLA PRESENTAZIONE

OGGI

Vestibolo della Sagrestia.

Che anticamente fosse in quest'oscuro recinto una cappella, anche dai vestigî che tuttora ne rimangono apertamente si mostra. Ove presentemente è il confessionale era l'altare, di cui rimangono ancora le tracce dell'àncona e gli ornamenti, tra i quali si vedono due statuette di marmo assai antiche, ma di scalpello ignoto, che in due nicchie fiancheggiavano l'altare. La postura infelice e sconveniente, come che di passaggio alla sagrestia, e anche il rimanere all'oscuro e ottusa, io penso che non sieno state delle ultime ragioni onde venne soppressa. Chè prima si cessò di celebrarvi la messa; indi, e fu nell'occasione del generale restauro della chiesa del 1857, se ne tolse l'altare, che venne collocato nella cappella di sant'Anna, ove n'era uno vecchio e sconcio.

Questa cappella è ricordata nelle *Memorie,* sotto il nome della Presentazione *dalla porta del campanile,* perchè appunto da una stanzetta che le è attigua si suonano le campane. Dal *Sepultuario* del Rosselli sappiamo averla condotta nel 1567 per sua devozione Francesco del Fede;[1] e che dinanzi l'altare sul pavimento era il suo sepolcro con chiusino senza iscrizione, e solamente coll'arme

---

[1] Fol. 183.

sua, che faceva una piramide a cinque monti tra due stelle d'oro; e superiormente due mani naturali nascenti dai lati dello scudo, che tengono un giglio rosso; il tutto in campo azzurro. E questo è quel tanto che possiamo dire di questa cappella.

Una iscrizione vediamo affissa nel muro all'ingresso del vestibolo, la quale ricorda la madre del distinto padre servita fr. Dionisio Bussotti vescovo di Sansepolcro: ma non perchè fu qui il corpo di lei sepolto. Il suo sepolcro era situato presso il pilastro che divide le cappelle dell'Assunta e di sant'Ignazio; e di là ne venne qui trasferito nel 1703 in occasione del rifarsi il pavimento della chiesa. Ecco l'iscrizione:

D. O. M.

MAGDALENAE CLARISSIMAE BVSSOTTAE HONESTATE PRVDENTIA ET RELIGIONE SPECTATAE VIDVAE QVAE VII IDVS IANVARII AN. MDCXLVI MORTALITATIS CENSVM NATVRAE OCTOGENARIA SOLVIT STRATO CINERES HVMANTVR LAPIDE FR. DIONYSIVS BVSSOTTVS SACRAE HVIVS AEDIS ALVMNVS SVPREMO SVI ORDINIS OLIM REGIMINE FVNCTVS CIVITATIS DEINDE SANCTI SEPVLCRI EPISCOPVS MATRI DILECTISSIMAE EODEM ANNO POS.

Vera effigie di s. Filippo Benizzi.

Nella parete opposta, in una nicchia, o ricettacolo ovale fatto di marmo bianco, sta la vera effigie del nostro glorioso san Filippo Benizzi. È lavorata in terra cotta, e fu fatta fare (come piamente si crede) dagli stessi genitori di lui, per tenerla in venerazione come dolce memoria dell'amato figliuolo. Passò indi in proprietà dei signori Guicciardini, i quali dopo averla posseduta per 320 anni, il cav. Iacopo e don Gualterotto nel 1592 pensarono di qui collocarla, ov'è la cappella dedicata al Santo. E

tutto questo lo sappiamo per la iscrizione scolpita in marmo nero, che ne sta sotto:

IN HOC ALTARI VERA IMAGO ET EFFIGIES B. PHILIPPI DE BENITIIS DE FLORENTIA ORDINIS FRATRVM SERVORVM RESTAVRATORIS A PATRE ET MATRE EIVSDEM EX TERRA CONSTRVCTA COLITVR ET ADORATVR QVAM ILLVSTRISSIMI ET NOBILISSIMI VIRI D. IACOBVS EQVES HIEROSOLYMITANVS ET D. QVALTEROTTVS QVONDAM ANGELI IACOBI DE GVICCIARDINIS DE FLORENTIA CVM DOMI APVD EOS PER TERCENTOS ET VIGINTI ANNOS DEVOTE CVSTODISSENT DIVINO SPIRITV PIETATE ET DEVOTIONE ERGA RELIGIONEM HANC FRATRVM SERVORVM ATQVE BEATI REVERENTIA MOTI IN HOC SACELLO EIDEM B. PHILIPPO DICATO REPONI CVRAVNT AN. MDLXXXXII DIE XX IVNII.

IX.

CAPPELLA DELLE RELIQUIE.

Seguitando l'andito che ne mena alla sagrestia, ci troviamo in faccia ad un piccolo oratorio o cappelletta ove ebbe suo sepolcro la famiglia Passignani; que' Passignani donde il celebre pittore, i quali però non sono da confondersi con altro ramo de' Passignani, che ebbero la loro sepoltura presso la scalinata della cappella del Crocifisso, tra la porta che mette nel chiostro e la cappella di sant' Ignazio.[1]

[1] « I Padri concedono ad Andrea di Francesco Passignani, con partito de' 23 gennaio 1666 di poter fare una sepoltura vicino alla porta del chiostro de' morti per sè e discendenti suoi per linea retta *tantum* ». *Sepult. mss.* cit., fol. 262, 334.

Quivi il celebre dipintore Domenico da Passignano, così detto dal luogo natìo, creò questa cappelletta, l'adornò e vi aprì il sepolcro per sè e i discendenti suoi l'anno 1622, come è detto nell' iscrizione che è sotto alla mensa dell'altare: Dominicvs Passignanvs florentinvs militiae Iesv Christi eqves oratorivm hoc ad sanctarvm reliqviarvm cvltvm ornavit et sepvlcrvm sibi ac posteris posvit an. dni mdcxxii. Dalla quale si raccoglie ancora, che volle l'oratorio servisse a custodir le Reliquie di varî Santi, e massime la preziosissima del legno della santa Croce, che sino allora si conservavano in altra cappelletta lì presso, la quale tuttora serba, sebbene ridotta ad uso degli attrezzi di sagrestia, alcune vestigia di pitture sacre ed ornamenti e motti biblici, allusivi alle virtù dei santi.

E che il pietoso Passignano avesse cotesta intenzione lo dicono anche le pitture (fin qui non avvertite) della volta, ov'egli figurò degli angioletti (che sono una maraviglia di scorcio dal sotto in su) col simbolo del martirio in mano e corone. All'altare poi dipinse a olio sul muro la SS. Vergine con il divino Infante in grembo, circondata da san Gio. Battista, santa Maria Maddalena, che si conosce per il suo vaso degli aromi, san Pietro, san Bastiano e san Filippo Benizzi. E questo affresco è ricordato pure e descritto esattamente dal Baldinucci nella vita del Passignano, ove parla anche di questa cappellina da lui eretta. Oggi peraltro a tanto deperimento è ridotta la pittura, che di essa non più si vedono intere le figure. L'umidità del muro e l'esser la cappelletta tutta interna senza luce e senza circolazione d'aria, è stata la cagione principale dello scrostarsi e guastarsi della pittura.

Come dunque fu terminata, si trasferirono le sante Reliquie in questa nuova cappelletta de'Passignani; per lo

che tosto prese il nome, che anche oggi ritiene, di Cappella delle Reliquie. Più tardi, cioè nel 1671, il devoto Vincenzio Baroncini faceva fare a sue spese, in onore di queste sante Reliquie, i due armadî che vi si vedono costruiti lateralmente di legno con scorniciature dorate, affinchè in essi venissero più decorosamente custodite. E ogni armadio è diviso in tre spartimenti con un motto in ciascheduno. Quello *in cornu Evangelii,* ha in mezzo: VINCENTIVS BARONCINI; e di qua e di là: CVSTODIT DOMINVS OMNIA OSSA EORVM — VNVM EX HIS NON CONTERETVR. L'altro, *in cornu Epistolae,* nel mezzo: DICAVIT SANCTORVM RELIQVIIS MDCLXXI; e IN MEMORIA ERIT IVSTVS — FACTVS EST IN PACE LOCVS EIVS.

Dinanzi l'altare sul pavimento è la sepoltura con l'arme dei Passignani, ripetuta di pietra in fronte all'ingresso della cappella; e fa un grifo spaccato da fascia d'oro in campo rosso; e superiormente, crocetta cavalleresca rossa.

Appiè dell'oratorio e sull'entrare in sagrestia è una lapide rettangolare di marmo bianco; ma dal passare continuo così consunta e guasta, che non vi si legge più nulla, e l'arme n'è pressochè sparita. Qui era anticamente la sepoltura dei Tambelloni, concessa loro dai Padri nel 1489. Poi spenta questa famiglia verso la metà del secolo XVII, la dettero nel 1666 i Padri, con partito del 9 aprile, ai signori Brancaccini Michel Angelo, insieme ai nipoti di fratello, Vincenzio e Gio. Andrea; ma in Gio. Andrea, ultimo della famiglia, morto in ufficio a Campiglia nel 1684, si spense la discendenza de' Brancaccini.[1] Questa lapide pertanto, la cui iscrizione ci conservò il nostro tanto benemerito p. Fabbri,[2] ricorda che innanzi

---

[1] V. Docum. LXVII.
[2] Filza 5; e *Memor. miscell. mss.*

avessero riposo in questa tomba le ossa di Michel Angelo e del nipote Vincenzio, già le ceneri vi erano state deposte nel 1657 di Tommaso e Felice, o Felicita, Brancaccini, cui il figliuolo Domenico, servita, scriveva quest'epitaffio:

D. O. M.

THOMAE DOMINICI DE BRANCACCINIS ATQVE FELICI BACCII DE RVSTICHELLIS IAM PARI FIDE IVGATIS COMMVNI NVNC NECESSITATE SOLVTIS VT IBI PERENNET MEMORIA VNDE SACRAM IVGITER PRAESTOLANTVR OPEM FR. DOMINICVS MARIA HVIVS COENOBII ALVMNVS MOERENS AC DOLENS FILIVS HOC CENOTAPHIVM POSVIT AN. D. M. DC. LVII.

SAGRESTIA.

Per una bella porta di marmo bianco, tutta lavorata a scalpello, che diresti da Pagno Portigiani, tanta è la simiglianza co' marmi lavorati nella cappella della Nunziata, si entra nella sagrestia.

Prima di tutto negli sguanci della porta si presentano alla nostra osservazione tre iscrizioncine, che ricordano alcuni Corpi santi estratti dalle Catacombe di Roma, e venerati in questa chiesa. E sulla destra, in marmo bianco, si legge: CÒRPVS S. FELICIS MARTYRIS AD PIORVM PATROCINIVM HVIC TEMPLO INNOCENTIVS XI PONT. MAX. DONAVIT. E sulla sinistra in marmo bigio:

AVR · SIRICIVS
QVBI · AN · XXVIIII
ISP · EIVS · INP ·,

che leggo: AVRELIVS . SIRICIVS . QVI . BIXIT (*vixit*) ANNOS .

VIGINTINOVEM . ISPIRITVS[1] . EIVS . IN PACE . Ed è il titoletto originale estratto col corpo del santo Martire dal cimitero, come ne fa fede la sottoposta iscrizione in marmo bianco: S. AVRELII SIRICII CORPVS CVM HOC MONIMENTO ERVTVM E COEMETERIO LVCINAE HIC POSITVM EST.

Posa sopra l'architrave della porta, al di dentro della sagrestia, l'arme Guelfa, cioè un'aquila che tiene negli artigli un drago. Questa, che è ripetuta pur nella volta della sagrestia, conferma bastantemente la comune opinione de' cronisti, che dicono fosse edificata dal magistrato di Parte Guelfa nel 1459 con la spesa di 500 fiorini d'oro. Dirò di più: innanzi che avvenisse l'ultimo restauro della chiesa, un'altra grand'arme Guelfa, incisa in pietra serena rotonda, stava pure in fronte all'ingresso del vestibolo della sagrestia; ma ne fu tolta per dar luogo all'iscrizione che abbiamo veduta, commemorativa del detto restauro, e traslocata nel vestibolo là ove anticamente rimaneva l'altare.

Il Del Migliore dice di aver letto in un *libro coperto d'asse,* veduto nell'archivio di questo convento, che nel 1459 i capitani di Parte Guelfa fecero la sagrestia, con l'obbligo nei frati di accompagnar due di loro i predetti capitani quando dal loro tribunale andavano all'oratorio di Orbetello.[2] Certo però è che « tutte le loro segrete cose « le deponevano alla Nunziata »:[3] a custodire le quali nel 1450 vi aveano edificato un magnifico armadio di

---

[1] Non è raro l'esempio d'ISPIRITVS per SPIRITVS nella primitiva epigrafia cristiana. V. DE ROSSI GIO. BATTISTA, *Bullettino d'Archeol. cristiana,* anno IV, pag. 71.

[2] *Firenze illustrata,* p. 281.

[3] « E feciono per mandato del Papa e del Re i detti Guelfi tre cavalieri rettori di Parte, e chiamarli prima Consoli de' cavalieri e poi gli chiamarono Capitani di parte.... E chiamarono tre grandi e tre popolani

marmo, lavorato da Salvi di Lorenzo Marochi e Zanobi di Luca scarpellatori, mentre Bernardo dal Proconsolo ne somministrava i marmi.[1]

Ma in che sito fosse costruito cotesto armadio, oggi non ne conosciamo vestigio, sì che ci sia dato almeno, nel difetto di memorie, poterlo congetturare.

Tornando a dire della sagrestia, anticamente non ebbe ornamenti di sorta che meritino d'esser ricordati; tranne gli armadi per i sacri arredi, che intorno alle pareti avea nel 1570 costruiti di noce il converso servita fra Pietro Mini;[2] ed una tavola nel mezzo. Era del resto tutta semplice con impiantito di mattoni, e riquadrata secondo portava il gusto di quei tempi.

Divenuta perciò con l'andar degli anni viepiù squallida e indecorosa, il distinto teologo servita padre Raimondo Adami volle del suo particolare peculio adornarla, quale oggi la vediamo, nel 1766.

Tolti pertanto i cadenti armadi, e tutto ciò che v'era di vecchiume, sulle nude e semplici mura fece disegnare dal signor Filippo Ciocchi, architetto che era allora del convento, nuovi armadi. Indi, su cotesto disegno, il converso fr. Andrea Casciani, molto di quei tempi stimato nell'arte del legnaiuolo, li eseguì, impiallacciandoli di scherzose e bellissime radiche di noce: mentre un altro converso, fr. Giovanni Poggi, assai noto per il suo ingegno nell'arte meccanica, ne inventò le serrature se-

---

Priori, di parte i quali sono sopra l'ordine e guardia della moneta della Parte, e uno che tenesse il suggello, e uno sindaco accusatore de' ghibellini. E tutte le loro segrete cose dipongono alla chiesa de' Servi *Sanctae Mariae* ». VILLANI G., *Cronache*, lib. VII, cap. XVII.

[1] V. Docum. LXVIII.

[2] « An. 1570. Fra Piero Mini fa gli armadi di sagrestia ». *Mem. mss.* Q. III, 16.

grete, e tali che non compariscono al di fuori. I frontoni peraltro che adornano gli armadi, furono lavorati da Vincenzio Grassellini, che era intagliatore di Corte: come le statuette ornamentali, che rappresentano alcuni Santi e Beati dell' Ordine, furono gettate di terra cotta dal celèbre scultore fiorentino Pompilio Ticciati. Le pitture poi a finta architettura e a stucchi, sono del pennello di Pietro Giarrè fiorentino.

Il prelodato P. Adami, come per la sua dottrina e bontà era conosciutissimo, avea pure intima relazione con un pio sacerdote, Domenico Chiavistelli. E questi, non tanto per sua devozione, quanto e più particolarmente per l'amicizia che strettamente l'univa al dotto Servita, prese a farvi a sue spese il pavimento di ambrogette di marmo bianco e bardiglio, non che il grazioso altarino che sta in cima alla sagrestia, con disegno di Gaspero Paoletti, architetto fiorentino. E di tutto questo ne abbiamo la memoria nell'iscrizione che si legge sotto alla mensa dell'altare:

SACRARIVM HOC
VETVSTATE DEFORMATVM
FR. FRANC. RAYMVNDVS ADAMI
RESTITVIT ORNAVIT
DOMINICVS M. CHIAVISTELLI
ALTARE POSVIT
PAVIMENTVM STRAVIT
ANNO MDCCLXVI.

Le due nobili vasche, che stanno di qua e di là all'ingresso della sagrestia, per uso di *lavabo* ai sacerdoti celebranti, fatte di candidissimo marmo ed ornate di altri marmi ancora molto pregevoli, stavano anticamente nella stanza della guardaroba per l'abluzione delle mani

ai religiosi quando andavano al vicino refettorio. Di là dunque furono quivi trasportate e collocate dal marmista Bartolomeo Buoninsegni, nel medesimo anno 1766. Al di sopra della porta è l'oriolo, opera del prenominato nostro meccanico fr. Giovanni Poggi.[1]

Tornando all'altare, il quadro che rappresenta Gesù morto sostenuto da due angeli, con altri angioletti che tengono i misteri della Passione, e due santi dell'Ordine genuflessi in atto di adorare il sacro corpo del Salvatore, è opera di Cesare Dandini, come si vede (sebbene a mala pena, per il deperimento della pittura) scritto in un lembo della santa Sindone, ove il Dandini segnò il suo nome e l'anno 1625. È da sapere che lo eseguì per commissione del p. servita Evangelista Cantini, eccellente maestro di musica ed amicissimo del pittore, e di quell'anno sagrestano della chiesa. Questi volendo adornare per sua devozione la cappella della Presentazione (oggi vestibolo della sagrestia), chiese un quadro all'amico dipintore, che gli fece questo.[2] Stette adunque in quella cappella sino al tempo dell'adornamento della sagrestia; quando ne fu tolto, e qui collocato.

Due porticelle fiancheggiano l'altare: per una si entra in convento; per l'altra, in una stanzetta ad uso della sagrestia. E in questa meritano singolare attenzione quattro quadretti con cornice arcuata, che vi stanno per ornamento. I due che rappresentano il Salvatore (copia di quello dell'altare della Nunziata) ed il volto della B. Vergine, sono del nostro p. Giovan Battista detto l'*Eremita,*[3]

[1] *Ricord. G,* a c. 528 e seg.

[2] BALDINUCCI, *Vita di C. Dandini.*

[3] Il nostro Giovanni Battista, al secolo Marchionne o Melchiorre, nacque nel modesto paesello di Ronta nel Mugello l'anno 1582. Suo padre Francesco Stefaneschi, maestro muratore, lo avea tirato su nel-

com'egli stesso si è firmato in quello del Salvatore. Gli altri due, che rappresentano il miracoloso Volto della Nunziata e quello dell'Angelo, sono di altro non meno celebrato pittore servita, il P. Arsenio Mascagni.[1]

---

l'arte sua, quando il buon Melchiorre a' ventidue anni di età si sentì ispirato d'abbandonare il mondo, ed abbracciare la vita eremitica dei Servi di Maria (de'quali s'era tanto innamorato) a Montesenario. Chiese adunque ai superiori dell'Ordine il sacro abito: e, fatto sperimento del suo spirito, ne fu vestito, cambiando il nome di Melchiorre in quello di Gio. Battista, il 25 di marzo del 1604. Indi, compito molto virtuosamente l'anno del noviziato, fu ammesso alla solenne professione dei voti il giorno di san Leone magno, 11 aprile 1605; e il primo di gennaio del seguente anno 1606 celebrò la sua prima messa.

Non importa dire che al suo ingresso in Religione non sapea nulla di pittura, nè principio avea di disegno. Eppure sotto il magistero dell'amico Andrea Comodi, distinto pittore fiorentino, con cui profittava, per conferire sull'arte del disegnare e del dipignere, dei ritagli di tempo che gli avanzavano all'adempimento della claustrale disciplina, manifestò tanto senno e gusto nel lavorare di minio e a olio, che nell'una e nell'altr'arte divenne ben presto eccellente.

Al sacro Eremo del Senario nulla rimase delle opere sue (e ognuno può facilmente capirne il perchè), tranne i due quadretti che abbiamo ricordati, del Salvatore e della Vergine, che dal Senario vennero, nè so come, in questo stanzino della sagrestia dell'Annunziata. Le regie Gallerie per altro di Firenze potranno mostrare sempre le bellissime quattro miniature del nostro Eremita, nelle quali gareggiò con gli originali stessi del Vannucci, dell'Urbinate, del Correggio e del Tiziano. Il gran Cenacolo dipinto a olio nel convento dei Servi in Ferrara, si dice pure opera sua. Fece anche molti ritratti di amici, e due di sè stesso: uno dei quali (secondo il Baldinucci) dovrebb'essere nel r. Istituto delle Signore della Quiete.

Ma il nostro fr. Gio. Battista non era più valente miniatore che non fosse pio e fervoroso eremita. Infatti se finì i suoi giorni in Venezia, fu lo zelo per la gloria del suo Ordine che ve lo avea portato. Egli vi andò con intendimento di aprirvi un Eremo servitano; e lo avrebbe fatto, se la morte, che colà lo raggiunse, non gliene avesse rotto il disegno. Morì dunque in Venezia nel Convento dei Servi alle ore 22 del 31 ottobre 1659. *Memorie mss. dell'Ordine.* Filza 5, fol. 65; Baldinucci, *Vita di fr. Gio. Battista Stefaneschi.*

[1] Di Matteo Mascagni ed Agnoletta Donati nacque in Firenze l'anno 1570 il nostro P. Arsenio, che ebbe al sacro fonte il nome di Donato. Sino dalla prima fanciullezza, non piacendogli l'arte del padre suo che era

Uscendo ora dalla sagrestia e piegando sulla sinistra, incontriamo la X cappella intitolata in san Filippo Benizzi.

---

quella del murare, si dètte allo studio del disegno e poi della pittura sotto la disciplina d'Iacopo Ligozzi, veronese pittore. Ma come avea sortito da natura animo quieto e pietoso, quanto più si avanzava negli anni, tanto maggiormente gli crescea il disgusto del vivere secolare e mondano. Onde avvenne che sull'età di 22 anni dètte le spalle al mondo, e si fece eremita dei Servi di Maria a Montesenario. Vestì l'abito eremitico il giorno 21 di novembre del 1606: e nel seguente, il 26 di decembre, dopo aver dato saggio di sincera vocazione, emesse la solenne professione. Se non che, gracile com'egli era di complessione, non andarono tre anni che, non potendo più lungamente sopportare le austerità della vita dell'Eremo, passò per concessione pontificia alla vita comune nel Convento della Nunziata di Firenze. Quivi si rifece della salute, e ricevuti i sacri Ordini celebrò all'altare della SS. Annunziata nel giorno a lei sacro, 25 di marzo 1609, la prima messa. Indi continuò con maggior lena l'arte sua, donde gli veniva non pur gran nome ma guadagno, che partiva tra il convento e la poverella sua vecchia madre e i nipoti. Andò per alcun tempo a Volterra, ove lasciò, nella Badia di san Giusto, molte opere dell'eccellente suo pennello: ed anche la chiesa del Borgo di Monte Bradoni vanta un quadro di sua mano. Ma la sua fama era già andata a Roma: e nel 1622 veniva colà chiamato da certi Prelati a dipingere. Indi passò in Germania, desiderato dal principe di Salisbourgh: e quivi, ugualmente che a Roma, lasciate molte opere a olio e a fresco del suo pennello, se ne tornò a Firenze, ove continuò a lavorare sino all'anno 1636, ultimo di sua vita; chè il decimo giorno di marzo di quell'anno passò all'eternità; ed il suo corpo fu deposto nel sepolcro comune dei Frati in questa chiesa.

Le opere sue sono bastantemente note nella vita che scrisse di lui il Baldinucci. Ma per dire di alcune che lasciò tra noi, ricorderò le due lunette del chiostro grande, nelle quali rappresentò la fondazione della nostra chiesa, ed il miracolo della pittura della Nunziata; la storia bellissima della manna piovuta agli Ebrei nel deserto, che dipinse a fresco nel 1611 in una lunetta del refettorio di questo convento, ma che però oggi più non esiste; i due quadretti di cui abbiam parlato; varî ritratti di Generali dell'Ordine de' Servi; un Gesù che porta la croce, per l'altare dell'Infermeria; la storia del conte Ugolino rinserrato co' figliuoli nella storica Torre della fame dai Pisani; ma di questo quadro non sappiamo altro dalle nostre Ricordanze che l'autore, morendo, *chiese in grazia che fosse di Silvestro suo fratello carnale.* Finalmente non voglio tacere com'egli a sue spese e con suo disegno facesse a bozze di pietra la porta d'ingresso di questo convento della Nunziata. *Memor. mss. dell'Ord.* cit. Baldinucci, *Vita di fr. Arsenio Mascagni.*

X.

CAPPELLA DI S. FILIPPO BENIZZI
(già di s. Giovanni Evangelista).

Le memorie più antiche e certe che si conoscano intorno a questa cappella non risalgono al di là del 1464; sebbene il giuspadronato, che è stato sempre nella famiglia Tedaldi, accenni a maggiore antichità. L'arme della famiglia patrona si vede nei pilastretti del balaustro; ed è uno scudo fasciato di sei liste raddoppiate rosse in campo d'oro, con leone rampante azzurro sul tutto.

Talento di Pierozzo Tedaldi fa testamento sotto il dì 10 di aprile 1464 a' rogiti di Silvano di Gio. Silvani, e dice di voler essere sepolto nella chiesa di S. Maria dei Servi *in sepultura dicti cond.* (quondam) *Pierozzi olim eius patris, quae est in dicta ecclesia* (ed è detta la cappella di san Giovanni Evangelista).[1] Da che ne parrebbe che già il padre suo Pierozzo avesse condotta questa cappella, sebbene ne resti a sapere in che anno.

Nel 1485 Tedaldo Tedaldi, sotto il dì 21 dicembre, offre fiorini sei per la festa di san Giovanni Evangelista.[2]

Baccio Tedaldi nel 1671 adorna la cappella, come lo at-

---

[1] V. Docum. LXIX.
[2] *Sepult. ms.* cit., fol. 58.

testa l'iscrizione in marmo bianco che si legge sotto la mensa dell'altare, così:

DIVO PHILIPPO BENITIO FLORENTINO
ORDINIS SERVORVM PROPAGATORI
BACCIVS TEDALDORVM FAMILIAE CVM FILIIS
HOC SVVM PERANTIQVVM SACELLVM
RECENTER ORNATVM DICAVIT AN. MDCLXXI.

E nell'anno istesso il P. M. fra Evangelista, figliuolo di Baccio, e provinciale dell'Ordine de' Servi, poneva le iscrizioni che si leggono sopra le due porticine laterali all'altare, a ricordare che qui furono sepolti e il suo avolo Giovanni di Baldo di Pierozzo, e Giovan Battista figliuolo del celebre Lattanzio; e son queste:

IOHANNEM DE TEDALDIS BALDI PIEROZZI QVI SACELLVM HOC OLIM D. EVANGELISTAE DICATVM MAGNIFICE RESTITVIT FILIVM GENERE VIRTVTE PIETATE CLARVM REIPVBLICAE FLORENTINAE HONORIBVS INSIGNEM COSMI I MAGNI ETRVRIAE DVCIS MAIOREM DOMI ARCHIPREFECTVM FLORENTIAE SENATOREM CVM VXORE NANNA DE NERLIS SEPVLTVM ANNOS NATVM OCTO ET QVINQVAGINTA ATAVVM SVVM OPTIME PROMERITVM HOC MONIMENTO RECOLVIT SAL. AN. MDCLXXI. MAG. EVANGELISTA TEDALDVS BACCII FILIVS SERVITARVM IN TVSCIA PROVINCIALIS.

IOANNI BAPTISTAE TEDALDO LACTANTII DOCTISSIMI VIRI FILIO SENATORI FLORENTINO ANTIQVITATVM INDAGATORI ET RESTAVRATORI DILIGENTISSIMO AGRICVLTVRAE ET MORVM GENTIVM SCRIPTORI CVLTISSIMO PLVRIMARVM VRBIVM PRAETORI INTEGERRIMO PISARVM COMMISSARIO QVO IN MVNERE OBIIT SEPTVAGENARIO MAIOR RESTITVTAE SALVTIS

AN. MDLXXV MONIMENTVM HOC MAGISTER EVANGELISTA TEDALDVS HVIVS AEDIS ALVMNVS ET SVI ORDINIS IN TVSCIA PROVINCIALIS LAVRENTIVS ET PETRVS FRANCISCVS EIVSDEM GERMANI FRATRES BACCII FILII POSVERVNT MDCLXXI.

Tali adornamenti di marmi e d'iscrizioni, non è senza ragione che si trovino fatti contemporaneamente nel 1671. In cotest'anno avvenne la canonizzazione del nostro Filippo Benizzi, dacchè l'infallibile oracolo del Vaticano lo dichiarava degno di essere ascritto nel catalogo dei santi.[1] Ecco perchè si adornò allora più nobilmente dai patroni la cappella, e a lui s'intitolò. Vi si venerava peraltro già la sua immagine, che Piero di Cosimo vi avea dipinta (dice il Baldinucci) colla Vergine ed altri santi.[2] Ma invaghitosi di questa pittura il cardinal Leopoldo de' Medici, se la tolse per sè, ed una ne fece fare, che è la presente, dal non meno celebrato pittore Baldassarre Franceschini, insieme a quel quadretto di san Giovanni Evangelista di mezza figura, che si vede in alto nel frontespizio dell'altare: e intanto lo scolare suo Cosimo Ulivelli pittore di buona invenzione, ne decorava d'ornati a fresco le pareti.

Come poi per l'andare di due buoni secoli la cappella era divenuta squallida nei suoi marmi e svanita nelle dipinte pareti, sotto il camarlingato del nostro P. M. Serafino Sacchi, furono quelli rinettati a nuovo, queste ridipinte a ornato dal valente riquadratore Antonio Bargioni ; com'anche rinnovata la mensa dell'altare in marmo bianco.

---

[1] Fu santificato dal pontefice Clemente X; e la memoria scolpita in marmo sta in convento nel basso corridoio.

[2] *Vita di Piero di Cosimo.*

XI.

CAPPELLA DELLA NATIVITÀ DI M. V.

(già detta di s. Ignazio).

L'istoria della erezione di questa cappella e delle vicende della sepoltura gentilizia dei signori dell'Antella, nella iscrizione tutta si accoglie che sta in facciata sotto la mensa dell'altare, scolpita in marmo:

AMERIGVS ANTELLENSIS IOANNIS FILIVS EREXIT AN. MCCCLX. LVDOVICVS GONZAGA MARCHIO MANTVAE ANNVENTIBVS DOM. TRANSTVLIT AN. MCCCCLXXV. DONATVS BARTHOL. FILIVS AVXIT ORNAVIT DOTEM DIXIT SIBI ET CONSANGVINEIS SVIS AN. MDC.

Innanzi che si aprisse la grande tribuna, tra le molte sepolture che i signori dell'Antella avevano in questa chiesa, la principale era quella che rimaneva di costa alla cappella di san Filippo, e propriamente in quel sito ove poi fu innalzato il mausoleo del vescovo Marzi-Medici; e ve l'avea aperta Amerigo di Giovanni Antellese nel 1360. Come poi si venne a innalzare la tribuna, fu necessario che la sepoltura dei signori dell'Antella cedesse il luogo al pilastrone che sostener dovea la cupola. E perchè i patroni non pretendessero di rifarvela, il che avrebbe recato bruttura, il marchese Gonzaga convenne con i signori Antellesi che la ricostruissero nella tribuna, e in questo sito che concedeva loro. E ciò avvenne nel 1475,

quando appunto pochi anni mancavano a terminarsi la detta tribuna. Allora i signori Antellesi ridussero questo luogo a cappella, e vi collocarono la tavola dei santi Ignazio, Biagio ed Erasmo, che il Del Migliore dice essere appartenuta in origine agli Squarcialupi signori di Mortenana;[1] la quale tenuta in molta venerazione, dava anche alla cappella il titolo di sant'Ignazio.

Così la cappella si stette tutta semplice e disadorna sino al 1600, quando il senatore Donato, mosso da singolare devozione verso il beato Manetto dell'Antella, uno dei sette fondatori dell'Ordine servitano, ch'egli gloriavasi d'avere fra'suoi antenati, prese ad abbellirla splendidamente, vuoi per la varietà e preziosità de'marmi e pietre dure e lapislazzuli, vuoi per le pitture operate dai migliori pennelli di quel tempo. Indi, volendo riepilogare l'istoria della sua sepoltura gentilizia, v'appose l'epigrafe che abbiamo veduta.

L'architettura, se vero dice il mio P. Chellini,[2] è di Bartolomeo Rossi, scultore fiorentino.

La tavola dell'altare, che rappresenta la natività di Maria Vergine, è una delle più celebrate pitture del Bronzino; sì che egli stesso firmandosi in basso scrisse: A. D. MDCII. ALEXANDER BRONZINIVS ALLORIVS DVM PINGEBAT MELIVS LINEARE NON POTVIT. E questa tavola, surrogata all'altra di sant'Ignazio che andò collocata alla cappella dei Grazzi, dètte il nuovo titolo a questa, cioè della Natività di Maria Vergine.

---

[1] *Firenze illustrata*, p. 279; ediz. fior. del 1684.

[2] Scrivendo di quei ch'ebbero sepoltura nella nostra chiesa, dice: « Rossi estinto. Tanto mi disse il sig. Bartolomeo Rossi scultore, che « fu architetto della cappella del sig. Donato, e che per non aver suc- « cessione testò a favore de'Buonomini ». Il Chellini scriveva questo nel 1674. V. *Nota di famiglie estinte che hanno posseduto sepolt. in nostra chiesa*. Sta nel *Sepult. ms.* del Rosselli.

Quattro altri quadri minori adornano lateralmente le pareti, e ricordano le principali gesta del beato Manetto dell'Antella. E (per rifarmi da quelli *in cornu Evangelii*) il primo, in alto, rappresenta Manetto che parte per Montesenario. L'iscrizione ALE. BR. ALL. FAC., che si legge in un punto della pittura, dice chiaro averlo dipinto il Bronzino. A piè del quadro, in un ricco cartello di marmo, è scritto: BEATVS MANETTVS ANTELL. AD MONTEM SENARIVM CONTENDIT MCCXXXIII. E in fronte al quadro è altro motto: NOVELLA VITIS MIRA VELOCITATE FRONDESCENS; alludendo alla mistica vite veduta in visione da san Pier Martire germogliare di un tratto sulle vette del Sacro Monte a significare il novello Istituto dei Servi di Maria. Il secondo, in basso, tuttochè non porti indicazione alcuna del dipintore, sulla fede del Baldinucci si crede esser opera di Domenico Passignani, il quale vi rappresentò l'elezione del Beato al generalato dell'Ordine; e il motto sottostante lo dice: B. M. GENERALIS RENVNTIATVR MCCLXV.

Volgendo lo sguardo a destra, cioè *in cornu Epistolae,* nel quadro superiore, il motto che porta (come si è veduto degli altri) B. M. A CLEMENTE IV P. M. PLVRA OBTINET PRIVILEGIA, ci conferma che il Ligozzi vi volle rappresentare il b. Manetto genuflesso al trono pontificale in atto di ricevere dal pontefice Clemente IV i privilegi supplicati per il suo Ordine. Nè può dubitarsi che sia pittura del Ligozzi, da che nella carta che tiene in mano il Beato e' si soscrisse: JACOPO LIGOZZI F. 1602. Allusivo poi al concetto della dipintura, sta in fronte al quadro questo motto: MAGNA SERVITOR. AVGVRATVR INCREMENTA. Il quadro inferiore rappresenta il b. Manetto presso l'altar maggiore di questa chiesa in atto di risanare miracolosamente un muto e storpio. È una

delle più belle opere di Cristofano Allori, figliuolo del celebre Alessandro, e che vi si firmò con le iniziali C. A. F. (Cristofano Allori fece). In questo quadro due cose meritano considerazione: e la forma dell'altare, che v'è rappresentato com'era anticamente con l'arco trionfale; e quella testa canuta con poca barba, che guarda gli spettatori, nella quale rappresentò il pittore l'effigie al vero di Alessandro suo padre. Si legge sotto del quadro l'analogo motto: B. M. MVTVM ET CLAVDVM SANAT.

La volta fu dipinta da Bernardino Poccetti, che vi rappresentò il Paradiso illuminato dagli splendori del divino Paracleto che in forma di colomba ne sta in centro: da basso, oltre i Profeti che adombrarono la nascita della Vergine, sono Adamo ed Eva, che sembrano decumbenti su l'attico o frontone dell'altare; e tra loro corrisponde il motto: TV REDDIS; quasi dicano alla Vergine nata, dipinta nel quadro sottostante: Tu renderai al mondo col *santo germoglio* la vita che noi gli togliemmo.

In fronte all'altare, come sulla sommità dell'arco della cappella e in sul pavimento, si vede ripetuta l'arme della nobilissima famiglia dell'Antella; uno scudo, cioè, con scaglione rosso in campo d'argento.

Finalmente noterò che il benemerito Senatore apriva alla pubblica vista la sua cappella così splendidamente adornata, il 25 di giugno del 1602; e in quel medesimo giorno mons. Vicario dell'Arcivescovo di Firenze la benediva e vi celebrava la santa messa.[1]

---

[1] *Ricord. G,* a c. 303.

XII.

CAPPELLA DI S. MICHELE.

Due illustri famiglie fiorentine ebbero l'una dopo l'altra il giuspadronato di questa cappella, i Benivieni e i Donati. Michele infatti dei Benivieni si sa che la condusse nel 1470,[1] quando non era terminata nemmeno la tribuna. Ma estintasi nel 1640 la linea di lui, ne passò il giuspadronato in Girolamo Capponi, figliuolo del senatore Ottavio, perocchè era nato di una Benivieni ultima della famiglia, che lo ritenne sino al 1664. In cotest'anno il cittadino e mercatante fiorentino Carlo Donati, avendola chiesta ai Padri, ne ottenne la cessione dal prelodato Capponi con pubblico atto rogato il 7 febbraio 1664 dal not. Verginio Scolari, a patto che la dovesse finire e adornare come quella degli Accolti, che l'è dirimpetto, e spendervi almeno fiorini 3000, e che non fossero remosse le armi dell'antica famiglia patrona. Il patrono novello non mancò ai patti, e tosto si dètte ad ornarla dei bellissimi marmi onde la vediamo decorata: e sappiamo dai ricordi del convento, che i Padri gli dettero « un luogo « nell'orto per suo comodo e per fabbricare e lavorare i « marmi che devono servire alla sua cappella [2] ». Quanto alle armi, poichè saviamente il G. D. Cosimo I con legge dell'anno 1571 avea inibito ai Padri di togliere arbitra-

---

[1] Chellini p. Costantino. Filza *Obblig. di messe.*
[2] *Ricord. E*, a c. 82.

riamente le armi dei patroni quando altri ne seguitavano,[1] supplicò al Granduca che per via di grazia fosse a lui concesso toglier lo stemma dell'antecessore patrono: ma altro non ottenne col rescritto de' 12 gennaio 1665 che non doveansi rimovere, perchè con l'una si veniva a conoscere che la famiglia Benivieni era stata la prima patrona, e con l'altra la cessione fattane ai signori Donati. Per la qualcosa si vedono ancora i due stemmi: quello dei Benivieni, che alzavano scudo con due fasce e tre rosette nel capo, il tutto rosso in campo d'argento; e oggi lo vediamo sopra i due quadri laterali della cappella: e l'altro, con luna crescente d'argento in campo azzurro, sta affisso ai due pilastri. Nel medesimo senso del granducale rescritto fu altresì dettata la iscrizione che si legge sotto alla mensa dell'altare in questi termini:

D. O. M.
SACELLVM HOC QVOD LAPIDEO MARMORE
ET OPERE PICTVRATVM NON INELEGANTI
DEVOLVTI TEMPORIS VICISSITVDINIBVS SVAS PASSVM EST VICES
CVM SVI PATRONO BENEFICENTISSIMO CARVISSET
GENTIS AVITAE FAMILIA BENIVIENI PENITVS EXTINCTA
MELIORIS SVI SPECIMINIS NVNC FORMAM INIIT
CAROLI DE DONATIS
FLORENTINI CIVIS SVMPTIBVS AMPLISSIMIS
QVI NON TAM SVAE FAMILIAE ET BENIVIENI CONSVLENS
PERPETVITATI
QVAM PROPRIAE SVORVMQVE ANIMAE INCOLVMITATI AD DEVM
DEIPARAE AB ANGELO SALVTATAE DONO DIXIT ATQVE DICAVIT
SECVNDIS HVIVS SACRI COENOBII PATRVM SVFFRAGIIS
ANNO AB ORBE REDEMPTO MDCLXV.

[1] « Ricordo come questo dì otto li magnifici signori Operai della nostra chiesa, nel luogo solito, determinarono per ordine del granduca Co-

Parimente due lapide, sopra le quali si vede scolpita la morte con un libro aperto, e intorno: SCRIPTVS PROFERETVR, ricordano la tomba delle due famiglie.

Un'altra iscrizione poi vi aggiunse il Donati dinanzi all'altare, in un bellissimo lastrone di marmo, ove a graffito è rappresentato il gentilizio suo stemma sorretto da due genietti:

D. O. M.
VINDICIS ANIMARVM ARCANGELIS MICHAELIS
CELEBRI DE DRACONE MEDITATA VICTORIA
CAROLVS DONATI FRANCISCI FILIVS CIVIS FLORENTINVS
BENE ET RELIGIOSE DE RESVRRECTIONE COGITANS
ANTE IPSIVS ARAM
QVI IVSTA ILLAM SVPERNI TEMPLI STETERAT TRIVMPHATOR
PROPRIOS SVORVMQVE CINERES HVMANDOS CVRAVIT
AN. DOM. MDCLXV.

Nel 1666 il solerte patrono avea ultimato lo splendido adornamento della cappella; e il 2 d'ottobre di quell'anno la scopriva al pubblico con una certa solennità, celebrandovi la festa di san Michele Arcangelo, cui è dedicata.[1] Ne rimaneva però a vedersi la nuova tavola dell'altare, che data avea a dipingere al celebre pittor fiorentino

---

simo, che per l'avvenire il P. Priore e Padri che abiteranno detto luogo non sieno più arditi rimuovere arme antiche, nè moderne, poste in detta chiesa sì nelle cappelle come nelle sepolture, o in altri modi dove si vegga segno di patronato, o in bronzo o in marmo o pietra, sotto pena di scudi 2000: che così è la legge rinnovata dal granduca Cosimo nostro primo Operaio, e così si determinò con farne pubblico ricordo, acciò per l'avvenire non si contrafacesse ». V. *Miscell. Indult. pontif. è anticaglie della chiesa.*

[1] *Ricord. E*, a c. 97.

Simone Pignoni; ma come questi l'ebbe finita, ve la collocò, e fu il 30 di gennaio del 1671: e la vecchia, che rappresentava san Michele col diavolo, fu riposta in convento;[1] d'onde io credo ne andasse finalmente alle pubbliche Gallerie.

La tavola del Pignoni rappresenta la SS. Vergine col divino Infante in gloria, e sant'Antonio da Padova in atto di supplicare per uno cui sta per essere recisa la testa dal carnefice; e intanto si vede l'arcangelo san Michele che libera l'infelice. Sotto sant'Antonio, è la Castità, virtù prediletta dal santo, in forma di una giovine col giglio. Una iscrizione in marmo bianco sopra l'àncona dell'altare fa riscontro al soggetto del quadro, con queste parole: DEO IGNOSCENTI — MARIAE MICHAELI ET ANTONIO EXORANTIBVS.

I due quadri laterali si vogliono anch'essi del Pignoni; e rappresenta l'uno san Carlo Borromeo, santa Maria Maddalena de' Pazzi l'altro.

Le quattro figure della volta, simbolo delle quattro Virtù cardinali, sono lavoro del conosciutissimo pennello di Cosimo Ulivelli.

Presentemente il giuspadronato di questa cappella è della nobil famiglia Uguccioni.

---

[1] *Ricord.* cit., a c. 117.

XIII.

CAPPELLA DI S. ANDREA.

Il fondatore e primo patrono della presente cappella fu Francesco di Andrea di Noferi di Romolo Bellevanti, e però detto anche Francesco Romoli; che la eresse nel 1456, o, a parlare più esatto, vi trasportò la sepoltura della famiglia, che anticamente era situata nel chiostrino della Madonna verso il muro.[1] Estinta la linea retta di Francesco Romoli, crederono i Padri essere in pieno diritto di conferirla ad altro patrono liberamente. E però nel 1721 condiscesero al desiderio dei fratelli, cavaliere Gio. Battista e Gio. Francesco Anforti; i quali, già patroni dell'altra cappella de' Martiri, chiedevano il padronato anche di questa. Ond'è che con partito favorevole del 3 aprile 1721,[2] venne loro conferita; e con altro partito del 28 maggio[3] fu stabilito, che i signori Anforti dovessero ornare di « marmi e non di stucchi » la cappella; e a tal fine presentava il P. Provinciale due disegni ai nuovi patroni. Ma questi, sebbene « piacque più quello che era simile alla « cappella dei signori Donati:[4] » non intendevano peraltro di eseguirlo a marmi, ma a stucchi; e così principiarono.

---

[1] In una Nota che il nostro P. Cosimo Torrigiani, sagrestano della Nunziata, fece nel 1571 delle sepolture esistite nel *chiostrino dinanzi la chiesa,* mette al n.° 3: « Sepoltura di Noferi di Romolo... lapida di mar- « mo, verso il muro. » V. *Sepultuar. ms.,* a c. 163.

[2] Lib. di *Partiti O,* a c. 117 tergo.

[3] Lib. di *Part.* cit., a c. 118.

[4] *Ricord. F,* a c. 757.

Scorsi appena cinque anni, il signor Bernabò, o Bernardo, Malaspina, di que' Malaspina dallo *spino fiorito,* del ramo, vo' dire, proveniente da Obizzino marchese di Filattiera, mosse querela ai Padri di aver concessa la cappella agli Anforti, mentre, per ragione di parentela con la famiglia Romoli, veniva a lui: e in quella inibisce ai signori Anforti di continuare il lavoro dell'adornamento. I Padri allora, per liberarsi da ogni lite, nel 1726, per accordo fatto con gli Anforti, deliberarono di accordare il giuspadronato della cappella al nominato signor Bernardo Malaspina, con patto peraltro che l'abbellisse di marmo. Intanto i signori Anforti chiedevano ai Padri il rifacimento delle spese fatte nella cappella, ascendenti a scudi 30 circa.[1]

Entrato a possesso della cappella il Malaspina, continuò il lavoro dell'adornamento principiato dai signori Anforti, ma non però con la splendidezza convenuta. Questi lasciarono scritto: « a' 25 di marzo 1735 il signor « Malespini terminò l'abbellimento della cappella, non « però secondo il desiderio de' Padri. »[2] Vi collocò, più tardi, i due quadri laterali; in cui è rappresentato sant'Andrea e quando va al supplizio e quando viene barbaramente avvinto alla croce. Sopra cotesti quadri innalzò il suo stemma gentilizio, cioè scudo spaccato; nel piano inferiore, le due armi accollate, Romoli (banda rossa caricata di due lune e due stelle in campo d'argento) e Malaspina (spino naturale fiorito in campo d'argento); nel capo, aquila imperiale nera, dono che l'imperatore Federigo II fece ai fratelli Corrado e Obizzino, grandi fautori del partito ghibellino.

---

[1] *Ricord. G,* a c. 126 e 284.

[2] *Ricord.* l. cit.

Dissi che il Malaspina vi fece collocare i due quadri laterali (dei quali mi è ignoto il pittore, sebbene uno porti la cifra A. S. F.), perocchè il quadro dell'altare ve lo avea fatto dipingere Girolamo di Andrea di Noferi; e rappresenta Maria Vergine con il divin Pargoletto in braccio, sotto un atrio a pilastri, con i santi Gio. Battista e Antonio eremita a destra, e a sinistra san Francesco e san Lodovico. Gli annotatori del Vasari dànno questo quadro a Pietro Perugino; e citano il cartone della figura del sant'Antonio com'esistente nelle rr. Gallerie di Firenze.[1]

Maria Vittoria, figliuola di Giovan Manfredo fratello di Bernabò Malaspina, nel 1807 tornò a restaurarla, e alquanto più decorosamente ornarla. E a perpetuarne la memoria vi pose questa iscrizione:

SACELLVM HOC
DEO
IN HONOREM ANDREAE APOSTOLI
A BERNABOVE MALASPINA
QVOD IN GENTIS SVAE POTESTATEM A FAMILIA ROMOLIA
VENERAT
INSTAVRATVM ORNATVMQVE
MARIA VICTORIA IOANN. MANFREDI MALASPINAE
MARCHION. PHILATTIERAE ET TERRAE RVBRAE
EQVIT. PRIOR. ANCONAE ORDIN. STEPHAN. FILIA
ET BERNABOVIS NEPTIS
VXOR COMITIS IVLII BARBOLANI A MONTE ACVTO
ET FAMILIAE SVAE POSTREMA EX TESTAMENTO PATRIS
ELEGANTIORI CVLTV EXORNANDVM CVRAV.
ANNO MDCCCVII.

---

[1] VASARI, *Le Vite dei più eccellenti pittori* ec., p. 422; ediz. di Trieste, 1862.

Dalla quale iscrizione chiaro anche si mostra come oggi continui nella rispettabilissima famiglia Barbolani da Montauto il giuspadronato di questa cappella.

XIV.

CAPPELLA DI S. SIGISMONDO.

È noto per documenti come il marchese Lodovico di Mantova, avendo preso a terminare a sue spese la bella tribuna, donasse a Piero di Lapo del Tovaglia, suo tesoriere e procuratore in Firenze, sei luoghi di cappelle nella detta tribuna, rispettando peraltro le ragioni di que'cittadini che ve ne avessero già fabbricate.[1] Pare peraltro che il Tovaglia non si approfittasse di sì ampia donazione, e facesse solamente sua la cappella di cui ragioniamo. Ne fu dunque primo patrono Piero del Tovaglia, che ne trasmise il diritto nei discendenti suoi, i quali ne goderono sin verso la seconda metà del sec. XVI. Perocchè Giovan Battista di Francesco di Piero del Tovaglia restituì nel 1542 ai Padri « ogni ragione et atione che « egli havesse o potesse avere in detta tribuna » dipendentemente dalla donazione fatta dal marchese Gonzaga a Piero di Lapo suo avo.[2]

Tornati pertanto i Padri in possesso della tribuna e del giuspadronato che vi avea fino allora esercitato la famiglia del Tovaglia, concederono questa cappella a Oliviero di

---

[1] V. Docum. XXXIII cit.
[2] V. Docum. XXXIV cit.

Piero Guadagni; e alle scarse memorie di ciò supplisce la iscrizione che, intorno al sepolcro di lui sul pavimento dinanzi all'altare, fecero incidere nel 1552 i suoi figliuoli:

OLIVERIO GVADAGNIO PETRI FILII FECERVNT SIBIQVE AC POSTERIS SVIS ANNO SAL. MDLII.

Sulla sommità dell'arco della cappella è l'arme gentilizia dei Guadagni, cioè uno scudo con croce addentellata d'oro in campo rosso.

Non è però questa la prima volta che i signori Guadagni aprirono cappella gentilizia in questa chiesa: ve n'ebbero assai più anticamente una intitolata in san Martino. Ma di cotesta si è perduta ogni memoria e vestigio; per guisa che, quale e dov'essa si fosse, non sappiamo congetturarlo nemmeno. Nonostante mi è piaciuto ricordarla, e riportare tra'documenti quell'unico che ce ne attesta; perocchè potrebbe, quando che sia, riuscire utile e profittevole.[1]

Fino al 1740 circa si stette la cappella semplice e disadorna; sebbene la povertà delle pareti venisse largamente compensata dalla ricchezza del quadro. Questo è uno dei bellissimi lavori di Agnolo Bronzino; e rappresenta la resurrezione di N. Signore, cui allude il cartello di marmo che sta in fronte al quadro: CHRISTO TRIVMPHATORI MORTIS. Il disegno si conserva nelle rr. Gallerie di Firenze.

Circa dunque il 1740 i signori marchesi Guadagni presero a restaurar la cappella, e l'adornarono architettonicamente di fini e pregevoli marmi, come si vede. Fecero

---

[1] V. Docum. LXX.

ad un tempo ritoccare e ripulire anche il quadro dal pittore Pillori; perocchè, dicono le *Ricordanze,* tanto l'avea deturpato la polvere, che a mala pena se ne scorgeva il dipinto.[1]

Terminato l'adornamento nel 41, ne posero per memoria l'iscrizione che si legge sotto l'altare:

AVITVM SACELLVM
GVADAGNORVM FAMILIA
ELEGANTIVS INSTAVRAVIT
ANNO CIϽIϽCCXLI.

Le due nicchie però laterali erano rimaste vuote; e fu nell'anno del generale restauro della chiesa, 1857, che in quella dalla parte del Vangelo si collocò la statua in marmo di san Francesco di Paola, donata dalla nobile famiglia patrona; e nell'altra vi si adattò la statua di san Rocco, togliendola dall'altare della cappella di san Salvatore, ov'era stata collocata quando fu levata via dalla cappella dei Palli.[2] Essa è di legno di tiglio, e fu lavorata da certo scultore francese Janni:[3] ma perchè facesse qui simmetria coll'altra, si tinse (non so quanto lodevolmente!) a marmo.

---

[1] *Ricord. G,* a. c 361.
[2] V. a p. 127.
[3] « La statua di san Rocco fatta di tiglio, di mano di certo Janni di nazione francese, lodata da tutti e tenuta mirabile ». Filza 6, *Miscell.,* fol. 31.

XV.

CAPPELLA DELLA MADONNA DEL SOCCORSO.

La fondazione di questa cappella si deve primamente alla pietà della nobilissima famiglia Pucci.

Puccio di Antonio di Puccio di Benintendi Pucci nel 1444, mentre si dava principio alla tribuna, prese a costruirvi di suo questa cappella [1] con intendimento di poi adornarla così degnamente, come voleva la nuova sua fortuna. Se non che, lui morto nel 1449, il figliuolo Antonio, e i fratelli e consorti non ne secondarono le intenzioni: e, cambiato consiglio, determinarono nel 1452 di fondare un oratorio a parte; ch'è appunto quello di san Sebastiano, del quale parlammo.[2] Terminato che fu l'oratorio, il nominato Antonio di Puccio con atto pubblico, rogato per ser Giovanni di Francesco di Neri Cecchi, faceva nel 1475 libera renunzia al convento della cappella « incominciata da Puccio suo padre nella rotonda « della tribuna dietro il coro [3] ».

Fin dopo il 1550 non comparisce dalle memorie altro patrono di questa cappella: ed il primo che succedesse ai Pucci fu un Domenico di Marco Dolce; cui sembra che i Padri accordassero in quell'anno di trasportar quivi la

---

[1] V. Lib. di *Fabbr. della chiesa,* a c. 3; e *Camp. A,* a c. 142.

[2] V. a pag. 7.

[3] V. Capitolato tra i PP. e i Pucci; § 12.° Sta nel Lib. *Sunto delle cartapecore* ec. cit., Cartap. 131.

sua sepoltura gentilizia, che avea presso la cappella di s. Barbera.[1] Il Roselli[2] ed il mio p. Tozzi[3] ci assicurano che vi si leggeva a'loro tempi: SEPVLCRVM DOMINICI MARCI DOLCI ET SVORVM; e che v'era l'arme Dolci, cioè una piramide a cinque monti, con sopra un albero naturale.[4]

Dalla famiglia dei Dolce ne passò il giuspadronato nel celebre scultore ed architetto fiammingo Giovanni Bologna. Questi, tratto dalla fama del fiorire in Italia le belle arti, abbandonò ancor giovinetto il paese natale di Douai, e venne a Roma; indi, dopo due anni, a Firenze. Quivi la singolare generosità del suo ospite e protettore Bernardo Vecchietti, non che le opere meravigliose del Buonarroti tanto lo innamorarono di Firenze, che vi fermò sua dimora; ove, emulo dell'Ammannati, del Cellini e del Danti, acquistò ben presto, nonostante giovine invidiato dai vecchi maestri, fama di valoroso artista nel modellare non pure, ma e nel fondere e nello scolpire.

Ma il plauso e gli onori degli uomini non fecero velo alla mente del celebre artista, sicchè dimenticasse di esser mortale. Come si sentì vicino all'invecchiare, pensò al sepolcro: e volgendosi ai Padri della Nunziata, domandò e ottenne nel 1599 di aprire in questa cappella una tomba per sè e per gli artisti suoi connazionali. La cappella era semplice e di forma simile alle altre: ma egli con tanta maestrìa seppe trasformarla, che si direbbe piuttosto

---

[1] V. Lib. di *Partiti D*, a c. 8.

[2] *Sepultuar. ms.* cit.

[3] *Memor. mss.*, fol. 268.

[4] Vorrebbe il BALDINUCCI che quivi fosse stato sepolto il celebre dipintore Carlo (detto anche Carlino) Dolci; nè io ardisco impugnare l'autorità di scrittore contemporaneo e ben informato: solo voglio notare che quando morì Carlin Dolci (e fu nel 1686) il giuspadronato della cappella non era più nella sua famiglia.

averne creata una nuova in quella. È tutta di pietra serena, con colonne d'ordine corintio, che sorreggono l'architrave con suo fregio e cornicione; e va a terminare in isvelta e graziosa cupoletta.

Sei storie in basso rilievo, gettate in bronzo da lui, che rappresentano i principali misteri della Passione di nostro Signore, adornano intorno intorno le pareti, a guisa di quadretti: e sopra in tante nicchie, altrettante statue; delle quali due sole però sono di marmo, e son quelle situate nella parete a tergo dell'altare, esprimenti la Vita attiva e la Vita contemplativa; le quali « per esser egli « grave di età, e occupatissimo in altre opere per il se- « renissimo Gran Duca Ferdinando, dètte a fare a M. Gio- « vanni Francavilla fiammingo, suo allievo. »[1] Sopra l'altare, che rimane isolato, collocò un bellissimo Crocifisso di bronzo, grande quanto il naturale, fatto di sua mano; e appiè della croce accomodò in un tabernacolo di marmo assai grazioso la devotissima immagine della Madonna del *Soccorso;* da cui ebbe appunto il nome la cappella. Cotesta immagine era anticamente di Forese Falconieri: ma, lui morto, Paolo Falconieri la donò nel 1599 a Giovanni Bologna, che si era offerto di collocarla qui, e di preziosi marmi adornarla. E questo ricorda una memoria scolpita dietro al tabernacolo, che dice: IMAGINEM DEIPARAE VIRGINIS MARMORE CLAVSAM FORESIVS FALCONERIVS DIEDII F. ANNO MCCCLXII FACIENDAM C. (*curavit*) ET PAVLVS FALCONERIVS PETRI F. FAMILIAE NOMINE IOHANNI BOLOGNIO DONAVIT ANNO MDIC.[2] In fronte al

[1] *Ricord. D,* a c. 29.

[2] Si vuole da alcuni che l'immagine fosse dipinta da Giotto: ma la data 1362 della iscrizione lo smentisce, perocchè Giotto era già morto nel 1337. Però meglio e' mi pare che si possa attribuire ad Agnolo di Taddeo Gaddi, di cui ha tutta la maniera.

tabernacolo è il motto allusivo all' immagine: SVCCVRRE MISERIS.

Nelle pareti laterali dètte luogo a due tavole dipinte, l'una da Gio. Battista Poggi, l'altra dal Passignano. Nella prima, *in cornu Evangelii*, è raffigurata la natività di Nostro Signore, col motto, in basso: A FECVNDITATE INTEGRITAS, e superiormente nel fregio del cornicione a grandi lettere: EX NOBIS SVPER NOS. Nell'altra, *in cornu Epistolae*, Domenico da Passignano dipinse la resurrezione di N. Signore; la quale è sì bella, che quando egli tornava a vederla, stupiva di sè stesso, tanto gli parevano risolute le attitudini e nobile l'invenzione.[1] Anche questa ha i due motti, al modo della prima: A SERVITVTE IN LIBERTATE, e VBIQVE NON HIC. Nella parete poi di faccia, tra le due nicchie, pose altra bellissima tavola; la Pietà, dipinta da Iacopo Ligozzi: ed essa pure porta nel fregio del cornicione l'allusivo suo motto: SIC OPORTEBAT. A Bernardino Poccetti dètte poi a dipingere la volta, che con molto ingegno ed effetto egli ordinò a forma di cupola, e vi rappresentò il Paradiso.

Sotto alla tavola della Pietà accomodò graziosamente il proprio sepolcro; e sopra l'urna di marmo nero, mezzo internata nel muro, posò due genietti decumbenti con facella funerea, che lavorò egli stesso in marmo bianco. Volle poi che la sepoltura fosse comune a tutti gli altri suoi connazionali, che le belle arti della scultura e dell'architettura avessero esercitato. Egli intanto vi scendeva il primo, l'anno 1608; chè all'ora tredicesima del giorno 13 di agosto di quell'anno passava all'altra vita nella tarda età di 74 anni.

---

[1] BALDINUCCI, *Vita di Gio. Bologna*, t. II, p. 375; ed. di Firenze, 1846.

E a memoria di sì celebre artista fu quivi posta la seguente iscrizione; che, oltre a ricordare le rare virtù di mente e di cuore di Giovanni Bologna, ci dà anche l'epoca della conduzione da lui fatta della cappella:

J. C. R.
IOHANNES BOLOGNA MEDICEOR.
PP. R.[1] NOBILIS ALVMNVS EQVES MILITIAE
I. CHRISTI SCVLTVRA ET ARCHITECTVRA
CLARVS VIRTVTE NOTVS MORIBVS ET
PIETATE INSIGNIS SACELLVM DEO SEP. SIBI
CVNCTISQ. BELGIS EARVMDEM ARTIVM
CVLTORIBVS AN. DOM. CIƆIƆIC.[2]

E giustamente è chiamato *alunno de'principi Medicei;* perocchè tanta stima e affezione avea posta in lui il granduca Ferdinando I, che gli accordò di aggiungere al suo

[1] *Mediceorum principum regnantium.*

[2] Il BALDINUCCI pone la morte di Gio. Bologna nel 1599; e io credo che prendesse l'anno della conduzione della cappella, espresso su questa lapide, per l'anno della morte di lui. E però si dee stare alle *Tavole cronologiche e sincrone* del ch. REUMONT, che la mettono nel 1608. E infatti nelle *Ricordanze* del Convento (segn. *D*) trovo a c. 29: « A dì 13 d'agosto 1608. Ricordo come sino sotto il dì 13 dello stante in mercoledì a hore 13 è passato all'altra vita l'illustre sig. cav. della milizia di Gesù Cristo Giovanni Bologna fiammingo, scultore et architetto eccellentissimo e di chiaro grido per tutto 'l mondo e gratissimo ai ser.^{mi} nostri Principi: fu amorevole di questa santa casa e devotissimo della B. Vergine, a honor della quale adornò con proprio disegno e molta spesa la cappella della Madonna del Soccorso dreto il coro della nostra chiesa, nella qual cappella (che prima era della medesima grandezza e semplicità delle altre) pose, fra gli altri ornamenti, il bellissimo crocifisso di bronzo fatto da lui medesimo, et alcuni bassi rilievi di bronzo, nei quali sono scolpite alcune storie della Passione di nostro Signor Gesù Cristo similmente fatti da lui, di tal bellezza et artifizio (come si vede), che prima che si ponessero in detto luogo furono desiderati con molta istanza et offerta di denari e chiesti (ma invano) da un ser.^{mo} Principe ».

stemma tre palle rosse. E infatti, alzando lo sguardo alla sommità dell'arco della cappella, vi vedi l'arme Bologna, composta di un leone troncato d'oro, e una croce cavalleresca nel capo in campo rosso; e tre palle rosse, poste a due e una, nella punta, in campo azzurro.

Dietro, e alla base dell'altare è una moderna iscrizione sepolcrale, che ricorda il famoso medico messer Bartolomeo Gatteschi; ma per questo non si creda che abbiano goduto il giuspadronato della cappella anche i signori Gatteschi da Strada. Il prelodato mess. Bartolomeo chiese ai Padri una sepoltura nella Nunziata, e i Padri gliel'accordarono, con partito dei 18 aprile 1528, presso la cappella del Soccorso per modo che la lapide, alta un braccio, larga due e sold. 4, andava a *terminare allo scalino del Soccorso.*[1] Cotesta lapide lavorata a intarsio di varî marmi, con l'iscrizione BARTHOLOMEVS GATTESCVS STRATENSIS, e l'arme in mezzo (gatto leopardato bianco rampante, traversato da banda rossa, in campo azzurro) fu, nella nuova costruzione del pavimento della tribuna, trasferita nel chiostro grande, ove si può ancora vedere, sebbene consunta e guasta. Oggi gli affettuosi discendenti di lui, a ravvivarne la memoria, posero nella cappella la presente iscrizione:

BARTHOLOMEVS GATTESCVS
STRATENSIS ORIG. PISTOR.
OBIIT PRID. NON. QVINTIL. ANNO MDXXXV.

Giovan Bologna morendo lasciò per testamento, onde istituiva suo erede universale un nipote di sua sorella,[2] 500 scudi

---

[1] V. Lib. di *Partiti D*, a c. 114; e il *Sepult. ms.* del ROSSELLI, fol. 21.
[2] BALDINUCCI, *Notizie di Gio. Bologna.*

di dote a questa cappella.[1] Ma poichè al nipote non piacque più rimanersi in Firenze dopo la morte del zio, tutto vendè e alienò quanto gli spettava di eredità, e se ne andò altrove. Così la cappella tornò ai Padri; e per lungo tempo non ebbe altro patrono. Essi la custodirono come il celebre artista l'avea lasciata; ma non poterono impedire i guasti del tempo. Per lo che nel 1749 l'altare era sì mal ridotto e indecoroso, che mosse a pietà il buon Padre servita Giovan Pietro Paoli; il quale con la sua industria e con l'aiuto di benefattori rifece l'altare e gli scalini, come son oggi di marmo (che erano di pietra) conservandone peraltro l'antico disegno di Giovan Bologna; ornando altresì, o (come dicono le *Ricordanze*) sciupando, l'altare con viticci e candelieri e rapporti tutti di bronzo dorato.[2]

Oggi patrono di questa cappella è il nobil uomo signor Andrea Rondinelli Vitelli, a cui concederono i Padri il giuspadronato nel 1857. E lo stemma gentilizio, dipinto ai lati della finestra maggiore, lo attesta insieme all'iscrizione incisa in marmo e collocata dietro l'altare:

HVIVSCE S. AEDICVLAE
A IOANNE BOLOGNA CONDITAE ATQVE EXORNATAE
VIRVM PATRICIA NOBILITATE CLARVM
ANDREAM RONDINELLI VITELLI
GRATI ANIMI ERGO
PATRONVM DIXERVNT COENOBII PATRES
AN. REP. SAL. MDCCCLVII.

---

[1] *Ricord. D,* a c. 29,

[2] *Ricord. G,* a c. 444.

XVI.

CAPPELLA DEI SETTE BB. FONDATORI
(già dei santi Martiri e s. Francesco).

Poche e vaghe notizie ci sono rimaste intorno a questa cappella; e le memorie che serbava della sua antichità nelle mura medesime andarono cancellate dal fastoso adornamento che più tardi le fecero i signori Anforti. Profittando dunque dei pochi ma preziosi appunti che abbiamo nel Sepoltuario manoscritto di questa chiesa da me più volte citato, possiamo dire che s'intitolò primamente nei Santi Martiri e in san Francesco d'Assisi, perchè così piacque a Francesco di Bartolomeo del Giocondo « che « la condusse per sè e suoi discendenti ad honore di Id- « dio e di Maria Vergine; sotto il nome della quale è « eretta, e dei Martiri e di san Francesco d'Assisi.[1] » Se non che mancando il millesimo, non ci è dato sapere l'anno della conduzione. Sappiamo però da altre memorie che anticamente si vedeva sul pavimento una sepoltura, intorno alla quale era scritto: De Giocondi cıɔccccxxxxv;[2] di che ne verrebbe che i signori del Giocondo furono dei primissimi a scegliersi il sepolcro nella nuova tribuna. Se non che io dubito che non Francesco ma il padre Bartolomeo la conducesse; perocchè Francesco si trova far

---

[1] *Sepult. ms.* cit., p. 185.

[2] V. *Inscrizioni, Elogii, Epitaffi e motti che sono nel convento e chiesa della SS. Annunziata di Firenze dell'Ord. de'Servi di Maria.* Raccol. ms. del P. servita Antonio Fabbri, vivente nel 1695. Sta nelle *Memor. miscell. E.*

testamento nel 1529,[1] e conseguentemente avrebbe dovuto vivere sino a una non ordinaria decrepitezza.

Altro figliuolo di Bartolomeo, Federigo, fa testamento a'29 gennaio 1536, e lascia al nostro convento ogni anno un baril d'olio in perpetuo.[2]

Quello che sappiamo di certo si è, che Francesco fece fare al valente pittore Domenico Puligo la tavola per l'altare, la quale rappresentava san Francesco in atto di ricevere le sacre stimate; opera assai commendata dal Vasari.[3] E Bartolomeo (che si direbbe II) suo figliuolo, nel 1526 vi fece dipignere la storia dei Martiri da Antonio di Donnino Mazzieri,[4] scolare che fu del famoso Franciabigio. Ma se vero dicono gli annotatori del Vasari,[5] cioè che questo quadro non esiste più, bisognerà ritenere di altra mano ignota il quadro che vi è presentemente alla parete *in cornu Epistolae,* nel quale è rappresentata pure la storia dei Martiri; siccome l'altro di contro, che, nonostante vi sia effigiato san Francesco che riceve le stimate, non si vorrà del Puligo, ma d'autore ignoto.

Spenta la famiglia del Giocondo verso il 1720, passò il padronato della cappella nel Magistrato delle Stinche, come erede di essa.[6] Non andarono però molti anni che i fratelli, cav. Gio. Battista e Gio. Francesco Anforti la chiesero, e la ottennero nel 1723 dal detto Magistrato, mediante lo sborso di dugento scudi.[7]

---

[1] « 1529, a dì 5 giugno, Francesco di Bartolomeo del Giocondo lascia « un uffizio e messa di san Gregorio ed un paramento. Rogato ser Barto- « lomeo ». V. *Memor. della chiesa e conv. della Nunziata* cit.

[2] *Memoria* cit.

[3] *Vita di Domenico Puligo,* p. 582; ediz. di Trieste.

[4] P. Eliseo Biffoli; *Notizie delle cose memorabili* ec. cit.

[5] Ediz. di Trieste, p. 680.

[6] *Ricord. G,* a c. 126.

[7] Item.

Il pio cavaliere si pose tosto ad abbellirla riccamente di stucchi dorati e marmi fini, per i quali meritano qualche attenzione i due piccoli confessionarî internati nelle due pareti. E la vigilia della Pentecoste dell'anno 1728 metteva al pubblico il suntuoso rimodernamento della cappella. E fu rimodernamento così radicale, che dei del Giocondo non restò più traccia; tranne una lapida di marmo bianco sul pavimento, con queste semplici parole: OLIM FAMILIAE IVCVNDIS NVNC DE ANFORTIS, con le due armi graffite, dei Giocondi e degli Anforti.

Non dimenticarono però i signori Anforti di tramandarci la memoria del loro operato; e l'abbiamo nella seguente iscrizione, che sta sotto l'altare:

D. O. M.

SACELLVM HOC SS. MARTYRVM AC SERAPHICI PATRIS CVLTVI DICATVM EQVES IO. BAPTA ET IO. FRANCISCVS FRATRES ANFORTI IN ELEGANTIOREM FORMAM REDEGERVNT EIDEMQVE SANCTO PATRI PROPRIAE DOMVS PATRONO NEC NON SEPTEM SACRI ORDINIS SERVORVM DEIPARAE FVNDATORIBVS ALIISQVE CONCIVIBVS TVTELARIBVS DEDICAVERVNT A. S. MDCCXXVIII.

E in fronte all'arco della cappella posero il loro stemma gentilizio: un cavaliere armato a cavallo con banderuola spiegata, d'oro, in campo rosso.

Intanto il bel quadro delle stimate di san Francesco del Puligo passava (nè sappiamo perchè) nelle mani dei Buonomini di san Martino,[1] e gli Anforti in sua vece vi posero il presente quadro di Niccolò Nannetti, che rappre-

[1] V. annot. del VASARI; ed. cit., pag. 581.

senta i beati Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria; e però prese allora la cappella il titolo dei sette BB. Fondatori.

Anche nella volta sono delle figure di santi, dipinte a fresco: ma guarda, e passa.

XVII.

CAPPELLA DEL CIECO NATO

(già di san Simone, e poi dei santi Cosimo e Damiano).

La prima concessione fatta dai Padri di questa cappella fu nel 1534 a Giuliano di Bartolomeo Scala, per contratto dei 16 luglio 1534 rogato da ser Scipione Braccesi. Per questo pubblico atto acquistò Giuliano il giuspadronato per sè, sua moglie e figliuoli e discendenti: e mentre i Padri si obbligavano alla soddisfazione della uffiziatura; egli, a dotarla di cento scudi, restaurarla ed abbellirla.[1]

Anticamente si vedeva in una delle pareti l'arme Scala, cioè uno scudo con scala azzurra posta in banda in campo d'oro, che vi avea messa Cosimo figliuolo di Giuliano con questa iscrizione: COSMVS SCALA BARTHOLOMEO AVO IVLIANO PATRI DE SCALIS SIBI POSTERISQVE SVIS POSVIT.[2] Non è detto in che anno ve la ponesse; ma io vorrei congetturare (in difetto di memorie) che fosse dopo che in questa cappella furono trasportate le ceneri del celebre suo

---

[1] BIFFOLI, *Memor. mss.* cit.

[2] *Sepult. ms.* cit.

avo Bartolomeo.[1] Cotest'arme poi ed iscrizione scomparve come la cappella passò ai Brunaccini: i quali cancellarono ogni vestigio del padronato Scala, cui subentravano.

La discendenza di Bartolomeo (il letterato) non oltrepassò il 1600, e si spense nelle tre figliuole di Bartolomeo iuniore, suor Giulia Eletta, suor Maria Francesca e suor Caterina (Contessina), monache tutt'e tre in san Clemente, ove finirono la loro vita.[2]

Spenta adunque la famiglia Scala, conferirono i Padri la cappella ai due fratelli, che la dimandarono, Pellegrino e Francesco Brunaccini; di que' Brunaccini discendenti da Iacopo Caleffi, famiglia di nobiltà molto antica, che per aver troppo parteggiato per l'imperatore Federigo II, dovè lasciare l'antica arme e cognome, e prender quello di Brunaccini da Brunaccino figliuolo d'Iacopo Caleffi. Cotesti adunque, ottenuto nel 1604 il padronato della cappella, tosto l'animo rivolsero a fare ciò che doveano, e non fecero, gli Scala. L'adornarono, vo'dire, architettonicamente di marmi molto pregevoli, come vediamo; cancellando però ogni vestigio o memoria dei passati patroni. L'architettura si vuole di Domenico Passignani, che di-

---

[1] Bartolomeo Scala, nato in Colle di Valdelsa nel 1430, fu favorito in sua gioventù da Cosimo dei Medici. Con la sua dottrina e sagacità salì agli onori di Cancelliere del Comune e al Gonfalonierato di giustizia in Firenze. Fu ambasciatore nel 1484 al papa Innocenzio VIII, da cui fu creato cavaliere e senatore di Roma. Nè gli mancò la fama di storico e letterato. Morì nel 1497; ed il suo corpo fu trasportato, con straordinario onore, nella chiesa dei Cistercensi, e dopo alcuni anni, tumulato in questa cappella. V. MANNI DOMENICO M., *Bart. Scalae collensis equitis flor. ac Romae senatoris Vita.* Firenze, 1768.

[2] Bartolomeo (il letterato) generò Giuliano e Lorenzo. Lorenzo abbracciò lo stato ecclesiastico. Giuliano sposò Francesca di Girolamo Villani, e n'ebbe Lorenzo, Bartolomeo *iuniore,* Giulia e Cosimo. E questi è quel Cosimo che terminò la cappella principiata dal padre, e forse vi pose l'iscrizione che ho detto. Il fratello Bartolomeo prese in moglie Dianora Telli, che lo fece padre delle tre monache sopra ricordate.

pinse il quadro dell'altare, ove figurò Gesù Cristo che rende la vista al cieco nato;[1] donde ne venne alla cappella il titolo, cambiando con la tavola l'antico dei santi Cosimo e Damiano. Ornarono poi le pareti laterali di due quadri: e quello molto pregevole, *in cornu Epistolae*, che rappresenta Gesù Cristo che consegna le chiavi a san Pietro, è opera di Iacopo da Empoli: l'altro (in cui male se ne distingue il soggetto), dal lato opposto, è di Pietro Sorri, senese. Sopra ognuno di questi quadri è un motto allusivo: e sopra il primo: TENEAMVS SPEI NOSTRAE CONFESSIONEM; sopra l'altro: VT SIT IN DOMINO FIDVCIA TVA. Ottavio Vannini intanto decorava col suo pennello la volta di un Dio Padre e di due Virtù; condotte, dice il Baldinucci, di gran maniera e con gran diligenza lavorate.[2]

Com'ebbero i signori Brunaccini portato a termine il costoso adornamento (e fu nel 1605), posero in fronte ai due quadri laterali lo stemma loro gentilizio, che fa due branche di leone decussate, accostate sopra e sotto da una stella e da un giglietto d'oro, in campo d'argento; e la seguente iscrizione, commemorativa del giuspadronato e dell'adornamento, sotto la mensa dell'altare:

D. O. M.
OB EXIMIAM IN GENITRICEM DEI VENERATIONEM
PEREGRINVS ET ALEXANDER FRATRES
DE BRVNACCINIS CIVES FLORENTINI
IN TEMPLO SANCTISSIMO EIVS NOMINI
PRAECIPVO IVRE DICATO SACELLVM HOC
NON MODICO AFFECTV AC PIO
SVMPTV EXORNANDVM CVRARVNT
ANNO DÑI MDCV.

---

[1] V. BALDINUCCI, *Notizie del Passignani.*
[2] *Notizie del Vannini.*

Presentemente la cappella è di giuspadronato della famiglia Compagni, perchè il vivente cav. Andrea nacque dall'ultima Brunaccini.

XVIII.

CAPPELLA DI SANTA CATERINA
(già di sant'Ivo).

Nel 1499 Agnolo di Bernardo dei Bardi condusse per sè, e pe' suoi figliuoli e discendenti, la presente cappella, e la intitolò in sant'Ivo.[1] Donò di entratura fiorini d'oro 50, e la dotò di fiorini 160 d'oro; i quali volle, per testamento rogato da ser Iacopo di Martino, che fossero rinvestiti dagli esecutori testamentarî in beni stabili. Gli obblighi che ai Padri incombevano, erano di celebrare alla cappella una messa quotidiana, e ogni anno in Quaresima un uffizio de' Morti. Il detto Agnolo è quegli che le memorie del Convento ci dànno per affezionatissimo ai Padri della Nunziata. Se essi avevan bisogno di danaro, ricorrevano a lui, ed egli lo dava loro gratuitamente, e quanto era il bisogno: nelle corrispondenze con Roma prestava loro il suo ufficio; e così in mille altre circostanze fu loro di aiuto e protezione.[2] E non meno di lui era affezionato ai Serviti il fratel suo Giovanni. Donò anch'esso al Convento 200 fiorini d'oro per

[1] L'atto di conduzione è del 5 settembre 1499, rogato ser Bartolomeo d'Antonio di ser Bartolo. V. *Ricord.* *C*, a c. 69.
[2] V. Biffoli, *Mem. mss.* cit.

un uffizio dei Morti ogni anno alla cappella, e per una messa quotidiana piana all'altare della Nunziata. E ricorderemo com'egli donasse l'Aquila minore d'ottone che serve, come già fu detto, di leggio in coro.

Ma pare che i signori Bardi non ambissero molto a sfoggiare negli ornamenti; e la cappella perciò rimase, finchè ne furono essi patroni, semplice e povera, tranne il bellissimo quadro che vi fecero dipingere all'altare. Lo stemma loro gentilizio si vede nel sinistro pilastro; ed è quello scudo che ha una fila di picconi rossi in banda, in campo d'oro. Nel pilastro opposto è un'altr'arme, che fa una scala a tre gradi, posta in palo: e non può dirsi che sia della famiglia Scala, la quale fa una scala posta in banda. È dunque manifesto, che questa è l'arme dei Falconieri. Ma come giustificarne qui la presenza? Non altrimenti io credo che, o per le note pretensioni della famiglia (non pretesero forse nel 1599 anche al giuspadronato della cappella del Soccorso?)[1] o per esservi stata posta arbitrariamente, togliendola da un'antica sepoltura che i Falconieri avevano presso l'altar maggiore.[2]

Tornato il giuspadronato della cappella ai Padri per la estinzione dei rami discendenti dei due fratelli Giovanni ed Agnolo, essi lo conferirono a messer Marcello Accolti, figliuolo naturale di Benedetto (che fu cardinale) e nipote di Piero, pur cardinale e arcivescovo di Ravenna.[3]

La famiglia degli Accolti originaria di Arezzo, anzi di Pontenano (onde alcuni della famiglia ne presero il cognome), si trapiantò verso i primi del secolo XV in Fi-

---

[1] P. Tozzi, *Mem. mss.* cit., fol. 268.
[2] Idem.
[3] Litta, *Fam. celeb. d'Italia.*

renze per un mess. Michele segretario della Repubblica Fiorentina. Cotesto Michele generò Benedetto, giureconsulto e, come il padre, segretario della Repubblica. Di questi nacque altro Michele; il quale prese in moglie nel 1495 Lucrezia di Giovanni Alamanni, la quale ai 29 di ottobre 1497 lo fece padre di Benedetto, che fu cardinale, ma di vita così licenziosa, che il pontefice Paolo III dovè punirlo con la reclusione in Castel Sant'Angelo. Donde liberato, trovò protezione nel granduca Cosimo I, il quale prese a favorire lui e i tre figliuoli naturali di lui, Ippolito, Fabrizio ed il nostro mess. Marcello, che creò suo segretario.[1] Questi adunque, già vecchio, chiese ai Padri la cappella.[2] Ed i Padri, dopo che ebbe promesso loro di adornarla di buon disegno e riccamente, con partito dei 18 settembre 1610 glie la concederono.[3]

Poco peraltro potè goderne mess. Marcello, che se ne moriva nel 1612. In cotest'anno infatti gli eredi chiesero di subentrare nelle ragioni del defunto, promettendo che con gli argenti, ori e pietre preziose lasciate dal morto mess. Marcello, e più con la rendita di un anno di tutte le sue entrate, avrebbero dato compimento, sul disegno già approvato dei maestri Cesere.... e Gherardo Silvani,[4] all'adornamento della cappella. Dietro queste promesse, e più anche perchè mess. Marcello, in un codicillo al suo testamento, avea lasciato alla cappella un'entrata annua di quindici scudi, ne conferirono agli eredi il giuspadronato.[5]

---

[1] V. MANNI DOMENICO M., *Sigilli*, t. IX, p. 1; e LITTA, *Fam. celeb.*
[2] V. Docum. LXXI.
[3] V. Docum. LXXII.
[4] V. Docum. LXXIII.
[5] V. Docum. LXXIV.

I Buontalenti adunque, che, imparentati con gli Accolti,[1] furono gli eredi di mess. Marcello, entrati a possesso della cappella sul finire del mese di agosto del 1612, posero mano e compirono il principiato adornamento, architettato dal valente Silvani. E principiando dai quadri: quello dell'altare, il mistico sposalizio di Gesù Cristo con santa Caterina, è dipinto dal pittore fiammingo Giovanni Bilivert,[2] emulo più che scolare del Cigoli; e i due laterali sono di mano di Iacopo Vignali: l'uno dei quali, a sinistra, rappresenta santa Maria Maddalena penitente, ed ha sotto il motto: Parvm erat fregisse vas — Nisi privs scindisset cor; e l'altro, a destra, santa Margherita da Cortona, cui risponde il sottoposto motto: Pone sedem in aqvilone — Temeritatis pretivm rvinae erit. Anche gli affreschi della volta furono lavorati dal medesimo Vignali.

Come poi i Buontalenti furono quelli che veramente compirono il bellissimo adornamento a marmi della cappella, e furono eredi del ramo estinto degli Accolti, crederonsi in pieno diritto di non apporvi altr'arme che la propria. E questa infatti si vede sopra i quadri laterali. È uno scudo inquartato a croce di sant'Andrea, d'oro e verde, con due stelle negli angoli laterali, e lambello rosso a quattro pendenti con tre fiordalisi d'oro, nel capo: impresa che ricorda la loro discendenza da quel Struffettino Buontalenti di Buonaccorso da Signa, notaro del Comune di Firenze, che fu devotissimo alla real Casa d'Angiò e ardente fautore del guelfismo.

---

[1] Messer Marcello, avendo preso in isposa Margherita di Lorenzo della Stufa, ebbe da essa cinque femmine; l'ultima delle quali si sposò a Carlo Buontalenti.

[2] Sopra una pagina d'un libro che si vede nel fondo del quadro, scrisse il pittore il suo nome in cifra col millesimo: G. B. F. 1642.

Estinta anche la discendenza dei Buontalenti, tornò la cappella libera ai Padri. E però non è molto che la concederono al signor Giuseppe Leoni, con partito dei 28 agosto 1857.

XIX.

CAPPELLA DI SANT'ANNA.

Questa cappella intitolata in sant'Anna, « fu donata (dirò con le parole istesse del mio p. Biffoli), ai Giacomini; perchè una che n' havevano in quella parte, gli fu rovinata dai ministri del signor Marchese (Gonzaga) per poter più comodamente far detta tribuna: ma i detti Giacomini la lasciorno così spogliata senza bene alcuno »;[1] e se ne andarono in Francia.

I Giacomini sono il medesimo che i Tebalducci, perocchè discendevano da Giacomino di Goggio Tebalducci, della consorterìa Guccialferri e di que' Malaspini ch'ebbero i noti cronisti. Indi non è maraviglia se sotto l'arme gentilizia (uno scudo con banda d'oro, e lambello semplice a tre pendenti d'azzurro, in campo rosso), che sta in fronte all'altare, vi sia scritto De Tebalducci. Innanzi che fosse rinnovato il pavimento della chiesa, presso il mausoleo del senatore Donato dell'Antella, e però non molto distante da questa cappella, era pure una sepoltura dei Giacomini-Tebalducci, restau-

---

[1] *Notiz. mss.* cit.

rata nel 1627 da un Antonio di Filippo Tebalducci, come lo diceva la iscrizione appostavi:

SEPVLCRVM FAMILIAE
DE GIACOMINIS TEBALDVCCIS MALESPINIS
ANTONIVS PHILIPPI FIL.
RESTAVR. CVR. A. MDCXXVII.[1]

Tornando ora a dire della cappella, il buon sagrestano padre Lattanzio, tanto benemerito dell'Ordine e di questa chiesa, vedendola così abbandonata e rozza, ne sentiva dispiacere; e perchè i ricchi Giacomini, che erano in Francia, non se ne prendevano cura, pensò egli di ornarla.[2] La fece dipingere così come la vediamo a finta architettura; e commise al pittore Antonio di Donnino Mazzieri il quadro, in cui volle rappresentata sant'Anna, san Lorenzo e santo Stefano. E il Mazzieri glie lo dava compito a' 14 luglio 1543 per il prezzo di fiorini 84.[3] Il quadro, se vogliamo, non è gran cosa per l'arte; ma è molto pregevole come storico monumento, perocchè è da sapere che il pittore, oltre i santi voluti dal buon fra Lattanzio, vi rappresentò il b. Filippo Benizzi e la venerabile Giuliana Falconieri, che era in grandissima venerazione presso il popolo fiorentino: e in santo Stefano ritrasse l'effigie di un padre del convento, certo fr. Ste-

---

[1] P. FABBRI, *Iscriz.*, *Elogi, Epitaffi ec.* cit.; e *Sepult. ms.* cit.

[2] « Fece el sopraddetto Padre (Lattanzio) far l'ornamento, e quanto vi è di buono, tutto è di suo: piaccia a Dio che essendo questi Giacomini ricchi in Francia, gli venga volontà far qualche ornamento a detta loro cappella ». BIFFOLI, *Memor.* cit.

[3] « E perchè era povero compagno (il Mazzieri), si contentò che el fra Lattanzio gli dessi di fattura di detta tavola fior. 84, quale in più volte gli dette ». BIFFOLI, *Memor.* cit.

fano, che in quel tempo era diacono; e nel san Lorenzo, fr. Eliseo Biffoli, lo scrittore delle Memorie, che era suddiacono. Perchè poi portava l'immagine della venerabile suor Giuliana, servì anche questo quadro nel processo della sua beatificazione (che avvenne a' 16 di luglio 1678) a testimoniare il culto che già *ab immemorabili* le si rendeva dai fedeli.[1]

Altro non mi resta a dire di questa semplicissima cappella, se non che presentemente è di giuspadronato dei signori Michelozzi-Giacomini.

Sepoltura soppressa della Compagnia dello Scalzo.

Innanzi però di uscire della tribuna e continuare a dire delle altre cappelle, mi piace di ricordare che qui presso l'altar maggiore era situata anticamente la sepoltura della Compagnia di san Giovanni Battista, detta *dello Scalzo,* concessale dai Padri nel 1549,[2] e che trovo così descritta:

« Questa sepoltura è posta subito salito gli scalini per entrare nella tribuna; larga br. 11, sol. 19; alta in mezzo, br. 5, sol. 6. Per la parte superiore circonda intorno al tondo della tribuna, e confina in mezzo colla sepoltura della famiglia del Tovaglia; a man destra, colla residenza e nicchia di san Paolo e colla sepoltura de'Federighi; a man sinistra, colla residenza e nicchia di san Pietro e colla sepoltura de'Marzi-Medici; e in fondo, collo scalino. Il pavimento è tutto di marmo di diversi colori; in mezzo

[1] V. Docum. LXXV.

[2] Il partito è dei 3 di novembre 1549. V. Lib. *de Partiti B,* a c. 39.

vi sono due cartelle, grandi ovali bislunghe, ove si scorgono poche lettere, da ciascheduna delle bande; in mezzo, due quadri assai più lunghi e larghi, in fondo dei quali ci sono due chiusini, pur di marmo mistio; che dalla banda *in cornu Evangelii,* sono le sepolture per gli uomini; ed a *cornu Epistolae,* per le donne: e sopra detti quadri bislunghi sono altri due chiusini, ma finti per accompagnare l'architettura. Li tre scalini, tutti di marmo bianco, occupano br. 2, sol. 4; e sono alti tutti e tre, br. 1, sol. 7. Nel frontespizio del secondo scalino vi si leggono le seguenti parole: SOCIETAS D. IO. B. HOS GRADVS MARMOREOS ET VTRVMQVE PAVIMENTVM SVPRA ET SVBTVS FIERI MANDAVIT A. D. MDLXXXVI ».[1]

E tanto più volentieri ho ricordato questa sepoltura, da che il Vasari ci assicura che in essa fu riposto il celebre Andrea Del Sarto.

XX.

CAPPELLA DELLA PIETÀ

(già di sant'Iacopo).

Scesi gli scalini della tribuna, e volgendo a sinistra, incontriamo questa cappella, detta della Pietà. L'arme della cospicua famiglia Pazzi, che anche oggi vedesi nella vol-

---

[1] Così la descriveva Stefano Rosselli a' suoi tempi (1652) nel *Sepult. ms.* altre volte cit.

ta,[1] ci ricorda il primo patrono suo, Bindo di Lapo dei Pazzi, che la condusse nel 1340;[2] e la legò a'suoi discendenti per testamento de' 13 di luglio 1348, onde la dotava in grano, vino e olio.[3] Ma tuttochè la famiglia Pazzi ne godesse il giuspadronato sin dopo il 1550, non si trova che mai vi facesse abbellimento di sorta. Solamente è da credere che, intitolata essendo, come dice il testamento di Bindo, in sant' Iacopo, dovesse avere la tavola almeno del Santo.

Come poi venne a cessare il padronato dei signori Pazzi, la chiese il cavaliere e scultore Baccio Bandinelli per collocarvi il suo gruppo della Pietà, che i Padri, per buone ragioni, non gli vollero concedere di porre in chiesa a guisa di monumento sepolcrale; pentendosi tuttora di averlo concesso al Marzi-Medici; « perocchè » dicevano essi « i sepolcri dei Papi soli si mettino in mezzo della chiesa ».[4] Venuto frattanto a buoni patti il cav. Bandinelli, gli accordarono (ed era su i primi del 1559) questa cappelletta con giuspadronato da passare eziandio ne'suoi discendenti. Il Bandinelli allora ne prese possesso; e donando ai Padri il bel gruppo della Pietà fatto di sua mano in marmo carrarese, quivi lo collocò. Il gruppo rappresenta il morto Divin Redentore, e il pietoso Nicodemo cha piegato con un ginocchio a terra lo sorregge alle spalle tenendolo nelle sue braccia. Vogliono comunemente (e sembra vero) che il celebre scultore ritraesse sè stesso nel volto di Nicodemo. Certo è che nell'imbasamento del gruppo, dalla parte di dietro, scolpì l'autore il proprio ri-

---

[1] Scudo con due Delfini addossati, e 5 crocette distribuite nel campo.

[2] Moreni can. Domenico, *Descrizione della chiesa della SS. Nunziata di Firenze*. Firenze, 1791, per Iacopo Grazioli.

[3] V. Docum. LXXVI.

[4] V. Docum. LXXVII.

tratto e quello di sua moglie: ed il suo ha in verità grande somiglianza con quello di Nicodemo. Vi è scolpita pur l'arme sua, che è uno scudo con una croce di sant'Iacopo (di cui egli era cavaliere) con due fiordalisi negli angoli superiori; ed una palla e un fiordaliso, negl'inferiori. Ai due fianchi dell'altare scolpì pure un falcone, che tiene l'impresa medicea del *diamante*.

Nel cippo poi, che fa punto d'appoggio al corpo cadente del morto Redentore, incise il Bandinelli per sua memoria: DIVINAE PIET. B. BANDINELLI - H. SIBI SEPVL. - FABREF.; e sotto l'altare:

D. O. M.
BACCIVS BANDINELLI DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SALVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Se non che Baccio non ebbe tempo di abbellirla, come era dato sperare, d'altri suoi pregevoli lavori, per la morte che quasi subito lo incolse: ma nemmeno i primi suoi discendenti vi posero l'animo; onde restò la cappella sino al 1713 disadorna affatto. In cotest'anno però Francesco di Angiol Maria Bandinelli, sacerdote pio e affezionatissimo a questa nostra chiesa, si ricordò della sua cappella gentilizia, e col disegno di Giovacchino Fortini scultore fiorentino, si dètte ad adornarla nelle pareti e nella volta a stucchi toccati d'oro, scolpitivi gli strumenti della Passione del nostro divin Redêntore. Indi rifece gli scalini di marmo, mentre prima erano di pietra; aggiungendovi il balaustrato pur di marmo con suo uscioletto di noce intagliato; simile in tutto a quello della cappella di san Filippo Benizzi, che risponde all'altro fianco della tribuna.

E tutto cotesto lavorìo, onde ne venne adornata la cappella come oggi vediamo, ebbe compimento il 12 di marzo del 1714.[1]

XXI.

CAPPELLA DEL SS. SACRAMENTO

DEDICATA A S. ALESSIO E A SANTA GIULIANA FALCONIERI

(già di san Donnino, e poi della Concezione).

Ricorderemo come nel 1364, col disegno di Antonio Pucci e con la direzione dei maestri muratori Giovanni e Neri Fioravanti, si aprissero con la nuova crociera che si aggiungeva all'antica nave della chiesa, due cappelle alle sue estremità. Ed una, dopo di aver servito di sagrestia, fu condotta, come vedemmo, dai Villani verso il 1444; l'altra di contro, che appunto è quella di cui parliamo, tolsero per sè, non appena aperta, i signori Falconieri; e in essi ne perdurò il giuspadronato costantemente sino all'ultimo superstite della famiglia, il pio cardinale Chiarissimo, arcivescovo di Ravenna.

Qual forma e struttura si avesse nella primitiva sua fondazione è difficile sapere. Nè dalle scarse memorie che ce ne sono venute, altro ci è dato conoscere, che la cappella era già intitolata in san Donnino, quando vi lavorava il ciborio Michelozzo maestro di pietre; che, per il famoso lodo pronunciato dall'arcivescovo di Firenze

---

[1] *Ricord. F,* a c. 597.

sant'Antonino nel 1456, i signori Falconieri venivano licenziati a metter l'arme alla loro cappella; e che i Padri dovevano pagare a Paolo Falconieri, o ad Antonio, se lui morto, cento fiorini entro due anni, da spendersi per utilità ed ornamento di questa loro cappella di san Donnino. [1] Sappiamo altresì, che appena fondata la cappella gentilizia, vi trasportarono le ceneri dei loro antenati, che stavano in altre sepolture della chiesa: ed abbiamo le iscrizioni che erano scolpite sopra le loro tombe, raccolte e tramandateci dal solerte Servita p. Antonio Fabbri, [2] come appresso:

S. IACOBI GVIDONIS DE FALCONERIIS QVI OBIIT.... DIE XXII SEPTEMBRIS CVIVS AĪA REQVIESCAT IN PACE. [3]

S. FRANCHI Q. LOTTI ET MICHAELIS DE FALCONERIIS QVI DE HAC VITA MIGRAVIT.... [4] (*sopra lastrone appiè dell'altare con lettere consumate*).

S. CHIARISSIMO (*sic*) Q.... ANNO DÑI. MCCCXLVIII DIE MENSIS.... CVIVS AĪA REQVIESCAT IN PACE (*sopra altro lastrone, accanto al primo, con lettere consumate*).

S. FORESIS DE FALCONERIIS ET FILIOR. ANNO MCCCLXII DIE XXVIII IVLII.

S. ANTONII ET IOANNIS MICHAELIS DE FALCONERIIS ET SVOR. AN. SAL. MCCCCLXII.

Fino alla seconda metà del secolo XVIII rimase la cappella nella originale sua forma e semplicità; e solamente troviamo che nel 1605 fu decorata della bellissima ta-

---

[1] V. Docum. LXXVIII.

[2] *Iscrizioni, elogî ed epitaffi* ec. Raccolta cit.

[3] Iacobo di Guido di Forese viveva nel 1348.

[4] Francesco di Lotto di Amizzello, vivente nel 1342.

vola della Concezione (da cui allora la cappella prese il nome) di mano di Matteo Rosselli, grandemente encomiata dal Baldinucci: ma se di cotesti tempi non ebbe attrattive per le sue esteriori bellezze, divenne però celebre e visitata anche dai Grandi, tosto che le venerate ossa della b. Giuliana Falconieri, dalla cappella delle Reliquie, ove religiosamente si custodivano raccolte in due urne, furono trasferite l'11 di settembre dell'anno 1676 in questa cappella, ed in una bella urna collocate sotto la mensa dell'altare, ove ancora si conservano.[1] Non sembra però che questo fatto, e nemmeno l'essere stata poi la venerabile Giuliana innalzata al culto de'beati[2], eccitasse molto la sollecitudine de' signori Falconieri d'allora a render degna della loro antenata questa cappella; pe-

[1] « L'anno 1676, agli 11 settembre furono trasportate le Reliquie del corpo di s. Giuliana Falconieri dall'Oratorio del Passignani, detto delle Reliquie, posto a mano sinistra alla porta della sagrestia, e collocate sotto l'altare della cappella dei Falconieri detta della Concezione. Poichè i nostri Padri per maggior decoro e venerazione di dette reliquie fecero unire alla testa di detta Beata tutto il restante del suo corpo che si conservava nei sopradetti Reliquarî (eccettuato uno stinco di gamba, quale si mandò già nella città d'Inspruch); e così unito insieme il detto corpo, e vestito dell'abito terziario, fu riposto sopra cuscinetto e guanciale di seta bianca trinato d'oro, in una cassa o sepolcro di legname colorito in marmo bianco con cornice dorata; e in faccia al coperchio dell'urna vi si legge l'antico suo epitaffio. E li voti d'argento e di carta pesta, che erano alla testa di detta Beata, furono posti nello istesso sepolcro, dentro il quale v'è ancora una corona di canutiglia antica. Chiuso il detto sepolcro, fu collocato sotto l'altare della sopraddetta cappella. Il tutto fu fatto alla presenza di testimonî e pubblico notaro, che fu Gherardo Salvini fiorentino, il quale rogò lo strumento di detta traslazione; la quale fu fatta di notte tempo a porte chiuse e privatamente, alla presenza però e coll'assistenza dei nostri PP. Superiori e di altri Padri del convento ». FABBRI P. Antonio, *Risposta al Papebrochio della C. d. G. intorno ad alcuni quesiti che gli fa sopra la vita di santa Giuliana Falconieri,* per inserirla negli ACTA SANCTORUM. La risposta è de'5 febbraio 1691 (s. f.). V. *Miscell. E*, fol. 45.

[2] Fu beatificata dal papa Innocenzio XI con decreto de'12 luglio 1678.

rocchè trovo che ne presero cura i Padri, e specialmente il p. Callisto Catani: il quale nel 1695 fece all'altare un paliotto nuovo di legno intagliato e dorato; il finimento del frontone della cassa dove riposa il corpo della Santa; dodici rame di fiori di seta per vasi, ed altri ornamenti e restauri; rifiorito, insomma, ed abbellito tutto l'altare con le sue attinenze: ove spese da cinquanta scudi del suo deposito.[1]

Poi trovo che nel 1725, volendo i Padri dedicare un altare a Maria SS. Addolorata, pensarono elegger questo, tuttochè vi fosse la tavola della Concezione; ma vi rimediarono con trasportarvi un'immagine dell'Addolorata che era all'Altare del Crocifisso;[2] e la cappella si principiò allora anche a dire della Madonna dei dolori.

L'anno 1737, il sedicesimo giorno di giugno, faustissimo per l'Ordine de'Servi, il sommo pontefice Clemente XII innalzava agli onori dei Santi la beata nostra Giuliana Falconieri. Non è a dire quali splendidissime feste ne celebrassero e l'Ordine e la Patria; e come venisse per il momento splendidamente decorata ed abbellita questa cappella. Se non che, cessate le feste, ricadde nella sua povertà, in cui si stette per altri trent'anni.

Ma poi che la fama della santità di Giuliana Falconieri si diffuse, oltre i confini della Toscana, in più luoghi del mondo cattolico per via dei miracoli e grazie che, ovunque invocata, operava, principiarono più frequenti le visite, anche di personaggi distinti, a venerare in questa cappella le sante reliquie di lei. E questa frequenza, e la devozione diremo ancora risvegliata nei Falconieri di Roma verso tanta eroina di santità, che aggiungeva una

---

[1] *Ricord. F,* a c. 52.
[2] *Ricord. G,* a c. 83.

verace aureola di gloria alla loro famiglia, io penso che movessero finalmente i detti signori ad adornare la cappella come si conveniva non meno alla nobiltà del loro lignaggio, che all'onore e culto della santa. Ed ecco nel 1760 il signor Orazio Falconieri ordinarne i lavori; ed in sette anni compirsene il presente ricco adornamento, tutto a marmi finissimi e di varie ragioni, con disegno del celebre Fuga romano.

E qui mi piace descriverne il fatto adornamento e gli artefici, con le parole istesse delle *Ricordanze*.

« A dì 13 settembre 1767. — Manifattori della cappella di santa Giuliana. — Di detta cappella l'architetto è stato il sig. Filippo Cioceri, il quale colla sua assistenza ha fatto eseguire il disegno mandato di Roma dal signor Orazio Falconieri, rendendolo adattato alla situazione del luogo. Lo sfondo della cupoletta è dipinto a fresco dal sig. Vincenzo Meucci, di cui è altresì la tavola dell'altare: le altre due laterali sono del sig. Grisoni. Il lavoro dei marmi è del sig. Buoninsegni. La superba magnificenza di questa cappella deve in gran parte attribuirsi non meno al buon gusto che alla vigilante attenzione e premura del signor marchese abbate Antonio Niccolini, uno dei nobili più dotti e illuminati del nostro secolo; quale incombensato dall'accennato sig. Falconieri di presedere alla costruzione di essa, lo ha indotto ad una spesa assai maggiore di quello si era prefisso. È però da avvertirsi che il contante per la spesa suddetta è stato scorporato, con le opportune licenze, da un certo multiplo lasciato da uno degli antenati del sig. Orazio Falconieri per le spese della santificazione dell'allora b. Giuliana e b. Alessio, e per fare in opportunità di tempo le respettive cappelle: ma siccome in detto legato vi è la prescrizione di tempo per le suddette santificazioni, termi-

nato il quale, resta devoluto il multiplo ad altro uso; perciò fu giudicato molto espediente cedere al detto signor Orazio qualunque diritto potesse avere il nostro Convento sopra il nominato multiplo, con condizione che egli ci nobilitasse, com'è stato magnificamente eseguito, detta cappella, che non solo è dedicata a santa Giuliana ed a sant'Alessio, ma ancora alla SS. Vergine addolorata, e si conserva in essa il SS. Sacramento per distribuirlo ai fedeli nella santa Comunione. La suddetta cessione, fatta canonicamente, può vedersi nel Libro dei Partiti ».[1]

Dopo questo, non rimane altro a dire della cappella. Noterò semplicemente che allora fu anche rifatta quella parte di pavimento che, fuori della cappella, rimane tra le altre due, della Pietà e di santa Barbera, a spese dei signori Giuseppe Bracci, Lorenzo Saletti e il maestro muratore Teobaldo Bergigli; perchè aveano ottenuto far qui la loro sepoltura.[2] Ma degno di maggior memoria si è, che qui avea eletta la sua tomba il celebre pittore Pietro Perugino, concessagli dai Padri il 30 luglio 1515.[3] Ecco come la trovo descritta: « Questa sepultura è posta nella croce della chiesa, dirimpetto al pilastro che divide la cappella di santa Barbera e la cappella di san Rocco sotto l'organo: la sua lapida di pietra serena larga br. 1, sol. 9; alta br. 1, sol. 5. In mezzo a detta lapida è il chiusino a sessagono d'alberese, in cui sono le parole:

S. DI PIERO PERV-
GINO PITTORE
ET SVORVM.

[1] *Ricord. G,* a c. 545.
[2] *Ricord. G,* cit.
[3] *Ricord. B,* a. c. 98 tergo.

Detta lapide e chiusino sono dirimpetto al pilastro che divide la cappella della Deposizione di croce di N. S.[1] e la cappella de' Bandinelli; e detta sepoltura va a terminare al primo scalino che sale al pilastro che divide la cappella di santa Barbera e san Rocco sotto l'organo vecchio ».[2] Ma questa preziosa memoria del Perugino sparì al rinnovarsi del pavimento.

Per quanto però sia certo che egli avea quivi ottenuta dai Padri la sua sepoltura; altrettanto è provato per documenti (dicono gli annotatori del Vasari)[3] che Pietro Vannucci, detto il Perugino, morì nel 1524 in Fontignano, ed ivi fu sepolto.

XXII.

CAPPELLA DI SANTA BARBERA.

Questa cappella ci fa tornare alla mente quelle famose brigate di operanti ed artisti che, nei secoli decimoquarto e quinto, venivano da esteri paesi qua fra noi a far fortuna con l'esercizio dell'arte loro; e com'erano presi dal dolce della libertà e del guadagno, vi fermavano la loro dimora. Di qui, associandosi, secondo nazione, tra loro, vennero a fare quelle confraternite o corporazioni, che prendendo ognuna il nome dal natio paese, si dicevano perciò *Compagnie nazionali.* Coteste erano governate non pure da certe norme lor particolari rispetto all'eser-

---

[1] Intendi l'altare de' Federighi.

[2] *Sepult. ms.* cit., fol. 78.

[3] *Le Vite dei pittori ec.;* ed. di Trieste.

cizio dell'arte o del traffico; ma, poichè volevano che la Religione benedicesse alle loro fatiche e le prosperasse, avevano altresì in costume di radunarsi di quando in quando, per gli esercizi di pietà e per i doveri di religione, in qualche oratorio, che però si prescеglievano e tenevano fisso. Come dunque gli *Spagnuoli* in Santa Maria Novella, i *Lorenesi* in Santo Spirito, i *Lombardi* in san Giovannino di via Sangallo, così i *Tedeschi* e *Fiamminghi,* che in Firenze si dicevano allora *Teutonici oltramontani,* si elessero per oratorio questa cappella intitolata da essi medesimi in santa Barbera e san Quirico.

Nella parte di fianco all'altare, dalla parte del Vangelo, è una porticella che mette in altra cappellina, oggi detta *degli sposi;* e da cotesta si accede pure in altra stanza interna, che prende luce dalla via di san Sebastiano (oggi Gino Capponi), ov'era la porta d'ingresso principale della compagnia. Tutto cotesto locale pertanto costituiva anticamente la Compagnia ed Oratorio dei *Tedeschi e Fiamminghi.*

Fu edificata l'anno 1448, e fu diretta da Nencio di Lapo maestro muratore,[1] a conto dei Padri; ai quali piacque farla a proprie spese, contentandosi che i Teutonici pagassero un'annua pigione. È incerto però l'anno in cui i Tedeschi principiarono ad usarvi. Guardando all'anno della edificazione della Compagnia, non parrebbe prima del 1448: ma trovandosi che nel 1443 *ebbono la carta di potersi ragunare in casa,* e pagavano già l'*elemosina* di lire 11,[2] che seguitarono a dare in appresso; non sarebbe improbabile che in cotest'anno principiassero a convenirvi, seb-

[1] V. Docum. LXXIX.
[2] V. Docum. LXXX.

bene non avessero ancora i Padri reso atto il locale com'essi desideravano.

Quali fossero le vicende di questa Compagnia dal secolo XV al XVII, non è dato sapere dalle nostre Memorie, essendo che vivesse di una vita tutta sua propria e indipendente dalla chiesa. Solamente troviamo che nel 1631 i capitani della Compagnia, consentendo la serenissima arciduchessa Maria Maddalena loro protettrice, fecero con i Padri la permuta di due stanze che aveano dietro il coro con la piccola stanza accanto alla cappella di santa Barbera; la quale stanza convertita in oratorio per loro uso privato, mons. Alessandro della Stufa la benediceva e vi celebrava la santa messa il primo di gennaio 1631. Tutto questo è ricordato in una lapide di pietra serena, che anche presentemente si vede in detta stanza, così dettata:

L'anno di nostro Signore Gesv̀ Christo mdcxxxi. Essendo Capitani di nostra Compagnia di s. Barbera e s. Qvirico di nazione Tedeschi et Fiaminghi gli Mag.^{ci} Sig.^{ri} Gregorio Tomansis: Germano Lemens: Pietro del Pio et Gio.^{ni} Elias: et per Proveditore Van. Asel: Gio.^{ni} Gentili Credenziere dell' Emint.^{mo} Sig. Card.^{le} de Medici e Cancelliere di detta Compagnia col consenso della Seren.^{ma} Arcid.^{ssa} Maria Maddalena loro Protettrice propposse ai Fratelli di fare la permvta delle dve stanze che avevano dietro al choro con la presente stanza in volta contigva alla loro Cappella di s.^{ta} Barbera. Ne fece la chiesta ai M. R. Padri di detta SS. Nvnziata e l'ottennero. La qvale stanza detti vffiziali hanno ridotto a vso d'Oratorio per la loro Compagnia nella forma che si vede.

E A DÌ PRIMO DI GEN.º DETTO ANNO MONSIG.RE ILL.MO E REV.MO ALESSANDRO STVFA DE CONTI DEL CALCIONE E VESCOVO DI MONTEPVLCIANO BENEDISSE L'ALTARE AD HONORE DI DIO DI S. BARBERA E DI S. QVIRICO E VI DISSE IL PRIMO LA MESSA.

E poichè vi è ricordata la pia consorte di Cosimo II, Maria Maddalena, noterò com'essa era sì benaffetta a questa Compagnia, che la chiamava la *sua carissima Nazione*; e le regalò una preziosa reliquia, una testa cioè di una delle tante compagne Martiri di sant'Orsola, che fece venire di Colonia, ove in gran numero si conservano e si venerano.[1] Presentemente cotesta santa Testa si conserva in chiesa, unita a quelle di altre due Compagne martiri e alle reliquie di san Quirico, di san Cipriano e di san Cornelio; le quali si dice sieno quelle medesime venerate anticamente in questa Compagnia.

Anche i Sommi Pontefici mostrarono verso questa Confraternita molto favore; chè Paolo V nel 1618 le ampliava le indulgenze, già concesse nel 1451 dal cardinale Pietro Barbo, poi papa Paolo II, a quanti Fiamminghi e Tedeschi avessero dato il loro nome a questa Compagnia.[2]

Nel 1740 fecero nuovo restauro della loro cappella. Ornarono architettonicamente l'altare di pietra serena; cambiarono il quadro di santa Barbera e san Quirico, che si dice avesse dipinto Cosimo Rosselli,[3] nell'altra presente, di mano di Giuseppe Grisoni, che rappresenta la sola martire santa Barbera. Dalla quale singolarità del quadro, siccome dalla iscrizione che posero per me-

---

[1] DEL MIGLIORE, *Firenze illustrata*, pag. 303.

[2] DEL MIGLIORE, l. c.

[3] Ora si vede alla Galleria delle Belle Arti.

moria sotto l'altare, dove non è ricordato san Quirico, ne parrebbe che la cappella prendesse allora il titolo esclusivo di santa Barbera.

La iscrizione infatti dice così:

SACELLVM HOC
IN HONOREM D. BARBARAE V. ET M.
PATRONAE SVAE
SOCIETATIS HVIVS FRATRES
PROPRIIS SVMPTIBVS
IN HANC ELEGANTIOREM FORMAM
RESTITVERVNT
AN. SAL. MDCCXXXX.

E questo fu l'ultimo cambiamento che la pia Società facesse alla cappella; perocchè fu tale quale oggi la vediamo.

L'insegna che innalzò a suo stemma, era una torre rossa a due ripiani, con tre finestre e porta, aperte, in campo bianco.

Dei molti Fiamminghi e Tedeschi che in questa compagnia doverono esser sepolti, oggi non conosciamo che pochi, ma forse i più distinti: ed io pensai non dovesse tornare discaro riprodur qui l'epigrafi che si leggono sopra le loro tombe.

Principiando adunque dalle stanze interne:

I.

DEPOSITO PER
ARRIGO DI BERNARDO BRVNICK ARGENTIERE
NATIVO NELL'ALEMAGNA DELLA CITTÀ DI LVBECK
DELLA SASSONIA BASSA CON SVA CONSORTE CATERINA
AMMAN.

E questi è il valente artista che lavorò il paliotto di argento dell'altar maggiore. Sopra il gran lastrone di marmo che copre le sue ossa, oltre il detto epitaffio, è rappresentato a graffito, e con isquisita maestria d'arte, il profeta Ezechiele in mezzo a un mucchio d'ossa aride e di cadaveri in atto di proferire le ispirate parole: *ossa arida audite Verbum Dei.*

II.

(Arme) *(Arme)*

HIERLIEGT BEGRABEN VENDER-
ELDEM BITTERLICHEN FREIEN
KVNST DER VELDT TROMPETTERN.
MATHIAS MEZGER IN SCHWABEN
VNDER IHRO HOCHGRAF-
BLICHEN ET H. H. FVGGERN
ZV BOBENHAVSEN DEN 11 FEB. 1617
GEBOREN VND GE-
STORBEN DEN 28 OTT.E 1686 DEVEN
VND ALLEN CHRIST. GLAVBIGEN
SEELEN DER ALLMACHTIGE GOTT
WOLLTE GENEDIGSEIN VND ALLE
IN DIE EWIGE FRIEDE VNDE
SELIGKEIT ZV SICH AVFNEHMEN
AMMEN [1]

---

[1] « Qui giace sepolto e amaramente pianto il professore di tromba Mattia Mezger di Svevia, stato a servizio dell'illmo sig. conte di Bobenhausen (contea di Hanau in Allemagna), nato l'11 febbraio 1617, e morto il 28 ottobre 1686. Che l'anima sua fedelmente cristiana voglia l'Onnipotente Iddio accogliere nella sua beatitudine ed eterna pace. Così sia ».

III.

(Arme)

HIERLIEGT BEGRABEN
DER KVNSTERECCHE JACOB CHRISTOPHE WINE-
KHLER CHRISTALL VND STAINSCHNEIDER GEBOHREN
IN DEM MARCKT. FALCKENSTEIN
IN VNDER OSLEVREICHDEN 23 IVIY 1642
VND IN GOTT ENLSCHLAFFENA
1705 VND SEINE HAVSFRAN MARIA ALESSANDRA
IN CARITÀ PREGATE IDDIO PER NOI.[1]

IV.

(Arme) *(Arme)*

FEDERICO A VELS IN INZAGEN PIRSHENHAIM ET PFAF-ENHOVEN EX NOBILISS. VELSIORVM PROSAPIA ORIVNDO MATER FRATRES SORORESQVE MOESTISSIMI MONVMENTVM HOC POSVERVNT DIE X AVGVSTI A. D. MDCVIII. VIXIT ANNOS XXIII.

V.

IACET IN HOC TVMVLO
IOANNES CHRISTOPHORVS RETZZER
NOBILIS TIROLENSIS QVI OMNIPOTENTI
AC CREATORI DEO ANIMAM MORIENS
COMMENDAVIT CORPVS VERO TERRAE
REDDIDIT FLORENTIAE ANNO MDCVIII
DIE XII FEBRVAR.

---

[1] « Qui giace sepolto l'ingegnoso Iacopo Cristoforo Winekhler gioielliere (?) nato nella terra di Falckenstein nell'Oslevreich il 23 giugno 1642, e spirato in Dio l'anno 1705. E la sua donna Maria Alessandra. In carità ec. ».

VI.

(*Arme*) (*Arme*)

ADAMVS A RIBBECK EQVES MARCH. BRANDERB.
EX NOBILISS. ET ANTIQVISS. RIBBECHIOR. PROSAPIA
ORIVNDVS FLVXV DYSSENTERICO ET MALIGNA
POSTEA ACCEDENTE FEBRE CORREPTVS OBIIT
FLORENT. DIE AVG. XII HORA MAT. VIII AN. MDCV.
VIXIT
ANNOS XXII NEC ADHVC COMPLETOS.

Nell'Oratorio:

VII.

(sotto l'altare)

(*Arme*) D. O. M. (*Arme*)
ANTONIO DE ZEELANDRE PHILIPPI F.
CIVI BRVXELLENSI DVCATVS BRABAN-
TIAE INFERIORIS GERMANIAE
QVI MORVM PROBITATE CONSPICVVS
ANNOS NATVS XXV
DVM BERNARDI DE YVERE CIVIS
ANTVERPIENSIS NEGOCIA GERERET
XI KAL. FEBRVARII ANNO D. CIƆIƆCII
IMPIA MANV LACHRYMABILI CASV PRAE-
REPTVS EST PATER MOERENS OPTIMO FILIO
HIC IN SEPVLCHRO VIRORVM SOCIETATIS
S. BARBARAE VLTRAMONTANORV̄. IACENT.
HOC MONVMENTVM EXTRVXIT.

VIII.

D. O. M.

Adamo Moermans estinto giace
Gio. Cornelio genitor dolente
Piange poi che troncò morte rapace
Piv̀ che spighe ei mercò fama verace
Piv̀ d'Amsterdam il ciel patria vivente
L'accolse el svo mortal conserva Flora
Che se vivo l'amò morto l'honora.
Ortvm habvit die VIII april. MDCII hora XI
Occasvm vero die XII avg. MDCXXV hora XII.

IX.

(Arme)

D. Opt. Max.

Nobiliss.° viro Ioanni Gometio Silvio Lvsitano clariss. orto parentibvs Ioanne Vcz. Silvio et D. Ioanna de Castro qvorvm alter princeps Silvie gentis qve et natalivm splendore et ope amplitvdine longe antiqviss. atqve ornatiss. habetvr ac invictiss. Lvsitanie regis Ioannis III prefectvs Pretorii svmma fide gratia et avctoritate inter reliqvos avle proceres insignis eminet altera vero regii stimmatis prerogativa fvlgens omnivmq. virtvtvm genere predita non sve tantvm familie sed et etiam totivs regni maximvm decvs extitit atqve ornamentvm qvi dvm Romam profiscisceretvr Florentie obiit anno MDLII klen. novem. clariss. Georgivs Silvivs frater mestiss. ponere ivxit. Vixit annos XXXII mens. III dies IX.

Nella cappella di santa Barbera:

Sul pavimento è il sepolcro comune dei fratelli della Compagnia, ove fu deposto anche mess. Anselmo Fabbri dottore e referendario apostolico, primo benefattore e protettore insigne della Società Teutonica, morto nel 1448. Ma la iscrizione della lapide è sì logorata dal passarvi continuamente sopra, che appena se ne scorgono alcune parole così:

X.

....SELM. FABRI. DEC. DOC. AC. D. N. PP. REFER....
....M....CXLVIII. III. NON. AVG.

e in mezzo alla gran lapide rettangolare di marmo è rappresentata la Torre, arme della Società; ed intorno:

HEC. ARA. HIC. LAPIS. SOCIETATIS. THEVTHONORVM. S. BARBARE. V. ET. M.

Nel pilastro a sinistra, è la memoria del celebre pittore Stradano:

XI.

HIOANNI STRADANO BELGIAE BRVGENSI PICTORI CLARISSIMO IN HAC AEDE QVIESCENTI SCIPIO FILIVS IMAGINEM AD VIVVM EXPRESSAM MOERENS BENEMERENTI P. M.D.CVI. VIXIT ANNOS LXXXII OBIIT IV NONAS NOVEMB. MDCV.

E in una piccola nicchia ovale al di sopra della iscrizione sta il suo ritratto in marmo bianco, con queste parole sotto: HIOANNES STRADANVS FLANDER BRVG. PICTOR.

Nel pilastro a destra è la memoria di Lorenzo Palmieri fiorentino, chiamato comunemente *Lorenzo Cavalcatore,* perocchè nell'arte di maneggiare i cavalli non ebbe pari a'suoi tempi. Vedesi il suo ritratto o busto di marmo, similmente situato come quello dello Stradano, con questa epigrafe:

XII.

LAVRENTIO PALMERIO FLORENTINO HIC PROPTER ADMIRANDAM IN HYPPODROMO EXCELLENTIAM S. S. M. M. ETRVRIAE DVCIBVS PRINCIPIBVS REGIBVS CAESARIBVS SPECTATISSIMVS CARISSIMVS CVIVS ARTIS EQVESTRIS ARS ATTIGIT SVMMVM. OBIIT V KAL. APRIL. MDCXXIV AETAT. SVAE XXXXXV.

TE VERTENTE MANVM LAVRENTI CEDIT ARION
SEGNIOR ATQVE TVO CYLLARVS ARDET EQVO.
TE FIGENTE PEDEM NON SIC SVBLIMIA PENNIS
PEGASVS ASTRA PETIT BELLEROPHONTE DVCE.
TE VOLVIT PHOEBVS ROSEIS DARE IVRA QVADRIGIS
ET GLOMERAT GYROS AD TVA IVSSA POLVS.

Come poi il granduca Leopoldo I ebbe soppresse, con bando dei 29 marzo 1785, le Compagnie laicali di qualunque natura si fossero, questa di santa Barbera, la quale era stata fondata, come vedemmo, dai Padri, e da essi concessa per solo uso ai Fratelli Tedeschi, colpita dalla detta soppressione, tornò a incorporarsi nella chiesa, libera di ogni aggravio e servitù. Allora i Padri volsero ad altro uso cotesto locale: destinarono l'oratorio al parroco per celebrarvi i matrimoni, e però oggi ha il nome di *cappella degli sposi;* e la stanza interna, a servizio della chiesa.

XXIII.

CAPPELLA DI SAN SALVATORE.

Francesco di Andrea Noferi, chiesto ed ottenuto il permesso dai Padri,[1] fondò nel 1486 questa cappella. La discendenza però di lui non oltrepassò i primi venti anni del secolo XVI, e la cappella rimase vacante del giuspadronato. Per lo che nel 1520 ottenne di condurla per sè e suoi discendenti Salvatore di Bartolomeo de' Billi: il quale l'adornò di marmi, come al presente vediamo; contribuì all'adornamento dell'organo che ne sta sopra; la dotò di un fondo di scudi 408;[2] e collocò ai due pilastri la sua arme, che fa scudo spaccato, con due clave decussate nella parte superiore, e nella inferiore, dogata in sbarra.

Sul principiare del milleseicento si spense anche la discendenza dei Billi, ma non saprei dire in che anno. Certo è che i fratelli germani Lorenzo e Michelangelo Del Soldato avean chiesto più volte ai Padri di far la loro sepoltura in questa cappella, cui portavano particolare affetto, e « vi haveano già mandato due loro puttini a seppellirsi » quando i Padri, con partito dei 24 gennaio 1603, la concederono a Lorenzo, « essendo Michelangelo passato a miglior vita ».[3]

---

[1] Partito dei 17 luglio 1486. V. *Memorie,* Filza segn. 59.
[2] V. Docum. LXXXI.
[3] Lib. de' *Partiti G,* a c. 226.

Esistevano a quest'altare tre tavole di singolare bellezza, dipinte da fra Bartolomeo di san Marco: in quella di mezzo era figurato il Salvatore in mezzo a'quattro Evangelisti; nei due laterali, i profeti Isaia e Giobbe. Ma la cronaca racconta che il cardinale Carlo dei Medici, veduta la sorprendente bellezza di questi tre quadri, tanto se ne invaghì e fece, che li ebbe per sè;[1] e qui pose le copie che ne fece fare all'Empoli.[2]

XXIV.

CAPPELLA DI SANTA MARIA MADDALENA.

Il magnifico Orlando dei Medici, non di quel ramo che regnò sopra la Toscana, ma sì della linea di Alamanno di Lippo Medici, condusse questa cappella verso il 1455:[3] e a significazione dell'ottenuto giuspadronato pose ai pilastri la sua arme gentilizia, che si componeva di scudo balzano alto, con tre palle, a tre, due, una, e lambello a quattro pendenti e tre fiordalisi. Ma di cotesta oggi non si vede più traccia, perocchè nel tumulto popolare del 1494 contro la Casa Medici, le fu dato di scalpello dall'infuriata plebe, che volea distruggere, senza badare nè a luoghi nè a persone, tutto quanto sapea di Mediceo. Ma l'ira del popolo può per un momento offu-

---

[1] Ora il quadro del Salvatore con gli Evangelisti si conserva nella Galleria dei Pitti; e i due Profeti, nella Tribuna delle rr. Gallerie degli Uffizi.

[2] Baldinucci, *Notizie d'Iacopo da Empoli.*

[3] V. Docum. LXXXII.

scare la memoria e il merito delle sue vittime, ma non per sempre. L'arme vi fu rifatta nuovamente, come si vede; e la memoria del benemerito della Repubblica fiorentina, Orlando de' Medici, rest'ancora nello splendido mausoleo lavorato dallo scalpello di Simone Bardi, fratello del celebre Donatello, erettogli in questa cappella con la seguente epigrafe:

SEPVLCRVM ORLANDO MEDICI EQVITI FLORENTINO CLARISSIMO CIVIQVE DE REPVBLICA BENEMERITO PIENTISSIMI FILII PARENTI OPTIMO FACIVNDVM CVRARVNT. VIXIT ANN. LXXV MENS. VI DIES XII.

Nella parete opposta è il sepolcro di altro non meno nobile personaggio della famiglia Medicea, Tommaso; le cui imprese vengono compendiate dall'appostavi iscrizione:

THOMAS MEDIC. ANTO. F.

I. C. R.

THOMAE MEDICI EQVITI D. STEPHANI MARITIMARVM COPIARVM TRIBVNO PISANAE EQVITVM TVRMAE DECVRIONI THYRRENAE CLASSIS PRAEFECTO II. LEGIONVM ETRVSCARVM V ARCIS BVRGENSIS ARET. GROSS. III. QVI QVOTIES PRAELIATVS TOTIES VICTOR ET VICTORIAM AD ECHINADAS INSVLAS SANGVINE TESTATVS CVM TANDEM SOLERTI MANV ET CONSILIO TERRA MARIQVE STRENVAM OPERAM REIPVBLICAE CHRISTIANAE PRINCIPI PATRIAEQVE NAVASSET GLORIAE PLENVS OBIIT ANNO MDLXXXXII PRIDIE IDVS SEPTEMBRIS. VIXIT AN. LII MENS. I. VICTORIA LAVRA MARGHARITA ET VIRGINIA FILIAE POSVERVNT.

L'arme di Tommaso, ond'è fregiato il monumento, è uno scudo con sei palle, poste a una, due, due e una, ca-

ricata la prima di tre fiordalisi, ed una croce cavalleresca nel capo.

Ma se però la cappella oggi ci si presenta così bella e ricca di pitture, il merito tutto n'è dovuto al p. servita Lelio Anichini. Egli infatti nel 1677 (lo voglio dire con le parole stesse delle *Ricordanze*) « col guadagno che ritraeva dal suo esercizio di cucire le tonache, fece restaurare ed abbellire a sue spese la cappella di santa Maria Maddalena, con licenza però e consenso dell'Ill.ma signora Maddalena Medici patrona di detta cappella: »[1] e la fece dipingere da Cosimo Ulivelli tutta, cioè volta e muraglie.[2]

E l'Ulivelli rappresentò nella volta la B. Vergine in atto di dar l'abito ai sette BB. Fondatori dell' Ordine; e nel libro che tiene un angioletto scrisse: ORIGO ORDINIS SERVORVM B. M. V.

Nella lunetta dalla parte del Vangelo, dipinse l'istoria dei sessantaquattro martiri Servi di Maria, bruciati dagli Hussiti in Praga; e si leggeva una volta al disotto: PRO FIDE LXIV PP. ORD. SER. M. V. PRAGAE AB HVSSITIS CONCREMATI SVAS ANIMAS GLOBORVM IGNEORVM INSTAR AD COELVM MITTVNT. MCCCCXX.

Nell'altra lunetta, dalla parte dell'Epistola, rappresentò l'istoria del beato Periteo Malvezzi e del beato Benincasa Rapaccioli dell'Ordine medesimo, i quali per la fede di G. C. subirono in Tartaria con esser decollati il martirio; e sotto la lunetta era il motto (oggi cancellato, come l'altro): BB. BENINCASA RAPACCIOLIVS ET PERITEVS MALVEZZIVS BONONIENSES ORD. SERV. M. V. PRO IESV CHRISTO A TARTARIS DECOLLANTVR MCCCCXV.

---

[1] V. Docum. LXXXIII.

[2] *Ricord. E,* a c. 157.

Ma perdè la cappella nel 1747 il più bello de'suoi ornamenti, quando ne venne tolta la celebre *sconficcazione* del Lippi, che era stata (se si rammenta) all'altar maggiore; nè saprei dire la ragione perchè i Padri la riprendessero. Allora il patrono senator balì Tommaso Gaetano Medici « vi fece collocare altro quadro, alto con cornice piccola indorata, con entrovi il ritratto della Concezione Immacolata di M. V., del cav. Corrado ».[1] Che se il quadro presente con Maria SS. in gloria, adorata da san Girolamo, san Francesco ed altri santi, alto ed in cornice piccola dorata, fosse il medesimo che le *Ricordanze* citate dicono della *Concezione*, non lo diremmo più d'ignoto pennello; ma del Corrado, ossia di Francesco di Taddeo Corradi.

Il resto della cappella non presenta altro degno a notarsi, che una elegante architettura e molta ricchezza di marmi.

Di marmi varî e pregevoli è pur lavorato a intarsio l'altare, sopra cui posa il noto Ciborio, fatto dal buon Padre del Favilla per l'altar maggiore e qui traslocato, come si disse, nel 1820: ma ciò che maggiormente chiama l'attenzione è la mensa.

Posa cotesta sopra un'arca, o cassa mortuaria, la quale si sa che anticamente stava a sostegno dell'altare della SS. Annunziata. È di bel marmo bianco e di forma elittica, ossia ovale, lavorata a scannellature ondeggianti in senso perpendicolare. Porta ai fianchi due campanelle similmente di marmo bianco, che fanno le veci di anse. Una di queste però si vede bene essere stata rifatta modernamente: ma l'altra mostra la sua originalità, e fa vedere che ambedue erano state levate a forza di

---

[1] *Ricord. G*, a c. 429.

scalpello dal marmo medesimo dell'urna. Dinanzi e nel centro, risalta una gran medaglia a basso rilievo, nella quale sono tre teste congiunte per modo, che quella di mezzo, maggiore, sta di faccia, le altre due sono unite a questa lateralmente di profilo. Hanno capelli e barba lunga e irsuta; e tutt' e tre sono nimbate, si direbbe, alla bizantina. La testa di mezzo è di un aspetto piuttosto truce che no; e le altre due hanno dell'antica maschera romana e, direi, del sileno.

Cotale enimmatica testa trifronte ha dato molto a fantasticare per intenderne il significato; nè ancora siam venuti a capo, per quanto mi sappia, della vera spiegazione. Alcuni la crederono l'unione di tre teste di santi, tuttochè non ispirino troppa devozione. Altri la supposero un mito di tre divinità Infernali, modernamente nimbate per coonestarne l'uso cristiano. E il *Giornale di erudizione artistica* dell' Umbria non è molto ci diceva che l'accorto prof. Giuseppe del Rosso, non fidandosi dell'interpetrazione degli altri, innanzi di proferirne giudizio, pregò con lettera de' 14 settembre 1830 il conte Gio. Battista Vermiglioli, che di que'giorni si trovava in Firenze, di recarsi a vedere questa testa trifronte, e dirgliene il parer suo. Resta peraltro a sapere quello che rispondesse l'erudito Perugino; come nemmeno si sa ciò che ne pensasse il prelodato professor del Rosso.[1]

Nè questa misteriosa testa è l'unico esemplare; altre due ne vide anche il del Rosso in Firenze: una all'altar maggiore di marmo in Santa Trinita (che andò disfatto), ed altra nel timpano della nicchia d'Or San Michele in

---

[1] V. Giornale di erudizione artistica pubb. dalla Commis. conserv. di belle Arti nella provincia dell'Umbria. *Brano di lettera del prof. Giuseppe del Rosso al conte Giovambatista Vermiglioli.* Vol. IV, fas. XI, pag. 347.

faccia alla chiesa di san Carlo.[1] E pare veramente che cotali figure simboleggiassero o l'augusto mistero della SS. Trinità, o personaggi tenuti in buon concetto dal popolo, e quindi si fosse preso l'uso di esporli al pubblico culto; perocchè il sommo pontefice Urbano VIII, appena salito al trono pontificale, e fu nel 1623, si occupò di levar via cotesto abuso, ordinando severamente che si togliessero dalla vista e dalla pubblica venerazione cotali figure; chè, o immiserivano gli augusti misteri della religione, o facevano rendere un culto sacro cui non era dovuto.[2] Non so in verità come sfuggisse l'anatema quest'urna nostra: ma so peraltro, per tradizione dei vecchi Padri del convento, che anticamente si teneva dinanzi coperta. Una volta però sradicato l'abuso, non se ne fece più conto, e divenne come qualunqu'altro ornamento d'arte scultoria. Che poi avesse servito quest'urna d'altare alla Nunziata, oltre le Memorie della chiesa, n'abbiamo una bellissima testimonianza nel *Theotocon* di fr. Domenico di Giovanni domenicano;[3] il quale descrivendo la cappella della Nunziata fatta da Piero dei Medici, così prende a dire:

Nam niveo conflatum (sacellum) *marmore totum*
Et praetio reliquas vincit et arte domos.
Quatuor arca novas inter manet una columnas,
Et tegitur plano fornice tota super;
Quam sculptura vetus, radio descripta, recenti
Ornat et auratis contegit ipsa comis.

---

[1] Vi si vede anche presentemente.

[2] Artaud de Montor, *Storia dei Sommi Pontefici Romani*, T. III, pag. 7.

[3] V. Lami Giovanni, *Deliciae eruditorum*. Vol. XII, pag. 109. ed. fiorentina, 1742.

Ove mi pare che si dica aperto esser quest'urna sepolcrale, primieramente di scultura antica (ed ha infatti tutti i caratteri di opera romana); indi, che fu resa cristiana da moderno scalpello inradiandone la parte più nobile, le figure cioè della medaglia; e che anticamente le scannellature fossero tratteggiate a oro, da sembrar l'urna, poeticamente parlando, come ricoperta della sua stessa aurata capigliatura. In ogni modo, da che il magnifico Piero l'adoperò a ornamento della splendida sua cappella, non potea essere che una cosa molto pregevole e tenuta di quei tempi in grande estimazione.

E per conchiudere come qui venisse collocata, dirò, stando agli scarsi ricordi che ne abbiamo, che dalla cappella della Nunziata, quando vi si fece l'altare d'argento, fu trasferita nella sagrestia, là dove erano allora gli armadi delle argenterie; indi fu portata nell'oratorio del Noviziato, e finalmente collocata in questa cappella.[1]

Tutto il descritto abbellimento fu terminato ai 15 di maggio del 1677, con avervi speso il benemerito p. Anichini la somma di circa 225 scudi.

Dalla famiglia dei Medici passò il giuspadronato della cappella nella famiglia dei marchesi Lenzoni, quando venne a mancare di vita la Carlotta Medici nei Lenzoni, che qui ebbe sepoltura.

---

[1] *Ricord. E,* a c. 157.

XXV.

CAPPELLA DI SAN PELLEGRINO
(già di san Gherardo e della Pietà).

Non sappiamo esattamente l'anno, ma certo è che il primo patrono di questa cappella fu Andrea di Gherardo di Zanobi (se pure non fu il padre medesimo, Gherardo) Cortigiani, che la condusse circa il 1462, come si fa noto per il suo testamento rogato in cotest'anno a'26 d'aprile da ser Matteo di Giovanni da Falgano: [1] e la intitolò in san Gherardo. Dal Sepoltuario ms. più volte citato abbiamo che anticamente si vedeva sul pavimento una iscrizione dei Cortigiani (ma non ci è detto come diceva) con l'arme della famiglia, cioè uno scudo così inquartato: 1.° e 4.° lisci, 2.° e 3.° dogati in fascia; come precisamente oggi si vede affissa ai pilastri.

I Cortigiani furono, come si sa bene, uno dei rami dei Visdomini, consorti dei della Tosa o Tosinghi, Belligiardi e Aliotti; e la nobile consorteria si spense in Michel Carlo Cortigiani (proposto della chiesa d' Empoli nel 1680, poi vescovo di San Miniato, indi di Pistoia, ove morì l'anno 1703) [2] ed in Antonio, figliuoli di Roberto di Michele, che cessò di vivere sul principiare del secolo XVIII. Spenta la qual famiglia passò il giuspadro-

---

[1] V. Docum. LXXXIV.

[2] Manni, *Sigilli*, vol. 13, pag. 20.

nato nei signori Peruzzi:[1] de'quali però non esiste qui arme, nè sappiamo altro di loro.

L'adornamento intanto della cappella non ai patroni ma al nostro p. Callisto Catani, tanto benemerito dell'Ordine e della chiesa, è dovuto. Egli infatti nel 1675, con licenza dei signori Cortigiani, ne intraprese l'abbellimento; che restò finito e scoperto al pubblico il 5 di maggio di quel medesimo anno.[2]

Innanzi del detto restauro e abbellimento, non v'era tavola dipinta all'altare, ma una Pietà di terra cotta; da cui la cappella prese anche il titolo. E intorno a questa Pietà dice vero il Vasari;[3] perocchè in *alcune memorie delle cappelle di nostra chiesa, abbozzate e scritte da fra Ridolfo Gugliantini,*[4] si legge: « Dello fiorentino pittore e scultore, che ne'suoi anni meritò d'esser fatto cavaliere d'honore del Re di Spagna, onde poi costumò a dipingere col grembiule di broccato, fece una Pietà bellissima di un Cristo morto in grembo alla Vergine, che forse per essere stata mal cotta quella terra, a questi tempi è venuta mancando ».[5] Il P. Catani adunque vi fece dipingere dal pittore fiorentino Cosimo Ulivelli la presente tavola del nostro santo Padre Pellegrino Laziosi; la quale, unitamente alla finta architettura della cappella di mano del medesimo Ulivelli, gli costò venti scudi.[6] A Luca Boncinelli fiorentino dètte a fare l'ornamento di legno dell'altare e i gradini, che costarono quaranta scudi; e lo scalino di marmo bianco, e la lapide fregiata di bardiglio

---

[1] V. *Memorie della chiesa e convento della Nunziata mss.*

[2] *Ricord. E,* a c. 136.

[3] *Vita di Dello pittore e scultore fiorentino.*

[4] Morì questo nostro buon Padre di anni 66, a'29 d'agosto 1657.

[5] V. Filza, *Obblighi della chiesa; cappelle, sepolcri e morti.*

[6] *Ricord. E*, cit.

per l'iscrizione, ad Alessandro Malavisti.[1] L'epigrafe diceva: B. Peregrino Latioso Ord. Ser. B. M. V., la quale fu poi cambiata nella presente:

Deo omnipotenti
In honorem
s. Peregrini Laziosi Ord. S. B. M. V.
in morbis crvrvm
opitvlatoris sospitisqve.

Due monumenti moderni ornano le pareti laterali della cappella: e quello a destra, lavorato dall'illustre scalpello del Bartolini, ricorda il celebre professore in medicina Angelo Nespoli; mentre ci ricorda l'altro, scolpito dal valente prof. Lorenzo Nencini, il famoso incisore in rame Luigi Garavaglia di Pavia.

XXVI.

CAPPELLA DI SANTA LUCIA.

Fra le più antiche cappelle della chiesa si deve noverar questa, che condussero nel 1387 Lorenzo, Bartolomeo e Piero di Cresci del Buono (detto anche Buonino) dei Tragualzi:[2] e più che le *Ricordanze* ce ne fa testimonianza sicura la iscrizione della lapide che un tempo copriva qui il loro sepolcro, ed ora si vede nel chiostro grande

---

[1] *Ricord.* l. cit.

[2] Filza, *Obblig. della chiesa,* cit.

(tra la cappella dell'Accademia delle Belle Arti e la porta che mette in chiesa), ove fu trasportata al tempo del riordinamento della chiesa. L'iscrizione pertanto dice così:

questa sepoltura è di lorenzo e bartolommeo e piero di cresci del buono de traghualzi e suoi discendenti an dni m ccc l xxx vii.

E a segno di giuspadronato posero ai pilastri l'arme che faceva: scudo con banda, e sopra e sotto, una piramide di cinque monti. E qui conviene osservare che i Cresci ebbero, per ragione di colori, doppio stemma; altri usarono della banda vermiglia; altri, gialla o d'oro. E lo dice Bartolo di Giovannozzo Cresci nella sua Memoria, quando nel 1411 rifiutò di essere della consorteria di Piero e figliuoli di Lorenzo Cresci, che erano della famiglia de'Tragualzi da Puriano; mentr'egli, della famiglia de'Crociani da Montereggi, protestava dinanzi al Potestà di Firenze di non aver parentela nè che far niente con essi. « Cercarono (diceva egli) la mia consorteria per godere l'ossa de'miei, ma mai non volli tenere consorteria con loro: e portano per la listra gialla una listra di vermiglio, che non porta il lato mio nell'arme ».[1] Di questa divisione ne venne dunque la distinzione dell'arme. E appunto la banda listata in vermiglio, che scorgesi nell'arme Cresci sopra la nostra lapide, conferma vieppiù che il giuspadronato della cappella fu esclusivamente dei Cresci Tragualzi; da cui dovette perciò discendere quel Francesco di Pier Andrea Cresci, che da Firenze avea tra-

[1] Manni, *Sigilli*, vol. IV, p. 127.

sportati i suoi penati in Pisa, e che dei Cresci fu l'ultimo patrono della cappella.

Dissi che cotesto Francesco fu l'ultimo patrono, perocchè, prima che secondare i giusti desiderî dei Padri che lo pregavano volesse riparare al deperimento della cappella, da molti anni trasandata e divenuta omai indecente, elesse di rinunziarne piuttosto ogni e qualunque diritto giuspadronale. E prima, nel 1623, ne offerse la cessione al cav. Cammillo Guidi: ma non trovatosi con esso d'accordo, dopo vent'anni, aprì nuove trattative col nobile uomo Fabrizio Colloredo, barone di Walz e marchese di Santa Sofia; il quale dal Friuli sua patria si era stabilito in Firenze, essendo stato fatto maestro di camera di Ferdinando II de'Medici. A lui dunque, con atto de'28 maggio 1643, cedè tutti i suoi diritti di giuspadronato, contro la somma di 500 scudi.[1] Però, secondo portavano i patti, « si concesse al detto sig. Francesco M.ª Cresci un posto libero appiè degli scalini della medesima cappella, ove potesse trasportare la lapide della sepultura de'Cresci esistente in detta cappella; e potervi fare intagliare la memoria della concessione fatta dai patroni della cappella a detto sig. Marchese *ad ornatum* ».[2]

E fu buona fortuna che la cappella venisse nelle mani di tanto patrono. Egli infatti, cui nè la pietà nè le ricchezze facevano difetto, di squallida e trasandata che era, la ridusse a tale che, dopo quella di Gian Bologna, si può dire la più bella, sì per architettura, come per ricchezza di marmi e di pitture, di quante sono nella chiesa.

---

[1] Il Rosselli dice *quattrocento*. « Com'a tempi nostri certi della famiglia Cresci habitanti in Pisa, che venderono per *quattrocento* scudi una cappella che avevano nella chiesa della Nunziata de'Servi al sig. Fabrizio Colloreto ». *Sepul. ms.*, fol. 171.

[2] *Ricord. E*, a c. 9.

L'architettura è di Matteo Nigetti; la quale, se risente un po'del gusto non troppo corretto del suo tempo, ne compensa in parte la volta, ove il celebre pittore Baldassarre Franceschini nel 1650 dipinse « il Padre Eterno col Divino Spirito, e Cristo nostro Signore colla croce in braccio, mostrandola ad essa vergine santa Lucia, che in atto di essere a ferro e a fuoco martirizzata si espresse per mano d'Iacopo Vignali nella tavola della stessa cappella ».[1] Dalle quali parole del Baldinucci abbiamo insieme il pittore del quadro dell'altare.

Nella parete, *in cornu Evangelii,* è il ricco monumento di marmo, ove riposano le ossa onorate del benemerito Patrono. Il Mochi Orazio ne lavorò le figure:[2] ed i riconoscenti nipoti, Fabio e fratelli, a ricordare ai posteri la virtù ed i meriti del paterno zio vi fecero scolpire la seguente iscrizione:

D. O. M.

FABRICIVS DE COLLOREDO A WALSA SANCTAE SOPHIAE MARCHIO TRES PRINCIPES INOFFENSO CVRSV PER AVLAE LVBRICVM EMENSVS FIDE ET OBSEQVIO CVM EORVM INDVLGENTIA DECERTANS ET FLORENTISSIMA GRATIA SEMPER BENE VSVS OMNIA BELLI PACISQVE MVNIA ITA IMPLEVIT VT SEMPER MAIORIBVS DIGNVS VISVS SIT. CLASSIS LEGATVS CATHAPHRACTORVM DVCTOR SENENSIS VRBIS GVBERNATOR SVMMVS AVLAE ET CVBICVLI PRAEFECTVS IMPERIIQVE ARCANIS ADMOTVS CVM SEX ET XXX LEGATIONIBVS ETRVSCAM MAIESTATEM CIRCVMTVLISSET EXTRVCTO DIVAE LVCIAE SACELLO HVNC LOCVM EXVENDAE MORTALITATI DELEGIT. FABIVS ET FRATRES PATRVO B. M. P. ANNO MDCLII.

---

[1] BALDINUCCI, *Notizie di Baldassarre Franceschini.*
[2] BALDINUCCI, *Notizie di Orazio Mochi.*

Nella parete opposta, simile monumento, ma senza iscrizione; forse per simmetria.

XXVII.

CAPPELLA DEL B. GIOVACCHINO PICCOLOMINI SERVITA

(già di sant'Antonio).

Si vede sul pavimento dinanzi all'altare un'antica lapide sepolcrale con questa iscrizione:

niccolò di neri macinghi fece fare questa sepultura per se e per i suoi discendenti l'anno mccclxxi

con l'arme gentilizia nel mezzo, che si vede pur ripetuta ai pilastri della cappella. Questo è l'unico documento che ci dica esattamente il primo patrono, e forse l'edificatore stesso di questa cappella. Troviamo infatti da altre memorie della chiesa, che « questa cappella dedicata a sant'Antonio, la condusse Niccolò di Ranieri Macinghi per li suoi discendenti per linea retta l'anno di nostra salute 1371 ».[1]

E cotesta linea retta non si estinse prima almeno del 1677. Perocchè in detto anno il nostro dotto e pio p. Prospero Bernardi, volendo abbellire a sue spese questa cappella, chiese licenza (dicono le *Ricordanze*) ai si-

[1] *Ricord.* cit.

gnori Macinghi patroni della cappella, i quali gliela concessero a condizione di non mettervi nè arme nè iscrizioni.

Ma lasciando stare dei patroni Macinghi, dei quali tornerà occasione di dire quando parleremo del Capitolo, dirò come il ricordato p. Bernardi abbellì la cappella, e la volle dedicata al nostro glorioso beato Giovacchino Piccolomini. Toltane perciò dall'altare la tavola della Natività di nostro Signore dipinta da Lorenzo Credi, che i Macinghi si ripresero e trasportarono nella loro cappella del Capitolo del chiostro,[1] vi collocò il quadro del b. Giovacchino Piccolomini del nostro Ordine, opera del pittor fiorentino Pietro Dandini, il quale raffigurò il Beato quando ascoltando la messa cadde svenuto, ed il cero, che avea in mano, restò miracolosamente in aria sospeso. La finta architettura intorno al quadro e l'immagine di un sant'Antonio, dipinta a fresco, che un tempo si vedeva sopra l'àncona, era di Agnolo Gori fiorentino. Fu rifatto lo scalino dell'altare di marmo bianco, e l'altare medesimo s'incrostò anche di altri varî marmi, ponendo sotto la mensa questa iscrizione: B. IOACHINO PICCOLOMINEO ORD. B. M. V.; la quale però fu nell'ultimo restauro della chiesa convertita nella presente:

SACELLVM HOC
DEO ET D. IOACHIMI PICCOLOMINI
ORD. SERVOR. B. M. V. DICATVM
AN. SAL. MDCCCLVII.

Nella sua semplicità altro non ci offre questa cappella a osservare che il bel monumento di marmo carrarese,

[1] Oggi si vede nella Galleria delle Belle Arti.

scolpito dal distinto artefice Ulisse Cambi; monumento che alla memoria dell'illustre patrizio fiorentino march. Luigi Tempi innalzava, per grato animo, l'erede marchesa Maria Vettori.

Ma il patronato della cappella passò, estinta già la famiglia Macinghi, nei signori Raù indi Dell'Oste.

XXVIII.

CAPPELLA DI SAN NICCOLÒ.

L'ottima famiglia del Palagio ebbe sino dal 1353 il giuspadronato di questa cappella, come aperto si mostra anche per l'arme sua, che vi si vede tuttora con tre bande vaiate, traversate da una fascia; e pare che la conducesse in detto anno un Ippolito del Palagio, come raccolgo da un Quadernetto in cui sono registrate alcune armi di famiglie, che hanno avuto giuspadronato in questa chiesa; ove si dice: « Cappella d'Ippolito optima Familia del Palagio: »[1] e l'iscrizione, che si leggeva anticamente sopra il sepolcro a piè dell'altare, diceva infatti: ANNO DNI. MCCCLIII OPTIMA FAMILIA DE PALATIO SIBI ET SVIS HOC SEP. POS.[2]

Antichissima è la famiglia del Palagio; e un tal Guido del Palagio era nel 1224 Potestà in Grosseto, quando i

[1] Sta unito al *Sepult. ms.* cit.
[2] *Sepult.* cit. fol. 190.

Fiorentini presero a forza d'armi il castello, e lui tradussero prigione.[1] Si prova altresì per documenti che fosse la medesima famiglia dei Ghinetti: esisteva infatti pure in questa chiesa una sepoltura di Gaetano Ghinetti, sopra la quale si vedeva uno stemma identico, cioè scudo con bande vaiate attraversate da fascia; e a questa sepoltura nota il Rosselli: « Questa famiglia de'Ghinetti è la stessa con quella del Palagio ».[2]

Ma di cotesti tempi non rimane nella cappella altra memoria che un'antichissima cassa mortuaria lavorata in pietra serena; la quale è internata nel muro a fil di parete, nè altro mostra nella sua faccia che una croce rabescata nel mezzo; e ai lati l'arme della famiglia.

Le due epigrafi incise in pietra di paragone, che stanno al di sopra delle belle due urne cinerarie di marmo, riccamente adornate e mezz'internate nelle pareti, ricordano l'una l'animo pietoso di Cammillo, che nel 1627-28 restaurò e abbellì di marmi ed affreschi la cappella; e l'altra, che qui riposano in pace le ceneri dei fratelli illustri, Tommaso, gonfaloniere di giustizia della Repubblica Fiorentina nel 1362, e Guido due volte gonfaloniere e più volte oratore per la stessa Repubblica.

Quella *in cornu Evangelii* dice:

D. O. M.

CAMILLVS PALAGIVS LVDOVICI FIL. GENTILICIVM SACELLVM VARII OPERIS ARTIFICIO OLIM INSIGNE D. NICOLAO ANNO DNI MCCCLIII DEDICATVM DILABENTIBVS VETVSTATE ORNAMENTIS DENVO EXORNARE AGGRESSVS ACCEPTA A MAIO-

[1] *Cronaca d'Agnolo Tura*. V. *Arch. Stor.*, disp. 5.ª dell'an. 1875.
[2] *Sepult.* cit., a car. 214.

RIBVS PIETATIS EXEMPLA SPECTANDA TRANSMISIT VIDONI ET LVDOVICO FILIIS QVI PATERNVM OPVS AD AVGVSTIOREM HANC FORMAM REDEGERVNT MDCXXVII.

L'altra, *in cornu Epistolae:*

D. O. M.

DNI THOMAE PALAGII QVI IN FLORENTINA REPVB. EQVES ILLVSTRIS VEXILLIFERI IVSTITIAE MAGISTRATVM ANNO MCCCLXXII CVM LAVDE SVSTINVIT ET VIDONI EIVS FRATRI QVI II VEXILLIFER SEPIVS BELLI DECEMVIR ET AD HVNGARIAE REGEM SENATVM VENETVM MEDIOLANI DVCEM ALIOSQVE PRINCIPES PLVRIES LEGATVS EGREGIA VBIQVE VIRTVTE CLARVIT

VIDO ET LVDOVICVS CAMILLI FILII
AD POSTEROS EXCITANDOS
TVMVLVM RESTITVERE.

La bellissima tavola dell'altare, che rappresenta la SS. Vergine con dinanzi a' suoi piedi genuflesso san Niccolò ed altri santi, è una delle più stimate opere d'Iacopo da Empoli, scolare di Tommaso da San Friano; con la quale chiudeva la sua carriera pittorica.

Chi ha letto il Vasari si aspetterà di vedere nelle pareti le tanto lodate istorie di san Niccolò, dipintevi anticamente da Taddeo Gaddi: e invece non sono che affreschi di Matteo Rosselli, sostituiti, non so per quali ragioni, nel 1623 a quelli del Gaddi. Nei quattro spicchi della volta effigiò dunque il Rosselli i quattro Evangelisti: e nelle due lunette, due fatti di san Niccolò, i quali vengono spiegati dal motto che porta ognuno di essi: NE PRAETIO EXPVGNENTVR AVRO EAS MVNIVIT: e, CVIVS VERBIS VITA TRAHITVR EIVS ORE FVGATVR MORS.

Finalmente ricorderò come a uno de'pilastri di questa cappella pendesse per lungo tempo il turco stendardo, conquistato dai Principi cristiani al fiero Trace nella famosa pugna di Bona del 1691. Pugna da cui dipendea non pure la prevalenza, del cristianesimo sopra il maomettismo, ma e le sorti della Europa intera. E però si pregava, nella universale ansietà, dalla cristianità tutta, e segnatamente in questo Santuario, ove in un sol giorno da 16,000 persone si dice che si accostassero all'eucaristica mensa. E bisogna ben dire che (riflettendo alle forze minori dell'esercito cristiano), più che alle armi, alla preghiera si dovesse la liberazione di Vienna, e la disfatta dell'orgoglioso e forte Ottomanno. Riportata quindi la vittoria, l'imperatore Leopoldo mandò al granduca Cosimo III il conquistato vessillo nemico: il quale fu recato con grande solennità in un bacile d'argento alla SS. Annunziata, dalla cui protezione si ripeteva la vittoria; e prima fu tenuto spiegato per alcuni giorni al monumento Marzi-Medici; indi collocato a un pilastro di questa cappella.[1] Ignoro però quello che poi avvenisse di questo turchesco trofeo.

---

[1] *Ricord. E*, a c. 360.

CHIOSTRO GRANDE.

Atrio.

Usciti di chiesa, e tornati sotto il loggiato, si trova, voltando a destra, la porta che mena al chiostro grande, detto una volta, come per antonomasia, *dei morti,* e anche *del pozzo,* perocchè ve n'è uno nel mezzo. Prendendo per altro a dire di questo chiostro, non prometto tener dietro ad illustrare le tantissime e varie epigrafi moderne che lo rivestono: ciò sarebbe un di più, da che il linguaggio dell'adulazione è conosciuto abbastanza.

Entrati nell'atrio s'incontra, sulla nostra sinistra, una bella porta con colonne, lavorata di marmo bianco e mistio, la quale mette nella sagrestia detta *della Madonna,* perchè esclusivamente a servigio della Cappella della Vergine. Fu costruita nel 1635 dai pietosi e ricchi fratelli Alessandro e Antonio di Vitale dei Medici, com'è detto sopra la porta:

ANGELORVM REGINAE SACRARIVM
DICARVNT ALEXANDER ET ANTONIVS
MEDICES VITALIS FILII AN. DNI MDCXXXV.

E ai lati della porta sono i monumenti di Alessandro e di Vitale con il ritratto loro, dello scalpello di Francesco d'Orazio Mochi, [1] eretti ai carissimi padre e fratello da Antonio superstite, l'anno 1645 e 46.

---

[1] BALDINUCCI, *Notizie di Orazio Mochi.*

Nella sagrestia non è altro di pregevole che la tavola dell'altare, la quale rappresenta l'Assunta con san Vitale, sant'Alessandro e san Gregorio; e si dice opera del Vignali.

Nella parete opposta, e di faccia alla porta della sagrestia, sta la memoria in marmo del privilegio concesso alla chiesa dal papa Urbano VIII nel 1626, dei quattro Penitenzieri, che dice:

VRBANVS VIII P. O. M.
AD LAXANDAS ANIMAS ET NATALITIAE CIVITATIS
PIETATEM ALENDAM
HANC MAGNAE MATRIS AEDEM
QVATVOR ADAVCTIS POENITENTIARIIS
PIACVLARI FACVLTATE VT IN LAVRETANA DOMO FVLGENTIBVS
SCRIPTO AEDITO ET IN COENOBIO ASSERVATO
VOLVIT HONESTARE
QVOD PRAECLARAE MVNIFICENTIAE PIGNVS
FERDINANDVS II MAGNVS DVX ETRVRIAE
CAROLO CARDINALE
EIVS PATRVO SACRI ORBIS PRAESIDEM ID ROGANTE
RELIGIONIS VOTO INSIGNIS EXORAVIT
AD SAECVLORVM EXITVM ERGA VIRGINEM DEIPARAE NVMEN
SVMMI BARBERINI ANTISTITIS
ET MEDICEORVM PRINCIPVM COMMENDETVR OBSEQVIVM
DVM SERVITARVM FAMILIA VTRIQVE OBNOXIA CELSITVDINI
XYSTALI PROGRAMMATE DECORAT
QVOD SVPERNAE PENSATIONI REPENDENDVM RELINQVIT
A. D. MDCXXVI.

Sopra l'arco del portone che dall'atrio mette nel chiostro, Bernardino Poccetti dipinse quel busto che vi si vede del divin Salvatore, in mezzo a due figure che

rappresentano la Giustizia e la Misericordia, con il motto allusivo a ognuna: IVSTITIA PLENA EST DEXTERA TVA (Psal. XLVII), e QVAE EXSVPERAT OMNEM SENSVM (*Philip. IV*). Nè di quest'opera volle premio alcuno; e il Baldinucci nella vita di lui racconta, che il Priore del convento avendogli mandata della roba per farsi un bell'abito, la rimandò indietro, nè volle accettarla.

Intorno poi al medesimo arco, e al di dentro del chiostro, Matteo Rosselli pitturò alcuni genietti simbolici, cui alludono i due versi che girano l'arco: ACCIPE ODORATOS VIRTVTVM SEMINA FLORES — QVOS TIBI SERVORVM LILIA PARTVRIVNT.

Chiostro.

Asserisce il Vasari che Simone del Pollaiuolo, detto il Cronaca, « fece tutto il Convento dei frati de' Servi, che è cosa molto lodata ». Soggiungono però i suoi annotatori, « poco o nulla, fuori del primo chiostro (detto del pozzo) è rimasto d'architettura del Cronaca ».[1] E noi vorremmo dire francamente altrettanto, ove alcuni documenti non ci facessero tenere dubbiosa la mente se la costruzione almeno del chiostro sia veramente del Cronaca. Nel 1453, quando il Cronaca non era nemmeno nato, Nencio di Lapo e compagni muratori rizzano sette colonne nel chiostro primo, dirimpetto al muro delle cappelle della chiesa; fanno due croci di volta; murano peducci; costruiscono sott'archi alle volte, ed altri lavori, come dal documento che ho riportato chiaro si mostra.[2]

---

[1] VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti.* Vol. unico; ediz. di Trieste del 1862.

[2] V. Docum. LXXXV.

Di qui adunque ne parrebbe che quanto al chiostro, il Cronaca o non ci ebbe nulla che fare, o profittando della vecchia costruzione lo riducesse col suo ingegno alla presente forma. Si noti che il Vasari parla del convento, e del chiostro non dice niente. Ond'è che non mi riesce d'asserire che il Cronaca fosse proprio l'autore di questo chiostro.

Ha intorno un grazioso portico di figura quadrata, ad arcate con svelte colonne di pietra serena corintie, sopra le quali girava prima un attico semplice ma assai grazioso per i suoi pilastretti sormontati da una palla, tutto di pietra serena, che incoronava il portico. E cotest'attico, oltre a dare al portico finimento e grazia maggiore, parava lo sconcio della tettoia, della quale faceva invece all'aspetto una terrazza. Se non che non sono molti anni, piacque alla Direzione delle Belle Arti di toglierlo, incolpandolo di rattener le acque a danno delle sottostanti dipinture.

Le venticinque Lunette, che ricorrono lungo le mura, furono decorate di altrettante pitture che illustrano l'Ordine dei Servi di Maria, dai più valenti pennelli del secolo XVII. Il Salimbeni, pittor senese, ve ne dipinse quattro; e quattro Matteo Rosselli; due il servita P. Mascagni; quattordici il Poccetti; e la celebratissima Madonna del Sacco, Andrea del Sarto.

E per parlar di tutte ordinatamente, principieremo da mano sinistra entrando nel chiostro.

Lunetta I.

Il beato Manetto dell'Antella, prostrato al trono del pontefice Clemente IV, supplica indulgenze per il suo Ordine; l'anno di nostra salute 1265. Pittura di Ventura Salimbeni senese.

Lunetta II.

Chiarissimo Falconieri in atto di far disegnare la fabbrica di questa chiesa l'anno 1262. Pittura del medesimo.

Qui si noti che il Salimbeni dipingeva queste due Lunette, e l'altra che segue, nell'anno 1605; perchè non farà maraviglia se il fatto che tolse a dipingere in questa pecca di anacronismo.

Lunetta III. La morte del beato Buonfigliuolo Monaldi, avvenuta l'anno 1261.

Lunetta IV. Il beato Buonagiunta Manetti predice la sua morte: l'anno 1257. Dipinse Bernardino Poccetti nel 1612.

Lunetta V. Il beato Buonfigliuolo, avendo tenuto il governo dell'Ordine 23 anni, nel Capitolo generale dell'anno 1255 lo depone. Dipinse Matteo Rosselli nell'anno 1614.

Lunetta VI. Il papa Alessandro IV approva nel 1255 l'Ordine dei Servi, ai quali concede di poter erigere conventi per tutto il mondo. Pitt. Matteo Rosselli.

Lunetta VII. La visione di san Filippo Benizzi, della B. Vergine assisa sopra un carro, tirato da un leone e da un'agnella, avuta l'anno 1253. Pitt. Salimbeni, 1608.

Lunetta VIII. Si rappresenta il fatto della miracolosa dipintura della SS. Annunziata, nell'anno 1252. Pitt. Fr. Arsenio Mascagni de' Servi, discepolo di Iacopo Ligozzi.

Lunetta IX. Il papa Innocenzio IV assegna suo nipote, card. Guglielmo Fieschi, a protettore dell'Ordine dei Servi di Maria, l'anno 1252. Pittore Matteo Rosselli, 1616.

Lunetta X. Il beato Buonfigliuolo Monaldi getta la prima pietra di questa chiesa ai 17 di marzo 1250. [1] Pitt. Fr. Arsenio Mascagni.

Lunetta XI. Il beato Manetto va in Francia; predica alla presenza del Re; e per la santa sua predicazione fonda nella

---

[1] Così è detto nella pittura: ma si dee correggere nell'8 settembre 1250; perocchè il 17 di marzo è la data della facoltà episcopale avuta per fondarla.

Francia l'Ordine de' Servi, l'anno del Signore 1247. Pitt. Matteo Rosselli, 1616.

La Madonna quale apparve in sogno ad Ardingo vescovo di Firenze, ed ai Sette Fondatori dell'Ordine in Montesenario, comandando loro di vestir di nero in memoria de' suoi dolori, l'anno 1239. Pitt. Bernardino Poccetti. Lunetta XII.

I sette BB. Fondatori dànno principio al monastero di Montesenario l'anno 1234. Pitt. B. Poccetti. Lunetta XIII.

Il vescovo Ardingo riceve in protezione i Sette Fondatori, e assegna loro la regola di sant'Agostino, l'anno 1234. Pitt. B. Poccetti. Lunetta XIV.

I medesimi dànno principio alla loro religiosa congregazione in una casuccia in Villa Camarzia l' 8 di settembre 1233. Pitt. B. Poccetti. Lunetta XV.

I medesimi, quando convengono di abbandonare il mondo e darsi a Dio, l'anno 1233. Pitt. B. Poccetti. Lunetta XVI.

Il principio della Religione dei Servi di Maria nella Compagnia dei Laudesi, 1233. Pittore B. Poccetti. Lunetta XVII.

La Madonna del Sacco, capodopera di Andrea del Sarto, da lui dipinta nel 1514 per dieci scudi. Lunetta XVIII.

Sotto questa Lunetta, e accanto alla porta che mette in chiesa, è il monumento di Chiarissimo Falconieri con l'arme gentilizia, e la mendace iscrizione:[1]

SEPVLCRVM PROVIDI VIRI DOMINI CLARISSIMI DE FALCONERIIS [QVI PRO REMEDIO SVE ANIME FVNDARI EDIFICARI ET COMPLERI FECIT TOTAM PRESENTEM ECCLESIAM AD HONOREM DEI ET BEATE MARIE VIRGINIS GLORIOSE.]

Il beato Alessio Falconieri nell'età di centodieci anni stando per morire è invitato da Gesù al cielo; anno 1310. Pitt. B. Poccetti. Lunetta XIX.

---

[1] V. a pag. 32.

Lunetta XX. San Filippo Benizzi riduce due donne peccatrici a penitenza, l'anno 1285. Pitt. B. Poccetti.

Lunetta XXI. Il beato Uguccione ed il beato Sostegno, ritornati dai loro respettivi governi dell'Ordine in Francia ed in Germania, muoiono insieme in Montesenario l'anno 1282. Pitt. B. Poccetti.

Lunetta XXII. Il beato Uguccione, vicario generale in Germania, è ricevuto con tutta la Religione dei Servi in protezione di Rodolfo I conte d'Asburgo poi re de'Romani, l'anno 1270. Pitt. B. Poccetti.

Tra questa Lunetta e quella che segue, sta in basso il gran marmo che copriva anticamente in chiesa la tomba del famoso cavaliere messer Guglielmo de Durfort, compagno del cav. messer Amerigo di Nerbona, siniscalco del re Carlo nell'oste dei Fiorentini a Campaldino; e grandemente affezionato ai Servi di Maria.[1] È rappresentato nel guerriero a cavallo, scolpito a mezzo rilievo nel marmo, con la iscrizione:

ANI DNI MCCLXXXIX HIC IACET DNVS GVILIELMVS BALIVS OLIM DNI AMERIGHI DE NERBONA.

Lunetta XXIII. Il beato Sostegno, uno dei Sette Fondatori, Vicario generale in Francia, viene raccomandato in Parigi al re Filippo l'anno 1269.[2]

Lunetta XXIV. Il beato Manetto dell'Antella, rinunziato il governo della Religione, che per autorità pontificia fu affidato a san Filippo Benizzi, si ritira a Montesenario, ove muore l'anno 1268. Pitt. B. Poccetti.

Lunetta XXV. Il beato Amaddio Amidei, che resuscita con un segno di croce un fanciullo annegato, l'anno 1266. Pitt. B. Poccetti.

---

[1] V. Docum. LXXXVI.

[2] Così nella pittura; ma dee dire 1270; perocchè, morto s. Luigi di peste in Tunis il 25 di agosto 1270, fu allora acclamato dall'armata re di Francia il suo figliuolo Filippo III.

RITRATTI DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELL'ORDINE DE' SERVI DI MARIA

DIPINTI NEI PEDUCCI DELLE VOLTE

Lato I

(movendo dal monumento Falconieri verso il Capitolo).

Nei peducci delle colonne.

1. Fr. Lotaringo della Stufa, fior., Generale dell'Ordine.
2. Fr. Antonio Mannucci, fior., Generale dell'Ordine.[1]
3. Fr. Zaccaria Falossi, fior., Generale dell'Ordine.
4. Fr. Iacopo Tavanti, fior., Generale dell'Ordine.
5. Fr. Lelio Ballioni, fior., Generale dell'Ordine.
6. Fr. Angelo M.ª Montorsi, fior., Generale dell'Ordine.

Nei peducci del muro.

1. Fr Lodovico da Parigi, cardinale col titolo di Santa Susanna.
2. Fr. Stefano dal Borgo San Sepolcro, card. di Santa Prassede.
3. Fr. Ferdinando da Barcellona, card. di San Martino a Monti.
4. Fr. Giovanni Germano, card. di Santa Croce in Gerusalemme.
5. Fr. Dionisio da Benevento, card. di san Marcello, arciv. di Urbino e Legato apostolico della Campania.
6. Fr. Stefano, vesc. di Arezzo e card di san Pietro e Marcellino.

Lato II

(dal Capitolo alla porta che mette in Convento).

7. Fr. Eusebio Gefonse, vesc. di Capri.
8. Fr. Girolamo de Franceschi da Venezia, vesc. di Cortona.
9. Fr. Antonio Iacopi, cittadino e vescovo di Bitetto.
10. Fr. Agostino Gifone, vesc. d'Ischia.

7. Fr. Gio. Francesco Poggi, fior., vescovo di San Miniato.
8. Fr. Pietro Pieri, senese, card. di San Gio. in Gerusalemme.
9. Fr. Girolamo Allegri, fior., vesc. di Cagli.
10. Fr. Giulio da Venezia, vesc. di Spalatri.

---

[1] Questo, e il precedente, sono pittura di Giovanni da San Giovanni. V. Baldinucci. Il p. Servita Mascagni ne dipinse pure; ma non sappiamo esattamente quali sieno.

11. Fr. Giovacchino Torselli da Genova, vesc. di Famagosta.
12. Fr. Giovanni da Ferrara, vescovo di Sebaste.
13. Fr. Cristoforo da Baleterana, vesc. di Pesaro.

11. Fr. Giovanni da Forlì, vesc. di Chioggia.
12. Fr. Marco da Verona, vesc. di Bertinoro.
13. Fr. Raimondo Germano, vesc. di Vienna.
14. Fr. Valerio Seta, vesc. di Alife.

Lato III

(dalla porta che mette in Convento alla porta d'uscita del Chiostro).

14. Fr. Francesco Benizzi, vescovo di Chioggia.
15. Fr. Niccolò da Venezia, vescovo di Chioggia.
16. Fr. Vincenzio Lucchesini, lucchese, arciv. di Ragusa.
17. Fr. Umberto da Siena, vescovo di Sebaste.
18. Fr. Dionisio Bussotti, vesc. di Bordeaux.
19. Fr. Matteo Ughi, fior., vesc. di Cortona.

15. Fr. Feliciano Capitoni da Narni, arcivescovo d'Avignone.
16. Fr. Domenico Spagnuolo, vescovo di Norcia.
17. Fr. Stefano da Venezia, arcivescovo d'Ascra di Croazia.
18. Fr. Vitale da Bologna, vesc. di Teano.
19. Fr. Francesco Campana da Siena, arciv. di Ragusa.
20. Lodovico da Parigi, vesc. di Bari.

Lato IV

(dalla porta del Chiostro a quella che mette in Chiesa).

20. Fr. Antonio Alessandrino, vicario di Roma e vesc. di Fondi.
21. Fr. Francesco da Faenza, vesc. di Faenza.
22. Fr. Lorenzo Opimo da Bologna, vesc. di Trento.
23. Fr. Deodato da Genova, vescovo di Macerata, vicar. di Roma e governatore di Todi.
24. Fr. Roberto da Perugia, vescovo di Perugia.
25. Fr. Giovanni da Siena, vesc. di Faenza.
26. Fr. Francesco da Padova, vesc. di Padova.

21. Fr. Bernardo Bartolomei, fior., vesc. di Città di Castello.
22. Fr. Dionisio del Borgo San Sepolcro, arciv. di Siponto.
23. Fr. Ippolito Massari da Lucca, vesc. di Montepeloso.
24. Fr. Mariano da Firenze, vescovo di Cortona.
25. Fr. Raimondo Germano, arcivescovo di Urbino.
26. Fr. Luca da Fuligno, vesc. di Fuligno.
27. Fr. Matteo Testi, vesc. di Cortona.

CAPPELLA DI S. LUCA

DELL'ACCADEMIA DEL DISEGNO

(già capitolo del Convento).

L'anno 1349, dodici anni dopo la morte di Giotto, ebbe in Firenze principio la Compagnia o Confraternita del disegno, detta volgarmente dei Pittori, sotto il nome e protezione di san Luca Evangelista. Il primo Oratorio ove convennero fu in Santa Maria Nuova, concesso loro dalla famiglia patrona Portinari. Non andò però molto che doverono cambiare l'avuta cappella in altro luogo pur del medesimo Spedale, che rimaneva là sul canto di via della Pergola. Ma di là nuovamente sloggiati dallo spedalingo Isidoro Montauti, venne meno loro il coraggio; e, raffreddato di conseguenza il primitivo fervore, non cessarono veramente le adunanze, come dice il Vasari; chè presero a convenire allora in S. Maria Novella: ma la Compagnia perse tanto di vita, che pareva più non esistesse.

Tornato in Firenze nel 1561 dal suo lungo lavorare alle Corti il noto scultore ed architetto servita fr. Gio. Angiolo Montorsi, tornò anche la Compagnia del disegno a novella vita, perocchè egli ne fu lo spirito animatore. Fatto proposito di non più uscir di Firenze il Montorsi a esercitar l'arte sua, ma di consumare gli ultimi anni che gli rimaneano a vivere nel suo convento della Nunziata, gli cadde in animo di ravvivare e rimetter su l'Accademia del disegno. E con questo pensiero in mente, col favore che godea tutto del priore del convento fr. Zaccaria, uomo

saggio e amatore quanti altri mai delle belle arti, ottenne dai Padri, con voto unanime della Comunità, di poter fare in questo luogo (che allora si domandava il Capitolo dei frati,[1] ed in cui, anni addietro, avea egli modellato in stucco un Mosè ed un san Paolo) una sepoltura in mezzo, per sè e per quanti artisti in pittura, scultura ed architettura non avessero un sepolcro proprio; comprando poi, con le debite licenze superiori, il giuspadronato del Capitolo medesimo. Frattanto il Montorsi con il priore Zaccaria, aperto il pensiero di ricomporre la Compagnia del disegno a Giorgio Vasari, che era loro amicissimo, e a Francesco da San Gallo, all'Ammannato, a Vincenzio de'Rossi, a Michele di Ridolfo del Ghirlandaio e ad altri artisti, non è a dire quanto da costoro venisse commendato il nobile e generoso pensiero del Padre servita. In un subito quanti erano in Firenze cultori delle arti belle dettero il proprio nome alla Compagnia; e il giorno della SS. Trinità del 1562, quarantotto dei più celebrati ed eccellenti nell' arte del disegno si radunarono in questo Capitolo, e dettero principio alla Compagnia, rediviva con messa solennissima e gran festa. E noterò come un padre servita, a nome della novella Compagnia dicesse elegante orazione in lode del confratello Montorsi, esaltando la sua liberalità nell'aver reso non pur vita alla Compagnia, ma di averle donato stabile oratorio e sepoltura. Indi, a significazione di acquistato possesso, terminata la messa, trasportarono solennemente dal chio-

[1] Questa cappella fu fabbricata dalla famiglia Benizzi, e poi ceduta nel 1496 dall'ultimo discendente, Giovanni di Matteo, ai Religiosi, per uso di Capitolo; e però si trova anche ricordata sotto il nome di Cappella dei Benizzi.

strino della Madonna, ove riposavano, le ossa del Pontormo, e le deposero nella nuova sepoltura;[1] e la chiusero con la lapide istessa che oggi vediamo, la quale ha sopra scolpiti gli strumenti delle arti, e intorno il motto: FLOREAT SEMPER VEL INVITA MORTE.[2]

Anticamente avea un bellissimo ingresso dalla parte del chiostro interno del convento; ma fu murato, e aperto il presente, per favorire il capriccio del seudo-arcivescovo di Firenze Osmond. È noto infatti come Napoleone I, divenuto signore d'Italia a dispetto del Papa e degl'Italiani, mandasse per arcivescovo a Firenze il vescovo di Nancy, Eustachio Osmond, cui il governo francese assegnò per dimora questo convento della Nunziata in quella parte che si diceva la fabbrica nuova, corrispondente nella via di San Sebastiano (oggi Gino Capponi). Volendo egli pertanto dalla sua residenza andare in chiesa comodamente, ordinò che si chiudesse cotesto ingresso, per aver libero il corridore. Si dovè pertanto aprire il presente ingresso, ben angusto e misero; e dare nuovo ordine all'interno della cappella, sopprimendo due nicchie, in una delle quali era il Mosè del servita P. Montorsi.

Sull'entrare della cappella è un piccolo atrio, che serve pur di sagrestia; ov'è da osservare un bel Crocifisso grande al naturale, scolpito in legno da Antonio di Francesco da San Gallo: esso apparteneva alla chiesa di San

---

[1] BALDINUCCI, *Notizie dei Professori dei disegno;* ed. di Firenze 1845, t. I, p. 239. Gli antichi Statuti, del 1386, furono poi rinnovati sotto il granduca Ferdinando I nel 1584. V. *Cod. ms.*; all'Arch. delle rr. Gallerie.

[2] Chi bramasse conoscere la istoria più minuta di questa Accademia, veda il VASARI, alla vita di Fr. Gio. Angiolo Montorsi, ed i Ricordi mss. di GIULIANO TICCIATI, che fu Provveditore un tempo della medesima Accademia.

Iacopo tra' Fossi, e qui fu trasportato quando cotesta andò soppressa. Vi si vedeva pure, anni sono, altro pregevole Crocifisso di legno, ma d'ignoto autore, che l'Accademia donò ai Padri Domenicani per l'altar maggiore di Santa Maria Novella, nell'occasione che ripulirono la loro chiesa.

D'ignoto pennello, ma del secolo XVI, è il quadro a lunetta che sta sopra la porta d'ingresso, e che rappresenta l'adorazione dei pastori presso il santo Presepio; come gli altri due che rappresentano il martirio di sant' Eustachio, generale romano con altri diecimila soldati cristiani, e la Vergine con Gesù bambino e san Giovanni.

Sopra la porta che mette nella cappella, è un san Gio. Evangelista, a mezza figura, di terra cotta e inverniciata, della scuola di Luca della Robbia, ma di mano ignota.

Un altro basso rilievo in marmo, rappresentante Maria Vergine con il divino Infante, e due angeli che cantano le sue lodi, si vede nel muro di costa all'uscio. Non se ne conosce però lo scalpello; ed apparteneva anticamente al convento del Carmine.

Entrati nella cappella, la prima a caderci sotto gli occhi è la tavola dell'altare, rappresentante san Luca in atto di ritrarre in pittura la B. Vergine, con il divin Pargoletto in braccio; ed è di Giorgio Vasari. Il gradino, diviso in cinque compartimenti, che rappresentano l'Annunziata, la Cena di N. S., la Pentecoste, san Bernardo, sant'Appollonia, san Zanobi ed altro santo Vescovo, fu dipinto da Alessandro Allori, e surrogato ad altro che v'era del Beato Angelico da Fiesole. Nelle due nicchie che mettono in mezzo l'altare; a sinistra del risguardante, è il gran Sacerdote Melchisedecco, di Francesco Camil-

lani che fioriva circa il 1570; a destra, Cosimo I dei Medici, d'incognito artefice.

In altre dieci nicchie si ammirano altrettante statue, condotte come le due precedenti in plastica, dai più valenti scultori del secolo decimosesto; delle quali mi piace notar quelle che sono di certo autore, come il David ed il san Paolo, del servita p. Gio. Angiolo Montorsi; ed il san Giovanni, d'altro padre servita, Vincenzio Casali. V'era il Mosè, modellato, come si disse, dal p. Montorsi e ricordato anche dal Vasari: ma, qualche diecina d'anni fa, si staccò la staffa che lo reggeva, e la statua precipitando giù si sfracellò. L'Accademia allora in suo luogo ve ne sostituì una, che ben si distingue dalle altre.

Nella parete, *in cornu Epistolae,* è una Trinità, disegnata, io credo, da Iacopo Pontormo, e colorita a fresco da Agnolo Bronzino, zio paterno e maestro del celebre Alessandro Allori. E lo credo, perocchè ai lati dell'affresco è scritto da una parte, A. D. MDLXXI GIA. PV. e dall'altra AN. BR., che tutti leggono: GIACOMO PUNTORMO, e AGNOLO BRONZINO. Quivi rimaneva in origine l'altare della cappella; come nella parete opposta l'ingresso. Questo poi chiuso, come si disse, vi fu collocata la presente pittura, che rappresenta Maria Vergine con il divin Pargoletto in braccio, in mezzo a varî Santi, tra'quali san Michele arcangelo e santa Lucia. Affresco di Giacomo Pontormo, qui trasportato, segatone il muro, dalla chiesa di san Raffaello nel 1823. [1]

---

[1] « La pittura a fresco d'Iacopo da Pontormo esisteva un dì nella chiesa di san Ruffillo (Raffaello) sulla piazza dell'Olio, di faccia a san Salvatore. Fu offerta in vendita al G. D. Ferdinando III dai Buonomini di san Martino, eredi del Riccieri (priore della chiesa soppressa), nel 1822. Il Granduca, con risoluzione dei 31 maggio dello stesso anno

Nella parete di fondo è rappresentata a fresco la edificazione del Tempio di Salomone; in cui il dipintore Santi di Tito ritrasse il suo grande amico Iacopo Sansovino in quella figura con il capo coperto di berretta nera. Il quadro poi a olio della volta, è di mano di Luca Giordano, che vi dipinse la B. Vergine in gloria tra gli angeli; ed in basso, san Bernardo in atto di adorarla. Uno degli angeli rappresenta la pace; nè senza ragione: avea Luca dipinto questo quadro per la chiesa della *Madonna della Pace.*

Sopra le nicchie sono tanti quadretti dipinti a tempera, esprimenti alcuni fatti dell'antico Testamento, di mano ignota, ma che sentono molto della maniera del Vasari.

IL CAPITOLO

DEDICATO AI SETTE BB. FONDATORI DELL'ORDINE DE' SERVI DI M.

(già Cappella dei Macinghi).

Usciti della cappella di san Luca, piegando sulla destra, e passata la porta che mette in convento, troviamo il moderno Capitolo dei Padri.

Il Del Migliore ed altri che lo seguirono, fanno edificatore di questo Capitolo Zanobi di Neri Macinghi. E l'opinione del Del Migliore sembra confermata dalla

---

approvò che fosse comprata per la somma di zecchini 20, e che fosse collocata nella cappella dei Pittori nel chiostro della Nunziata; ove fu trasportata il 26 luglio 1823 ». *Breve Descriz. mss. dei quadri della Basilica della SS. Annunziata.*

iscrizione sepolcrale che si legge anc'oggi sul pavimento dinanzi all'altare:

s. zanobi di neri d'ughuiccione macigni merchatante fiorentino e sua discendenti mccclxxxviii.

Io però non credo che Zanobi edificasse il Capitolo, ma sì veramente qui facesse una semplice cappelletta o piccolo oratorio per sua devozione e sepoltura. Imperocchè troviamo che Neri di Carlo e Macigno di Giovacchino Macigni nel 1471 convengono con i Padri di murare il Capitolo nel primo chiostro: e perchè bisognava gettare a terra sei camere del dormitorio dei frati, promettono che nello spazio di mesi sei, da decorrere dal primo di settembre, avrebbero rifatto completamente le dette sei camere; e quando ciò non avessero fatto, si togliesse in pena l'arme loro, mettendovi quella del convento.[1] Ma furono fedeli: e ciò si mostra chiaro per l'arme loro, che anc'oggi si vede non meno sulla porta d'ingresso del Capitolo, che ai pilastri del piccolo presbiterio. Abbiamo altresì la *descricione della spessa fata per far fare el Capitolo nuovo,* che montò a lire 2106 11 0:[2] e la scrittura è del 1475. Da tutto questo mi pare poter concludere, che il Capitolo fu edificato ottantatre anni più tardi di quello che comunemente si è creduto; e vorrei dire che si facesse con ampliare la primitiva cappella, fondata dal nominato Zanobi Macinghi.

Oltre la cappella gentilizia che avevano nella chiesa, come si disse, e la presente, che prese il nome di Capitolo

---

[1] V. Docum. LXXXVII.
[2] V. Docum. LXXXVIII.

perchè destinata alle religiose adunanze dei Padri, ebbero i Macinghi altre sepolture qua e là per la chiesa; ma di queste più non comparisce segno alcuno; e ci sono unicamente note per il Sepoltuario manoscritto che ho più volte citato. In verità, la famiglia Macinghi, fiorentina com'era, fu molto portata pel Santuario della Nunziata, e fu grandemente affezionata ai Padri Serviti, come da più fatti si raccoglie: tra'quali non voglio tacere come Giovanni di Carlo Macinghi, che viene a essere il fratello di quel Neri che fu uno degli edificatori del Capitolo, fece nel 1467 testamento, ed espresso il desiderio di aver sepoltura nell'avello de'suoi maggiori, istituì erede universale il Convento dei Servi di Firenze, con patto di fare uffiziare quotidianamente la sua cappella di chiesa.[1]

Poche e languide memorie ci restano della sua antica forma ed ornamento. Sappiamo di certe pitture fattevi da Bernardino Poccetti, da Cecco Bravo e da Andrea Boscoli; ma non sappiamo nè quando nè perchè scomparissero. Non dobbiamo però dimenticare quella certa smania nata col secolo decimottavo di dar di bianco alle pitture antiche, per ridipingervi sopra: e almeno avessero fatto meglio! Del resto fu il Capitolo ammodernato, come oggi si vede, su i primi del secolo passato, quando si dedicò ai Sette Beati Fondatori dell'Ordine.

È da sapere che nel 1699 furono casualmente discoperte dai padri Serviti nel soffitto della loro chiesa di Pistoia sette pitture in legno, dei nostri BB. Fondatori, così antiche che il Moreni le vorrebbe di Giotto.[2] E i Padri che dimoravano nel convento di Pistoia le cederono, per contratto rogato da ser Piero Spinelli, ai Padri della

---

[1] V. Docum. LXXXIX.

[2] *Descriz. della chiesa della SS. Nunziata* del Moreni cit.

Nunziata di Firenze. Per mettere adunque le preziose e care immagini alla pubblica venerazione, furono quivi, come luogo più atto e conveniente, collocate. Indi il Rmo P. Pier Antonio Rossi, uomo di molto merito e pietà, fece nel 1722, a proprie spese, adornare splendidamente, secondo allora portava il gusto, di ori e di stucchi e di pitture rappresentative le principali gesta dei BB. Fondatori, e cappella e capitolo, sul disegno del rinomato scultor fiorentino Giovacchino Fortini.[1] Per la qual cosa si trasformò il Capitolo in un vero tempietto, che in ogni sua parte ti parla dei gloriosi Fondatori dell'Ordine.

Nella cappella si vede l'altare di marmo bianco ed intarsiato di altri vari marmi. Sopra l'altare e più indietro nel muro, comparisce un gran quadro diviso verticalmente in sette lunghe caselle, tutte all'intorno dorate e coperte di cristallo; in cui sono le sette venerande Immagini. Hanno la testa radiatá, sebbene a stento se ne conoscano i raggi. Ognuna porta il suo nome, ma in vece del B (cosa da notarsi) porta nel principio della iscrizione una S; onde abbiamo (stando all'ordine del loro collocamento) S. P. N. Sosteneus, S. P. N. Uguccionius, S. P. N. Bonaiuncta, S. P. N. Bonfilius, S. P. N. Manettus, S. P. N. Amideus, S. P. N. Alexius.

Nelle due pareti laterali della cappella, le pitture a fresco, della *visione della vite,* e di san Filippo bambinello che plaudisce ai Servi di Maria, sono del pennello di Antonio Puglieschi; e le altre due, a tempera, che ricorrono sopra alle descritte, e che rappresentano santa Giuliana Falconieri, e san Filippo che la veste Terziaria, sono di Matteo Bonechi.

---

[1] *Ricord. G,* a car. 17.

La pittura a fresco, dalla parte del Vangelo, è illustrata dalla seguente iscrizione che ne sta sotto:

BB. SEPTEM PATRES DUM SUB ARCTISSIMA
POENITENTIAE DISCIPLINA PERSEVERARENT
NULLUSQUE INTER EOS DE NOVO EXCITANDO ORD. COGITARENT
ACCIDIT UT VINEA NUPER PLANTATA
DILUCULO TER. DOMIN. QUADRAGES. PUBESCERE AC
PRAECOCES EMITTERE GEMMAS ET UVAS VISA FUERIT
QUO PRODIGIO DE INSTITUENDO ORD. SERV.
DIVINITUS ADMONENTUR.

L'altra, dalla parte dell'Epistola, ha questa iscrizione:

BB. SOSTHENEUS ET UGUCCIONIUS PER URBEM FLOR.
MIRA HUMILITATE STIPEM OSTIATIM QUAERENTES
EX ORE INFANTIUM SERVI MARIAE DIVINITUS VOCANTUR
INTER QUOS D. PHILIPPUS BENITIUS
QUI VIX QUINTUM AETATIS MENSEM INGRESSUS
LINGUAM IN VOCES MIRIFICE SOLVIT
HORTATURQUE MATREM UT DEIPARAE SERVIS
ELEMOSINAM IMPARTIRET.

Sopra la porta d'ingresso al refettorio, Matteo Bonechi dipinse quando i BB. Fondatori abbandonando Firenze si ritirarono a Montesenario,[1] e l'iscrizione lo dice:

BB. PATRES AD SUBLIMIORIS VITAE PERFECTIONEM VOCATI
SENARIUM MONTEM
A B. V. PRAEOSTENSUM
FESTINANTER ASCENDUNT

---

[1] Chi bramasse conoscere bene la storia di questo sacro Monte, legga la bella operetta, intitolata *Il Sacro Eremo di Montesenario*, mandata, non ha molto, alla luce dall'erudito P. Servita ANTONIO SALVONI.

Sopra l'altra porta, della guardaroba, il medesimo pittore Bonechi raffigurò la propagazione dell'Ordine operata da san Filippo Benizzi:

D. PHILIPPUS BENITIUS CLEM. IV AUTHORITATE
PER TOTAM FERE EUROPAM
MAGNAMQUE ASIAE PARTEM
PRAEDICATIONE ET MIRACULIS
ORD. SERV. PROPAGAVIT.

E sopra la porta d'ingresso del Capitolo, effigiò Maria SS. Addolorata con il morto Redentore in grembo, come Patrona dell'Ordine; onde la iscrizione:

REGINAE MARTYRUM
ORD. SERVORUM SUORUM
TITULARI ET PATRONAE.

Anche la finta architettura, ond'è dipinto il capitolo, e gli otto medaglioni a tempera che lo decorano, tutto è del pennello del già nominato Matteo Bonechi.

Ognuno degli otto medaglioni rappresenta un qualche prodigio dei Santi dell'Ordine, con una iscrizione analoga, ordinati, principiando a destra di chi guarda l'altare, così:

I. Il beato Giovacchino Piccolomini che resuscita un fanciullo annegato: B. IOACHINUS PICCOLOMINEUS PUERUM IN LACUNA SOFFOCATUM REVOCAVIT AD VITAM.

II. Il beato Ubaldo Adimari porta miracolosamente nello scapolare l'acqua a dissetare i suoi confratelli: B. UBALDUS ADIMARI DE FLORENTIA CUI BLANDIUNTUR AVES AQUAM E FONTE S. PHILIPPI USUI FRATRUM....

III. I sessantaquattro Padri Serviti martirizzati in Praga dagli Hussiti per la fede di G. G.: BB. SEXAGINTAQUA-

TUOR ORD. SERV. PRAGAE AB HUSSITIS PRO FIDE CUM TOTA DOMO COMBVSTI INSTAR SYDERUM IN COELUM EFFERUNTUR.

IV. Il martirio dei Serviti, Piriteo Malvezzi e Benincasa Rapaccioli, sofferto da essi in Tartarìa per Gesù Cristo: BB. PIRETEO MALVETIO ET BENINCASA RAPACCIOLIO MISSIS IN TARTARIAM PRO CHRISTO CERVICES ABSCINDUNTUR.

V. Il beato Tommaso da Sant'Angelo in Vado ferma un lupo, e gli fa restituire illeso alla madre il figlioletto, che le avea rapito: B. THOMAS A S. ANGELO IN VADO LUPO PRAECIPIT UT INFANTEM QUEM RAPUERAT ILLAESUM MATRI RESTITUAT.

VI. Il beato Gabriello da Firenze, infermo, con un segno di croce fa rinviolire una quaglia, apprestatagli in cibo: B. GABRIEL DE FLOR. GRAVITER DECUMBENS COTURNICEM SIBI IN CIBUM PARATUM SIGNO CRUCIS REDIVIVAM VOLARE IUBET.

VII. La felice morte del beato Andrea dal Borgo San Sepolcro, che le campane spontaneamente suonando divulgano: B. ANDREA BURGENTIUS CUIUS ASPECTU FERAE MITESCUNT FLEXIS GENIBUS MORITUR ET EIUS OBITUM CAMPANAE SPONTE SONANT.

VIII. San Pellegrino Laziosi, dal feretro, in cui giacea morto, si alza e rende la vista a un cieco: B. PEREGRINVS FOROLI. EX FERETRO SURGENS CAECO LUMEN RESTITUIT.

Molte e molte care memorie di tempi più felici richiama alla mente dei Servi di Maria questo loro santo recinto: ma sopra ogni altra carissima e indelebile rimarrà quella del 20 agosto 1857; quando l'angelico ed immortale Pontefice Pio IX, dopo aver celebrato l'incruento Sacrifizio all'altare della Vergine, quivi assiso sopra il suo trono di clemenza e di grazia bene-

diceva alla religiosa Famiglia, in mezzo ai plausi e agli osanna di tutta Firenze.

IL CAMPANILE.

Innanzi di abbandonare il chiostro non sia discaro al visitatore volgere uno sguardo alla cupola della chiesa; e sul fianco di lei vedrà un modesto campaniletto fatto a ventola, che pure non è privo di storiche memorie. Non parlerò delle campane che vi suonarono nel 1474, fuse dal maestro di campane Damiano di Giovanni;[1] ma ricorderò quella che nel 1537 suonò l'ultim'ora della Repubblica fiorentina sulla torre di Montemurlo, donata alla Nunziata dal duca Cosimo I nel 1541, quasi trofeo della vittoriosa espugnazione del castello. Pesava mille libbre, ed era stata fusa nel 1499.[2]

Cotesta però nel 1627 si ruppe; e del suo metallo, con altro di giunta, se ne fuse una di 1600 libbre, intanto che una seconda facea fondere di libbre 650 il servita fr. Deodato Mandò, e furono battezzate col nome, la prima, di santa Maria Cristina, la seconda, di san Filippo Benizzi propagatore dell'Ordine dei Servi:[3] ma di coteste tacciono le *Memorie* il nome del fonditore; che non si vedeva nemmeno espresso sulle medesime, quando furono calate ultimamente per fondersi.

Nel 1670 e 75 il maestro Giovanni M.ª Cenni fiorentino

---

[1] *Ricord. E,* a car. 284.

[2] *Ricord. D,* a car. 262; Lib. di *Partiti I,* a car. 66, 67.

[3] V. Lib. di *Partiti C,* a car. 65; e *Campione rosso D,* a car. 118.

fuse altre due campane: la prima battezzata col nome di sant'Andrea, del peso di libbre 368, e costò scudi ottanta; la seconda, col nome di san Giulio, che pesava 1272 libbre, e costò circa dugento scudi.[1]

Fatte pertanto così in diversi tempi e di arbitraria grandezza, ne venne naturalmente che suonate tutte insieme non facessero in vero la più bell'armonia del mondo. Ond'è che si lamentava comunemente l'ingrato ed insopportabile *doppio* della Nunziata. Frattanto volle il caso che la maggiore s'incrinasse per modo, che non fosse più atta a suonare. E tanto bastò, perchè nel 1872 fossero disfatte e rifuse tutte, donde venne l'armonioso *doppio* presente di cinque campane; in accordo tra loro, come *fa*, *sol*, *la*, *do* e *re bimmolle*. Il Municipio di Firenze pensò presso che totalmente alla spesa del metallo e della fusione, dopo che si ebbe prese per sè le due che portavano il nome del maestro Cenni, per collocarle nel Museo Nazionale. Il bravissimo fonditore dei nostri tempi, A. Tognozzi Moreni, le gettò il 17 di maggio 1872; e il 7 di giugno furono battezzate solennemente dal nostro monsignor arcivescovo Giovacchino Limberti.

---

[1] *Ricord. A,* a car. 120; *B,* a car. 116.

PRIVILEGI E INDULGENZE

CONCESSE DAI SOMMI PONTEFICI

ALLA CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA DI FIRENZE

DICHIARATA BASILICA DAL S. P. PIO VII NEL 1805

I. Privilegio di quattro Penitenzieri, concesso dal papa Urbano VIII nel 1626, con facoltà di prosciogliere le coscienze da colpe anche gravissime in qualunque giorno dell'anno.

II. Altare privilegiato dal pontefice Gregorio XIII per le anime sante del Purgatorio; che è quello del Crocifisso.

III. Giubbileo perpetuo nella festa della Natività di Maria Vergine, cioè: Indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati in forma di Giubbileo ad ogni fedele cristiano che pentito, confessato e comunicato visiterà in persona, ovvero, essendo infermo o per altra causa impedito, farà visitare da altri la detta Basilica dal dì 4 al dì 11 inclusive di settembre, con facoltà ai Confessori di assolvere dai casi e censure riservate al Sommo Pontefice.

IV. Indulgenza di 40 giorni concessa dal Cardinal Latino, Legato della Sede Apostolica, l'anno 1280 a tutti i fedeli, che veramente pentiti e confessati, visiteranno divotamente la sopraddetta Basilica il venerdì dopo la prima domenica di Quaresima.

V. Indulgenza di un anno e 40 giorni, concessa da papa Niccolò IV l'anno 1291 a tutti i fedeli, che veramente pentiti e confessati, visiteranno divotamente la suddetta

Basilica in tutte le feste della Madonna, in quella di sant'Agostino e in tutte le loro ottave.

VI. Indulgenza di 100 giorni concessa dal Cardinal Matteo, Legato della Sede Apostolica, l'anno 1298 a tutti i fedeli, che veramente pentiti e confessati visiteranno divotamente la suddetta Basilica nelle feste dei SS. Michele, Giovanni e Iacopo, per tutte le loro ottave, e nel primo venerdì di marzo.

VII. Indulgenza di 100 giorni concessa dal Cardinal Niccolò, Legato della Sede Apostolica, l'anno 1304 a tutti i fedeli, che veramente pentiti e confessati visiteranno la detta Basilica in tutte le feste della Madonna, di sant'Anna, di san Biagio, di san Martino, per tutte le loro ottave, e nel secondo venerdì di Quaresima.

VIII. Indulgenza di un anno e quaranta giorni concessa da papa Innocenzio VI l'anno 1361 a tutti i fedeli, che veramente pentiti e confessati visiteranno divotamente la cappella della SS. Annunziata nelle feste del Natale di Nostro Signore, della Circoncisione, Epifania, Resurrezione, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini, SS. Trinità, e nelle quattro feste principali della Madonna, che sono: la Purificazione, Annunziazione, Assunzione e Natività; e parimente nella festa di san Zanobi vescovo e confessore, e nella festa di tutti i Santi.

IX. Papa Leone X concesse l'infrascritte Indulgenze l'anno 1514, confermate poi da papa Gregorio XIII l'anno 1578, a chi veramente pentito, confessato e comunicato visiterà divotamente la cappella della SS. Annunziata, e reciterà 7 Pater e 7 Ave Maria, o il Vespro dei Morti, ovvero bacerà la terra davanti l'altare del SS. Sacramento, e porgerà divote preci a Dio per la estirpazione delle eresie, per la tranquillità di Santa Madre Chiesa, e per la pace e unione fra'Principi Cristiani. Chi farà tutto ciò negli in-

frascritti giorni e solennità, acquisterà le appresso Indulgenze, cioè:

Ogni sabato mille anni d'Indulgenza e mille quarantene, e per i forestieri Indulgenza plenaria;

In ciascuna festa della SS. Vergine cioè, Concezione, Natività, Presentazione, Annunziazione, Visitazione, Purificazione, Assunzione, S. Maria della Neve; e similmente nel giorno del Natale di N. S. G. C. e nel Venerdì e Sabato santo duemila anni ed altrettante quarantene.

X. Indulgenza plenaria concessa dal papa Leone X l'anno 1516 a chi visiterà la Basilica e l'altare maggiore il giorno anniversario della Consacrazione della medesima, 17 gennaio, dai primi ai secondi Vespri di detto giorno.

XI. Indulgenza perpetua di 40 giorni a chi visiterà la cappella del Soccorso in tutti i sabati e feste della Madonna, concessa da monsignore Antonio Altoviti arciv. di Firenze il 15 di maggio 1573, recitando almeno un Pater ed Ave per la esaltazione di S. Madre Chiesa.

XII. Indulgenza plenaria concessa dal papa Gregorio XIII l'anno 1578 a tutti i fedeli, che veramente pentiti, confessati e comunicati, visiteranno divotamente la Basilica nelle feste della Purificazione, Annunziazione e Assunzione di Maria Vergine, dai primi Vespri fino al tramontare del sole delle medesime feste; e quivi pregheranno secondo l'intenzione del Sommo Pontefice che la concesse.

XIII. Indulgenza plenaria concessa pel dì 14 ottobre, giorno anniversario della solenne consacrazione dell'altare della cappella della SS. Annunziata, a chi confessato e comunicato pregherà nella forma consueta.

XIV. Indulgenza plenaria concessa da papa Clemente X l'anno 1672 ai fedeli che veramente pentiti, confessati e co-

municati divotamente visiteranno una delle chiese dell'Ordine de' Servi di Maria (tra le quali è la detta Basilica) il dì 23 agosto, festa di san Filippo Benizzi, dai primi Vespri al tramontare del sole di detto giorno, pregando nella forma consueta.

XV. Indulgenza plenaria per il dì 11 di febbraio, festa dei Sette Beati Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, concessa da Benedetto XIV, e confermata da Pio VI li 8 luglio 1785, facendo tutto come sopra.

XVI. Indulgenza plenaria nel Venerdì di Passione, in cui si fa commemorazione dei sette Dolori di Maria Vergine, concessa come sopra.

XVII. Indulgenza plenaria il dì 30 aprile, festa di san Pellegrino Laziosi dell'Ordine de' Servi di Maria, concessa da Benedetto XIII sotto il dì 30 settembre 1727, facendo tutto come sopra.

XVIII. Indulgenza plenaria il 19 giugno, festa di santa Giuliana Falconieri, concessa da Clemente XII il dì 3 di luglio 1737, facendosi tutto come sopra.

XIX. Indulgenza plenaria il 29 giugno, festa dei SS. apostoli Pietro e Paolo.

XX. Indulgenza plenaria il 2 luglio, festa della Visitazione della B. V. Maria.

XXI. Indulgenza plenaria la terza domenica di settembre, concessa l'anno 1704 da papa Clemente XI a tutti i fedeli, che veramente pentiti, confessati e comunicati, visiteranno le chiese dell'Ordine dei Servi di Maria, dai primi Vespri fino al tramontar del sole, e pregheranno nella forma consueta.

XXII. Indulgenza plenaria il dì 21 novembre, festa della Presentazione della B. V. Maria.

XXIII. Indulgenza plenaria il dì 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria.

XXIV. In ciascun venerdì dell'anno Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene, ed una volta il mese Indulgenza plenaria a tutti quelli che interverranno alla recita della Corona di Maria SS. Addolorata.

XXV. Indulgenza dei Sette Altari. — Papa Alessandro VIII concesse con breve del 19 agosto 1690 a chi visita gli infrascritti Sette Altari della Basilica della SS. Annunziata di Firenze, negli infrascritti giorni, tutte le Indulgenze come se visitassero le sette chiese privilegiate di Roma, o i sette altari delle medesime.

Gli altari da visitarsi sono contrassegnati col cartello — *Unum ex Septem* — e sono i seguenti:

1. Altare della SS. Annunziata.
2. Quello già di san Rocco, sotto l'organo, dalla parte della sagrestia.
3. Quello del SS. Crocifisso.
4. Quello di san Filippo Benizzi.
5. Quello della Madonna del Soccorso.
6. Quello del SS. Sacramento.
7. Quello di san Salvatore sotto l 'organo, dalla parte del SS. Sacramento.

E i giorni nei quali si possono le dette Indulgenze lucrare, sono:

1. Circoncisione del Signore.
2. Epifania del Signore.
3. Il 20 gennaio, festa di san Sebastiano martire.
4. Resurrezione del Signore.
5. Ascensione del Signore.
6. Domenica di Pentecoste.
7. Il 15 d'aprile, festa del beato Giovacchino Piccolomini dell'Ordine de' S. di M.
8. Il 30 d'aprile, festa di san Pellegrino Laziosi del medesimo Ordine.

9. Il 24 di giugno, festa di san Giovanni Battista.

10. Il 1.° novembre, festa di tutt'i Santi.

11. Il dì 8 di dicembre, festa dell'Immacolata Concezione.

12. Il 25 di dicembre, Natività di N. S.

XXVI. Indulgenza perpetua di 40 giorni, concessa dal Cardinal Giovanni Legato Apostolico l'anno 1327 ai fedeli che ascoltano le prediche dei Padri Servi di Maria in Toscana; e di 140 ai fedeli che visitano le loro chiese parimente in Toscana.

XXVII. Il 9 maggio, Indulgenza plenaria concessa dal Sommo Pontefice Pio VII, il quale in detto giorno dell'anno 1805 visitò la Basilica e vi celebrò la S. Messa; il che fece anche il 28 marzo 1815.

XXVIII. Indulgenza perpetua di 40 giorni, concessa da Clemente IV visitandosi la detta Basilica.

XXIX. Indulgenza di giorni 40 concessa da monsig. Arciv. di Firenze l'anno 1836 a chi visita gli altari dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, e l'altare di sant'Anna e di sant'Antonio da Padova.

XXX. Sua Santità Pio IX il dì 20 dicembre 1870 concesse per 7 anni l'Indulgenza plenaria, applicabile per le anime del Purgatorio, a chi confessato e comunicato visiterà la Basilica nel primo ed ultimo giorno delle Novene di san Giuseppe, di sant'Anna, dell'Assunzione, della Natività e dell'Immacolata Concezione di Maria, e del Santo Natale. In ciascuno poi degli altri giorni intermedî, l'Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene.

XXXI. Concesse pure l'Indulgenza plenaria da lucrarsi ad arbitrio, o in uno dei giorni del Triduo sì della SS. Annunziata come del Sacro Cuore di Gesù, o nel giorno della festa; per gli altri giorni poi intermedî dei suddetti Tridui, l'Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene.

XXXII. Parimente per i settenarî di santa Giuliana Falconieri e di san Filippo Benizzi, concesse l'Indulgenza plenaria da lucrarsi ad arbitrio, o in uno dei sette giorni, o il giorno della festa; e per gli altri giorni intermedî, l'Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene. [1]

---

[1] V. Modo pratico di lucrare le Sante Indulgenze nella Basilica della SS. Annunziata. Firenze, Tip. di Mariano Ricci, 1876.

DOCUMENTI

I.

(Estratto della Cartapecora segn. di n.° 107; nelle *Notizie delle cose memorabili del convento e chiesa della Nunziata* del P. ELISEO BIFFOLI. V. Filza 59 all'ARCHIVIO DI STATO).

An. 1298. A dì 10 di aprile. E magnifici Signori Priori di Firenze venderno a' Frati di s. Maria in Cafaggio un pezzo di terra per accrescere e allargare la piazza dinanzi alla chiesa, rogato per mano di ser Giovanni di Iacopo d'Aliotto da Signa not.° pubblico fiorentino e della d.ª Signoria, in Palazzo, alla presenza di Neri Corsini, Michele Riccialbani, Piero Guadagni, Manetto Ferraccini e Giovanni Benci. Non vi è in quel contratto nè 'l prezzo, nè confini; però non si maravigli chi legge, se qui non è scritto.

II.

(Estratto della Cartapecora segn. di n.° 108; nelle *Notizie ec.* cit.).

An. 1299. A dì 6 di aprile, prima el Consiglio de'100 cittadini Fiorentini d'ordine di messer Nero de'Torri da Orvieto Capitano della città di Firenze, a suono della campana, come è costume di d.ª città, congregati nella chiesa di S. Piero Scaraggi, secondo el costume solito congregati, fatto el partito per suffragi segreti, fu vinto l'infrascritte cose. Nel medesimo tempo e luogo fu proposto el medesimo alle Capitudini e Capitani delle 12 Arti maggiori, e vinto per suffragi segreti come di sopra. E più nel medesimo tempo e luogo congregati el Consiglio de'300 cittadini di Firenze, con volontà de'magnifici Signori della Balìa di Firenze, proposono, e vinsono per suffragi segreti l'infrascritte cose. E più d'ordine de'medesimi fu congregato nel tempo e luogo medesimo

el Consiglio spetiale de' Novanta Cittadini della d.ª città, e vinto come di sopra per suffragi e ballotte segrete, come è consueto, secondo la forma e modo solito da farsi per detti Signori in forma valida e autentica, fu vinto e determinato di comune parere:

Che a honore di Dio e della B.ᵐᵃ Regina Maria Vergine e a bellezza della Città, e per comodo di chi va alla Chiesa de' Servi di S. Maria in Cafaggio per sua devozione, et in aiuto de' detti frati, fu vinto che detto Comune e Camera di Firenze dovessi dare a detti frati de' Servi f. 400 di moneta fiorentina per comprar terreno per far piazza intorno a d.ª chiesa in questo modo. Ogni anno f. 100, cominciando al primo dì di maggio prossimo futuro, e da seguire fino a detta somma, con patto che detta piazza compra de' d.ⁱ danari, non si possa nè vendere, nè alienare in modo alcuno da detti frati, o altri per loro, ma che perpetuamente rimanga per piazza di d.ª chiesa. Di tutto fu rogato per Antonio Bonsignori notaro pubblico fiorentino e cancelliere del magnifico Comune di Firenze.

III.

(Estratto della Cartapecora segn. di n.º 110; nelle *Notizie ec.* cit.).

An. 1299. A dì 23 di luglio, fra Giovanni de' Frati de' Servi, sindaco e procurator di d.º Convento e frati, volendo comprar terreno per ampliar la piazza di d.ª Chiesa per ispendere quella limosina havuta da d.ª Comunità, ricorse a' magnifici Signori di Firenze, dolendosi che Iacopo di messer Bonaventura non vuol vendere certo terreno per far simile effetto. Onde gli infrascritti Signori, cioè

Neri Corsini per il sesto di là d'Arno
Michele Riccialbani per il 6º di S. Piero Scaraggi
Bato de' Tornabuoni per il 6º del Borgo
M.º Guccio medico per il 6º della Porta di Duomo
Piero Guadagni per il 6º di S. Piero
Cangero (?) Beninsegni per il 6º di S. Brancatio

tutti sentenziorno, che d.º Iacopo dovessi vendere d.ª terra, e giudicorno e stimorno si dovessi pagare f. 130 lo staioro. Di tutto fu rogato ser Giovanni d'Arnoldo Arrighi.

IV.

(Estratto della Cartapecora segn. di n.° 158. V. *Sunto delle cartapecore dell'archivio della Nunziata, fatto l'anno* 1698, esistente nell'Archivio di Stato, e segn. di n.° 1270 dell'archivio del Convento.)

An. 1318. I PP. de'Servi per decreto della Signoria di Firenze (6 di agosto) ottengono grazia di poter fare due strade per i suoi campi senza demolizione di alcuna casa: la prima delle quali cominci dalla loro piazza verso San Marco e termini nel Borgo di Pinti addirimpetto della chiesa delle donne o monache d.^{e} le Ripentite; l'altra cominci in Cafaggiuolo sino alle fosse della città in faccia alla via che va a' Tiratoi degli Albizzi vicino alla piazza dello Spedale di S. M.^{a} Nuova: al che fare sono deputati gli ufiziali per stimare il terreno, ad effetto di bonificare coloro che fussero interessati in parte del terreno da pigliarsi il danno dato. Rogato ser Giovanni di Bonaventura.

V.

(Dalle *Aggiunte agli Ann. dell'Ord.* del P. Giani. *Cod. mss. G* 8, n.° 1483 alla Biblioteca Nazionale).

Platea cujus area olim a Patribus ex Senatus-consulto favoreque et auxilio coepta fuerat, per Nannium de Trebio publicum Senatus agrimensorem ad nonnullas inter vicinos lites dirimendas terminis lapideis (eodem Senatu consulente) firmatis in quadro, cum ad ejusdem Ecclesiae decentiorem prospectum tum etiam ad confluentis populi ampliorem aditum decernitur.

VI.

(Dal Libro *Indulti pontif. e anticaglie della chiesa*).

Die xiij Septembris M.D.XVIIII.

Sp̄les Viri
Iulianus Pieri
Bartholus de Tedaldis
Paulus Pieri dni Orlandi de Medicis
Nic.^{s} Bart. de Troscis — cives florentini, Operarii Sancte Marie de Servis de Florentia ex parte una, Et

Rev.^{us} dns Albertus Pieri de Bettinis modernus hospitalarius ac

etiam procurator sindicus nomine hospitalis sci Mathej alias Lemmi Balduccii de Flor.[a] prout de ejus mandato et sindicatu constat manu mei notarii infrascripti sub die viiij presentis mensis septembris ex parte alia, cum meliori modo quo potuerunt, d.[i] devenerunt ad infrascriptam conventionem et transactionem, et ad invicem convenerunt ut in vulgari sermone apparebit, et p.[o]

Che a decti operaij sia lecito servirsi et pigliare per loro comodità et per tirare a fine le case già per loro cominciate appresso alla Nunziata de Servi tanto terreno dellorto di decto Spedale, che le case già fatte e quelle che si hanno a fare per detti operaij in d.[o] luogo tornino dalla faccia dinanzi al muro di drieto duna medesima lunghezza et misura, che come si vede al presente tale lunghezza di case è di braccia xxxiij et 1/2 vel circa.

Et più sia lecito a decti operaij levare el muro che è al presente tra decto Spedale e decte case dalla parte della Sapientia et rifarlo a loro spese conforme che torni per linea recta dal primo pilastro di decte case al muro di decto Spedale, et sia nel modo et altezza et grossezza che è al presente.

Et che in decto muro che di nuovo si farà verso la Sapientia, come di sopra, si rimetta la medesima arme che è al presente in decto muro vecchio e mettasi alla fine di decto muro inverso decte case.

E con questo, che nelle case già facte sopra si hanno a fare non si possa fare finestra maggiore che le finestre che sono già facte nella seconda ca sa, et che tale finestra così le fatte come quelle che si faranno habino a essere ferrate et habino havere inanzi lastroni murati in maniera che non si possi vedere lorto o chi fussi nellorto dello Spedale.

E che al detto Spedalingho et Spedale sia lecito per fare pergole o altri acconcimi per l'orto, accostarsi et appoggiarsi al muro facto et che si farà di decte case e farvi le fabriche quanto bastino a mettervi castagni.

Et similmente si possino al muro della fine di decte case quando decto Spedale volessi fare muro alcuno per dirizare o riquadrare lorto. Et volendo fare altri muramenti etiam appoggiandosi o servendosi del muro di decte case, decto Spedale habbia a pagare la metà del muro di decte case come è giusto.

Et che in compenso del danno del decto Spedale e del terreno che si dà a decti operaij et opera e della encommodità et disagio che si da allo Spedale predecto et della comodità et utile che

ne resulta a decti operaij et opera, e decti operaij et opera sieno tenuti dare et pagare a decto Spedale ducati novanta cioe f. LXXXX larg. d'oro in oro nel pmo mese cioe al presente la quarta parte, et di poi ogni mese un altra seconda parte per insino allintiero pagamento. Que omnia promiserunt ec.

Ego Laur.[us] olim ser Berardi de Cortesis civis et not. publ. florentinus et coaiutor ser Joñis ser Ant.[i] de Carsedonis civis et not. pub. florent.[i] Cancellarij Artis cambj et dicti hospitalis, qui de omnibus suprascriptis rogatus fuit ec. de predictis fidem facio et in fidem manu pr. (*Originale*).

VII.

(Dal *Campione C nero di* Dare *e* Avere, *che tira dal* 1442 *al* 1454).

✠ An. MCCCCLIIJ.

Don Jacopo di Francesco mònaco e piovano di sco Martino di Corella di mugello de avere posto d' dare a dì 27 daprile 1453 f. centocinquanta doro cioe f. 30 lar. e f. 120 stretti de qli[2] f. vuole che f. 80 si spedino in fare 1[a] volta dinanzi alla porta dellantiporto, e f. 50 nellavorio di sopra verso laltare magiore, e f. 20 nella libraria, e detti fiorini sono messi a entrata S. v. a[35] vagliono e fior. 30 lar. per lire 4 s. 18 l.° (*l'uno*) ll. 147, e fior. stretti vagliono per ll. 4, s. 16 l.° ll. 576, in tutto ll. 723 . . . . ll. $\overset{c}{\text{v}}$IIxxiij – –

De poi a di 30 aple 1453. El detto don Jacopo fu contento e disse che voleva che f. 80 si spendessino in due colone di pietra di macigno di nazi alla dca porta perche dete colone sano a fare inanzi alla volta.

VIII.

(Dal *Camp. C nero* cit.)

An. MCCCCLIIJ.

Nencio di Lapo e compagni muratori deono avere ll. settecentonovantacinque sono pelmuramento del-

lavorio dellatiporto di nazi alla chiesa ano fatto edetti come apare in q.° a 211 in una Ragione che dice Nencio di lapo d'avere . . . . ll. VIILXXXXV --

IX.

(Dal *Campione C nero* cit.)

An. MCCCCLIIJ.

Salvi di Lorenzo marochi scarpellatore deavere per ricordo si fa qsto di p.° di maggio 1453 l. sei den. quattro, sono per sua ragione dellavorio della porta di nazi alla chiesa . . . . ll. - s. VI d. 4

E deavere per manifattura di br. 18 pilastri e anco degli sguanci di drento della porta mont. l. ventidue s. dieci . . . . ll. XXII s. X -

X.

(Dal Libro d'*Indulti pontifici e anticaglie della chiesa*, cit.)

✠ A dì 15 di Gennaio 1512.

Dinanzi a voi Sig.ri Operaj di Santa M.a de Servi della città di Firenze avendoci la vostra Signoria chiamatoci per dare giuditio per 1.a diferenzia avete con Davit dto maso dipintore e maestro di musaico cioe dunarcho fatto per detto Davit sopra la porta dinanzi didetta chiesa di santa M.a de Servi, Monte di Giovanni di Miniato miniatore e m.° di musai.° chiamato perla parte de detti Operaj e Lorenzo di Credi dipintore chiamato dalaltra parte chonquesto che noi potessimo eleggiere 1° terzo dachordo per nostra compagnia chome per nostro partito si dispone per giudicare el *saggio* di detto musaico facto per detto davit per la qualchosa abbiamo eletto dachordo per nostra compagnia e terzo Mariotto di Biaggio dipitore e m.° di musaico — E avendo inteso la detta parte, essendo instati più volte insieme e salito su a vedere detto musaico e veduto e tocho chome glie lavorato dapresso e dischosto, parci che dapresso sia meglio che discosto, perche noa ellume suo. e esaminato la spesa el tempo el suo magisterio,

che el braccio quadro di detto lavoro vaglia attutte spese di detto Davit ducati otto doro in oro. El detto lavoro labiamo misurato, sua larghezza è br. 5 giuste e br. 2 1[2 alto giusto, stimamo sia br..... (*sic*) quadre che monta tutto detto lavoro del sud.°.... (*sic*) E questo ci pare che stia bene per luna parte e per laltra. E per fede dicio noi tutti a tre cioe Monte Lorenzo e Mariotto dachordo soscriveremo qui da pie di nostra mano. E Io mo d G° (*Monte di Giovanni*) spdetto o fatto questa scritta di mia mano questo dì detto di sopra con consentimento de detti Lorenzo e Mariotto e per fede di cio si soscriveranno qui dappie d loro p^a mano così è per vero.

Io Lorenzo di Credi dipintore sopradetto sono stato insieme chomonte (*con Monte*) e mariotto sopradetto avedere eldetto lavoro e parmi chel pregio stia bene chome è detto di sopra e per chiarezza del vero mi sono soscritto di mia popia mano q. dì detto di sopra e che sta la misura di detto lavoro.

Io Mariotto di Biagio dipintore sopradetto nominato e chiamato per terzo da sopradetti dua maestri sono stato a vedere dappresso insulponte la sopradetta nunziata e diligentemente esaminata e veduto che è lavorata molto bene e per tanto affermo quello pregio che detto e di sopra e molto piu e meglio lassu avedere dappresso che discosto per chagione dellume avete per contrario. E per fede del vero di quello mi pare che stia bene per luna parte e laltra chome insieme tutti a tre siamo dacordo detto Davit debba avere ducati otto doro inoro del braccio quadro attutte sue spese di detto Davit e pro (*però*) io Mariotto ho fatta questa scrittura di mia propria mano hoggi dì 15 di gennaro 1512 in fede ec.

XI.

(Dal *Campione C nero* cit.)

An. MCCCCXLVIII.

Meo di Bitochio scarpellatore de'dare a dì 13 di aprile ll. dodici porto el detto per parte delle colone delle volte di fuori inanzi la chiesa a uscita a $\underline{131}$. ll. xij — —

XII.

(Dal *Campione C nero* cit.)

An. MCCCCXLVIIJ.

Opera e fabbrica di fuori inanzi alla chiesa de' avere per in sino di luglio 1448 per 18 bar. di trebiano el quale avemo della terra posta a Terra nuova la quale a donato al convento Arrigo di Filippo Arigucci con questa condizione che si venda e danari si spendino in dette volte el qual vino ebbe il convento. . . ll. xxj s. xij —

E de avere per b. 12 di dco trebiano ebbe el convento a dì 3 di aprile 1449 con decta conditione reco Giovanni di Domenico per s. 24 comprato la dove se ricolto . . . . ll. XVI s. iiij —

E de avere per barili 26 1[2 di decto vino ebelo el convento reco el dcto di marzo 1449 disse valeva lassu el bar. s. 30. monta ec. . . . . ll. XXXVIIII s. XV —

XIII.

(Dal *Campione C nero* cit.)

An. MCCCCXLVIIIJ.

Nencio di Lapo muratore de'avere a dì 15 di giugno per br. 450 di muro a facto di nanzi alla chiesa nostra dove si fa el chiostro in volte per s. 4 b.° (*il braccio*) fornì di fare decte bracce di decto muro montò . . . . ll. LXXXX — —

Francesco di Meo Bitochio scarpellatore de'dare a dì 17 di febraio ll. quattro portò el decto per poliza di Michelozo e di volontà di frate Zacaria per parte di più opere a messo in una colona dellavorio di fuori di nanzi alla chiesa, a uscita. . . . . ll. iiij — —

XIV.

(Dal *Campione C nero* cit.)

An. MCCCCLI.

Salvi di Michele da monte mignaio scarpellatore de'avere a dì 15 d'aprile 1451 ll. quindici sono per l.ª soglia di prieta stimata da Salvi Marochi e Chimente scarpellatori la quale per lui avemo da Giovanni Teghiacci per la porta nuova si fa per lavorìo delle volte dinanzi alla chiesa n.ª . . . . ll. xv — —

XV.

(Dal *Campione C nero* cit.)

An. MCCCCLij.

Salvi di Lorenzo Marochi scarpellatore de'avere per ricordo si fa questo di 1.º maggio 1452 per sette colone intere con base eccapitegli fatte per el p.º chiostro dallato verso la chiesa monto a l. 20 l.ª mont. l. ducento dieci. . . . . . ll. ccx — —

Et per XI peducci facti per decto chiostro e in decto lato a l. 10 l.º mont. l. 110 . . . . . . ll. cx — —

Salvi di Michele di monte mingnano scarpellatore de avere per ricordo si fa ogi qto dì 3 di genaio 1452 ll. quattrocento otto s. diciassette sono per piu priete di concio a lavorate per lavorio dellantiporto come le colonne e la porta dinanzi del decto antiporto e altri lavorij come apare per una sua scripta posta in filza. el quale suo lavorio fu veduto e stimato per Nanni di.... (*sic*) lastraiolo e Salvi di Lorenzo Marochi scarpellatori come apare per 1.ª loro scripta posta in filza . . . . ll. CCCCVIII S. XVII -

XVI.

(Epigrafe nel Chiostrino della Madonna).

PIO PONT. MAX.

Qvi aedem B. M. V. ab angelo salvtatae pro pontificia maiestate ingressvs — vii Id. Maias mdcccv sacris ibidem factis deqve iis memorabili exemplo — M. Aloisiae Tvscorvm reginae pientissimae libamento dato — Et collegio PP. Servorvm Deiparae ad pedis oscvlvm peramanter admisso — Haec ei rogatv etiam principis clementissimae privilegia in perpetvvm inrogavit — Vti haec aedes Basilicae nomine et ivre avgeatvr — Vtiqve poenitentiarii iv ab Vrbano viii. P. M. indvlti — Iis legibvs qvae lavretanae dictae svnt — Ampliatis etiam facvltatibvs adprobatione sva in ea perstent — Die vero vii Id. Maias vt si qvi intra eivs septa rite adoraverint — Iis poenae admissorvm statae omnes relaxentvr — Parenti pvblico optimo indvlgentissimo — Collegivm svp. scr. Tabvlam marmoream insculptam — Ob praeclara atqve immortalia erga hvnc locvm merita.

XVII.

(Dal Lib. *Indulti pont. e anticaglie della chiesa*).

† Inome di Dio addi 27 di maggio 1460.

Siamanifesto aqualunche persona vedra olegiera la presente scritta chome oggi questo dì 27 dimaggio anno detto io Alesso di Baldovinetto dipintore togho adipingniere da frati cioe chapitolo e chonvento di santa Maria de servi di Firenze una storia cioe dirietro alanunziata cioe alato alaporta dalla chiesa nela quale faccia e storia deho fare una nativita di nostro Singniore fatta chopiosa dangniolj di fighure e verzure e altre chose chome si richiede a detta storia.

E debbe esere lavorata detta storia tutta di colori fini e oro fine e azurro oltramontano fatto chon diligenza e modo chessia recipiente e dengnio chome in quello luogho si richiede.

E debbo avere di paghamento di detta storia fiorini venti cioe florini venti di suggiello e debbo chominciare detta storia e detto lavoro fornito chedi' aro una storietta la quale io fo insagilio (*San Gilio*) alato alaltare magiore e in caso che finito detta opa io non chominciassi detta nativita e storia adetti frati e chapitolo che detti frati mi possano costringniere e gravare a fare detto lavoro inongni luogho dove ragione si tenesse e in chaso chedio chominciassi detto lavoro e nolo seghuitassi o togliessi altra opra chedetti frati mi possano chostringniere a finire detta storia e lavoro chome disopra odetto.

E in mentre chedio dipingho detta storia debbo avere le spese cioe delvivere io eduno fatore cioe 1° fanciullo se bisongniasse ec. e una chamera dove possa tenere mie chose cioe cholori e altre chose.

E per chiarezza di cio io Alesso sopadetto ofatto questa scritta dimia propria mano anno e mese e dì detto di sopra.

E io frate Biagio dalberto daffirenze frate deldetto chapitolo e chovento alpnte syndico e procuratore de detti frati per commissione del detto capitolo e covento do e alluogo la detta dipintura al sopradetto Alexo nelluogo dellantiporto della nra chiesa nellarcho drietro allaltare della nunziata co detti patti e codizioni dette disopra.

E che elpagamento debbia avere in tal modo Nel principio che mette mano in detto lavorio una parte A mezzo allavorio laltra parte Fornito el detto lavorio lo intero pagamento.

E cosi gli si promette osservare quato in detta storia si contiene per tutto eldetto Capit° et conto (*convento*).

E per chiarezza dicio Io frate Biagio sopradetto o scripto q. (*questo*) di mia ppa (*propria*) mano ano millesio mese e dì sopranominato.

Io Alesso sopradetto oricievuto oggi questo dì 28 di maggio fiorini 3 larghi da frate biagio da Firenze e quali sono per rata di detto lavoro e storia.

XVIII.

(Dalle *Aggiunte mss.* agli *Ann. dell'Ord. del p.* Giani. Cod. ms. n.° 1483 cit.)

Fuit in primis ubi nunc est Coenobium Annunciatae hospitium quoddam Sanarii, quo fratres ad urbem pro elemosynis descen-

dentes commode divertere possent in suburbiis extra antiquam illam Portam Ballae ubi tunc locus dicebatur S. M. in Cafhagio; cuius venerandum titulum fratres una cum Oratorio retinuerunt.

XIX.

(Dagli *Annali dell'Ord. de'Servi,* T. I, Cent. I, Lib. II, cap. IX).

In nomine Dom. Amen. — Cunctis hanc paginam inspecturis pateat evidenter: quod nos Bonfilius Dei gratia Sen. Episc. a domin. Petro miseratione divina s. Georgii ad velum aureum Diac. Cardinali Apostol. Sedis Legato nuper supradictas recipimus literas; quare volentes mandatum praed. dom. Cardinalis, ut tenemur, exequi reverenter, tibi f. Bonfilio praed. loci Priori et fratribus eiusdem loci recipiendi et edificandi de novo Ecclesiam extra Civitatem Florentiae in fundo proprio absque alieni juris praeiudicio, licentiam ac primarium lapidem concedimus, secundum tenorem literarum praed. d. Card. — Actum Senis, 16 kal. aprilis 1250.

XX.

(Dal *Repertorio* n.° 35, all'Archivio di Stato).

Hoc est exemplum cujusdam publici Instrumenti infrascripti tenoris videlicet:

In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Amen. Anno ab ejusdem Incarnatione Millesimo ducentesimo quinquagesimo, die veneris, kalendarum julii, indictione octava. DD. Bonvicinus Frenarius filius quondam Ceci pro tertia parte, et Orlandus filius Aldobrandini Drudoli consensu paterno, et ipse Aldobrandinus olim Drudoli pater ejus secum, ambo insimul pro alia tertia, et Bencivenni filius quondam Guernerii pro alia tertia portione, vendiderunt jure proprio, et dederunt, et concesserunt quatuor stajora unius petie terre, et cultus, et rei cum casis, et muris, et claustris, et omnibus edifitiis suis positis in cafagio Henrico Baldovini recipienti pro Dno Papa, et pro sacrosanta Romana Ecclesia, ita tamen quod Dominus Episcopus Florentinus, qui pro tempore fuerit, habeat omnem et plenam jurisdictionem ipsorum quatuor stariorum, et rerum ven-

ditarum, et ipsius sint fructus, et obventiones omnes earum rerum venditarum, ut in eis, et de eis, et ex eis possit ipse dominus Episcopus Florentinus qui pro tempore fuerit, disponere, et distribuere, atque facere *pro elymosina facienda circa fratres Ordinis, seu Conventus Ecclesie Sancte Marie de Monte Sonaio tantummodo necessitatis tempore,* prout melius ipsi Episcopo Florentino visum fuerit: que quidem quatuor stariora terre, et cultus et rei cum casis, et muris, et claustris, et hedifitiis habent hos fines; a primo, secundo et tertio latere est via; a quarto terra, et vinea, et cultus reservatus predictorum venditorum infra hos fines quatuor stariora terre, et cultus, et rei predicte cum casis, et muris, et claustris et hedifitiis que sunt ibi ad justam mensuram, computatis in ipsa mensura quatuor stariorum ipsis casis, et muris, et claustris, et hedifitiis que sunt ibi: et hec cum omnibus super se, infra se habitis in integrum, omnique jure, actione, usu, requisitione, et accessione sibi exinde, aut proinde quovis modo vel ingenio competenti, seu pertinenti. Et insuper dicti Bonvicinus, et Orlandus, et Aldebrandinus, et Bencivenni vendiderunt, et dederunt, concesserunt, et cesserunt, et mandaverunt supradicto Henrico Baldovini recipienti, ut supra dictum est pro dicto dno Papa, et pro Sacresancta Romana Ecclesia omnia jura, omnesque actiones tam reales quam personales, directas utiles, et mixtas sibi aliquo modo vel jure competentes seu pertinentes in predictis quatuor starioris ejusdem terre, et cultus et rei, cum casis, et muris, et claustris, et hedifitiis venditis vel pro eis, aut ipsorum occasione adversus quamlibet personam, et locum; et fecerunt eum recipientem, ut predictum est, procuratorem in rem suam ad habendum, emendum, et possidendum, et agendum, et exigendum, et excipiendum, et replicandum, modisque omnibus experiendum, et quidquid inde sibi placuerit faciendum sine aliqua contradictione, vel lite, seu molestia predictorum venditorum vel suorum heredum; ita tamen quod dominus Episcopus Florentinus, qui pro tempore fuerit, sicut superius dictum est, habeat omnem, et plenam jurisdictionem ipsorum quatuor stariorum, et rerum venditarum, et ipsius sint fructus, et obventiones omnes earum rerum venditarum, ut in eis, et de eis, et ex eis possit ipse dominus Episcopus Florentinus, qui pro tempore fuerit, disponere et distribuere, atque facere pro helymosina facienda circa fratres Ordinis et Conventus predicte Ecclesiae Sancte Marie de Monte Sonaio, tantummodo necessitatis tempore, prout melius ipsi Episcopo Florentino visum fuerit. Et promiserunt dicti venditores

eidem Henrico Baldovini stipulanti, et recipienti, ut supra se contra predicta non dedisse, neque fecisse, nec in futurum facere, neque dare aliquo modo, vel ingenio, et pro eorum tantum dato, et facto preterito et futuro defendere, predictamque venditionem, et omnia et singula observare perpetuo, et firma tenere, nulloque tempore per se vel per alium quacumque seu aliqua occasione contravenire. Si vero adversus ea que superius dicta sunt, factum est, vel fuerit per supradictos venditores, aut per ipsorum heredes, vel per aliam submissam vel submittendam personam factum est, vel fuerit, vel si exinde apparuerit datum aliquod aut factum, quod contra haec sit, vel si de predictis aliquo modo agere, aut litigare, seu molestare implicite, vel extra presumpserint, vel si, ut dictum est pro eorum dato et facto non defenderint, et omnia et singula supradicta perpetuo non observaverint, et firma non tenuerint, promiserunt dicti venditores Henrico Baldovini stipulanti, et recipienti, ut dictum est solvere et dare nomine pene duplum, unde agetur, rerum venditarum, et insuper duplum infrascripti pretii, et omnia dampna et expensas resarcire in totum, et post nihilominus hec observare et firma tenere, obligaverunt jure pignoris eidem Henrico recipienti, ut dictum est supra, bona eorum generaliter pro facienda, ut dictum est, defensione, et his observandis et firmis tenendis, et precario ea bona obligata pro dno. Papa et Sacresancta Romana Ecclesia se possidere constituerunt. Pretium vero pro hac venditione et datione et concessione, et his omnibus confessi fuerunt predicti venditores in veritate, et non spe future numerationis se recepisse, et sibi solutum esse a praedicto Henrico solvente pro dno Papa et pro Sacresancta Romana Ecclesia *libras centum unam bonorum denariorum pisanorum veterum parvorum, de quo pretio* vocaverunt se bene pagatos, renunctiantes exceptioni non numerati, seu non soluti pretii, et doli, et sine causa, et ex injusta causa, et in factum, et privilegio fori, et omni alio legum et juris, et constitutionum auxilio, et constituerunt se possidere predictas res venditas nomine dni Pape, et Sacresancte Romanae Ecclesie, donec corporaliter in earum possessionem intraverint, licentiam predicto Henrico recipienti, ut predictum est concedentes intrandi sua deinceps auctoritate, quandocumque sibi placuerit: hoc acto, in vendendo, et contraendo, quod predicti venditores non teneantur ad evictionem vel ad defensionem, seu pro evictione, vel defensione predictarum rerum venditarum, vel ad pretii restitutionem, vel ad expensas, vel

ad dampna, vel ad interesse, vel ad aliquid aliud, nisi tantum pro suo dato et facto, preterito et futuro. Insuper ego Guilielmus notarius precepi per guarentesiam Constituti Florentie, nomine sacramenti, supradictis Bonvicino, Orlando, Aldebrandino, et Bencivenni, volentibus et confitentibus se ita vendidisse et promisisse, et fecisse, et observasse debere, ut supra continetur, quatenus supradicta omnia in totum observent, et firma teneant, sicut superius promiserunt et fecerunt.

Actum in Cafagio apud dictam terram et rem venditam, presentibus testibus Michele Arke quondam Gianni, Spagnuolo filio quondam Gierffulelli, Rainerio filio Bonfilialli de Bononia, et Petro quondam Petri de Mezalla.

Ego Guilielmus Foresi Gottifredi iudex et notarius hec omnia supradicta me presente acta rogatus publice scripsi, et ut superius legitur, precepi. Ideoque subscripsi.

XXI.

(Dagli *Annali dell'Ord. de'Servi.* T. I, Cent. I, Lib. II, cap. XVIII).

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei dilectis filiis Priori et Fratribus domus Servorum Sanctae Mariae Flor. Ord. s. Aug. salutem ec. Compatientes paupertati vestrae quam voluntarie pro Domino elegistis, et in ea vobis subvenire volentes, vestris praecibus inclinati, ut ab illis qui de civitate et dioecesis Florentinorum extorserunt usuras aut alia adquisiverunt illicite, ac inveniri non potest cui sit praedictorum restitutio facienda, pro vestris et Domus vestrae necessitatibus ad *summam ducentorum librarum pisanarum parvorumque* recipere valeatis, auctoritate vobis praesentium indulgemus etc. Dat. Anagniae 15 kal. Septem., Pont. nostri ann. decimo secundo.

XXII.

(Dagli *Annali dell'Ord. de'Servi,* Cent. I, Lib. III, cap. XI).

Clemens Episcopus Servus Servorum Dei universis Christifidelibus per Florentinam, Fesulanam et Pistoriensem civitatem et dioecesim constitutis salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam,

ut ait Apostolus, etc. Cum itaque sicut dilecti Filii Manettus prior et Fratres domus Servorum de Caphagio juxta Florentiam Ordinis s. Augustini nobis insinuare curarunt ijdem in domo ipsa quandam Ecclesiam edificare de novo inceperint opere sumptuoso, nec ad hujusmodi consummationem operis eis propriae suppetant facultates, universitatem vestram rogamus et hortamur in Domino in remissionem vobis peccaminum injungentes, quatenus de bonis vobis a Deo collatis eis pias ad hoc eleemosynas et grata charitatis sussidia erogetis, ut per subventionem vestram idem opus valeat consummari, et vos per haec, et alia bona, quae Domino inspirante feceritis, ad aeterna possitis felicitatis gaudia pervenire. Nos enim de omnipotentis Dei misericordia etc.

Datum Perusii, 13 kal Junii, Pontificatus nostri anno primo.

XXIII.

(Dagli *Annali dell'Ord. de'Servi*, Cent. I, Lib. III, cap. X).

Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Clarissimo Falconerio civi Florentino, mercatori pannorum ultramontanorum, salutem et apostolicam benedictionem. Sicut ex parte tua fuerit propositum coram Nobis, tu qui jam per sexaginta annos et amplius mercationem pannorum exercuisti apud civitatem Florentiae dumtaxat ex eo habens conscientiam remordentem, quod aliquandiu dolum in emptione ac vendictione pannorum hujusmodi commisisti, super quo tuae provideri saluti per Sedem Apostolicam suppliciter petivisti. Nos itaq. tuis supplicationibus inclinati, ut id, quod credis tibi ex dolo hujusmodi provenisse, dummodo (facta super hoc proclamatione publica in singulis Ecclesiis Florentinae civitatis) ij quibus de hoc satisfieri debeat, omnino sciri et inveniri nequeant, possis ecclesiae Servorum S. Mariae juxta Florentiam, Ord. s. Augustini, quae nova plantatio esse dicitur, libere erogare in fabricam vel aliam utilitatem ipsius Ecclesiae integre convertendum: ita quod ad aliam satisfactionem de eo, quod ecclesiae praedictae taliter elargitus fueris minime tenearis, auctoritate tibi praesentium duximus concedendum.

Dat. apud Urbem veterem, non. Junii, Pontificatus nostri an. tertio.

XXIV.

(Dal *Campione C nero*, cit.).

An. MCCCCLIIJ.

Salvi di Lorezo Marochi scarpellatore deavere per ricordo si fa qsto dì p.° di maggio 1453 ll. sei den. quattro. Sono per sua ragione ec.

E per manifattura d'una tavoletta di marmo piena di lettere apartẽnti a fatti de Falconieri, eraci inazi in casa, e perche si ruppe pero fu rifatta mot. (*montò*) ll. xv. ll. xv — —

XXV.

(Dal *Campione C nero*, cit.).

An. MCCCCLJ.

Salvi di Lorenzo Marochi scarpelat. davere (*dee avere*) a dì 27 di giugno per una petra di b. 8. fu 1° de pilastri accanalati della parte dinazi, ll. XIV. . ll. xv — —

E a dì 4 di luglio per 1° altro pilastro simile a qello disopra per la pot. . . . . ll. xv — —

E a dì 24 per 1° stipite di b. 10 per dicta porta, mot. ll. venticinque . . . . ll. xxv — —

E a dì 30 per 1° altro stipite simile a qello di sopra per la porta . . . . ll. xxv — —

E a dì 14 agosto per 1ª carrata, fu el cardinale della porta, mot. . . . . ll. VI s. x —

E a dì 18 per 1ª carrata, fu per la soglia della porta e un pezzo di pancha, mot. . . . . ll. VI s. x —

XXVI.

(Dal *Campione C nero*, cit.).

An. MCCCCL.

Capelle si fano dinuovo in chiesa verso laltare della nuziata, deono dare a dì 9 di magio ll. sei, e per loro

a Giovani di Piero baccegli, lastraiuolo, sono per ¾ di b. di priete di filo a madate per dce capelle portò el dco ec. ll. vi. — —

. . . .

E a dì 23 dco. f. tre larghi, e per loro a Pagno di Biagio renaiolo per parte di più sassi di Mugnone e recatura di pezzàmi per dce capelle . . . . ll. xiij s. viij —

XXVII.

(Dal Libro *Indul. pontif. e anticaglie della Chiesa e Convento*).

Die xxvij aplis mccccliij Ind. pma.

Magnifici et potentes Dni Dni priores etc.

Adtendentes quod fuit factum assignamentum per dnos priores et vexilliferum Iustitie, et decem balìe, offitialib. Montis, super certis oneribus, occasione cuiusdam promissionis quam fecerunt dicti offitiales Montis mag.co Marchioni Mantue et mag.co viro Braccio de Baglionib. usque in summam f. $\overset{m}{xj}$ vel circha pro eorum provisionib. et stipendiis ad certa tempora et terminos, prout in dictis deliberationibus constare dicitur, et quod nihilominus dictus Mag.cus Marchio Mantuanus ultra hec restat habere a Comuni Florent. pro dictis provisionib. et stipendiis florenos duomilia larg., quos libere ipse disposuit et ordinavit et vult debere dari et expendi in construtionem et hedificationem cappelle maioris ecclesie Servorum Scte Marie de Florentia, et cupientes ut predicta dispositio largitio et ordinatio dicte expense fiende in dicta construtione sequatur effectum tum pro ornatu civitatis nostre et ut per dictam viam satisfiat dicto Marchioni, qui dictam quantitatem sibi debitam totaliter est largitus, tum ut mediante dicta pia erogatione et expensa vigore presentis provisionis Deus omnipotens et eius beatissima mater Virgo gloriosa in cuius onorem et venerationem dicta cappella construenda venit, sit presidio huic comuñi et populo et eum defendat ab insidiis et oppressione inimicorum eius. Ideo premisso etc.

Quod quidcuid exigetur et ad manus cuiuscumque camerarii prestantiarum devenerit quandocumque de predictis oneribus assignatis ut supra, et seu ex assignamentis pradictis facta tamen primo satisfactione et solutione offitialibus montis de dicta summa $\overset{m}{xj}$ vel

circha occasione dicte promissionis facte dictis Marchioni et Braccio conducteriis Communis pro eorum provisionibus et stipendiis ut supra, et postquam fuerit eis solutum et satisfactum de dicta summa ut supra ex assignamentis prefatis perveniat, et dari ac remitti possit et debeat offitialib. montis pro tempore existentibus et vel ei cui conmiserint et ad recipiendum deputaverint usque in dictam sumam florenorum duorum milia lar. et quousque integre dictam quantitatem fr. $\overset{m}{ij}$ largorum perceperint pro erogando et expendendo in et pro causa infrascripta et de qua etiam supra dicitur et sub penis consuetis.

Item quod offitiales montis predicti teneantur et debeant dictam quantitatem fr. duorum milia largorum que eis remissa fuerit ut supra expendere et convertere cùm fuerit opportunum in et pro dicta constructione et hedificatione sive muraglia dicte cappelle maioris dicte ecclesie servoru. beate Marie prout extitit ordinatum et propterea solvere et dare et seu solvi et dari facere illi vel illis qui ex dicta causa recipere et habere debebunt ex causis predictis semel et pluries et prout acciderit et opus esse videbitur.

Hoc nihilominus salvo et reservato quod in quollibet casu firma maneat quedam condictio vel deliberatio et seu obligatio que facta iam fuit per Dominos et Collegia in favorem familie illorum de Antilla q. s. (*qui scilicet*) prius requiri debeant ec. prout et sicut in illa continetur et disponitur secundum eius effectum et prout ad presens est vel importare potest et non aliter et sic observetur.

XXVIII.

(Dal Libro d'*Indul. pontif. e anticaglie della Chiesa e Convento*, cit.).

Scritta di Nencio di Lapo muratore delle misure del lavorio di sopra, facte per Calandra Abachista.

A nome di Dio a dì 9 di gugnio 1453.

Fondamenti della ghiaia isu (*in su*).

El fondamento duno pilastro pelle due Chapelle alto br. 2 1/4 largo br. 2 2/3 grosso br. 1 3/4 mta (*monta*) br. 10 1/2 e perche sono 8 pilastri, motano br. 84 . br. 84

El fondamento sotto el pilastro chodue (*con due*) cholone quadre tra le due Chapelle alto br. 2 1/4 largo br. 4 1/8

grosso br. 1 $^3/_8$ mta br. 12 $^3/_4$ e perchè sono 8 pilastri mtano br. 102 . . . . br. 102

El fondamento duna capella ove elgiro delle mura gira eisulmezo (*in sul mezzo*) br. 19 alto br. 1 $^1/_3$ grosso br. 1 $^1/_{12}$ into (*in tutto*) br. 48 $^5/_9$ e perche sono sei Chapelle di questa misura mtano br. 291 $^1/_3$ . . . . br. 291 $^1/_3$

El fondamento della Capella magiore gira esulmuro br. 21 alto br. 1 $^1/_3$ grosso b. $^1/_{12}$ mta br. 53 $^2/_3$ . . . . br. 53 $^2/_3$

El fondamento sotto al muro dove luscio cheva esagrestia alto b. 2 $^1/_4$ largo br. 2. $^1/_4$ grosso br. 2, mta br. 10 $^1/_8$ br. . 10 $^1/_8$

El fondamento sotto aluscio della chompagnia detedeschi lungo br. 2 $^1/_4$ alto br. 2 $^1/_4$ grosso br. 2, mta br. 10 $^1/_8$ br. 10 $^1/_8$

El fondamento delle mura delchoro girano itorno isulmezo delmuro br. 74 alto 1 $^1/_4$ grosso br. 2 $^2/_5$, mtano br. 222 br. 222

Soma itutto le br. del fondamento sottera dalla ghiaia isu (*in su*) sono br. quadre per ogni verso br. 243 $^1/_4$.

A dì XVIIJ di gennaio 1454.

Noi leonardo di Giovanni Ristori e Leonardo Antonio di Piero. reportiamo quanto si fosse chiesto del lavorio fatto per Lorenzo di Lapo et frati de Servi nella cappella di dietro alaltare magiore e prima:

(*qui si riassume la scritta cit. di Nencio di Lapo: e poi*)

A nome di dio a dì 18 gennaio 1454.

Soma tutte le braccia de fondamenti dalla ghiaia in su delle sette Capelle, mtano intutto br. 531, mta per s. 6. d. — il braccio ll. 159 s. 6 d. — ll. 159 s. 6 d. —

Soma tutte le mura delle sette Capelle arcate a braccia quadre per ogni verso sono itutto br. 3127 $^1/_3$ mta per s. 6 il br. ll. 938 s. 4 d. — . . . . . ll. 938 s. 4 d. —

Soma tutte le volte in tutto cholle volte delle sette capelle e altre volte in tutto br. 403 $^1/_4$ mta per s. 6 il br. . . . . ll. 120 s. 19 d. 6

Soma tutte le br. delle mura del choro cholfondamento itutto br. quadre e andanti serve di muro di 2[3 di br. di grossezza in tutto br. 379 $^1/_4$, mta per s. 3 al br. . . . . ll. 56 s. 17 d. 9

Soma tutte le br. degliotto pilastri che sono in–

torno al choro i quali sano (*si hanno*) a disfare, mtano br. quadre ituto 220 ½ mtano per s. 10 il br. ll. 110 s. 5 d. — . . . . ll. 100 s. 5 d. —

E più la porta fatta nel muro vechio a stima ll. 10 s. — d. —

E più una schala per salire isulle volte del sechondo chiostro per fare e disfare somarono itutto ll. trentasei . . . . ll. 36 s. — d. —

E più due ripiani luno sopra aluscio de tedeschi elaltro sopra eluscio che va verso la segrestia itutto sono br. 108 archati a br. quadre mta per s. 4 d. — il br. ll. 21 s. 12 d. — . . . . ll. 21 s. 12 d. —

Soma tutte le br. delle mura della sagrestia rechate a br. andanti cioe misurato l'altezza ella lunghezza sono di più ragioni cioe muro di ¾ e muro di br. e mura di br. ¼ muro di braccio e ⅓ istimarono luno per laltro che sono in tutto br. andanti quadre cioè lunghezza o altezza in tutto braccia 1161 $^{9}/_{16}$ mta per s. 4 d. 6 il braccio ll. 261 s. 4 d. 6 . . . . ll. 261 s. 4 d. 6

ll. 1714 s. 8 d. 9 picc.

(*D'altra mano, ma del tempo*) Le sopdette partite sono messe a lib. nuovo di debito usc. S b. a 2° e qsto dì 18 di genaio 1454.

Le sopra dette partite e some, somo Calandra Abachista.

XXIX.

(Dal Lib. *Fabbrica della nostra Cupola,* 1460).

« 13 maggio 1460. Portò Antonio Manetti architettore del nostro lavorio per parte di sua faticha mette in disegnare e ordinare il nostro lavorio.... » E: « 24 maggio. Antonio di.... (*sic*) Manetti architettore del nostro lavorìo del tondo di rietro de'dare ec. »

XXX.

(Dal Gaye, *Carteggio d'artisti,* T. I, p. 225).

Illus. Princeps debita et humili reverentia premissa,

Essendo il nostro desiderio per adempiere quello fu imposto per la S. V., quando quella fu in Firenze nella nostra chiesa, sopra

denari i quali questa Comunità è debita alla nostra chiesa per commissione della S. V., e perchè la ferma speranza nostra era nella buona memoria di Pietro di Cosimo a conseguire questo, lo quale Idio à chiamato di questa vita presente, ora volendo exeguire tanto, quanto per V. S. fu commesso, preghiamo la S. V. si degni scrivere un verso a questa Signoria sopra di tale obbligo. Siamo certi che questo faccendo la S. V., al presente si ritrova tal Signoria in palazo, che noi conseguiremo el debito, acciò che con quella elimosina e quello à promesso la S. V. per sua humanità possiamo seguire lopera della capella principiata in laude et gloria di Dio e della Nostra Donna et perpetua fama della excelsa S. V. et di tutta la generosa casa di Gonzagha: la quale Dio conservi lungo tempo in felice stato. Florentie in devotissimo convento annuntiate idibus januarii 1469.

Della S. V. Devoti filii Prior et Fratres conventus Annuntiate Florentiae.

XXXI.

(Dal GAYE, *Carteggio* ec. cit.).

Lodovico de Gonzaga Marchioni Mantue,

Quod intelleximus Literis tuis Ill. Princeps et coram Petrus Tovallia significavit, permolestum fuit, quemcumque tam temere ausum fuisse, ut animi sui affectum ac ignorantiam et nostram et Populi nostri voluntatem vocarit. Nos enim populus noster ob tua in urbem nostram merita semper Te amavimus. In presentia etiam diligimus; ut nihil fieri a Te possit, quod gratum acceptumque non sit nobis. Sed hoc, quod in aede dive Annuntiate tam magnifice et tam docte edificas, ejusmodi est, ut universus te populus summis laudibus ad celum tollat: et si olim tu progenitoresque tui, peritissimi belli duces, militando et inferendo arma hostibus nostris et defendendo nostram libertatem hanc civitatem obnoxiam vobis reddidistis; hoc tale est in pace et in ocio, ut in suo genere nihil quicqunque illi posthabendum esse ducamus.

Ad summam sic habet Ill. Princeps, hoc tuum opus gratissimum futurum nobis et omni populo nostro. Et quod ad te levissimi quidam mercenarii opifices invidia forte aut lucelli spe scripserunt, negligendum est. Nosti enim pro tua sapientia quantam vim habeat invidia atque avaritia in opificiis. Et in libera civitate saepe maior licentia est. Vale, die primo Junii 1471.

XXXII.

(Dalle *Notizie ms.* del p. Eliseo Biffoli Servita).

L'anno 1470, nell'indizione 4, al tempo di Paulo Papa 2° a dì 7 di settembre, liberamente e irrevocabilmente dettero et donarono all'Illmo Mess. Lodovico di Gianfrancesco Gonzaga Marchese di Mantova e a tutti e sua descendenti legittimi et naturali per linea mascolina in perpetuo la d.ª Cappella Maggiore, con altre Cappelle che possa fabbricar seguendo el modello, o no, come piacerà a sua Eccl.ª Ill.ᵐᵃ e sua ministri con l'infrascritte condizioni, cioè: 1° che nessuno possa far sepulture in d.° ristretto senza licenza e volontà di d.° Marchese; 2° che detta donazione s'intenda a linea mascolina e non più là; 3° che nè d.° Marchese. nè sua discendenti o altri possino, o voglino dare d.ª Tribuna, quando sarà finita, o altar maggiore o altre di dette sei Cappelle, a nessun altra Religione o persona religiosa per qualsivoglia cagione nè gli possa dar facultà di seppellire in detti luoghi ad altri religiosi: ma possa tal donazione, o concessione lui e sua discendenti farla a uno o più laici, come a loro piacerà; 4° che detto sig. Marchese s'obbliga insieme con el suo procuratore fabbricare e far finire d.ª Tribuna o Cappella Maggiore, principiarla, ammezzarla, e finirla tutto a sue spese e che non possa addomandare nè lui nè sua heredi al d.° Convento le spese fatte, e da farsi. Così promesse Piero di Lapo del Tovaglia a nome suo, come procuratore del d.° Illmo Marchese. Ogni cosa appar scritta in cartapecora rogata per mano di ser Piero d'Antonio di ser Piero di ser Guido da Vinci sotto d.° dì.

XXXIII.

(Dalle *Notizie mss.* del p. Biffoli, cit.).

L'amno 1471 (s. f.) nell'ind. 4, in giovedì, a dì 10 di gennaio in Mantova in una camera della residenza dell'Illmo sig. Marchese, nella contrada chiamata dell'Aquila, presenti testimonii, Piero del Tovaglia affermò haver preso in Firenze la corporale possessione della Tribuna o Cappella donata da d.ⁱ frati a d.° sig. Marchese ec.

Onde el prefato sig. Marchese concesse al d.° Piero di Lapo del Tovaglia suo procuratore facultà, che bisognando buttare a terra certe cappelle d'alcuni Cittadini, che occupano la fabbrica di detta Tribuna, che ne faccia delle altre cappelle di nuovo intorno alla d.ª Tribuna in luogo di quelle, che butterà giù. E più concede che occorrendo nel fabbricare vi rimanessino luoghi vacui, nei quali si potessi fabbricar cappelle di nuovo, le dona liberamente a d.° Piero del Tovaglia e sua heredi e discendenti con patto vi debbi metter l'arme di d.° sig. Marchese e la sua impresa che è quel del Sole. E più dà licenza al d.° Piero di poter fare nel piano di d.ª Tribuna e Cappella una sepultura per sè e sua discendenti con l'arme di detti del Tovaglia, e l'insegna di d.° Illmo Marchese. E più, che nessuno possa in d.° piano fabbricar sepulture senza espressa licenza di d.° Pietro, e sua eredi, con questo però che detta licenza che si farà o da d.° Piero, o sua eredi, si faccia con saputa di d.° sig. Marchese o sua heredi. E più, che se di tale concessione antedette se ne haverà utilità nessuna, tale utilità vuole il sig. Marchese sia di d.° Piero e sua discendenti.

Questa donazione fu rogata da ser Lodovico di ser Bonaventura di Fossato not. e cittadino Mantovano sotto detto dì; tutto è scritto in cartapecora con l'autenticatione di Mantova.

XXXIV.

(Dalle *Notizie ms.* del p. Biffoli cit.).

1545 a dì 10 di novembre, Giovanbattista figliuolo di Francesco di Piero del Tovaglia per sè e sua figliuoli legittimi e naturali donò al Convento in nome di Piero suo avolo e de'suoi figliuoli maschi e femmine, dètte e donò al Convento e frati della Nunziata e per loro a fra Carlo di Stefano frate professo, sindaco e procuratore di detto Convento, tutte le ragioni che lui ha nel piano d'intorno all'Altar della Cappella Maggiore, eccetto la sepultura che ha avati d.° Altare, con ogni ragione che havessi in d.° piano e tribuna per conto di Piero del Tovaglia suo avolo. E promette la defensione generale di tal donatione sì per conto di sua figli come dell'Illmo Duca di Mantova, promettendo la defensione. E dall'altra parte el Convento e frati della Nuntiata promettono cancellar un debito che Gio. Batta ha con el Convento di f. 250...; e

di dare a Francesco figliuolo di Gio Batta staj 24 di grano ogni anno per lo spatio anni 30 e non più...; di mandargli per S. M.ª Candelaja una candela di 3 once. Promette detto Gio. Batta infra un anno cavar la confermatione dall'Illmo Duca di Mantova, et essendo molestati d.ⁱ frati lui promette mantenerli indenni. Di tutto fu rogato per Michele dalla Pieve, sotto detto dì e anno. L'anno 1570 si finì di pagar el grano e mandar la candela, che in tal tempo finirono 30 anni. Tutte queste scritture sono legate insieme.

XXXV.

(Epigrafe che sta nel chiostro grande).

SCIANT POSTERI OMNES
QUUM FLORENTIAE AGERET LEO X PONT. MAX.
ANTONIUS DE MONTE TIT. S. PRAXEDIS PRESB. CARDINALIS
ECCLESIAM HANC ET MAIOREM EJUS ARAM
INDICTA QUOTANNIS PLENARIA ACCEDENTIBUS INDULGENTIA
DE MANDATO SS. D. PAPAE
VIVAE VOCIS ORACULO SIBI FACTO
SOLEMNITER ET RITE CONSECRAVIT
DIE XVII IAN. AN. SAL. MDXVI.

XXXVI.

(Dalla *Filza* XV di *Codici ms.* d'Artisti; all'ARCHIVIO DI STATO).

Serenissimo Principe,

Devo dare parte a V. A. S. qualmente con occasione che il Procuratore Generale de Servi mi disse che haverebbe havuto caro che la soffitta da farsi nella chiesa della Nunziata riescissi più ricca che fosse possibile, io mi feci riportare il modello per arricchirlo di qualche altro ornamento: e mentre io stavo intorno a esso trattenendomi vennero a trovarmi il Montini e maestro Luca intagliatori di V. A. S. li quali mi dissero che ci fusse un altro intagliatore che procurassi di escluderli dalla fattione di questa opera: che però intimoriti mi hanno pregato che volessi rappresentare a V. A. S. la loro abilità nella professione che esercitano, a ciò che si degnassi di honorarli in questa congiuntura della sua protetione ec.

XXXVII.

(Dalle *Ricordanze E,* c. 81).

.... Circa la soffitta, dopo molti consulti e molti disegni il serenissimo Principe Mattias si prese l'assunto di trattare con certo mercante Armeno ricchissimo chiamato *Cilibì,* acciò volesse aiutarci di qualche buona elemosina; e finora se ne tiene buonissime speranze per più di scudi 2000.[1] Sono corsi atti di cordialissimo affetto fra il Generale il serenissimo Principe ed il Cilibì, come di presenti vicendevoli, ed il Convento nostro donò ai suddetti delle bellissime Nunziatine, ec .

XXXVIII.

(Dalle *Ricordanze H,* c. 56).

An. 1790. A dì 23 di dicembre. In quest'oggi vigilia del S. Natale si è scoperta affatto la facciata interna della chiesa contigua alla cappella della SS. Nunziata, nell'adornamento della quale è stato impiegato una porzione di ciò che è stato levato di voti d'argento ed altri argenti vecchi ed inservibili, per la somma di più di mille scudi, non compreso l'importare dei marmi gialli e bianchi somministrati dai magazzini Regj. Nell'ornato di questa facciata, fatto col disegno del sig. Giuseppe Salvetti ingegner regio, si è avuto cura che ritornasse per quanto era possibile il disegno del resto della chiesa, collocando due gran pilastri di marmo mischio al lato alla porta grande con loro basi di marmo giallo e mischio e capitelli, e pareti di stucchi messi a oro; il tutto riuscito di universale gradimento e approvazione di tutta la città.

XXXIX.

(Dal *Campione C nero,* cit.).

An. MCCCCXLVIJ.

Frate Biagio di Berto nostro frate deavere di limosina gli fa el convento del sonare lorgano in chiesa, la quale limosina gli dà el

---

[1] Ma poi in realtà non dette, dicono altre *Ricordanze,* che scudi 1000.

convento per aiuto della dote della sua sorella ll. trentaotto lano. comincio lano a dì 8 di luglio 1447 e finisce a dì dco 1448.

XL.

(Dal *Lib. di Partiti C,* c. 136).

A dì 8 marzo 1546. Atteso che per insino dal mese di dicembre prossimo passato s'era ragionato che avendosi a levare le due tavole dipinte dell'altare grande per metterci meritamente il Smo Sacramento del Corpo del nostro Signore, e per dare alle dette due tavole partitamente sito, quando se alcuno benevolo et amorevole benefattore di questo glorioso Convento e della nostra santa chiesa divoto volessi fabbricare un altare, se gli facesse presente di una di quelle due tavole quale a lui piaceva, e detto altare si facessi nella coscia sinistra dell'arco della cupola con ornamento conveniente a d. tavola et a un tanto luogo, quale ricerca la nostra chiesa.

Fu messo innanzi adunque dal nostro M. Rdo P. Priore Mr. Iacopo d'Antonio di Mr. Carlo Federighi nobile cittadino fior.no quale per sua devozione piglierà e piglia quella tavola dinanzi dove che è dipinta di mano di Pippino di f. Filippo fior.no una deposizione d'un Cristo dalla croce con altre Marie a piedi, di mano di Pietro Perugino quale è, et alla qual tavola promette fare uno ornamento per 50 fior. e fare in detto luogo un honorevole cappella a suo modo perchè è in luogo molto honorevole e vistoso nella chiesa nostra; così promette dotarla per cento scudi, cioè dare fare e lasciare un entrata a detta cappella per quello meritano cento scudi o più, come ben parrà al soprd. se più gli paressi così, volendoci fare una sepoltura, possi in detto luogo in terra. Messo adunque il partito, fu vinto per tutte le 12 fave nere.

XLI.

(Dalle *Ricordanze F,* c. 337).

An. 1694. Perchè dal 1546 i signori Federighi non avendo adempiuti agli obblighi contratti quando gli fu concessa la cappella (la

quale non consisteva in altro che nella sola mensa dell'altare fabbricato di pietra e retto da quattro colonnette simili, senza pietra sacrata, candellieri, croce ec.) per questa ragione fu remossa la tavola e collocata in Convento a capo a scala del corridore di s. Filippo; indi riportata in chiesa e messa all'altare di S. M.ª Maddalena, abbellita sin dall'anno 1677 dal nostro ven. p. Lelio Anichini.

XLII.

(Dalle *Ricordanze H,* c. 30).

Anno 1789. A dì 10 d.º (*febbraio*) Ricordo come nei decorsi giorni è stato ridotto l'atrio della nostra Libreria a galleria di quadri antichi raccolti per il Convento, e parte procurati di fuori. Vi è stato collocato tra gli altri l'antico quadro fatto per l'altar maggiore di nostra chiesa, opera stupenda di Filippino Lippi terminata da Pietro Perugino, come racconta il Vasari, tolto poi in occasione di fabbricarvi l'altare di marmo e Ciborio d'argento come si vede al presente ec.

XLIII.

(Dall'*Istrumento autogr. della consegna e accettazione del Tabernacolo d'argento dell'altar maggiore*: sta nella Filza E, 5, fol. 27.

In Dei nomine amen. Per il presente istrum.º apparisca come l'Ecc. sig. Antonio dell'Ecc. sig. Vitale de'Medici, dottore in filosofia e medicina, seguitando a fare chiara ed esemplare dichiarazione in nome suo e della felice memoria del sig. Alessandro de'Medici suo fratello defunto, della loro reverente ed ossequiosa devozione al Magno Dio Creatore e Redentor nostro ec. avendo fatto fare con questa pia intenzione un suntuoso e nobile Ciborio o Tabernacolo di puro argento di libbre 206. 6. 18. adorno di vaghi ed ingegnosi lavori intagli e figure, perchè in esso si conservi e adori il SS. Sacramento dell'altare, ec. ec.

E sapendo per pubblica voce e fama e per lunga ed accertata esperienza quanto i MM. RR. PP. de'Servi di Maria, che riseggono

nel venerabil convento della SS. Annunziata sono diligenti e puntuali ec.... di qui è che con i più reverenti e devoti spiriti del cuore donò ed umilmente offerse e consacrò il sopradetto Ciborio o Tabernacolo d'argento con tutte le sue appartenenze all'Onnipotente Dio, e per S. D. M. alli detti RR. Padri della SS. Annunziata.... con patto e condizione che detti RR. PP. devono tener sempre e conservare detto ciborio nel luogo dove al presente lo hanno collocato in sopra l'altar maggiore della loro chiesa, donde hanno levato quello che vi era di legno dorato ec.

Quali MM. RR. Padri con i predetti trattati e colle solennità necessarie .... rendendo affettuose grazie al sig. Antonio de' Medici... lo accettorno ne' modi e nomi soprascritti.... E per dimostrare qualche segno di gratitudine e corrispondenza alla sua liberalità, dettono e donarono inrevocabilmente e tra'vivi al med. sig. Antonio de'Medici presente et accettante il Ciborio vecchio e suo tabernacolo di legno dorato e con tutte le loro appartenenze, levato dall'altare grande della loro chiesa, dove hanno posto il suo nuovo Ciborio d'argento, con libera facultà di poterne disporre come di cosa sua propria.

XLIV.

(Memoria ms. acclusa nello sportello del ciborio dell'altar maggiore).

SCIANT POSTERI OMNES.

Questo Ciborio è stato rinnovato nell'anno 1820 a spese di un insigne benefattore col disegno e direzione del rinomato architetto Giuseppe del Rosso e per le cure dei religiosi viventi in detto tempo promotori di altri abbellimenti fatti in detta epoca a questo Tempio maraviglioso per i gran monumenti di pietà e di belle arti che esso contiene, tra i quali il presente magnifico Ciborio eretto a Gesù Sacramentato con generosa elargità del pio benefattore. Sarà ammirato sì per la nobile e semplice architettura e scelti marmi e per lo sportello che è stato modellato in Roma dal celebre scultore Dotwalter (*Thorwaldsen*) ed eseguito colà sotto la direzione del medesimo. Il tutto a gloria di Dio e della SS. Vergine Annunziata: e questa madre amorosa delle grazie che in questo augusto Tempio si venera difenda col suo potente patrocinio tutti quelli che hanno cooperato per erigere questo santo Ciborio. Alla gran-

dezza ha dato norma e misura la bella Pisside dorata, congiuntamente al desiderio di deporre in esso l'Ostensorio parimente dorato (offerta di altri due benefattori) nel tempo delle più auguste funzioni.

Il pio benefattore di questo Ciborio fu S. E. il sig. march. Pier Roberto Capponi.

XLV.

(Dall'*Archivio particol. della famiglia Capponi*).

A dì 19 maggio 1820. Io infrascritto Curato della SS. Annunziata, autorizzato dal partito Capitolare de'Padri de'Servi di Maria del convento della SS. Annunziata sotto il dì 15 maggio 1820, coll'atto presente dichiaro di aver ricevuto per il detto Convento da Sua Eccellenza il sig. march. Pier Roberto Capponi lo sportello d'argento dov'è effigiata la cena in Emmaus, opera del celebre scultore Thorwaldsen, situato al Ciborio sopra l'altar maggiore della nostra chiesa della SS. Annunziata di Firenze; dono che il sig. marchese Pier Roberto Capponi ha fatto alla chiesa medesima per dare un esterno contrassegno della devozione che porta a Maria SS. che si venera sotto il Mistero della annunziazione; ed in nome dei Religiosi che di tempo in tempo saranno alla custodia di detto insigne Santuario, mi obbligo che sarà fedelmente custodito e conservato il detto sportello d'argento, nè rimosso e molto meno convertito in qualunque altro uso, e qualora per qualunque evento tanto pensabile che impensabile lo sportello medesimo non potesse o non dovesse servire per l'oggetto pel quale dal nobile e generoso donatore è stato destinato, mi obbligo in detti nomi che sarà restituito al nobile donante medesimo o suoi eredi e successori, ogni eccezione rimossa ec.

Io Fr. Federigo Vannini Curato sud. m. p.

(Sigillo della Cura)

XLVI.

(Iscrizione incisa internamente nel Leggio grande di coro).

Anno partae salutis MDCCCLII
VI. generalatus Rev.^mi P. M. Cajetani Bensi
Hetruriae moderante admod. Rev. P. M. Ioackimo Borghini
Huiusq. archicoenobii R.^mo P. M. Michaele Francisco Strigelli
Ad Ecclesiae nitorem
Et perdolentis Deiparae gloriam
E patrum optatu
R. P. M. Raphael Tonini in re economica praeses
Agnosterium hoc demandavit
Antonio Rossi
De senis
Qui
Delineavit condidit
Sculpsit.

XLVII.

(Dal Libro d'*Indulti pontifici e anticaglie della chiesa ec.* cit.).

M.° Domenico da Viterbo priore de'Servi dedare a dì 20 di luglio 1476 per cinque quinterni di carte di cavretto poco meno che bazano bolognese, per iscrivere uno saltero da coro, iscrivelo fr. Andrea de'Servi, a soldi diciotto elquinterno. . . . . ll. 4 s. 10 —

E de'dare addì 3 agosto per uno quaterno di carte di cavretto per el saltero grande, iscrivelo frate Filippo ll. 1 s. 3 —

E de'dare a dì 9 di settembre per dua quaderni di carte di chavretto per elsaltero, iscrive fr. Filippo ll. 2 s. 6 —

E de'dare a dì detto per dua quaderni di carte di chavretto per elsaltero, iscrive fra Andrea . . ll. 1 s. 16 —

E de'dare a dì detto (25 settembre) per quattro quiderni di carta di chavretto per escrivere il saltero minore iscrive frat Andrea. Porto ser Lodovico iscrittore està ne Servi . . . . ll. 3 s. 12 —

Et de' dare a dì 19 di novembre per dua quinterni

di carte di cavretto per cominciare uno altro saltero magiore di tutti poco meno che reale, iscrivelo frate Filippo . . . . ll. 3 s. — —

Et de'dare a dì 24 di novembre per dua quaderni di carte per el Saltero mezano iscrive frat Andrea di nuovo, cioe laltra parte che e un poco magiore . ll. 2 s. — —

Et de'dare a dì detto (19 agosto) per uno fornimento di canti a detto saltero fatti qui da Vlivieri ottonaio, per tutto . . . . ll. 2 s. — —

Et de'dare per una lettera fatta di pennello a detto saltero dinanzi . . . . ll. — s. 12 —

Et de'dare a dì 26 daprile per legatura duno saltero da coro choperto di rosso stampato con ferri sottili messo doro e serrami a piastre capitolato di sesta per totto . . . . ll. 5 s. 14 —

Et de'dare per fornimento di chanti a detto saltero, fatti qui da Vlivieri ottonaio, per tutto . . . . ll. 2 s. 4 —

XLVIII.

(Estratto della Cartapecora segn. di n.° 352, V. *Sunto* cit.)

An. 1416. I Priori delle Arti e Gonfalonieri di giustizia del Popolo e Comune di Firenze, per loro provvisione ordinarono e determinarono che ogni anno in perpetuo si faccia a onore e reverenza della Beat.ma Vergine nel giorno della sua Annunziazione una festa solenne nella chiesa de' Servi Cattedrale fiorentina (*sic*) coll' intervento dei Magistrati, e che la festa solita farsi nella Cattedrale in detto giorno si trasferisca al dì due di gennaio della di lei Presentazione, e sia questa la festa principale della chiesa di S. M.a del Fiore. Rogato ser Antonio di Marco di Francesco not. e cittadino fiorentino.

XLIX.

Dalla *Copia della Memoria di quando i PP. diedero la Cappella della Ss. Annunziata alla Casa de' Medici, cavata* ad verbum *dal Libro degli obblighi della Sagrestia della lor chiesa).*

L'anno 1448. Il magnifico Piero di Cosimo de'Medici condusse la predetta cappella (della Ss. Annunziata (per sè e suoi discen-

denti, essendoli concessa da RR. PP. del convento; e conoscendo che una devozione di così grande importanza, com'era questa della Regina del Cielo, richiedeva che fussi adornata in terra, si risolse dunque di fare un adornamento di candidi marmi, di honorate colonne, il pavimento e sopracielo di diaspri e varie pietre di non poca valzuta. Attorno poi a detta cappella una rete fatta a cordoni di bronzo con altri ed infiniti adornamenti come da tutti giornalmente vedere si può. El detto magnifico Piero de'Medeci oltre ad altri infiniti adornamenti di detta cappella fece trenta lampade di argento, che facevano corona alla detta cappella; le quali poi quando la città di Firenze era assediata dall'esercito Imperiale furon disfatte dalla Repubblica fiorentina insieme con altri infiniti voti e vasi d'oro e d'argento l'anno 1529.

L.

(Dal *Libro di Fabbrica della cappella della Nunziata, dal* 1461 *al* 1463. *Filza B, n.°* 44; all'Archivio di Stato).

An. MCCCCLXI.

Piero di Cosimo de Medici de'dare per ricordo si fa questo dì p.° d'ottobre 1461 per opere 21 a meso Nicodemo di Giovanni scarpellatore nelle priete del del concio del lavoro della cappella della Nunziata che fa fare Piero detto, come appare in questo alla risposta di Nicodemo detto a 6/, a soldi 15 l'opera ll. 15 s. 15 . . . . ll. xv s. xv –

E de'dare a dì dicto per opere 19 a messo Taddeo di Simone scarpellatore nelle priete di concio del dicto lavoro, a s. 18 lopera come appare in q.° alla sua risposta a 7/, mota. . . . . ll. xvii s. ij –

E de'dare a dì d.° per opere 23 $^1/_2$ messe Donnino di G.° scarpellatore nel detto concio a s. 8 lopera come appare in questo alle sua R.ª a 7/, mota ll. 9 s. 8 ll. viii s. viii –

E de'dare per opere 84 a messo Fran.° d'Antonio scarpellatore nel detto concio a s. 17 d. 6 lopera da dì 13 di giugno a tutto dì 3 di ottobre, come appare in questo a 5/, motano . . . . ll. lxxiii s. x –

E de'dare per opere 99 $^1/_2$ a soldi 16 lopera a messo Bartolomeo di Checo scarpellatore nel concio dicto da

dì 13 di giugno a tutt el dì 17 di ottobre come appare in questo alla sua risposta a [5], motano . . . . ll. LXXIX s. X –

E de' dare per opere 93 1/2 a s. 20 lopera a messo Chimenti d'Iac.° scarpellatore al concio da dì 13 di giugno a tutte 'l dì 17 ottobre come appare alla sua risposta in questo a [6], montano . . . . ll. XCIII s. X –

E de' dare per opere 100 1/2 a soldi 16 lopera a messo Nardo d'Andrea scarpellatore del concio detto, da dì 11 di luglio a tutti dì 21 di novembre, come appere dalla sua R.ª, montano . . . . ll. LXXX s. VIII –

E de' dare per opere 107 a soldi 17 denari 6 l'opera a messo Guardino d'Andrea scarpellatore al concio detto da dì 11 di luglio a tutti dì 21 di novembre come appare in questo a [8], montano 1 . . . . . ll. XCIII s. XII d. VI

E de' dare per opere 118 1/2 a soldi 16 l'opera a meso Giovanni di Tommaso scarpellatore al concio d.° da dì 11 di luglio a tutto dì 24 di decembre come appare a [9], lasciò opere 1/2, montano . . . . . ll. XVIV s. VII –

E de' dare per opere 59 a soldi 17 l'opera a messo Romolo di Antonio scarpellatore al concio d.° da dì 24 di luglio a tutti dì 12 ottobre come appare in questo a [10], mont. . . . . ll. L. s. ij —

E de' dare per opere 55 1/2 a soldi 16 l' opera a messo Simone di Piero al d.° concio da dì 14 d'agosto a tutto dì 26 d'ottobre come apppare in q.° a [11] . . . . ll. XXXXIV s. VIII –

E de'dare per opere 51 a soldi 16 l'opera a messo Giovanni di Bartolo scarpellatore al concio d.° da dì 14 d'agosto a tutti 17 ottobre come appare in q.° a [11] montano. . . . . ll. XXXX s. XVI –

E de' dare per opere 42 a soldi 16 l'opera a messo Bartolino d'Antonio scarpellatore al d.° da dì 14 d'agosto a tutto dì 10 d'ottobre come appare in q.° a [11] montano . . . . ll. XXXIII s. XII –

E de'dare per opere 61 1/2 a soldi 19 l'opera a messo Iacopo di Lorenzo scarpellatore al d.° concio da dì 5 di settembre a tutti dì 24 di decembre come appare in questo a [12] lascio opere 1 1/2 per isciopero, resta ll. LVII — —

E de' dare per opere 59 1/2 a soldi 16 l'opera a messo Taddeo di Lorenzo scarpellatore al concio d.° da dì 12

settembre a tutti dì 21 di novembre come appare in questo a 12, montano . . . . ll. XXXXVII s. XII –

E de' dare per opere 65 a soldi 17 denari 6 l'opera a messo Francesco d'Antonio scarpellatore al d.° concio da dì 10 d'ottobre tutti dì 24 dicembre come appare in questo a 17, montano. . . . . ll. LXI s. XVII d. VI

E de' dare per opere 25 a soldi 16 l'opera a messo Bartolino d'Antonio scarpellatore al concio d.° da dì 17 d'ottobre a tutti dì 24 di decembre come appare in q.° a 19, lascio opera 1/2, montano . . . . ll. XXXXIV s. VIII –

E de' dare per opere 52 a soldi 16 l'opera a messo Bartolomeo di Checho scarpellatore al d.° concio da dì 24 di decembre come appare in q.° a 19 lascio opera 1/2 per isciopero. . . . . ll. XXXXI s. IV. d. –

E de' dare per opere 55 1/2 a soldi 20 l'opera a messo Chimenti d'Jacopo scarpellatore al d.° concio da dì 20 d'ottobre a tutto dì 24 dec.e come appare in questo a 19 lascio opera. 1/2 per isciopero, montano . . ll. LV – –

E de' dare per opere 52 a soldi 16 l'opera a messo Giovanni di Bartolo scarpellatore al d.° concio da dì 24 d'ottobre a tutto dì 24 di dec.e come appare in q.°, montano . . . . ll. XLI s. XII –

E de' dare per opere 45 1/2 a soldi 16 l'opera a messo Simone di Piero scarpellatore al d.° concio da dì 31 d'ottobre a tutto dì 24 di dec.e come appare in questo a 21, montano . . . . ll. XXXVI s. VIII –

Totale lire 1106 s. v. d. —

LI.

(Dal *Libro di fabbrica della cappella della Nunziata ec.* cit.).

An. MCCCCLXII.

Maestro Giovanni di Francesco dipintore de' avere da Piero di Cosimo a dì 24 d'aprile ll. 199 soldi 2 denari 6 per manifattura della cappella de la Nunziata, fa dipingere d'oro e d'azzurro come parra al d.° Piero, in fine della sua fatigha d'accordo con d.° Piero, et io maestro Stefano ne fo ricordo ponendo d.° debitore

e d.° m.° Giovanni creditore di questa somma cioe di ll. centonovantanove soldi due denari sei per comissione de la parte, in camera di Piero di Cosimo si fece decto pato e cusi (*così*) rimaser patienti le sopradette persone, soma. . . . . ll. CXCVIIII s. II d. VI

LII.

(Dal *Libro di fabbrica della cappella ec.* cit.).

An. MCCCCLXII.

Maestro Zanobi di Antonio muratore decto, de la parte de' avere a 15 di febbraio ll. 57 soldi 2 per più opere di maestri e di manovali a messo a conciare la cateratta degli arienti e ariciare intorno la cappella della Nunziata e a coprire el frontone della chiesa: decto maestro messe opere otto a soldi 24 l'opera. Maestro Andrea di Paulo opere 12 a soldi 20 l'una. Maestro Giovanni di Gaspare opere 11 a soldi 17. Puccio manovale opere 12 a soldi 10. Francescho opere 9 a soldi 10. Nencio da Peretola opere 12 ½ a soldi 10 l'opera. Tofano opere 6 a soldi 10. El Rosso lombardo opere 6 a soldi 10. Sono in tutto opere 80 ½. Incominciarono a dì 31 di genaro, finirono a dì 18 di febraro, montano . . . . ll. LVII s. 2 —

Anno avuto a dì 19 di febraro ll. 57 sol. 2, cioe ll. 57 s. 2 portò m.° Zanobi d.° per poliza fece in dì decto al banco di Cosimo de Medici dicta quantità per se e per tutti gli soprascritti maestri e manovali per intero pagamento . . . . ll. LVII s. 2. —

LIII.

(Dal *Libro di fabbrica della cappella ec.* cit.).

An. MCCCCLXI.

Giovanni di Bettino maestro de disegni de d.ª cappella dare a dì 31 di luglio lire quattro, porto el

detto per poliza di Noferi per sua fatica de disegni . . . . ll. IV — —

E più porto el decto Giovanni a dì 11 di novembre lire quattro e soldi otto per sua fatica . . . . ll. IV s. VIII —

R. i decti denari per medesimo a dì 18 d'aprile per decto di Noferi . . . . ll. VIII s. VIII —

LIV.

(Dal *Libro di fabbrica della cappella ec.* cit.).

An. MCCCCLXI.

Bernardo lastraiuolo al Proconsolo de'avere a dì 4 d'aprile per piu cose necessarie al pavimento della cappella ll. 17 soldi 3 den. 4, tolte queste cose in piu volte da dì 1.° febraro 1461 per insino a dì 12 di marzo come si vede particolarmente per una scripta posta al conto di maestro Bernardo, perchè el detto lavoro fu facto per suo magisterio e per lui tolsi io m.° Stefano priore del convento, in tutto. . . ll. XVII s. III d. IV

E de avere a dì 16 d'aprile f. 8 larghi e lire 2 soldi 16 den. 8 per una lapide di marmo bianco tolse da lopera S. Maria del Fiore per fare l'epitaffio quando fu consacrata la capella della Nunziata, per la volontà di Piero di Cosimo, posto al presente el detto marmo sotto la finestra dell'organo della decta capella, somma detta quantità . . . . ll. XLVI - d. VIII

LV.

(Dal *Campione C, nero,* cit.).

MCCCCLI.

Le graticole della cappella della Nunciata le quali a fatto fare Piero di Cosimo d' Medici, deono dare a dì 31 di maggio ll. vente s. diciotto, e qali dette con volunta di frate Mariano nostro per Piero dcto pre-

stamo a Michele di... (*sic*) Sizi orafo e a Banco di... (*sic*) orafo e a Meo di Bitochio scarpellatore lavoranti di dce graticole a uscita a 100 . . . . ll. xx, ix, d. iii.

LVI.

(Iscrizione in lamina di rame, affissa nell'interno della pergamena della Cappella della SS. Annunziata).

Deiparae Virgini Mariae
Hunc excusum ligneum tholum
Situ, vetustate collabentem
Pii gratique animi gratia
Equ: Philippus Matteoni et Paschalis Capineri
Aere suo reficere, inaurare curarunt
A. D. MDCCCL.

LVII.

(Dal Lib. di *Ricordanze C*, a c. 295).

A dì 7 settembre 1600.

Ricordo come questo dì 7 di settembre il Seren.mo Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana terzo, havendo fatto voto alla SSma Nunziata per la sanità del Seren.mo Principe suo figliuolo Cosimo Medici, mandò questo dì un altare nobilissimo, fatto d'argento massiccio con l'impronta nel mezzo di detto Principe ginocchioni avanti l'Immagine della SSma Nunziata con la Corte ginocchioni da una parte, e dall'altra i PP. del Convento, quali giorno et notte, sì nei sacri Uffizii, come nell'orazioni particolari, pregorno per detta sanità, come anco fanno sempre per la conservazione di questa Seren.ma Casa de' Medici, tanto benefattrice a questa Casa: et la valzuta fù di scudi circa 13mila, essendoci libbre d'argento 900 e più, fatto per mano di messer Egidio Leggi. Però ricordinsi i PP. che sono et saranno in questo onoratissimo Convento, di pregare continuamente per questa conservazione.

LVIII.

(Dal Lib. *Doni, grazie ricevute, e cera*).

Anno 1600. Il giorno della Natività della Madonna SS. il Sereniss.° Ferdinando primo, Granduca di Toscana 3.°, in honore di Dio e della gloriosissima Vergine Maria, e per adornamento e grandezza della sua chiesa et in particolare della Cappella sua che è la Nunziata miracolosissima, l'altare della quale fece fare tutto d'argento fine, molto ricco et adorno di vaghi intagli e bassi rilievi, opera così degna di qualsivoglia lode. In memoria di tal giorno donò il predetto presente con gran festa e grandezza della città tutta ec.

LIX.

(Estratto dalle *Ricordanze G*, a c. 695).

Previa l'approvazione del nostro venerabile Definitorio, ed alla presenza del P. Sagrestano e del converso di Sagrestia, l'Illmo Sig. Niccolò da Verazzano quest'oggi a tre ore pomeridiane ha preso possesso della Cappella Montacuti, ove in cornu Epistolae si legge: Sebastianus Montacutius etc.; e posta accanto a quella di san Giuseppe, in vigor delle ragioni da esso prodotte per far costare essere ad esso al presente devoluto il Jus-patronato sopra la medesima. Vedansi le giustificazioni in Filza a n.° 27.

LX.

(Dal Lib. *Indult. pont. ed anticaglie ec.*, cit.).

Io Nicholo di Bast.° Galli, cittadino fiorentino, mi obrigo, me e mia eredi abbasi a dare e consegniare a frati e convento della Nunziata di Firenze lire ventiuna sole dentrata al presente, e chonsegniate a loro ufizziali in un credito di monte di 7 per cento, e dipoi per la metà dare a detti frati infra uno anno prossimo avenire

l. ventiuna, che in tutto fa la somma di l. 42 ogni anno in perpetuo e tutta per la soprad.ª dote della Cappella de l'agnolo Rafaello, e tutto fo a onore de dìo e pella salute del anima mia; e per fede del vero o soscritta la presente di mia mano, e tutto prometto fare ogni volta che io aro preso el poseso di deta chapella dal vero patrone, e chosi el partito de detti frati oggi, questo dì 7 di giugnio 1567, mano propria.

LXI.

(Dai ricordi dell'Archivio parrocchiale della Ss. Annunziata).

Per contratto del 5 giugno 1868 rogato Smorti e registrato in Firenze sotto il dì 10 successivo da Maffei, il Commissario di S. Maria Nuova a stralcio della lite sollevata contro gli Eredi testamentari del conte Angiolo Galli-Tassi dai sigg. Giuseppe Galli-Tassi e Don Forestano Tassi-Comandi, cedè a titolo di donazione ai sunnominati signori fra le altre cose il giuspadronato onorifico di diverse cappelle e benefizi, e fra le altre quella cappella gentilizia sotto il titolo già dell'Arcangiolo Raffaello e attualmente del SS. Crocifisso (*Crocifissione*) posta nella chiesa della SS. Annunziata di Firenze.

LXII.

(Estratto della Cartapecora segn. di n.° 490. V. *Sunto* cit.).

An. 1520. Pier Francesco d'Antonio di Michele di Mr. Forese del Rabatta cittad.° e mercadante fiorentino da una parte, et i PP. del convento della Nunziata di Firenze dall'altra pattuiscono fra loro gli obblighi della cappella di san Gio. Battista nella chiesa di detto Conv.° e di padronato della famiglia Rabatta, e sono una messa piana ogni giorno sull'ora di nona et alcune feste della Madonna. Rogato da ser Francesco da Monte Verdi: presenti fra Simpliciano di Giovanni Compagni di Firenze, e fr. Francesco di Fran.° Castellani da Arezzo, frati professi del sud.° Convento.

LXIII.

(Estrat. della Cartapecora seg. n.° 396. V. *Sunto* cit.).

An. 1453. I PP. del conv.° della Nunziata di Firenze per loro legittimo partito adunati in sufficiente numero danno facoltà a Nic-

colò di Buonaiuto di Niccolò setaiolo del pop. di S. Lorenzo di Firenze di fabbricare in detta chiesa una cappella sotto il titolo di sant'Ansano, ed è quella che torna fra la porta che mette nel chiostro e la cappella di quelli da Rabatta, coll'obbligo ai Padri di farvi la festa di d.° Santo e il giorno di poi un anniversario donando ai PP. una casa in via de Servi. Carta per ser Gio. Cecchi, presenti Bartol.° dell'Avveduto Giochi rigattiere del pop. di S. Pier Maggiore e Marco di Luca del Rosso speziale in d.° popolo.

LXIV.

(Dal Lib. *Indulti pont. ed anticaglie ec.*, cit.).

Scriptura di Girolamo Poccianti.

E Rev.[di] Frati e Servi mi danno la chappella di sco Rocho con questi pacti cioè. In prima che io diponsiti f. trenta lar. doro in oro infra mesi sei prossimi futuri per la valuta et chosto delli chonci murati al presente in detta cappella et per muratura et ogni sua appartenentia.

2. Che io possa mettervi al presente l arme mia, et levare quella che al presente vi è.
3. Che io debba farvi una tavola di pictura drentovi figure a mio proposito, et levare quella di sco Rocho, et entrare drento nel muro colla tavola, cioe nella grossezza del muro, quanto parra al dipintore et a me de modo che stia bene.
4. Che io la doti di f. 10 di sugello l anno, in quel modo che a presente. Prometta pagare in ogni anno detti f. 10 di sug. et ublighare la mia possessione et beni di modo che ogni volta che io consegnero a detti frati tale entr.[a] che in tale caxo detti mia beni s' intendino et sieno liberi.
5. Che ogni volta che a me paressi farvi una chappella di marmo, o rosso, o bianco, come ame parra et piacera, che io possa levare o far levare dette pietre che al presente vi sono, et abbi a riavere e mia f. trenta depositati, et sieno e primi per tale opera.
6. Che io possa a pie di detta cappella fare la sepultura ogni volta che a me parra et piacera, et in quello modo che a me parra et piacera coll arme mia, et con quello pacto e modo che sopravivendo a me la Lucretia mia donna, et volendo essa esse sepolta in detta sepultura non gli possa esser impedito.

7. Che io abbi infra anni 4 prossimi futuri fatto uno perghamo dove e al presente, come a me parra e piacera, intendendo sia di marmo, o rosso, o biancho, et nessuno lo possa fare senza mio consentimento et licentia.
8. Che detti venerandi frati si obrighino a dire ogni mattina la messa et tenere in tempi debiti et consueti la lampada accesa, et così ogni anno per sco Domenico uno offitio solemne per l anima de nostri passati.
9. Che ogni anno mi abbino a mandare una chandela biancha per la candelleria durante la vita mia e non più là.

LXV.

(Dalle *Ricordanze D,* a c. 305).

Ricordo come questo dì 20 di decembre 1630 i MM. RR. Padri Discreti del nostro Convento della ss. Annunziata de Servi di Fiorenza concessero la cappella, già dedicata al glorioso s. Rocco sotto l'Organo nuovo e dirimpetto alla cappella del ss. Salvatore detta de'Billi sotto l'Organo vecchio, al molto magnifico sig. Jacopo Palli fiorentino, il quale l'ornasse di marmi bianchi e misti e colonne di marmo bianco scannellate, in tutto e per tutto simile a quella del ss. Salvatore sotto l'Organo vecchio. E detto sig. Jacopo all'istanza del Rmo P. Vicario Generale maestro Eliseo Mazzoni nostro fiorentino si obbligò di così fare, e del tutto farla simile a quella dirimpetto. V. contrat. rog. Ser Virginio Colombani del qu. Raffaello 16 decem. 1630. *Contrat. C,* a c. 63, e Lib. di *Part. I,* a car. 115.

LXVI.

(Estratto della Cartap. segn. di n.° 398. V. *Sunto di cartap. ec.,* cit.).

An. 1454. Jacopo di Giovanni di Matteo Villani citt.° e mercatante fiorentino fa testamento per rogo di ser Giovanni di ser Taddeo di ser Biagio da Colle di Valdelsa, ed elettasi la sepultura nella cappella di s. Jacopo apostolo, oggi del Crocifisso, della chiesa de PP. de Servi, ordina che gli esecutori testamentarii debbano infra

l'anno aver comprato tanti beni stabili che rendino ogni anno almeno fior. 25, e consegnarli al soprad.° convento, per dote alla sud.ª cappella coll'obbligo ai Padri di far dire messa ogni giorno e cantarvi la messa ogni anno per la festa di s. Jacopo maggiore, per san Marco e per santa Caterina, e di tenere due lampade accese, una alla d.ª cappella e una al Santissimo. Inoltre dicendo di avere a sue spese fatta fabbricare e adornare la pred. cappella, proibisce ai PP. e a qualsivoglia altra persona di qualsivoglia titolo e dignità insignita il venderla o alienarla, il levare l'arme e la sepultura del testatore; e vuole che l'altare si conservi nella forma che di presente si tiene con i due Tabernacoli, uno per il Santissimo Sacramento, l'altro per l'Olio Santo; al che contravvenendò chiama in detto padronato l'Arte de'Consoli di Calimala, i quali supplischino ai carichi med.[i] ingiunti ai PP., ripigliandosi l'effetto acquistato per le dette cagioni. Lascia suoi eredi universali Giovanni, Matteo, Bernardo, Filippo, Girolamo e Alberto suoi figliuoli, ciascheduno per ugual porzione, e nomina per esecutori M.ª Margharita sua Donna, il maggior nato de suoi figli, il Priore protempore della Nunziata, Gio. Antonio Spini suo genero, e Luigi di Gio. Quaratesi. Furono presenti a d.° testamento, rogato nella casa del med.° testatore nel pop. di s. Marco, diversi Padri del Conv.° de Servi.

LXVII.

(Dal *Sepoltuario ms.* del Rosselli, f. 262).

Brancaccini.

Questa sepultura è accanto la porta della sagrestia giusto nel mezzo. E nel Libro de *Partiti L* a c. 98 foglio secondo, sotto il dì 9 aprile 1666 si legge l'infrascritto partito.

« Si lesse un memoriale del sig. Michel Arcangelo di Bartolomeo Brancaccini chiedendo un sepultura in chiesa, ed è quella dei Tambelloni, Casa già spenta, per sè e suoi nipoti di fratello e descendenti, con dare un'elemosina. Fu vinto con voti tutti favorevoli. »

In questa sepultura è sepolto il sopraddetto Michele Arcangelo e il signor Vincenzio suo nipote. Un altro suo nipote nominato Gio. Andrea morì in offizio a Campiglia l'anno 1684, e restò estinta questa famiglia.

LXVIII.

(Dal *Campione C nero*, cit.)

An. MCCCCL.

La Parte guelfa d'dare a dì 4 di febraio ll. undici s. quattro, sono per libb. 300 di marmo compramo dallopera di sca Liberata per larmario della cassa di dcta Parte (allo Stracciafoglio) . . . . . . ll. x s. IIIJ —

E de' dare a dì 19 di febraio 1451, fr. due lar. port. Salvi di Lorenzo Marochi scarpellatore, posto de'dare, in q.° a 161 per parte di più pezzi di marmo al lavorio per d. armario a uscit. a 132. . . . . ll. viiij s. ij —

E a dì 26 di giugno 1452, f. tre lar. porto Salvi dco per comperare marmi da Carrara, a uscita a 133 ll. xiiij s. viij —

E a dì 26 detto fior. due lar. e per lui a Salvi Papi di Sandro scarpellatore porto el dco per parte di marmo a uscita a 145 . . . . ll. viiij s. xiij —

E a dì 11 settembre 1452 ll. sette sol. sedici porto per lui el dco per resto di ll. 31 sol. 17 doveva avere per lib. 3180 di marmo compramo da lui a s. 10 el % per l'armario della cassa, a uscita a 153 . . . . ll. vij s. xvj —

E a dì p.° di febraio 1453 ll. quattro s. uno per lib. 378 di marmo porto Zanobi di Luca scarpellatore per fare lombasamento dell'armario di dca cassa, a uscita a 202 . . . . ll. iiij s. j —

E a dì 20 daprile 1454 ll. sette sol. sei, e per lui porto Zanobi di Luca scarpellatore per parte di sua R.ª di lavoratore di marmi, a uscita a 203 . . . . ll. vij s. vj —

E de'dare, posto de'avere a libro nuovo d'debit. e cred. S v a 79, sono per tirare qsta R.ª al lib. dco ll trenta s. quattro. . . . . ll. xxx s. IV —

LXIX.

(Estratto della Cartap. segn. di n.° 411. Sta nel *Sepoltuario ms.* del ROSSELLI, e V. *Sunto delle cartapecore* ec., cit.).

« In primis animam suam omnipotenti Deo humiliter et devote reccommendavit et corporis sui sepulturam elegit in ecclesia S. M.

Servor. de Florentia in sepultura dicti cond. Pierozzi olim eius patris, sita ante cappellam d.[i] Pierozzi de Tedaldis, quae est in dicta ecclesia »; nominata Cappella di s. Gio. Evangelista. E nell'istituzione e sostituzione dell'eredità soggiunge: « Item in dicto casu quod hereditas perveniat d.[o] Angelo Arnulphi de Popoleschis, voluit et iussit quod Angelus heres institutus et substitutus praedictus teneretur, infra sex menses posteaquam dicta hereditas ad eum perveniat, facere fieri unam lapidem marmoreum super sepulturam dicti Talenti, quae est ante cappellam de Tedaldis, sita in ecclesia Servor. cum arme d.[i] Testatoris in quo expendantur ad minus flor. triginta auri et faciat ornari ut consuetum est ».

LXX.

(Estratto della Cartap. segn. di n.[o] 185. V. *Sunto delle cartap. ec.*, cit.).

Anno 1327. Gherardo di Migliore di Guadagno Guadagni cittadino fiorentino del popolo di san Michele Visdomini, fa testamento per rogo di ser Ciallo di ser Dino da Petrognano sotto il 20 luglio, presenti diversi Padri professi dell'Ordine dei Servi. Lascia di esser sepolto nella chiesa di detti Padri, ai quali lascia ogni anno un'entrata di fior. 50 per fare ufiziare la sua cappella intitolata a san Martino, e fondata in detta loro chiesa da Migliore suo padre: lascia fiorini 100 d'oro per fornimento dell'altare della medesima: e doppo alcuni altri legati istituisce suo erede universale Migliore di Vieri di Matteo di Migliore di Guadagno Guadagni; e mancando la linea di detto, ordina per fidecommisso che dalla sua eredità se ne fondi un Convento di monache dell'Ord. dei Servi di S. M.[a], da governarsi da' medesimi Padri, vietando l'alienazione all'erede di tutto o parte dei suoi beni. Nomina per esecutori mess. Falcone da Licignano, ser Buonaccorsi di Geri da Ginestreto e il Priore pro tempore dei Servi. Ordina tutori di d.[o] Migliore i soprad. primi due esecutori con mess. Francesco di mess. Pazzino dei Pazzi.

LXXI.

(Dal Lib. dei *Partiti*, segn. *H*).

A dì 4 settembre 1610.

M. R. Padre Priore, e Padri della Nunziata di Firenze signori suoi osservantissimi.

Marcello Accolti segretario di sua Altezza ser.[ma], sì per zelo e

desiderio che ha di far cose a gloria del Signore Dio, come per continuare il devoto affetto delli antenati suoi alla venerandissima chiesa della Nunziata, conservatrice non meno delle loro ossa, che esecutrice della pia volontà di mess. Benedetto suo proavo giureconsulto, e secretario della Eccelsa Republica Fiorentina, nell'annua celebrazione di un uffizio in suffragio dell'anima sua, domanda in grazia alle PP. VV. MM. RR. che si compiacciano di concedergli il sito e la cappella di sant'Ivo nella loro chiesa presso allo altar maggiore, per ornarla con buon disegno et opera in conformità dell'altra appresso, e destinarvi il sepolcro per sè, e sua moglie, e figliuoli, e figliuole, e loro discendenti, come anco per la linea, e discendenza del già mess. Fabrizio Accolti suo fratello, e per la linea, e discendenza del già mess. Iacopo Accolti giureconsulto: sicchè la detta cappella, e sepolcro siano, e si spettino in perpetuo (finchè al Signor Iddio piacerà) all'agnazioni e famiglia degli Accolti, che non meno i posteri che li presenti riconoscendo questo benefizio dalle SS. VV. MM. RR.[e] pregheranno loro dall'onnipotente Dio eterna retribuzione nel Cielo.

LXXII.

(Dal Lib. dei *Partiti H,* cit.).

A dì 18 settembre 1610.

Il p. Priore propose ai Padri se si contentavano concedere la seconda cappella dietro al coro, la quale è dedicata a sant'Ivo (già messa in consulta sotto il dì 4 dello stante) al signor Marcello Accolti secretario di S. A. Ser.[ma], il quale si esibiva di adornarla conforme al memoriale già letto (in questo a 83). Discorsero i Padri intorno a questo gradatim, e fu concluso che essendosi assicurati, che i signori Bardi (Ved. il *lib. delle Ricord. segnato C,* c. 69) non avevano al presente giurisdizione alcuna sopra detta cappella, perciò determinorno concederla, e la concessero al detto sig. Marcello Accolti nel modo che da Sua Signoria veniva addomandata nel suddetto memoriale, e con quella condizione che in termine di due anni almeno abbia dato principio all'ornamento di detta cappella, e con questo ancora ch'egli sia tenuto a mostrarci il disegno dell'ornamento da farsi in detta cappella prima che si dia principio. Messo il partito, fu vinto per voti favorevoli 10.... Pre-

gano però i Padri Sua Signoria a far sì che quanto prima venga terminato l'ornamento di detta cappella, almeno in quattr'anni, se sarà possibile, che farà loro cosa gratissima.

LXXIII.

(Dal Lib. dei *Partiti H,* cit.).

A dì 21 luglio 1611.

Vennero nel detto giorno et hora mess. Cesare.... e mess. Gherardo Silvani, scultore e architetto, i quali in nome del sig. Marcello Accolti mostrorno a'Padri nel Capitolo degli scultori il disegno da mettersi in opera nell'ornamento della cappella di sant'Ivo già concessa a detto sig. Marcello per adornarla; il qual disegno essendo stato osservato con diligenza dal p. Priore, e dagli altri Padri, fu comuniter approvato; con questo che non si scharni o alteri il muro della chiesa, quale quanto più si può doverà osservarsi.

LXXIV.

(Dal Lib. dei *Partiti H,* cit.).

A dì 17 agosto 1612.

Il R. P. Priore ragunò li PP. DD, n.° 12; il M. R. P. Rettore provinciale; il Rmo P. Teologo, il R. P. Priore, i maestri Domenico, Basilio, Allesandro, Arcangelo, Eliseo, Callisto, Filippo da Cortona, il Reggente, Pietro e Agostino.

Lesse una domanda fatta dalli eredi del sig. Marcello Accolti circa alla Cappella di s. Ivo, già concessa a detto sig. defunto; nella quale si esprime che tutti li suoi argenti di peso di libbre ventisei, e le sue gioje, cioè un diamante, ed un rubino, e altre che si sono trovate alla sua morte, e il suo cavallo con fornimenti, tutto lasciato dalla buona memoria del fu d.° sig. Marcello, con una annata di tutte le sue entrate, detratte le spese della sua figliuola innupta, servissero per dare compimento all'ornamento di d.ª Cappella conforme al modello, che ascenderanno alla somma di f. 800. E non essendo tanto che si possa tirare a fine d.ª Cappella conforme al modello, però li Eredi del quondam sig. Marcello si

esibivano pronti, e parati a eseguire, e spendere tutto quello che è destinato per servizio di d.ª Cappella dal d.º sig. Marcello Accolti, ogni volta che li Padri si contentassino; e caso che non si contentino, li Eredi pregavano li RR. PP. a volersi dichiarare, che non si terminando di tutto punto detta Cappella conforme al sud.º modello e concessione, che loro intendono esser padroni di d.º sito e Cappella, e non più esserne padrone d.º sig. Marcello o suoi Eredi; e che però non si cominci, nè dia principio a fare altra spesa alcuna in d.ª Cappella. Eseguita d.ª dichiarazione, li d.ⁱ eredi li rinunzieranno ogni loro ragione, o azione che sopra d.ª Cappella possino havere. Di più espose come il soprad.º Marcello Accolti nel suo ultimo codicillo infra gli altri legati pii fece l'infrascritto, cioè: dispose, e ordinò che da'sua Eredi s'assegni, e si dia alli RR. PP. e Convento della SSma Nunziata di Firenze un'entrata di scudi quindici l'anno con obbligo di dire ogni settimana quattro messe de'morti per l'anima del d.º sig. codicillatore, e della sig.ª Margherita Rascha sua consorte, all'altare di d.ª Cappella, da cominciare subito seguita la morte di d.º sig. codicillatore; e quando non si potessero dire le d.ᵉ messe in d.ª Cappella mentre si fabbricherà, volse, e vuole che si dichino all'altare privilegiato di d.ª chiesa, gravando in ciò la coscienza di d.ⁱ suoi Eredi, e di d. Padri. Udito dalli PP. DD. il tutto, posero in consulta; e approvarono.

LXXV.

(Estratto dal *Processo della beatificazione della ven. suor Giuliana Falconieri,* pag. 37).

. . . Et super altare (*della cappella di Sant'Anna*) extat antiqua Tabula depicta etc.; ubi effigiata est s. Anna cum Maria Virgine ejus filia super brachiis; a parte dextera, s. Stephanus Protomartyr et s. Philippus de Benitiis, et in sinistra s. Laurentius martyr et b. Iuliana de Falconeriis in habitu monacali cum radiis aureis super capite, corona globorum in manu, et circa pedes, capite mortui et lilio, et super pectus foramine cum particula ostiae rotundae.

Interrogavit dictus Ill.ᵘˢ ac iudex supradictus etc.: an recognoscerent dictam picturam. Ambo concorditer dixerunt, non dubitare quin sit manu dicti Antonii Donnini de Mazzeriis, qui fuit de schola Francibigii pictoris celebris; circa dicta tempora, anni millesimi quingentesimi quadragesimi.

LXXVI.

(Estratto della Cartap. segn. di n.° 269. V. *Sunto delle cartap. ec.*, cit.).

Ann. 1348. Bindo di Lapo de'Pazzi del popolo di s. Procolo fa testamento per rogo di ser Andrea di Giovanni di Giunta di Firenze sotto li 13 luglio, nel quale ordina sia sepolto il suo corpo vestito da terziario nella cappella di s. Iacopo posta nella chiesa de'Servi; e in essa vuole che si facciano due sepulture, una per i maschi e l'altra per le femmine. Lascia al Convento ogni anno un entrata di due moggia di grano, un'orcio d'olio e certo vino: per la quale entrata obbliga un suo podere nel pop. di S. M.ª a Fornello l. d. (*luogo detto*) Poggio Orselli. Erede universale, la Compagnia d'O. S. M. Esecutori, il Priore pro tempore del detto Convento, i Capitani di O. S. M. con Drudetto suo figliuolo; presenti al testamento come testimoni, Giovanni di Bruno, Piero di Polo e Bartolo di Cecco del pop. di s. Procolo ed altri Religiosi.

LXXVII.

(Dal Libro *Indulti ed anticaglie ec.*, cit.).

Ill.^mo^ et Ecc.^mo^ S.^re^

El Priore et frati della Nunt.ª con molta reverentia gli fanno intendere per il presente memoriale, come più volte et in diversi tempi hanno hauto ragionamento col cavaliere Bandinello di darli un luogo per la sua sepultura, da ornassi da lui con alcune statue di marmo; et frescamente dice detto Cavaliere havenne parlato con V. E. che il luogo particulare in el mezzo della chiesa a quelli scalini che menano al piano del altare del Sacramento, et che lei gli rispose, io voglio vedere: ond'egli in su questa parola ha disegnato in detto luogo mettere una Pietà di marmo; ma però non fermarla, accio che 'l popolo possa far iuditio insieme con V. E. se questa pera impedisce la chiesa, e se questo luogo è troppo honorato, per che i sepolcri de Papi soli si mettono in mezo delle chiese; e' frati gli hanno risposto che non voglono far niente senza el consiglio et parere di V. E. Ill.^ma^ et de mag.^ci^ s.^ri^ operaj; et la

suplicano detti frati che la ci habbi considerazione come son certi che 'l ha, accio non habbia à intervenire di qsta opera come di quella del Vesc.° de Marzzi: che se ne mormorerà da i popoli fino al dì del juditio.

(*Sotto, d'altra mano*). Non è luogo conveniente, ed impedisce ogni cosa, nè è da lui nè da nissuno.

Lelio T. (*Torelli*) 13 9br. 58.

LXXVIII.

(Estratto dal *Lodo del 29 gennaio* 1456, *pronunziato dall'arcivescovo di Firenze, Sant'Antonino,* nella lite intorno al giuspadronato della chiesa tra i Falconieri ed i PP. Serviti. Sta nella *Miscell. ms.* segn. *E,* fol. 38).

. . . .

Item floreni decem, quos dictus Antonius de Falconeriis solvit cuidam Michelozzo magistro lapidum, expendantur et convertantur in reparationem et hornamentum Tabernaculi capellae s. Donnini in dicta ecclesia.

Item laudamus, sententiamus et arbitramur, arma, scuta et insignia illorum de Falconeriis in voltis et testudinibus dictae capellae s. Donnini esse apponenda et affigienda.

Item laudamus etc. dictos fratres priorem et conventus teneri et obligari ad dandum et solvendum Paulo de Falconeriis infra duos annos proxime futuros, ipso vivente, et post eius mortem, Antonio de Falconeriis, realiter et cum effectu florenos centum, expendendos per ipsum Paulum, ipso vivente, et post eius mortem, per dictum Antonium, in utilitatem et hornamentum dictae capellae s. Donnini, prout videbitur magis expediens dicto Paulo seu Antonio.

LXXIX.

(Dal *Campione C nero,* cit.)

MCCCCXLVIII.

Cresci Marco da Sampiero a ponte fornaciaio de'avere per mille ciquanta pianelle adate al convento per lavorìo della Compagnia de tedeschi titolata in santa Barbera (?)sto d' 30 di marzo da cordo . . . . ll. xii s. 10 —

Lucha di Massio da santa Maria in prunate (*sic*) de'avere per 303 embrici adato alla chasa pel lavorìo della Compagnia de tedeschi titolata in santa Barbera qsto dì 30 di marzo da cordo. . . . . ll. xvi s. x —

Nencio di Lapo maestro di murare deavere per br. 166 dammattonato per d. 12 b. (*per dan. 12 il braccio*) a fatto nella Compagnia de tedeschi che ha facto el convento . . . . ll. xiij s. xi —

E per b. 45 di muro di $^3/_4$ verso la via per s. 3 b. ll. vi s. xv —

E per b. 72 $^1/_2$ di muro grosso br. 1 nel lavorìo di decta Compagnia per s. 4 b. . . . . ll. xv s. vi —

E per b. 606 dintonico e ricciato a facto in decto lavorìo p. s. 16. Sbatesi per sol. 50 e d. 11 sono per br. 100 di muro a rena aricciare, monto . . . ll. xxvij s. xvi —

E per br. 14 d'intonaco e ricciato fu nelle votte ch'è sopra lentrata che va in dco lavorìo . . . . ll. — s. xiiij —

E per br. 160 di tetto ipianellato in dco lavorìo per s. 2 den. 8 il br. . . . . ll. xxi s. vj d. 8

Francesco di Bartolo legnaiuolo de avere per manifattura duno uscio e uno tettuccio a 1.° altare colla predella fece nella Compagnia di santa Barbera da cordo col lui per tutto dì 18 d'ottobre 1448 . . ll. iij — —

An. MCCCCXLVIIIJ.

Tano di Bartolomeo e Francesco di Salimbeni legnaiuoli deono avere per in sino al 23 di marzo 1448 per 3 abeti di br. 144 e quali si messono alla chasa che se fatta a uso della compagnia de tedeschi, come appare al qu.° del legnaiuolo a 4 mont . . . . . ll. xvi s. x —

An. MCCCCL.

La Compagnia di santa Barbera che si raguna in casa de'dare per insino a dì p.° d'aple 1450 ll. dodici, sono per limosine deono dare a frati per vigore di carta ec. per l'abitazione della stanzia ano da noi . . . . ll. xii — —

LXXX.

(Dal *Campione C nero*, cit.).

An. MCCCCXLVIIIJ.

La Compagnia di sca Barbera, la quale abita in chasa, de'dare a dì 31 di marzo 1449 ll. undici, e quali

dan. deono dare ognano per limosina al Convento come si rimase da cordo quando ebono la carta di potersi ragunare in chasa, scritta per mano di ser Alexo notaio, comincio lano a dì 8 daprile 1443, e finitte a dì 31 di marzo dco . . . . ll. xij — —

LXXXI.

(Estratto della Cartap. segn. di n.° 487. V. *Sunto delle cartap. ec.*, cit.).

An. 1520. Salvatore di Bartolomeo Billi cittadino fiorentino abitante a Napoli, e per lui Antonio di Francesco Billi, dota la sua cappella fatta fabbricare e adornare di marmi nella chiesa del convento della ss. Nunziata sotto l'organo, con sborsare ai Padri scudi 400 per fondo, dei quali obbligarono detti Padri alla d.ª cappella la 4.ª parte del podere di Ponte Bocci, nel popolo di sant'Ippolito a Galciana, a confine con Filippo del Pugliese, con Rede di M.ª Ciulla de Medici, con mess. Matteo Niccolini, collo Spedale del Ceppo di Prato e con la via. Si obbligarono di farla uffiziare quotidianamente, di fare un anniversario ogni anno fra l'ottava di san Francesco; la festa di san Salvatore con messa cantata, vespri e messe piane; et il giorno seguente un uffizio de morti ed un altro anniversario con messa cantata e otto piane ogni anno nel giorno che seguirà la di lui morte; e di tenere la lampada accesa a d.° altare ogni giorno a spese del Convento. Carta per ser Francesco di ser Cristof.° di Gio. di Lorenzo de'Nelli da Castel Franco di sopra; presenti Macigno di Filippo Macigni e ser Santi di ser Guasparri dalla Pieve, cittadino florentino, con Giov. d'Alessio Legnaiuolo del popolo di S. Michele Visdomini.

LXXXII.

(Estratto della Cartap. segn. di n.° 397. V. *Sunto delle cartap. ec.*, cit.).

1455. Il magnifico e generoso caval.ᵉ mess. Orlando di Guccio de'Medici di Firenze fa testam.° nel pop.° di santa Margh.ª dov'ha la sua propria abitazione, per rogo di ser Gio. di ser Taddeo da Colle, alla presenza di diversi monaci della Badia di Firenze e di mess. Lorenzo di Gio. can.° di Volterra e rettore di san Gio. a Senni di Mugello. In esso elettasi la sepoltura nella chiesa de'Servi del

Convento di Firenze e nella cappella di s. M.ª Madd.ª fatta fabbricare da esso, vuole che gli eredi suoi universali devino infra l'anno avere speso f. 100 d'oro in fare una sepoltura di marmo; e non facendo ciò, lascia all'Arte del Cambio per d.º effetto f. 150. Lascia ai PP. dei Servi per dote della pred.ª cappella una bottega nel popolo di s. Stefano a confine con i beni dell'Arte de'Mercanti, e con i beni del mon.º di s. Matteo in Arcetri, e gl'obbliga a far ufiziare quotidianamente la pred.ª capp.ª, a farvi festa la festa di s. Giuliano e a tenervi continuamente accesa una lampana: al che contravvenendo i PP., chiama in luogo loro l'Arte del Cambio con i med.ⁱ carichi; e finalmente nomina per suoi eredi universali Piero, e Gio. Fran.ᶜᵒ suoi figli legittimi e naturali per egual porzione.

LXXXIII.

(Copia della lettera dell'ill.ᵐᵃ sig.ª Maddalena Medici al P. Anichini. V. *Ricordanze E,* fol. 157).

Molto illustre Revdo Padre

Dalla amorevolissima sua presento le nuove istanze, che Ella mi fa per il risarcimento della mia Cappella di s. Maria Maddalena, posta in cotesta chiesa della SS. Nunziata, et io con questa confermo a Vostra Paternità il consenso che già diedi in voce li mesi scorsi. Potrà dunque Ella servirsi in modo che accenna, che io gliene sarò tenutissima, protestandomi di non perdere il jus della medesima; e che in quella non si possa farvi nè iscrizioni nè armi, nè tampoco levare i sepolcri appesi al muro della medesima Cappella. — E non avendo altro in ciò da replicarli, resto con riverirla. — Di Villa san Pier a Sieve, il primo di febbraio 1675.

Di V. S. M. Illustre e Revda

Affma. Serva
MADDALENA DE MEDICI.

Di fuora: Al Molto illustre et molto Revdo P. Prone Ossmo il P. fra Eliseo Anighini.

LXXXIV.

(Estratto della Cartap. segn. di n.º 418. V. *Sunto delle cartap. ec.,* cit.).

1462. Andrea di Gherardo di Zanobi Cortigiani citt.º fior.º del pop.º di s.ª M.ª in Campo fa testam.º ne 26 d'apr.ᵉ per rogo di ser Matteo di Gio. da Falgano, e confessata la dote di M.ª Madd.ª sua donna e fig.ª di Cristof.º Bagnesi in somma di f. 1000 d'oro, lascia

alla med.ª un pod.ᵉ posto nel pop.º di s. Piero a Corticella di Val di Sieve l. d. (*luogo detto*) La Mandria, confinante da pr.º la via, a 2.º Rede di Ruberto di Bartolo Cortigiani, a 3.º Rede di Gio. di Paolo di Tegna, a 4.º beni dell'Arcivescovado di Fir.ᵉ In oltre un pezzo di terra di st.ª 20 nel pop.º di san Bart.º a Montalto in Val di Sieve, l. d. Montalto, confinante da 3 lati co' beni de Frati di s. Miniato al Monte, e col fiume d'Argomenna, con patto che d.ª Madd.ª sia tenuta due volte l'anno a far celebrare due anniversarii nella chiesa de Padri de Servi di Fir.ᵉ e alla Cappella o altare di s. Gherardo, volgarm.ᵉ chiamata la capp.ª della Pietà, di suo padronato del testatore. E doppo la morte dalla med.ª donna, lascia d.º pezzo di terra al Conv.ᵗᵒ con l'obbligo per venticinque anni di fare ufiziare un rinnovale a d.ª capp.ª, con pena della caducità allo sped.ᵉ di S. Maria Nuova nel caso d'inosservanza. Eredi universali nominò et esser volle Antonfran.ᶜᵒ e Gherardo suoi figli per egual porzione. Presenti al testam.º furono sette Professi del sud.º Convento.

LXXXV.

(Dal *Campione C nero*, cit.).

An. mccccliij.

Nencio di Lapo e compagni maestri di murare deono avere per ricordo si fa questo dì p.º di maggio 1453 ll. dodici s. dieci, sono per opere ec.

E deono avere a dì 18 di decembre per rizzare sette colone nel chiostro primo di ripetto al muro delle cappelle di chiesa, a ll. 3 s. 10 luna alla stima di Berardo di Giovani Ristori e di marchese di Luca come per loro scritta aparisce, mont. ll. xxiiij s. x . ll. xxiiij s. x —

E per rompere il muro detto delle dette cappelle e murarvi cinque peducci alla stima de sopradetti, in tutto monto ll. dieci . . . . ll. x — —

E a dì dco, per due croce di volte fatte e murate nel p.º chiostro detto. Luna e sopra la porta che va in chiesa allato alla cappella del crocifixo. L'altra e sopra la porta p.ª che va alla porta del martello. Luna larga per ogni verso bb. 7, in tutto bb. 56. L'altra volta é quel medesimo, in tutto tra tutte e due bb. 112

a soldi 7 b. perchè non è ariciata, mont. ll. xxxvIIIj s. IIIj. . . . . ll. xxxvIIIj s. IIIj —
E per murare quattro sotto archi sotto alle dette volte sono luna bb. 22 ½, in tutto tra tutti e quattro sono bb. 90 a soldi 3 b. mont. . . . . ll. lIIj s. x —

LXXXVI.

(Estratto della Cartap. segn. di n.° 82. V. *Sunto delle cartap. ec.*, cit.).

An. 1289. Il nob. cav. e Meser Guglielmo de Durfort compagno del cav.e M.r Amerigo di Nerbona prima di partirsi coll'esercito de'Fiorentini contro gli Aretini, per non morire ab intestato, lascia nelle mani di fr. Lotteringo Prior gen.e dell'Ord. de'Servi di Firenze la somma di fior. 200 d'oro, ed una mano di mobili et argenterie da distribuirsi in caso di morte come appresso. Che del ritratto dei panni et anella se ne faccia la spesa del mortorio e le esequie con messe cantate per l'anima sua. Dei 200 fior. per ornamento della chiesa de'Servi se ne diano 40, e 50 si spendino in rivestire povere persone; 50 se ne assegna per tante doti da darsi a povere fanciulle, dieci per una refezione a poveri, et il resto, cioè fior. 50, si diano al soprad.° Amerigo suo compagno. Tale disposizione si confessa dal d.° fr. Lotteringo per rogo di ser Miniato di Iacopo da San Miniato, presenti come testimoni diverse persone Religiose. Et temendo d.° fr. Lotteringo che in processo di tempo possa nascere qualche difficoltà, induce davanti al Vicario Fiorentino i testimoni da esaminarsi, come segue nell'annesso istrumento rog.° da ser Grazia di Arrigo di Grazia.

LXXXVII.

(Dal Libro, *Indulti e anticaglie della chiesa ec.*, cit.).

A dì 6 di settembre 1471. Sia noto e manifesto a ciascuno vedrà o legerà la presente scrittura come el Capitolo e Convento de frati di Santa Maria de Servi di Firenze da una banda, e Neri di Charlo e Macigno e Priorozo Banchi da l'altra parte: avendo a murare un certo Capitolo nel p.° chiostro di detto Convento dove bisogna gettar a terra sei camere del dormentorio di detti frati, promettono e soprannominati cittadini di convenientia e patto

e accordo con detti frati: in spatio di mesi sette cominciati da dì p.° di settembre MCCCCLXXI avere rimurato dette camere e amattonati e 'ntonacate e fornite come al presente sono; e in caso detti cittadini non faccino, possino e debbino detti frati levare ogni lor arme o segno che al presente o di nuovo o per altro tempo v'avessino, e mettervi il segno del detto convento, nonostante qualunque ragione avessino o potessino avere circa dicio l'Opera in nome del convento; e loro cittadini detti si sottoscrivono di sua propria mano oggi addì sei di settembre MCCCCLXXI soprascritto:

E io maestro Giovan Batista di Marco da Firenze priore del detto Convento o scritto di mia propria mano e medesimamente mi sono sottoscritto.

E io Macignio di Giovacchino Macigni sono contento a quanto in questa si contiene, e per chiarezza di cio mi sono sottoscritto di mia propria mano questo dì sei di settembre 1471; con questo che se detti frati noiassino che detti maestri muratori non murassino, non vogliamo detto obbligo vaglia.

E io Neri di Charlo Macingni sono contento sopra cio di sopra si chontiene, e per chiareza dico mi sono sottoscritto di mia propria mano questo dì sei di settembre 1471; con questo che se e detti frati noiassino che detti maestri muratori non murassino, non vogliamo detto obbligo vaglia.

Io Franc.° di Cosimo da Montecchio (?) fui presente alla sopra detta iscritta e per chiareza dicio mi sono sottoscritto di mia propria mano chome testimone, questo dì sei di settembre 1471.

LXXXVIII.

(Dal Libro, *Indulti ed anticaglie ec.*, cit.).

An. MCCCCLXXV.

Questa sie la discricion de la spessa per fare el chapitolo novo de la chiessia de M.ª Santa Maria disservi a stimada per mi Guasparo di Nadi sichome apreso:

Prima le mura fate per el dito lavoro stabilite e non stabilite sono con la cornisse pert. 50 e pie. 80 . . . . L. 863 s. 15 d. —

Item le volte de landanin e sopra de quele pert. 12 pie. 40 . . . . L. 248 s. — d. —

Item le volte de refetoro pert. 24 pie. 90 . L. 697 s. 5 d. —

Item le gozele de tute le dite volte. . . . L. 48 s. 16 d. —
Item le chiave del fero per le dite volte sono in tuto libre 4480, montano . . . . L. 224 s. — d. —
Item uno chamin in lo refetorio susso . . L. 8 s. 15 d. —
Item uno usso de massegnia susso. . . . L. 10 s. — d. —
Item una fenestra de zeto verso elpra. . . L. 6 s. — d. —

La manefatura

Cinquanta perteghe de muro e pie 80 el gosto di Gasparo di Nadi fate a perteda in perteda, monta . . . . L. 855 s. 7 d. —
Le due mure secondo laltra stima del dito m.^{o} Gasparo, montano di tute le chose, salvo che feramento. . . . . L. 863 s. 15 d. —
Le volte pichole che perteghe dodexe e pie 4 secondo la stima fata a menuto, montano . . L. 248 s. 6 d. —

Le dite volte, secondo la stima fata in groso, montano . . . . (*sic*)

LXXXIX.

(Estratto della Cartap. segn. di n.^{o} 417. V. *Sunto delle cartap. ec.*, cit.).

1467. Gio. di Carlo Macigni citt.^{o} fior.^{r} fa testam.^{o} per rogo di ser Piero d'Ant.^{o} di ser Piero Vinci sotto dì 24 lug.^{o} et in esso elettasi la sepoltura nella chiesa de Servi di Fir.^{e} e nell'avello de suoi Maggiori, e confessata la dote a M.^{a} Gostanza d'Ant.^{o} di Matteo Arrighi sua moglie, e l'uso della sua casa principale in Fir^{e} con carico di far fare un anniversario nella chiesa di san Dom.^{co} di Fiesole il giorno doppo la festa del santo, fa alcuni legati a Carlo Macigni suo nipote, alla Cat^{a} d'Albertaccio degli Alberti ved.^{a} di Piero di mess. Filippo Corsini, a Priorozzo di Gio. de Banci, e a Ridolfo di Bonifazio Peruzzi. Erede universale instituisce il Cov.^{to} de Servi di Fir.^{e} con patto di fare ufiziare quotidie la sua capp.^{a} in d.^{a} lor chiesa. E nel caso che venghi nel Conv.^{to} la sua casa principale siano obbligati i Padri a una dote ogni anno di f. 60 a una povera fanciulla, e pagare ogni anno a PP. di san Dom.^{co} di Fiesole fior. 5 per soddisfare al detto legato.

TAVOLA DEI NOMI E DELLE MATERIE

A.

B.

G.

I.

J.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

U.

V.

INDICE.